LIRICA ITALIANA NEL CINQVECENTO E NEL SEICENTO

FINO ALL'ARCADIA

« Numine afflatur »
Dal Nume ispirata.

. . . . maiorque videri,
nec mortale sonans afflata est numine quando
iam propiore dei ».
(VIRGILIO, *En.* VI, 48, 50).

« In un tondo volto verso la finestra che guarda in Belvedere è finta Poesia, la quale è in persona di Polinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una mano ed un libro nell'altra, e con aria e bellezza di viso immortale, sta elevata con gli occhi al cielo, accompagnandola due putti che sono vivaci e pronti », VASARI.

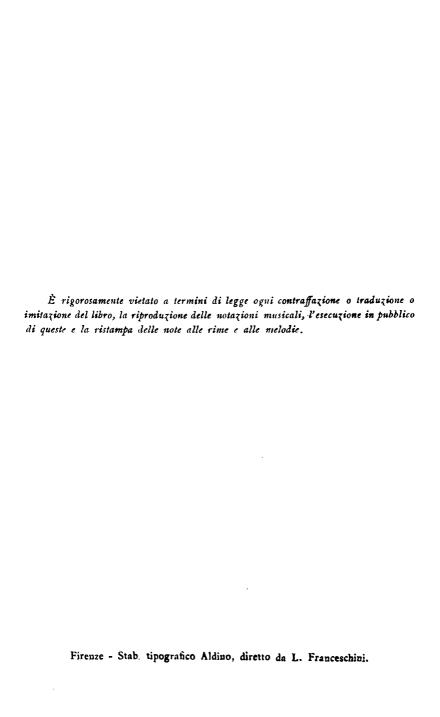
di RAFFAELLO SANZIO da Urbino.
sec. XVI.
La Poesia. Particolare della Volta nell Stanza della Segnatura. Palazzo Vaticano a Roma.

LIRICA ITALIANA NEL CINQVECENTO E NEL SEICENTO

FINO ALL'ARCADIA

NOVISSIMA SCELTA DI RIME ILLVSTRATE
CON PIV DI CENTO RIPRODVZIONI
DI PITTVRE, SCVLTVRE, MINIATVRE
INCISIONI E MELODIE DEL TEMPO
E CON NOTE DICHIARATIVE

DI EVGENIA LEVI

IN FIRENZE, PRESSO LEO S. OLSCHKI - MCMIX

RICORDERETE forse come, pubblicando nel 1905 la mia " Lirica italiana antica " [1]) vi dicessi che un secondo libro avrebbe potuto un giorno far seguito al primo se il piacer vostro e il mio coraggio me l'avessero consentito.

Il vostro piacere mi fu manifesto dall'accoglienza cortese che voi faceste a quel libro e dal rapido esaurirsi della sua prima edizione, e io potei mettermi subito e coraggiosamente al nuovo lavoro.

Lungo lavoro! Oggi finalmente ve lo presento. Lo troverete più ricco assai del primo: sono più di 400 poesie, alcune inedite, scelte dalle opere di non meno di 120 autori noti e di molti ignoti [2]), più di 100 riproduzioni di pitture, sculture, incisioni e melodie [3]), più di 200 note di-

1) " Lirica italiana antica " : novissima scelta di rime dei secoli xiii, xiv e xv, illustrate con sessanta riproduzioni di pitture, sculture, incisioni e melodie del tempo e con note dichiarative. Firenze, presso Leo S. Olschki, 1905. Edizione di lusso su carta a mano, con fotocollografie. — Di un'altra edizione di lusso, uscita in Firenze nel 1908, non restano che pochissimi esemplari. Un'edizione su carta comune è uscita pure in Firenze recentemente, presso R. Bemporad e F.°

2) Ho scelto con speciale riguardo al carattere del tempo, anche fra le poesie popolari o popolareggianti, meno perfette nella forma. E ho da parte un mazzetto di altre poesie popolari del cinquecento, con la loro musica, che pubblicherò quanto prima come appendice a questo volume.

3) Del permesso di riprodurre la maggior parte delle fotografie di pitture e sculture dobbiamo esser grati alla generosa cortesia del comm. Vittorio Alinari, e dei

chiarative. Ma al momento di ordinare la mia raccolta, erano tanti i libri, gli opuscoli, i manoscritti rari di poesia e di musica ai quali avevo attinto, tante le opere d'arte che avevo vedute, che non ho saputo resistere al desiderio di darvi una scelta quanto più possibile compiuta e varia. L' indice bibliografico dei testi citati.... vedetelo a pag. 431.

E così, come nel primo libro per i primi secoli, ho procurato di mettere insieme qui tutti i vari argomenti trattati liricamente nel cinquecento e nel seicento fino all'Arcadia, in canzoni e frottole e canzonette e sonetti e madrigali e strambotti e rispetti d'amore; in ninnenanne e lamenti e contrasti; in laude spirituali e sonetti religiosi; in canzoni storiche e morali; in rime burlesche e satiriche. Anche qui le poesie, salvo qualche eccezione, sono disposte alfabeticamente secondo la prima parola del primo verso, e sotto a ciascuna è il nome dell'autore e il secolo in cui egli visse.

E come per la "Lirica antica" tra le figurazioni dei primi secoli, ho scelto per questa tra le figurazioni del decimosesto e del decimosettimo da più di quaranta dei più celebri artisti dal Carpaccio fino a Carlo Dolci, in pagine miniate e pitture e sculture e incisioni, - alcune non prima riprodotte - [1]) quelle che mi parevano più

cav. Anderson e Moscioni. E grati siamo pure a S. E. il Principe Trivulzio di Milano, al cav. Salomone Morpurgo della R. Bibl. Nazionale Centrale, al cav. Angelo Bruschi della Marucelliana e al cav. Carlo Nardini della Riccardiana di Firenze, al cav. Girolamo Mancini della Libreria Comunale di Cortona, al cav. Nerino Ferri della R. Galleria degli Ufizi in Firenze, al cav. F. Hermanin della Corsiniana di Roma e all'egregio mio editore comm. Leo S. Olschki, i quali col permettermi di riprodurre diverse rare incisioni che essi conservano, hanno dato pregio a questo libro.

[1]) Venticinque illustrazioni, quelle a pagg. I, IX, XXXI, XLI, L, 1, 25, 33, 35, 45, 71, 93, 105, 128, 147, 179, 241, 255, 258 bis, 277, 301, 343, 311, 397 e 429, sono tratte dagli originali.

liricamente e più variamente caratteristiche e meglio rispondenti alle rime raccolte. Storia e leggenda del Vecchio e del Nuovo Testamento e delle Vite dei Santi; figure allegoriche e mitologiche; e sonatori e danze; e pagine e testate e iniziali di libri rari; e melodie.

Anche qui in seguito alle rime le note che le dichiarano, e sotto a ciascuna figura note che ne indicano brevemente soggetto e autore e tempo e storia, e nelle prime pagine note illustrative alle melodie, e per gli amici delle classificazioni — rammentatelo, neppur questo mio libro ha intenti scolastici — i *sei* indici scrupolosamente composti: cronologico degli autori e degli artisti, - delle rime raggruppate per autori - delle rime raggruppate per forma di componimento, - delle illustrazioni per soggetto, - delle melodìe per secoli - e quello bibliografico.

Che se poi il piacer vostro e la mia salute me ne dian nuova lena, chi sa che io non possa compiere il mio desiderio e darvi un giorno anche il libro dell'Arcadia e dell'Ottocento !...

EUGENIA LEVI.

Firenze, novembre 1908.

La cornice della copertina riproduce quella che contorna i dipinti di Raffaello nella Stanza della Segnatura in Vaticano. L' iniziale a pag. v è riprodotta da un libro stampato a Venezia verso la fine del cinquecento, le due a pag. XXXI — di quelle che si trovano spesso nei manoscritti e nelle stampe musicali della prima metà del medesimo secolo — ho tratte da un raro libro " nel qual s' insegna a scriver ogni sorte di lettere " uscito a Roma nel 1550. Le fotocollografie e la maggior parte delle fotoincisioni sono eseguite nell' Istituto Micrografico Italiano in Firenze, sotto la direzione del dott. Luigi Pampaloni; le altre fotoincisioni sono dello Stabilimento Alfieri e Lacroix di Milano.

Frontoncino di una pagina delle "Rime di Celio Magno et Orsatto Giustiniani." In Venetia. Presso Andrea Muschio, 1600.

AUTORI E ARTISTI CITATI

RAGGRUPPATI PER ORDINE CRONOLOGICO

Secolo xvi.

M. Ercole Strozzi, 1460-1508. — M. Antonio Alamanni, 1460-1520. — M. Nicolò Machiavelli, 1469-1527. — M. Pietro Bembo, 1470-1546. — M. Lodovico Ariosto, 1474-1533. — Michelangelo Buonarroti, 1475-1564. — Galeazzo di Tarsia, 1476-1553. — Conte Baldassar Castiglione, 1478-1529. — G. Giorgio Trissino, 1478-1550. — Matteo Bandello, 1480-? — Bartolommeo Cavassico, 1480-1555. — Raffaello Sanzio d'Urbino, 1483-1520. — Baldassarre Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato, 1483-1540. — Veronica Gambara, 1485-1550. — Filippo Strozzi, 1488-1538. — Francesco Maria Molza, 1489-1544. — Vittoria Colonna, 1492-1547. — Pietro Aretino, 1492-1556. — M. Bernardo Tasso, 1493-1569. — Luigi Alamanni, 1495-1556. — Francesco Berni, 1497-1535. — Niccolò Martelli, 1498-1555. — Lodovico di Lorenzo Martelli, 1499-1527. — Mons. Giovanni Guidiccioni, 1500-1541. — M. Bernardo Cappello, 1500-1565. — M. Girolamo Molino, 1500-1569. — Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, 1502-1565. — M. Benvenuto Cellini, 1500-1571. — M. Sperone Speroni, 1500-1583. — Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto, 1503-1546. — M. Benedetto Varchi, 1503-1583. — M. Giacomo Marmitta, 1504-1557. — G. B. Strozzi il Vecchio, 1504-1571. — Giovambattista Cinthio Giraldi, 1504-1575. — Mons. Giovanni della Casa, 1506-1556. — Comm. Annibal Caro, 1507-1556. — Angelo di Costanzo, 1507-1591. — Berardino Rota, 1508-1575. — M. Francesco Coppetta de Beccuti, 1509-1553. — M. Andrea Calmo, 1509-1570. — Luigi Tansillo, 1510-1568. — Lorenzino de' Medici, 1513-1548. — Anton Francesco Doni, 1513-1574. — S. Filippo Neri, 1515-1595. — Bartolommeo Del Bene, 1516-1589. — M. Domenico Veniero, 1517-1582. — Gaspara Stampa, 1523-1554. — Collaltino de' Conti di Collalto, 1523-? — M. Rinaldo Corso, 1525-1589. — Fra Serafino Razzi, 1531-1611. — Celio Magno, 1536-1602. — G. Battista Guarini, 1538-1612. — Mons. Giovanni Botèro, 1540-1617. — Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, 1541-1585. — Antonio Veneziano, 1543-1593. — M. Torquato Tasso, 1544-1595. — Giordano Bruno, 1548-1600. — Ab. Bernardino Baldi, 1553-1617. — Annibale Pocaterra, 1559-1592. — G. B. Attendolo, m. 1584. — Dragonetto Bonifacio.

— Vincenzo Calmeta. — M. Colantonio Carmignano. — Bernabe Casero. — Cav. Luigi Cassola. — M. Castellano de' Castellani. — Thomaso Castellano. — M. Lodovico Corfino. — Pietro Da Micelli. — Bernardo Giambullari. — Orsatto Giustiniani. — Pietro Gradenico. — Marco Guazzo. — Stefano Guazzo. — Alvise Lando. — M. Lorenzo Marucini. — Ferdinando Montegnaco. — Narnese Romano. — Nocturno Neapolitano. — M. Pompeo Pace. — Girolamo Parabòsco. — Cosimo Rucellai. — Aurelio Orsi. — Paolo Scotto — Barbara Torella. — Francesco Sachino. — M. Maffeo Veniero. — Ignoti.

Vittore Carpaccio, pittore, 1450-1519. — Leonardo da Vinci, pittore, 1452-1519. — Bernardino di Betto detto il Pinturicchio, pittore, 1455-1513. — Giovanni Cima detto da Conegliano, pittore, 1459?-1508. — Andrea Solario, pittore, 1460-1530. — Bernardino Luini, pittore, 1470?-1530. — Michelangiolo Buonarroti, pittore, scultore e architetto, 1475-1564. — Raffaello Capponi, detto Raffaellin del Garbo, pittore, 1476-1524. — Tiziano Vecellio, pittore, 1477-1570. — Giorgio Barbarelli detto il Giorgione, pittore, 1477-1511. — Giulio Campagnola, incisore, 1481-? — Raffaello Sanzio d'Urbino, pittore, 1483-1520. — Gaudenzio Ferrari, pittore, 1484-1546. — Andrea del Sarto, pittore, 1486-1531. — Marcantonio Raimondi, incisore, 1488?-1528? — Antonio Allegri detto il Correggio, pittore, 1494-1534. — Benvenuto Cellini, scultore e incisore, 1500-1572. — Jacopo Robusti detto il Tintoretto, pittore, 1518-1574. — Nicoleto da Modena, incisore, lavorava nel 1500 e nel 1512. — Giovanni di Pietro detto lo Spagna, pittore, 1528?-30? — Giovan Bologna, scultore, 1524-1608. — Paolo Caliari detto il Veronese, pittore, 1528-1588. — Giuseppe Porta, incisore. — Francesco Marcolini, incisore. — Giacomo Franco, incisore. — Ignoti incisori. — Ignoto miniatore.

Secolo xvii.

G. B. Strozzi il Giovane, detto il Cieco, 1551-1634. — Gabriello Chiabrera, 1552-1637. — Alessandro Allegri, 1560-1620. — Ottavio Rinuccini, 1564-1621. — Galileo Galilei, 1564-1642. — Michelangelo Buonarroti il Giovane, 1564-1646. — Alessandro Tassoni, 1565-1635. — Tomaso Campanella, 1568-1639. — Cav. G. B. Marino, 1569-1625. — Tomaso Stigliani, 1573-1651. — Claudio Achillini, 1574-1640. — Mons. Giovanni Ciàmpoli, 1590-1643. — Mons. Stefano Vaj, 1590-1650. — Fulvio Testi, 1593-1646. — Bartolommeo Corsini, 1606-1673. — Mons. Don Simone Rau, 1609-1659. — Francesco Melosio, 1609-1670. — Salvator Rosa, 1615-1673. — G. B. Ricciardi, 1623-1686. — Pier Salvetti, 1624?-1680. — Francesco Redi, 1626-1698. — Carlo Maria Maggi, 1630-1699. — Vincenzo da Filicaia, 1642-1707. — Lorenzo Bellini, 1643-1704. — Benedetto Menzini, 1646-1704. — Conte Lorenzo Magalotti, 1657-1712. — Orsino Cardino da Pescia. — Antonio Degli Effetti. — Fra Ciro di Pers. — Francesco Rodiseo — Andrea Gabrieli. — Girolamo Preti, ?-1626. - Signor Salvini. — Ottavio Tronsarelli. — Niccolò Villani detto l'Aldeano. — Ignoti.

Antonio Tempesti, incisore, 1555-1630. — Annibale Caracci, pittore, 1575-1642. — Michelangelo Merisio detto il Caravaggio, pittore, 1569-1619. — Guido Reni, pittore, 1575-1642. — Christofano Allori, detto il Bronzino, pittore, 1577-1621. — Francesco Albani, pittore, 1578-1660. — Domenico Zampieri, detto il Domenichino, pittore, 1581-1641. — G. B. Barbieri da Cento, detto il Guercino, pittore, 1591-1666. — Giovanni Lorenzo Bernini, scultore e architetto, 1599-1680. — G. B. Salvi, detto il Sassoferrato, pittore, 1603-1685. Stefano Della Bella, incisore, 1610-1664. — Salvator Rosa, pittore e incisore, 1615-1673. — Carlo Dolci, pittore, 1616-1686. — Ignoti incisori.

INDICE DELLE RIME

RAGGRUPPATE PER AUTORI

---

*(Sono segnate con asterisco * le rime tratte da edizioni rare, con due asterischi ** quelle tratte da manoscritti inediti. Per le rime d'ignoti il numerino che segue il verso richiama quello corrispondente dall'Indice bibliografico a pag. 431 e segg.)*

Ignoti del sec. xvii.

INDICE DELLE RIME

RAGGRUPPATE PER FORMA DI COMPONIMENTO

(Cfr. l'Indice consimile nella mia "Lirica Italiana Antica", pag. XVIII).

" Gl' Italiani nel periodo della lor piena maturità si esercitarono nella lirica .... Il volgo, pur continuando largamente nell' uso della lingua nazionale, in pari tempo dà principio a quella letteratura dei dialetti che rispecchia fedeli e vive nell'arte le sembianze delle varie regioni d'Italia .... Una gran fioritura di capitoli, frottole, strambotti, sonetti, continua per tutto il cinquecento ancor più rigogliosa che in addietro, e nuove forme di poesia popolaresca si vengono intrecciando e sostituendo alle antiche, come le villanelle, le napolitane " ecc. (Flamini).

" La seconda metà del cinquecento tutto in Italia rassettò, smussò, rinverniciò. Cominciarono allora a sentirsi certe novità nella versificazione e nei metri, le quali finirono col mutare quasi affatto il tono della poesia, e che a punto rispondono al mutarsi e al rinnovar della musica. La vecchia canzone toscana non era più per il canto; e il madrigale e la ballata, sue appendici addette alla poesia galante, musicabili e musicate a uso delle brigate gentili e festive, ubbidirono alle nuove esigenze del gusto. Dalle note dei musici fraticelli del trecento a quelle dei musici cavalieri delle corti estense e toscana ci correva ; e il madrigale dovè essere ringentilito dallo Strozzi, dal Guarini, dal Tasso, e la ballata raccorciarsi di mano in mano fino a capire nei termini dell'arietta, che ella contenea già virtualmente nel ritornello. E alla vecchia ballata (ballata propriamente per ragion di metro, anche se intitolata canzonetta) successe la canzonetta nuova, di sapor peregrino ". (Carducci).

" In tutto il seicento sì nel campo delle arti e delle letterature, che in quello delle scienze, è un'assidua ricerca vuoi di nuove forme onde rivestire il pensiero, vuoi d' intentate vie per le quali giungere alla scoperta di nuovi e insospettati veri ". (Belloni).

Canzoni.

" Come la greca voce Ode altro non significa nella nostra favella che Canzone, così alcuni poeti approvando più il greco nome che l' italiano, Ode chiamarono i loro componimenti. Non bisogna però aspettare che il giusto carattere di questa sia in ciascuna osservato. Così è uopo che senza la dovuta distinzione riferiamo noi pure Odi e Canzoni ". (Quadrio).

a) Canzoni filosofiche, morali, storiche.

b) Canzoni a ballo o ballate, barzellette, frottole.

" Le barzellette, o frottole, componimenti che alle ballate come spezie sub-

ordinata s'appartengono, non ammettono varietà di versi, ma sono tutte di ottonari per l'ordinario tessute ". (Quadrio).

" Antiche quanto la nostra letteratura, eran largamente diffuse e cantate per le corti e signoreggiano lungo tratto del sec. xvi nel nostro Parnaso popolare ". (Flamini).

Sec. xvi, pag. 2, 175, 177, 194, 222, 229, 258, 263, 322, 358, 359, 361, 364, 417.

c) Canzonette.

" Le canzonette che si trovano nei codici manoscritti fra il cadere del cinquecento e il sorgere del seicento, fatte il maggior numero da persone colte in servigio della musica, dovettero la loro popolarità all'aria su che furono cantate e appartengono veramente alla poesia semi-popolare cittadina e sono da studiarsi in relazione col rinnovamento metrico che allora si affermò, trovando grata accoglienza dalla lirica dotta e popolare d' Italia ". (Ferrari).

Sec. xvi, pag. 5, 44, 66, 113, 117, 119, 124, 126, 147, 166, 171, 178, 189, 205, 247, 285, 305, 342, 368, 372.

Sec. xvii, pag. 23, 27, 30, 60, 64. 86, 101, 124, 125, 138, 183, 203, 211, 222, 247, 266, 267, 345, 352, 374, 378, 381, 381, 418.

c) Laude spirituali.

" Le laude, a cominciare dalla seconda metà del cinquecento e venendo giù sino al settecento, quasi sempre non sono che una misera stroppiatura dei canti d'amore, fantastico e ricco tesoro delle regioni italiane. Sono povere accattone che rubano tutto, l' invenzione, la metrica, la frase, la musica alle canzonette profane, per ispodestarle della signoria che a loro aveva volontariamente concesso il popolo, tutto ciò, s' intende, a fine di bene, per allontanare la gente rozza da pensieri mondani ". (Ferrari).

" Agli albori del Rinascimento, la Lauda aveva preso forma scenica e aveva dato la Sacra Rappresentazione .... Col progredire del Rinascimento, la Sacra Rappresentazione decadde, e vi si introdussero elementi profani .... Per la Reazione cattolica, che combattè tutte le forme di spettacoli, essa cadde in disuso e rimase la semplice Lauda, che non è mai morta tra il popolo .... Gli Oratòri che il Rinascimento aveva diradati, ridivennero molto frequenti, e furono il centro, il focolare della vita religiosa italiana: in essi si raccolse anche il canto spirituale nella sua forma più spontanea, la Lauda. Tra gli Oratòri di Roma acquistano importanza, sui primi del cinquecento quello del Divino Amore, fondato da S. Gaetano Thiene, più tardi quello famosissimo di S. Filippo Neri.

Delle laude antiche, pochissime rimanevano nell' uso vivo degli Oratòri alla metà del cinquecento .... I nuovi fedeli non si appagavano più di Jacopone e di S. Francesco d'Assisi, e ogni giorno si stampavano libri di laude nuove, e spesso non si fece che ' travestire a scopo spirituale ' (è una delle espressioni del tempo) i canti profani. Caratteristici in quest'opera furono, prima, a Firenze, Fra Serafino Razzi di Marradi, poi, a Roma, il Padre Giovenale Ancina di Fossano, uno dei primi discepoli di S. Filippo Neri.... Negli Oratòri la Lauda divenne a poco a poco più estesa e complessa, vi apparve il dialogo: poi, compressa dall'Inquisizione che impediva lo spettacolo scenico, si svolse in forma espositiva, narrativa, di sermone, e verso la metà del seicento aveva prodotto l'Oratòrio ". (Alaleona).

Sec. xvi, pag. 21, 141, XXXVII, 151, 161, 197, 253, 314, XXXVI, 391, 391, XXXVIII, 392.

Sec. xvii, pag. 29, 102, 142, 184, 186, 206, 304, 336.

d) Canti carnescialeschi.

" Il canto carnescialesco nato in Toscana nel quattrocento dalla canzone a ballo

plebea, in Toscana rimase anche nel cinquecento ed ebbe cultori fecondi, sopra tutti il Grazzini, Guglielmo detto il Giuggiola, Battista dell'Ottonaio, ecc. Questi canti raccolse in volume il Grazzini stesso ". (Flamini).
Sec. xvi, pag. 65, 91 354.

e) Ninne-nanne.

" .... pare che la Natura alle nutrici insegnate l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de'teneri fanciulli, i quali al suon di tal voce s'inducono a riposato e placido sonno, scordandosi le lacrime così proprie a noi per presagio del rimanente della nostra vita in quella età da natura date ".
(B. Castiglione).

Sec. xvi, pag. 414, 414, XXXIX.
Sec. xvii, pag. 123, 212, 222.

f) Lamenti.

" In quell'età di grandi commovimenti, di nuovi ed inopinati casi, di sciagure pietosissime, che corre tra la calata di Carlo VIII e l'assodarsi del dominio spagnuolo in Italia, in tutta la penisola la canzone popolare fu bene spesso di politico argomento .... Le ballate con che si ' ricordano le cose passate et antiche et che si cantavano et si facevano da quelli ancora che non sanno leggere ', ebbero fra noi il nome di ' Lamento , ... Per questo modo e in questa forma atta alla recitazione in pubblico e al canto, si spandevano per tutta Italia le notizie dei fatti di qualche importanza che accadevano in questa o in quella parte della Penisola, come al dì d'oggi farebbero le Gazzette, salvo che la trasmissione da un punto all'altro non era tanto sollecita. Ma l'esser queste Canzoni recitate e cantate in pubblico, faceva sì che le notizie si spandessero largamente fra le plebi, e forse più addentro penetrassero che non al dì d'oggi ", (D'Ancona).

" I Pianti religiosi possono considerarsi la forma primitiva dei Lamenti. I quali nel sec. XVI hanno forma ora narrativa con intenzione morale, ora di disperate, ora di pianto, ora di vanto delle glorie passate per far meglio risaltare le miserie presenti enumerate nella seconda parte o lasciate sottintese, ora di esortazione, ora di contrasto ". (Medin).
Sec. xvi, pag. 238, 277, 323, 421.

g) Contrasti.

Sec. xvii, pag. 349, XXXV.

Sonetti.

a) Sonetti amorosi.

Sec. xvi, pag. 1, 9, 11, 12, 22, 46, 51, 56, 57, 73, 87, 88, 92, 92, 95, 95. 112, 155, 156, 163, 164, 171, 182, 195, 201, 209, 210, 226, 249, 273, 274, 289, 299, 305, 308, 311, 326, 332, 367. 371, 378, 385, 389, 422, 422.
Sec. xvii, pag. 27, 94, 94, 96, 119, 202, 205. 216, 268, 274, 298, 300, 308.

b) Sonetti giocosi e satirici.

Sec. xvi, pag. 31, 35, 43, 57, 154, 209, 250, 365, 367, 401, 415.
Sec. xvii, pag. 199, 358.

c) Sonetti religiosi e morali.

Sec. xvi, pag. 8, 22, 24, 32, 32, 46, 56, 65, 73, 105, 106, 165, 182, 186, 203, 210, 215, 216, 218, 221, 234, 254, 275, 282, 298, 309, 310, 312, 326, 332, 366, 371, 375, 382, 382, 386, 390.
Sec. xvii, pag. 24, 25, 59, 70, 217, 297, 325.

d) Sonetti patriottici e politici.

Sec. xvi, pag. 7, 70, 96, 121, 133, 164, 199, 201, 254, 286, 355, 389, 395.
Sec. xvii, pag. 153, 169, 190, 299, 365, 365, 395.

e) Sonetti vari.

Sec. xvi, pag. 30, 51, 69, 85, 120, 233, 239, 248, 248, 249, 272, 276, 297, 300, 318, 318.
Sec. xvii, pag. 200, 309, 346, 385.

Madrigali.

" I Poeti del sec. xvi trascurano le regole fino al Bembo in vigore, e compongono i madrigali di quali e quanti versi pare loro opportuno ". (Quadrio).

a) Madrigali amorosi.

Sec. xvi, pag. 8, 10, 10, 12, 17, 31, 33, 47, 59, 64, 65, 93, 148, 150, 162, 166, 174, 183, 183, 194, 199, 200, 202, 217, 226, 233, 237, 250, 261, 265, 273, 275, 282, 285, 287, 305, 311, 312, 313, 313, 366, 372, 373, 373, 376, 390, 414.
Sec. xvii, pag. 331, 331, 333, 423.

b) Madrigali morali, spirituali e satirici.

Sec. xvi, pag. 14, 17, 18, 34, 34, 135, 150, 217, 234, 260, 266, 273, 277, 288, 290, 290, 310, 317, 317, 323.
Sec. xvii, pag. 88, 155, 158, 181, 191, 196, 196, 206, 317.

Strambotti, rispetti, mattinate, serenate, ottave, stanze.

" Gli Strambotti .... sono comuni ad ogni sorte di uomini, i Rispetti di soli contadini son propri, in ogni città d' Italia, massimamente nella Toscana se ne sentono di spiritosi. In molte stanze distesi, gli Strambotti ritennero il loro nome, ma i Rispetti allora più comunemente si chiamarono Stanze alla Contadinesca ". (Quadrio).

Sec. xvi, pag. 21, 34, 52, 71, 85, 106, 113, 126, 138, 156, 171, 184, 229, 257, 262, 282, 346, 384, 397, 402.
Sec. xvii, pag. 165, 181, 237, 247, 425.

Sestine, capitoli.

" La sestina è componimento che richiede molta attenzione e quindi è malagevole assai. Nientedimeno siccome nel cinquecento in molte altre cose furono per vaghezza d' ingegno gli antichi imitati e seguiti, così in questo genere di lavoro hanno voluto pur esserne imitatori o emulatori il Bembo, il Guidiccioni, il Groto e molti altri ". (Quadrio).

" Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, si valse delle Terze Rime nel suo Pataffio e chiamolle per primo Capitoli ". (Quadrio).

Sec. xvi, pag. 2, 47, 97, 255.
Sec. xvii, pag. 98.

Villanelle, napolitane.

" Le canzonette nelle quali i rustici e pastorali amori erano trattati, si chiamavano altresì Villanelle ". (Quadrio).

" Le Villanelle vengono per lo più dal mezzogiorno d' Italia ". (D'Ancona).

Sec. xvi, pag. 7, 11, XL, 48, 52, 148, XL, 373, 390, 396.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

RIPRODUZIONI DI PITTURE E SCULTURE

Figure allegoriche.

Soggetti mitologici.

Soggetti sacri.

Soggetti vari.

RIPRODUZIONI DI DISEGNI, INCISIONI E MINIATURE

INDICE DELLE MELODIE

Anteriori alla metà del sec. xvi.

Anteriori alla fine del sec. xvi.

Del secolo xvii.

Viventi ancor oggi nel popolo.

Hanfstaengel fot.

Musica. Scuola di TIZIANO.
National Gallery a Londra.

« Attribuito già al Tiziano, questo dipinto apparteneva alla Galleria di Mantova. Può dirsi il contrapposto di un altro su medesimo soggetto, nella Galleria di Brunswick. Si crede di mano di Andrea Schiavone, o di G. B. Zelotti ». CAVALCASELLE e CROWE.

A musica.... chi non la gusta, si pò tener certo che abbia gli spiriti discordanti l'un dall'altro.... È credibil cosa è che ella grata a Dio sia ed egli a noi data l'abbia per dolcissimo alleviamento delle fatiche e fastidii nostri....

BALDESAR CASTIGLIONE, " Il Cortegiano ". Lib. I, 47.

(*Cfr. l'introduzione alle note illustrative delle melodie nella mia " Lirica italiana antica "*, p. XXV-XXVII).

UL principio del sec. XVI, mentre la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura, correvano trionfanti per vie tutte luce e splendore, — scrive il Biaggi — la musica d'arte aveva smarrito affatto il sentimento del bello. Imperava la Scuola Fiamminga, una scuola sorta nelle Fiandre sullo scorcio del trecento, che si distese dominatrice assoluta per tutta Europa, che idoleggiava l'artifizio, che teneva in intenso dispregio così il canto come la musica ".

" Ma se pure della musica nei primi del sec. XVI tenevano il principato i maestri fiamminghi — dice l'abate Canal — erano ormai cresciuti e sempre più crescevano in valore e in numero i nostri, tanto che erano desiderati anche da corti straniere. Anzi degli stessi Fiamminghi vissuti in Italia v'ebbe alcuno che mancò poco non lasciasse al tutto la via dei ghiribizzosi artifizi e dei frivoli enimmi per seguire la voce della natura, che nel sereno del nostro cielo sonava più che altrove chiara e potente. Tal fu il fondatore della scuola veneta, Adriano Willaert, e più il suo discepolo Cipriano de Rore, che venne e studiò a Venezia mentr'era ancor giovine " [1]).

" Gl' Italiani ben presto si resero padroni del movimento musicale che fino allora aveva avuto l' impulso dalle Fiandre — dice il Chilesotti — e, guidati da un genio creatore, stabilirono la forma originaria dell'arte moderna. Diverse scuole concorsero tutte allo splendido svolgimento dell'arte. L'Animuccia con S. Filippo

[1]) Adriano Willaert, n. a Brügge nel 1490, insieme col Verdelotto (Filippo Verdelot m. nel 1565 ? che fu fino al 1540 a Firenze, e poi cantore a Venezia) e con Jakob Archadelt (detto anche Jachet Arkadelt o Archadet, n. nel 1514), maestro dei cori della Cappella Papale a Roma), dà principio al Madrigale. (Madrigale, era il nome generico che si dava alla cantata da camera). — Cipriano de Rore (veramente van Rore, di Mecheln presso Anversa, 1516-1565, Maestro di Cappella a Ferrara, a Venezia, a Parma), uno dei più geniali e spiritosi madrigalisti, venuto a Venezia fanciullo come cantore nella Cappella di S. Marco, si può considerare musico primogenito della Scuola Veneziana.

Neri fonda a Roma la Congregazione dell' Oratorio [1]), Palestrina [2]) ridona alla musica da chiesa il carattere severo ed elevato colla semplicità e colla chiarezza, una Camerata di gentiluomini e di artisti fiorentini — quella de' Bardi [3]) — trova il melodramma, il padre Lodovico Grossi di Viadana [4]) imagina, o forse trasporta soltanto dalla popolare nella musica sacra, il basso continuo, quando già col madrigale era spuntata la musica da camera, e finalmente Claudio Monteverde [5]) fissa la tonalità ".

" Il genere di musica profana più frequentata dai compositori italiani dei primi del sec. xvi — continua l'abate Canal — furono le frottole, [6]) principale delizia della splendida Corte di Mantova, nella seconda metà le villanelle e le canzonette alla napoletana. [7]) Di questo genere di canti è merito avere aperta e la-

[1]) Giovanni Animuccia, musico fiorentino, m. nel 1570. — S. Filippo Neri, nato a Firenze nel 1515, ordinato sacerdote nel 1551, andò ad abitare nella casa di S. Girolamo della Carità a Roma, e vi introdusse l'uso di raccogliere il dopo pranzo i fedeli nella sua camera, dove " proponea loro in modo di conferenza qualche cosa morale " e alla fine " ripigliando esso il discorso.. . gli ammaestrava e moveva gli animi loro a seguire le vie di Dio ". Nel 1558 essendo il numero dei suoi fedeli cresciuto a dismisura, trasferì gli esercizi nella Chiesa di S. Girolamo, e ai ragionamenti famigliari si aggiunsero dei sermoni e s' incominciarono a cantare delle laudi spirituali. Nel 1574 gli esercizi furono trasferiti a S. Giovanni dei Fiorentini e nel 1575 in S. Maria in Vallicella, dove egli fondò la sua congregazione di preti secolari detta la Congregazione dell' Oratorio.

[2]) Giovanni Pierluigi detto da Palestrina, o anche Gianetto, il più grande dei compositori di musica sacra (1514 ?-1594). In seguito alla riforma da lui introdotta coll'esclusione dei temi profani, fu nominato " Maestro Compositore " della Cappella Papale, carica che dopo la sua morte non fu conferita ad altri che a Felice Anerio, romano, m. nel 1635. (Alcune composizioni dell'Anerio furono un tempo ritenute opera del Palestrina).

[3]) In casa di Giovanni Bardi, Conte di Vernio, ricco signore fiorentino, si adunavano, verso la fine del cinquecento, i più celebri artisti e dotti del tempo.

[4]) I suoi Concerti sono scritti a una o due voci col basso continuo obbligato. In parecchie delle sue opere, sotto al titolo si legge: " Invenzione commoda per ogni sorti di cantori e per gli organisti ". Visse dal 1564 al 1623.

[5]) Claudio Monteverde, o Monteverdi, di Cremona (1567-1643), dal 1590 al 1612 cantore e violinista a Mantova, vi scrisse nel 1607 la sua celebre opera " Orfeo " e nel 1608 " Arianna ". Ci restano di lui numerosissime composizioni.

[6]) " La frottola — dice l'Ambros — è una melodia popolare trattata artisticamente, una canzone volgare inalzata a opera d'arte. Nobilitata diventa madrigale. In generale il carattere della frottola è un pathos pieno d'affetto, quasi sentimentale, e dolce è il soffio di malinconia che vi spira, specie in quelle di Marco Cara ". Fra i più celebri frottolisti della prima metà del cinquecento vanno annoverati insieme a Marco o Marchetto Cara e a Bartolommeo Tromboncino, veronesi, Antonio Stringario, Niccolò Piffaro, Joh. Bapt. Zesso e Onofrio, padovani, Francesco d'Anna, Andrea Antico da Montona, Filippo da Laurana, veneti, ecc. La più antica raccolta di Frottole è quella stampata a Venezia, dal 1502 al 1508, in nove libri, da Ottaviano de' Petrucci di Fossombrone " inventore de' tipi mobili metallici fusi della musica ". Contiene essa musica e poesia di 557 canzoni, le più italiane, alcune dialettali e latine, (canzoni a ballo, strambotti, capitoli, sonetti ecc.). Il solo esemplare completo di questa raccolta si trova nella R. Bibl di Monaco. (V. Schwartz R. " Die Frottole im 15 Jahrh ". Leipzig, Breitkopf und Härtel 1886).

[7]) " La frottola abbassata a musica comica diventa Villotta o Villanella ". (Ambros). " In una maniera si cantano le canzone che si chiamano Villote ne i luoghi vicino

stricata la via alla *nuova pratica* che in sul finire del secolo xvi e in sui primi del xvii fece la gloria di Emilio del Cavaliere, del Peri, del Caccini, [1]) del Monteverde ".

Dalle frottole dei primi del secolo xvi, dai madrigali della scuola veneta fondata dai Fiamminghi, da quelli - di Costanzo Festa, [2]) romano, dalle laudi del Razzi [3]) e da quelle dell'Animuccia e degli altri dell' Oratorio di S. Filippo Neri a Roma, dal Palestrina, dal Peri, dal Monteverde, dal Vitali [4]) e da Salvator Rosa, ma più specialmente dai canti del popolo, dove li ho potuti rintracciare in canzoni, canzonette, laudi, danze, ninne-nanne, villanelle, ho scelto le 34 melodie che possano darci un' idea del *gusto musicale* degl' Italiani del sec. xvi e del xvii. Ripeto, del gusto musicale, non ho voluto, nè saprei, farmi giudice del valore musicale dei pezzi che ho riportati attenendomi nella scelta a quella specie d'aria di popolarità che me ne veniva dalle testimonianze del tempo. Ho pure ritrovato e, grazie alla cortesia di buoni amici, notato qui per la prima volta le arie di due canzoni dei primi del cinquecento ancor vive fra il nostro popolo, quelle del " Bel Pecoraro " e della " Girometta ".

Il " perfetto Cortegiano " dei primi del sec. xvi doveva, come si legge in Baldesar Castiglione " esser musico, e oltre allo intendere ed esser sicuro a libro, [5]) sapere di varii instrumenti ".

a Vinegia et in una altra maniera nella Thoscana et nel Reame di Napoli ". (Zarlino, " Ist. harm. ", 1562).

[1]) Emilio del Cavaliere, o de' Cavalieri, romano, morto a Firenze nel 1602, pubblicò nel 1590 " La Disperazione di Fileno " e " Il Satiro ", nel 1595 il ' Giuoco della Circe " che sono fra le prime opere, nel 1600 una " Rappresentazione di Anima e di Corpo " considerata il primo Oratorio. — Giulio Caccini, romano (1550-1618) visse a Firenze dai 15 anni in poi. Pubblicò nel 1602 le sue " Nuove Musiche ", madrigali per canto e basso continuo, nella cui prefazione sono le regole del " Bel canto ". Sua figlia Francesca, nei Signorini, detta " la Cecchina " cantante e compositrice famosa, pubblicò nel 1618 " Il primo libro delle musiche a una e due voci " ecc., e nel 1625 un balletto " La Liberazione di Ruggero dal- l' Isola d'Alcina ". — Jacopo Peri, romano (1561-1633), principale " direttore della musica e dei musici " alla Corte di Firenze, il creatore dello " stile rappresentativo ", mise in musica nel 1594 la " Dafne " del Rinuccini, " la prima opera ", e più tardi l' " Euridice " (pubb. nel 1600, del medesimo poeta

[2]) Costanzo Festa, romano (m. nel 1545), il primo celebre contrappuntista italiano, precursore del Palestrina. Il suo " Te Deum " si canta ancor oggi in Vaticano nelle grandi solennità.

[3]) Fra Serafino Razzi di Marradi, uno dei più illustri domenicani del sec. xvi (1531-1611). Pubblicò nel 1563 presso i Giunti a Venetia quel " Libro primo delle Laudi Spirituali " " delle più belle antiche e moderne con la propria Musica, donde, " come scrive egli stesso " eccitato il divoto spirito dell'Animuccia Fiorentino e musico eccellente in Roma, mandò fuori egli ancora un libro delle prefate laudi " ecc. (V. per altre notizie la mia " Lirica italiana antica " pag. xxv-xxvi).

[4]) Filippo Vitali, fiorentino, Maestro di Cappella nel Duomo di Firenze, nel 1631 cantore nella Cappella Papale a Roma, uno dei primi e migliori compositori nello stile monodico.

[5]) I *cantores ad librum* cantavano sulla parte, quelli *ad liram* s'accompagnavano sulla lira o cetra. Il modo come si debba cantare e le varie fogge di canto nei

d

Gli strumenti a corda preferiti allora erano il liuto, [1] la viola, la lira o cetra, l'arpicordo o clavicembalo; di quelli a fiato naturale: il flauto, il cornetto, la tromba, il piffero, la piva e la zampogna; di quelli a fiato artifiziale, principalissimo l'organo. (Cfr. per precise indicazioni le note di V. Cian al " Cortegiano " ed. cit.).

Le canzoni che si cantavano dal popolo venivano anch'esse accompagnate col liuto e colla viola, anche colla chitarra. Le pitture, le incisioni del cinquecento e del seicento rappresentano spesso suonatori, suonatrici, riunioni ove si suona e canta.... Musica — dice il Tasso — una delle vie per le quali l'anima ritorna al cielo.

La trascrizione di queste melodie in notazione moderna, è dovuta a dotte e cortesi persone, alle quali vanno i ringraziamenti miei e andranno certo i vostri. Per le melodie precedute nelle note dai numeri 2 e 5 al Rev. Padre Amelli, cassinese, per i numeri 7, 22 e 23 al Maestro Domenico Alaleona della Scuola Mascagni di Roma, per i numeri 25, 31 e 32 al Prof. Arnaldo Bonaventura, per il numero 18 al prof. Raffaello Cadolini del R. Liceo Musicale di Bologna, per il numero 21 al Maestro Emidio Cellini e per il 30 al Barone Rodolfo Kanzler della R. Accademia di S. Cecilia a Roma, per i numeri 1, 3, 4 e 12 al Dott. Gaetano Cesari di Cremona, che me le trascrisse a Monaco, e per tutte le altre al Maestro Giuseppe Branzoli, anch'egli dell'Accademia di S. Cecilia a Roma.

primi del sec xvi sono esposti in una curiosa frottola del tempo, che si prolunga per ben 17 stanze, stampata, da R. Renier in " Giornale Stor. della Lett. Ital., IX c. 303: da un Cod. Marciano, " E un buon cantar serave - pur chabi bella chiave - et una meta sola. - Ma prima che si vegna - el canto a cominciare - ci vol dotrina degna - la man ben imparare - aciò poi nel solfare - tu sappi far la mi " ecc.

1) Il liuto era l' istrumento ad arco più in uso nel sec. xvi, venendo esso adoperato tanto per accompagnamento di canto, quanto per ballo; e non doveva esser supplantato che dal violino, che ne è l'ultimo perfezionamento. Le " intavolature di liuto " in cui sono stampati i balli del sec. xvi, corrispondono alla nostra chiave di violino. (Cfr. Ungarelli, ed. cit., e Branzoli G., " Ricerche per lo studio del liuto ", Roma, 1893). — " Bella musica " dice Messer Federico Fregoso nel " Cortegiano " di Baldesar Castiglione, " parmi il cantar bene a libro sicuramente e con bella maniera, ma ancor molto più il cantare alla viola, perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo .... Ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare, il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran meraviglia. Sono ancor armoniosi tutti gli instrumenti da tasti .... e non meno diletta la musica delle quattro viole ad arco, la qual è suavissima e artificiosa .... Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica estimo io che sia sempre che l'omo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono; ma sopra tutto conviensi in presenzia di donne, perchè quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e più i fanno penetrabili dalla suavità della musica e ancor svegliano i spiriti di chi la fa; piacemi ben, come ancor ho detto, che si fugga la moltitudine, massimamente degl' ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione ". (Lib. II, 13).

NOTE ILLUSTRATIVE DELLE MELODIE

1. Pag. 322. *Son quel tronco senza foglia,* Anno 1503.

Riporto dalla raccolta del Petrucci questa frottola fra altre che per valor musicale le assomigliano, per quella certa analogìa che mi par di ritrovare fra il ritmo di essa e quelli del " Lamento di Napoli " *dell'anno 1503,* di cui riporto i primi versi a pag. 420, e del Lamento del Bentivoglio che le ho posto appresso qui a pag. 323. Su che musica si cantavano le canzoni politiche e di guerra, così frequenti nei primi del 500? Perchè certo si cantavano. (V. qui in fondo al volume le note 80 bis, 90 e 91). Forse su qualche aria in voga, alla quale se ne faceva adattare il metro? C' è alcuno che ci possa dar notizie precise?

2. Pag. 2. *D'un bel matin d'amor,* anno 1508.

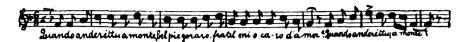
Due frottole stampate nella medesima raccolta del Petrucci, incominciano col primo verso di questa canzoncina. In quella del Libro VI (anno 1505) al primo segue solo un secondo verso " gimene a l'usso de la renegata " con musica di J. Bapt. Zesso, padovano, in quella del Libro VII (anno 1507) seguono al primo i due versi " meti la sela al vostro bon ronzin - me dixe la gran zoglia traditora ". Se tentassimo di ricostruire coi versi delle tre frottole l' intera canzoncina, che doveva certo piacer molto in quei primi anni del cinquecento, se la troviamo usata qui come ritornello da Niccolò Piffaro? Si avrebbe allora:

D'un bel matin d'amor che mi levava, (1505, 1507, 1508) - gimene a l'usso de la renegata. (1505) - Metì la sela al vostro bel ronzin, (1507) - me dixe la gran zoglia traditora, (1507) - e fu' serà de fora a la rosata. (1508). - Il verso: " que fu sarò de fuora " è poi citato dal villano Truffo, nella Commedia di Ruzzante (Angelo Beolco, padovano, che visse dal 1502 al 1542), " La Vaccaria ", A. III (recitata a Padova nel 1533).

In diverse canzoni popolari francesi è espressa nel primo verso l' idea del levarsi di buon mattino, e già in quella del quattrocento: " M'y levai par ung matin ". Sotto una delle " Laudi spirituali " stampate nel 1489 si legge: " Cantasi come ": " Levàmi d'un bel mattino a la stella Diana " e la canzone: " E mi levai d'una bella matina - sol per andare a lo bello giardin - e mi scontrai d' una bella fantina - e li basciai il suo dolce bocchin " ecc. (derivata forse da quella pubbl. dallo Zenatti in " A. Antico " ecc. dalla raccolta dell'Antico del 1520: " Me levava una matina per andar ad un giardin - i trovai una fantina - ch'era a l'ombra d'un bel pin " ecc.), è citata nell' "Anconitana " del Ruzzante, e si legge tra le " Villotte alla Padoana " ecc., ed. 1557. (Cfr. D'Ancona " Poesia pop. " e Lovarini E. " Le Canzoni pop. in Ruzzante " ecc.)

3. Pag. 263. *E quando andarettu al monte,* di J. Bapt. Zesso, padovano, anno 1508.

L'esser usata come ritornello della frottola ce la dimostra popolare già allora, come lo era nel 1533, chè la troviamo citata da Agostino Ricchi da Lucca nella sua commedia " I Tre Tiranni ", recitata a Bologna; nel 1542 quando l'Aretino la cita nella sua commedia " Lo Hipocrito " (A. III); e nel 1568, quando il vicentino Menon (Agostino Rava) la nomina nella sua poesia " Il Rossignolo ", e come lo è tuttora a Borgo,

nel Trentino, di dove accompagna i pastori alpini nelle loro pellegrinazioni verso la montagna, all'apparir della primavera, così:

Quando andèrettu a monte, bel piegoraro, fratel mio caro d'amor? Quando anderèttu a monte? - Infra l'Aprile e 'l Maggio, bella brunetta, rosa mia fresca d'amor, in fra l'Aprile e 'l Maggio. - Cossa faretu a monte, bel piegoraro ecc. - De l'erba al to cavalo, bella brunetta ecc. - Con cossa la faretu, bel piegoraro ecc. - Con la tua roncolina, bella brunetta ecc. - Con cossa la ligaretu, bel piegoraro ecc. - Con la tua cinturina, bella brunetta, rosa mia fresca d'amor, con la tua cinturina.

A S. Martino in Strada, provincia di Forlì, la canzone vive con qualche variante. (V. Pergoli B., " Saggio di canti pop. romagnoli ", Forlì, Bordandini, '94). E in Toscana al morir dell'autunno, quando i pecorai scendono in Maremma si sente ancora cantare:

Quando ci va' in Maremma, bel pecoraro? - D'amor se' caro, ohimè! - Quando ci va' in Maremma - io vo' venire con te. - Ventitre di settembre, bell'Angelina, - rosa meschina - ohimè! - Ventitre di settembre. - Io vo' venire con te. - Che vuoi venire a fare, bell'Angelina ecc. - Fa' l'erba al tuo cavallo, bel pecoraro ecc. - Con che la segherai ecc. - Colla falce del grano ecc. - Dove la dormirai, - bell' Angelina - rosa meschina - ohimè! - Dove la dormirai? - E vuoi venire con me? ecc. (V. Giannini, " Canti pop. lucchesi ").

4. Pag. 91. *Dolor, pianto e penitenza,* anno 1512?

" Narrano come la precedente lauda fu composta per un canto fatto fare dal Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale condotto segretamente, la sera del carnovale, gittata in terra una parte del muro del giardino de' Medici su la piazza di S. Marco uscì fuori con un carro pieno di sepolture, donde uscivano ed entravano morti et sopra detto carro erano i cantori, essi ancora in sembianza di morti, e dietro al carro seguitavano a coppia, ovvero a 4 per fila, buon numero di giovani, eglino et i cavalli loro nudi in sembianza di morti et con sole sopravesti dipinte con insegne pure di morti. E riferiscono come al canto della musica che atterriva et alla vista di tante sembianze di morti, la città di Firenze et allo splendore di torcie innumerabili tra quelle notturne tenebre tutta si commosse a compunzione e la mattina seguente si cominciò una santa quaresima ". Così il buon Fra Serafino Razzi, nel suo ms. di Laudi Spir. (Cod. Pal. 173, cart. del sec. xvi) dove egli riporta questa musica. Che chi narrava, facesse un errore di persona, di tempo e di luogo? Cfr. le parole del Vasari qui alla nota 31, pag. 404.

5. Pag. 258. *Palle Palle!,* anno 1513?

È la parte del *Cantus* di una composizione polifonica, forse a quattro voci. V. le note a pagg. 258 bis e 417.

6. Pag. 358. *Su su, leva, alza le ciglia,* di Bartolommeo Tromboncino, veronese, anno 1519?

La seguente lauda, sul medesimo metro di questa frottola del Tromboncino, è musicata dall'Animuccia nel suo " Secondo Libro delle Laudi ", Roma 1570, e le parole ne sono ristampate in " Lodi e Canz. Spirituali " ecc., 1596.

Su su su, che stiamo a fare, - su su tutti al Paradiso, - ciascun alzi al cielo il viso - e cominci a camminare. - Su su su, che stiamo a fare? - Su su su che 'l tempo passa, - indugiar più nòn conviene, - questo mondo in secco lassa, - sempre accresce stenti e pene - fin che Morte sopravvene: - non vogliamo più tardare. - Su su su, che stiamo a fare? - Su su su, più non dormiamo - che bisogna gli occhi aprire, - su, che star qui non possiamo - che s'approssima il partire: - necessario è di morire: - deh! vogliamci preparare. - Su su su, che stiamo a fare? - Su su dunque ognun si spacci - a chi piace il bene eterno - e si scioglia dai suoi lacci - chi non vuol gustar l'inferno! - Non lasciamo il sempiterno - per sto poco dimorare. - Su su su, che stiamo a fare?

7. Pag. 149. *Il bianco e dolce cigno,* di Archadelt, fiammingo, anno 1539.

" Il motivo del Cigno ", come osserva V. Cian nella nota n. 149 alle " Rime di B. Cavassico " ecc., " passato dall'antichità attraverso il Medio Evo, riapparve nei nostri poeti siculi e provenzaleggianti e diventò poi di moda fra i poeti cortigiani del sec. XV e del seguente ". — " Pur conosco apertamente - la mia vana e triste sorte - che cantando corro a morte - com'el Cigno nel finire ", canta Serafino Aquilano negli ultimi del sec. XV, e una frottola musicata da Marchetto Cara, e pubblicata dal Petrucci nel 1509, incomincia: " Come chel bianco Cigno, per natural costume, - morendo, in qualche fiume - il corpo lassa, - e par ch'abbia diletto - et de morir se avanti - et più soavi canti - allor che prima: - amando io vo' morire - e cantando scoprire - i miei pensieri ". Il motivo è ripreso dal Guidiccioni, che visse fra il 1500 e il 1545, in questo madrigale, e la soave musica dell'Archadelt lo mantiene in voga per tutto il secolo, e anche nel successivo: lo troviamo ristampato in gran numero di raccolte fino al 1654.

8. Pag. 192. *Madonna, io v'amo e taccio,* di Costanzo Festa, romano, anno 1541.

In una lettera a Tiberio Pandola, Anton Franc. Doni scrive: " Ho poetato per burlarmi del mondo e per farmi beffe d'alcuni scattolini d'amor, i quali non sanno uscire di ' Madonna, io v'amo e taccio ' e ' S'io avessi pensato ' e simili altre cose, ciabatterie oggimai così fruste come le cappe de' poeti ". — Il madrigale " Madonna, io v'amo e taccio " con musica del celebre Verdelot, era stampato fin dal 1535, altra musica gli aveva dato prima del 1541 un altro famoso musicista, Joh. Gero, ora veniva questa di Costanzo Festa, che troviamo stampata e ristampata più volte: il Doni non ne poteva più, ecco come egli " si burla del mondo ":

" Madonna, il mio dolor è tanto e tale, - che morta vi vorrei per minor male. - Com'è possibil mai - che mille volte l'ora - mi diate mille morti e mille guai? - Io vi lasso per sempre alla mal'ora, - poi che così volete. - Voi più non m'uccidrete: - e dicovi da cor sì fatto e tale - che morta vi vorrei per minor male! " Il Madrigale del Doni è riprodotto nel suo celebre " Dialogo della musica " in Venetia, Scotto, 1544, con musica di Claudio Veggio.

9. Pag. 52. *Chi t'ha fatto quelle scarpette,* anteriore al 1547.

" Era uscita allor per Venezia (ai tempi di Francesco, re di Francia, m. nel 1547) questa canzone in campagna et cantavasi da piccoli et da grandi, di giorno et di notte, per le piazze et per le vie, sì fattamente che ciascuno aveva di continuo gli orecchi intronati dal tuono di questa canzone ", scrive l'Ammirato (che visse dal 1531 al 1601), nella sua novella " Del meraviglioso avvedimento d'un cane del Re Francesco di Francia ". — La troviamo citata dal Malispini in una novella scritta verso la metà del sec. XVI, e in una raccolta di versi " in lengua pavana ", " Smissiaggia " ecc.,

stampata a Padova nel 1586. - " Cantasi come la Gyrometa " si legge sopra una " Lauda del Bambino ", inedita nella Bibl. Estense di Modena, (Cod. Campori del sec. xvi, N. 259): " Deh laudate Jesù mio ch' è nato per me, - Jesù dolce, ch' è nato per me ". — Ciro Spontone nel suo Dialogo: " Il Bottrigaro ", ricorda, nel 1589, come fosse cantata di nottetempo in Bologna " da fanciulli, et quando poi su 'l lauto et su la viola e quando su l'arpicordo, or con le pive a ballo et finalmente ridutta a ragione di musica .... con tromboni, cornetti et cornamuse da sonatori eccellentissimi, alla ringhiera di Palazzo maggiore .... gentiliss. e con soddisfatione del Popolo ascoltante, sonata in alcuni tempi festevoli ". — Un " Ricercare " del celebre Gir. Frescobaldi (pubbl. nel 1615) va sull'aria della Girometta, e il primo verso della Canzone è rammentato dal Bianchino nella sua " Incatenatura di più Villanelle " pubblicata a Verona nel 1629. Nel 700 la ricorda novamente il Fagiuoli. V. anche il sonetto qui a p. 413. Un frammento ne resta nel Canavese nella canzone: " Giürümetta de la muntagna, vös-to vnì al pian ? Vös-to vnì al pian ? - Le castagne sun bele e bune, ma ancor pi lo pan ". E in un'altra canzone che si canta sulla collina di Torino: " Chi t' ha comprato quelle scarpe ? - A j' è pa gniün ch'a m' j abia comprà: - L' è mi che m' ij sun guadagnà ". (V. Nigra, " Canti pop. piem. "). Nel Modenese si canta ancor oggi così:

Fra i testi della Girometta che si conoscono finora, il più compiuto è quello che continua per 20 strofe, (sarà stato così lungo l'originale ?) pubblicato a Venezia nel 1587, ristampato da Severino Ferrari, in " Giorn. Ligustico ", 1888, p. 132. " Noi siam le tre sorelle - tutte e tre polite e belle - tutte e tre d'un gra' - Girometta - tutte e tre d'un gra'. - La più bella e la più gioiosa - la più bella e la più gioiosa - venira' con mi Girometta - venira' con mi. - Io metto man al pugnale, per volerti ferir Girometta, per volerti ferir - Io ti dono li cento scudi, io ti dono li cento scudi, stu li sa' contar Girometta, stu li sa' contar. - La li conta, la li riconta, gie ne manca un gra' Girometta, gie ne manca un gra'. - Torna torna al tuo paese - torna torna al tuo paese - tu non fai per mi Girometta, - tu non fai per mi " ecc. — Prima del 1563 Fra Serafino Razzi e Fra Marco della Casa sostituirono a questa 5.a strofa per due " laudi da cantarsi dai novizi " rispettivamente le parole: " Torna torna al freddo cuore, onde partito se', Gesù mio, onde partito se'. - Se 'l tuo cuor fia puro e mondo, tornerò a te peccatore, tornerò a te " ecc. e " Torna torna al tuo Signore, che farà per te, Animetta, che farà per te " ecc. Una " Napolitana " stampata nel 1557 nel Libro secondo delle " Villotte del Fiore alla Padoana " di Fil. Azzaiolo incomincia:

Girometta senza te, - senza te non viverò - se di qua mi partirò. - Deh dolce la mia vita, - come farò di qua, - come farò di qua questa partita ? - Girometta ecc. - Io so ben che tu lo sai: - perchè aiuto non mi dai ? - E se presto non lo fai, - sai che dir tu mi farai: - Tu non fai per me, Girometta - tu non fai per me !....

La prima " Napolitana " che incomincia " Chi t' ha fatto " è quella notata nel 1569 nel 3.° libro delle medesime " Villotte ": " Chi t' ha fatto quella gunella ".

10. Pag. 44. *Chi la gagliarda, donne, vuò 'mparare*, anno 1550.

Una musica sulle medesime parole, ma più semplice, si trova già nella raccolta di Canzoni Villanesche di Joan Domenico del Giovane da Nola. Venetia, Gardane, 1545. " I secoli non le hanno tolto nulla della sua grazia e della sua freschezza ": scriveva l'Ambros nella sua " Storia della Musica " nel 1886, " essa vien sempre eseguita con successo a Praga ". E l' Ungarelli nel 1894: " Nella valle di Savena (Bologna) si fa ancora una sorta di ballo allegro e vivacissimo in quattro, con uno spasso e il suo balletto e si

canta: Sått'un capirol di gianda, lo al balaeva la gajaerda ". — Dei vari balli, preferito passatempo alle corti e fra il popolo in tutto il sec. xvi, il Garzoni, nella sua " Piazza Universale " ecc., scrive nel 1589: " Hor questa saltatione artificiosa così grata alle fanciulle et agli amanti, la quale con grandissima cura imparano, et senza stancarsi la mandano fino a mezzanotte, consiste tutta in una certa diligenza et regola di gesti ordinati, et passi temperati al suono del ciembalo, de' pifferi o del lauto et d'altri instromenti per fare (com'essi credono) prudentissimamente et con molta gratia et leggiadria una cosa la più pazza di ciascun'altra et poco differente dalla pazzia istessa. Il numero delle saltationi et de' balli, è tale che Chiarampino istesso, ballerino famoso, non gli saprebbe numerare: et poco sono le danze, le moresche, il mattacino, il pass'a mezzo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la Chianchiara, la Paganina, la Baldosa, l'imperiale, il ballo del cappello, la Fiorentina, la Bergamasca, la Pavana, la Siciliana, la Romana, la Venetiana, rispetto a quelle che Chiappino ha riposto nel suo catalogo, et d' infinite specie di saltationi colmo et ripieno ". — Del " Ballo della torcia ", ricordato qui nella nota 59 a p. 413, e in diverse scritture del cinquecento: riportano la musica il Cod. Campori, N. 719, nell'Estense di Modena e il N. 774 nella Bibl. Gov. di Lucca, ma purtroppo in modo non chiaramente traducibile.

11. Pag. 12. *Ancor che col partire,* di Cipriano de Rore, anno 1550.

Questa musica acquista in breve gran voga, ne troviamo 14 edizioni prima del 1590. E intanto danno al madrigaletto nuova veste musicale il Delastre nel 1569, Andr. Gabrieli nel 1570 e Hipp. Baccusi nel 1579. Girolamo Parabosco pubblica nel 1551 il madrigaletto seguente:

Ancor ch' io possa dire - che d'aver vita il cor sol tanto sente - quando a voi son presente, - poi che non m' è concesso - esservi ognor appresso, - mai non vorrei venire, - mia vita innanzi a voi, - ɔuɐɿ'ho dolor de la partita poi. - E il Barre lo musica nel 1552 e la sua musica si ristampa più volte, e le parole si rimusicano da Calderino nel 1559, dallo Striggio nel 1560, dal Micheli nel 1564, dal Merulo nel 1579 ecc.

12. Pag. 171. *Chi passa per sta strada e non sospira,* anno 1559.

V. nota 53, qui a pag. 411.

13. Pag. 253. *O verginella, quanto dormirai,* anno 1557.

" Costumano le monache di S. Domenico della Provincia Romana in alcune maggiori solennità, risvegliare e chiamare le suore al sacro ufficio matutinale con qualche divota et harmoniosa lauda, cantandola a due o più voci in quel profondo silenzio della notte per le loro monde e sacre habitationi e dormitori. La precedente lauda adunque, per tale effetto fu composta dall'autore sopra il canto d'una vaga canzonetta napolitana a tre voci che incomincia: " O Villanella quando a l'acqua vai ". Erebo di cui si parla nella seconda stanza, figurano i poeti essere lo Dio della Notte " dice Fra Serafino Razzi. — La canzonetta " O Villanella " pubblicata da Fil. Azzaiolo col titolo di " Napolitana " tra le sue " Villotte alla Padoana " ecc., nel 1559, è questa:

O villanella, quando a l'acqua vai, - dimmi se torni fresca e poi che fai? - Dimmelo mo! - Non posso no! - Dimmelo mo, o villanella bella! - E quando ti bascierò o dolce villanella? - O villanella, se dici che m'ami, - quando va' all'acqua, perchè non mi chiami? - Dimmelo mo! - Non posso no! - Dimmelo mo, o villanella bella! ecc. - O villanella, se mi porti amore, - quando va' all'acqua fammi no favore: - fammelo mo! - Non posso no! - O villanella bella! ecc. - O villanella non mi far morire, - quando va' all'acqua, fammici venire! - Vengoci mo! - Non posso no, - Vengoci mo: - O villanella bella! - E quando ti bascierò, o dolce villanella?

Il ritorno della villanella dall'acqua è cantato in lingua pavana nel " Rossignolo " di Menon (Agostino Rava, morto nel 1583) così:

Da l'acqua se ne ven la Thia del Nan - col secchielletto in man - senza scoffon, mostrando la so bella - gamba, fa la li lon, fa la li lela. - Zò (giù) a la fontana du-

nia - cattïc (trovai) la me Morosa che lavava - e si volea parlarghe e si n'osava. - A me metto a guardare - si a vezo a pè un Ontan (vedo appiè d'un ontano) - apozò el sò bigòl (appoggiato il suo arconcello, legno ricurvo che si mette su una spalla e alle cui estremità si appendono secchie per portar acqua o paniere con frutte ecc.) - si al tuogio (lo tolgo) in man. - Disela ella : Què in voliu (che ne volete) mo fare ? - Romperlo ? Laghel (lasciatelo) stare ; - a no l' hi miga frello (non l'avete, fratello) compro vù : - E mi ghe digo : Av' in volea far dù.

14. Pag. 177. *La pastorella si leva per tempo,* del sec. xvi.

Popolare in Firenze circa la metà del sec. xvi. Il Padre Serafino Razzi, (n. nel 1531), che ne notò la musica tra le " Laudi Spirituali " del 1563, scrive nel suo " Santuario di Laudi " ecc., pubb. nel 1609 : " Cantavasi già in Firenze una canzone di molto vaga aria, cioè : ' La Pastorella si leva per tempo, - menando le caprette a pascer fuora ', e quello che segue, onde il P. Serafino all' hora giovane, pregato di comporci parole spirituali, fece la seguente lauda di dieci stanze :

Lo fraticello si leva per tempo - a render grazie a Dio nel matutino, - d'amor divino, - e tutto acceso - qual Serafino, - ei così loda Dio con puro core. - E quando Febo i suoi destrier spronando, - all' horizonte appare, ei dice Prima, - e la terra ima - lascia, poggiando all' alta cima - del ciel, con alma e mente il fraticello. - Dice poi Terza, Sesta e Nona insieme, - ode la messa, e vanne ad imparare - et a studiare un' hora, e poi va a desinare - e così passa il tempo il fraticello. - A mensa i cibi suoi son cibi grossi, - come dir vuova. cacio, erbette e zucche, - talvolta frutte, - e in suoi conviti - cibi squisiti son pesci, al fraticel che non ha carne. - E quando ha desinato " ecc. — Il racconto del modo in cui il fraticello " passa il tempo ", continua così per le altre sei stanze ! — Un'altra lauda del tempo trasforma la pastorella in verginella, un'altra in monacella, e ce ne enumera le occupazioni, dandoci evidenza della popolarità di questa canzone.

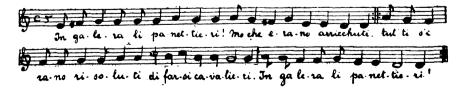
15. Pag. 157. *Dolce felice e lieta,* del sec. xvi.

" Di vaga aria e canto musicale leggiadrissimo " dice Fra Serafino che la pubblicò nel 1563. Si trova ristampata fra le " Laudi dell' Oratorio " del 1591.

16. Pag. 391. *Vergine santa,* di Giovanni Animuccia, fiorentino, anteriore al 1570.

" Affettuosa e semplice laude " dice Fra Serafino. " Il canto è preso dall'Animuccia gran musico già in Roma, uditene vi prego altra simile, altra volta cantata : Vergine pia - speranza mia - dolce Maria - ricorro a te. - Fin qui son stato - tuo servo ingrato - hor son cangiato - per tua mercè. - Te servir voglio - fin che mi spoglio - da questo invoglio - che dono a te. - Questo favore chiedo di cuore - dammi l'amore - Vergin di te ". — E su questo medesimo canto va la sua " Lauda nel vestire di certa Signora Spagnola in S. Caterina da Siena in Firenze : Lasciato ho il mondo - Gesù giocondo - per servir te " ecc.

17. Pag. 163. *In galera li panettieri,* anno 1577.

Metto qui le note musicali arrivatemi troppo tardi per essere stampate a pag. 163.

18. *Tempo non è d'amore,* anno 1582.

La musica di questa canzone di lamento è pubblicata dal medesimo editore napoletano, Matteo Cancer, presso il quale era uscita cinque anni prima la canzone precedente.

19. Pag. 141. *Giunto che fu quel giorno*, anteriore al 1589.

La seguente lauda, che nelle successive raccolte di laude con musica (1614, 1654, 1675) fa sempre seguito a questa, per essere cantata sulle medesime note, si trova stampata per la prima volta per ordine del Rev.mo M. Carlo Conti, Vescovo di Ancona, in un raro opuscoletto del 1596: " Lodi et canzoni spirituali " ecc.

Giunto che fu quel giorno - nel qual da questa vita - dovea far sua partita - il sacro Giglio, - scese dal Cielo il Figlio - a salutar la Madre, - dicendole: Il mio Padre - oggi t'aspetta. - Sorgi, tu Sposa Eletta, - vieni a posare in Cielo - dove Dio senza velo - vive eterno. - Passato è già l'inverno - apparsi sono i fiori - corremli a' tuoi onori - o vaga rosa! - All'hor disse la Sposa: - Parato ecco, o Signore, - della tua Ancella il core - al tuo volere. - Quindi le sacre schiere - con soave armonia - invitano Maria - a gli alti onori. - Assunta sopra i cori - degli Angeli, beata, - dal Figlio incoronata, - in Ciel Regina. (Cfr. con questo il testo della laude del sec. xvii qui a pag. 142).

20. Pag. 14. *Andar vid'io il gran Re dell'Universo,* d'ignoto del sec. xvi.

Stampata a istanza dei Rev. Padri della Congregazione a Roma, nel 1591, nel 4° libro delle " Laudi Spirituali ", la troviamo trasformata in villanella nel " 2° libro di Villanelle " di Luca Marenzio a 3 voci, pubbl. a Venezia, Vincenti 1592. colle seguenti parole:

Andar vidi un fanciullo ignudo e cieco, - con l'arco rotto a passi lenti e tardi, - da la faretra sua versando i dardi. - Io che lo riconobbi al primo incontro - perchè gran tempo lo portai nel core, - gli dissi: Ove ne vai, misero Amore? - Egli, aprendo le labbra in flebil suono, - disse: Una donna altiera e pellegrina - a sì povera sorte mi destina. - Ella con gli occhi suoi m'ha tolto il regno - e però mi convien, mendico e tristo, - andar con gli altri poveri a San Sisto.

21. Pag. 66. *Da così dotta man sei stato fatto,* di Gianetto Palestrina, romano, seconda metà del sec. xvi.

Ristampata due anni dopo in " Canzonette per cantar et sonar di liuto a tre voci " ecc. Lib. I. In Venetia, app. Giac. Vincenti 1591, si ritrova in " Canzonette alla romana " ecc. Venetia, Gardano 1601, raccolta di cui si fecero poi due edizioni all'estero, una dal Phalesio in Anversa nell'anno 1607, una da W. Richter a Francoforte sul Meno nell'anno 1608.

22. Pag. 158. *Intorno al fanciullin Gesù ch'è nato,* anno 1589.

" Allegretto grazioso p.°, spirante una soave letizia ". (Alaleona).

23. Pag. 5. *A lieta vita,* di G. Giacomo Gastoldi di Caravaggio, anno 1591.

Ha per titolo " L'Innamorato ". I balletti del Gastoldi si chiamavano anche " fa la la " dal loro ritornello, e fino al 1641 se n'ebbero in Italia 20 edizioni, e poi, nel 1648, una olandese in Amsterdam. L'inglese Thomas Morley, baccelliere in musica, gentiluomo della regina Elisabetta. pubblicò a Londra, nel 1595, venti ariette brevi a cinque e le intitolò " Ballets or Falas ", una di queste è il Balletto " A lieta vita ", altre cinque son tolte dalla medesima raccolta del Gastoldi. La raccolta del Morley fu poi stampata con testo tedesco da Val. Haussmann, Norimberga, Kauffmann, 1609, col titolo " Liebliche fröliche Ballette mit 5 Stimmen welche zuvor von Thomas Morlei unter Italienische texte gesezt ".

24. *Figlio dormi, dormi figlio,* (inedita).

Metto qui a confronto della ninna-nanna a pag. 123 quest'altra che traggo da un ms. mus. inedito del sec. xvii (Magl. Cl. XIX, 24) nella Bibl. Naz. Centrale in Firenze. I primi versi sono, con leggere varianti, gli stessi della ninna-nanna del sec. xv che ho già riportata - senza musica, chè altra anteriore a questa non se ne conosceva - nella mia " Lirica italiana antica ", ma il seguito (cfr. colle ninne-nanne qui a pag. 222 e 414) sembra di data posteriore:

Figlio dormi, dormi figlio, - figlio bello mio vermiglio, - core caro della mamma, - del mio petto dolce fiamma: - mio bambino piccinino - fa' la ninna, fa' la ninna, ninna nanna - caro e dolce, dolce e bello, - dolce e bello mio rossino. - Dolce sonno che ai mortali - raddolcisci tutti i mali, - batti l'ali e vola al ciglio - di quest'unico mio figlio. - Mio bambino ecc. - Ecco il sonno, figlio amato - che già tanto hai desiato, - dormi dormi pargoletto, - dormi figlio mio diletto! - Mio bambino ecc. - Vieni presto, sonno vieni - su li lumi suoi sereni - vieni omai che giace a letto - vieni presto hor che t'aspetto. - Mio bambino ecc.

25. Pag. 183. *La violetta che in su l'erbetta*, anno 1600.

" Cantavasi intorno all'anno 1600 una canzoncina in Firenze ", dice il P. Serafino Razzi nel suo ' Santuario di Laudi ', " che anche fu stampata con alcune altre, di tanta bell'aria e musica, che ne venne voglia ancora alle persone spirituali. Onde pregarono alcune di loro il P. Fra Serafino che ne componesse sopra detta aria qualcheduna. Et egli compiacendo loro fece la ' soprascritta ' lodando la rosa, ove quella secolare lodava la violetta ". La laude della rosa incomincia così: " La rosellina - in su la spina - apre all'alba novella, - di lei più pura - non fe natura - tra i fior leggiadr'e bella ", e finisce: " Tal dunque fia - l'anima mia, - se a te Giesù non viene ".

26. Pag. 112. *Lasciatemi morire*, di Claudio Monteverde, di Cremona, anno 1608.

" Il Lamento d'Arianna " su parole di Ottavio Rinuccini, fu eseguito per la prima volta a Mantova nel 1608. L'ultimo pezzo nella raccolta: " Selva morale e spirituale " di Claudio Monteverde. Venezia, B. Magni, 1640, " Jam moriar mi fili ", è intitolato " Pianto della Madonna sopra il Lamento d'Arianna ".

27. Pag. 159. *Lieti pastor', venite a la capanna.*

" Il canto de la soprascritta laude è tolto da i mondani " dice Fra Serafino.

28. Pag. 206. *O miei giorni fugaci*, di Ottavio Rinuccini, fiorentino, primi del sec. xvi. Musica di Iacopo Peri, fiorentino, anno 1610.

L'altra " Aria spirituale " del Peri (son due in tutto) nelle " Nuove musiche " accompagna le seguenti parole, anch'esse di Ottavio Rinuccini:

Anima, oimè che pensi, oimè che fai? - A che pur miri intorno? - Sparito è 'l tempo e de l'orribil giorno - risplendon già ne l'Orïente i rai. - Qual più giocondo ben quaggiù sospiri? - Quel che più vago ammiri - sprezzar conviensi. A che dubbiosa stai? - Anima, oimè che pensi, oimè che fai?

29. Pag. 23. *Fa la nanina! Fa la nana!* (La Mamma cantatrice alla Modonesa), anno 1612.

Il titolo di questa ninna-nanna fermò la mia attenzione mentre scorrevo il Catalogo del Vogel e me ne feci trascrivere testo e musica dal raro opuscoletto nella Landesbibliothek di Kassel. Ma fu solo dopo che avevo già stampato la nota 44 qui a

pag. 408 che mi venne l'idea di cercare nell'indice delle Frottole del Petrucci una possibile conferma della mia supposizione. E davvero nel Libro Quarto, pubblicato nel 1504, una frottola musicata da quel Marchetto Cara veronese, cantore dei Gonzaga fin dal 1495, i cui " canti ", come dice il Davari, " s'eran resi tanto popolari a Mantova che alcune volte prima ancora che fossero intesi nella Corte, si udivano cantare per le pubbliche vie dal popolo " (" Riv. storica mantovana ", Mantova 1885), incominciava : " Forsi che si forsi che ". Ne ottenni copia da Monaco, e ne dò qui la parte del canto e il testo :

Forsi che si forsi che no - el tacer nocer non po. - Forsi che si - non fia el mondo ognor cossì. - Forsi che si forsi che no. - Forsi chi ode non intende - questo vario mio digressio - che tal spesso altrui riprende - che non pensa de si stesso. - A ciaschun hogi e concesso - de parlar, salvo che a mi. - Forsi che si, forsi che no. - El taces nocer non po. - Forsi che si - non fia el mondo ognhor cossì. - Questo mondo, falso errante - horamai è conosciuto - pur l'amor è lo imperante - da lo ignaro non creduto. - Ogni pel fa amor canuto - poi si vol fa anchor falò. - Forsi che si forsi che no ecc. - Va canzon, sol da coloro - che dal mondo hanno contrasto - che 'l rubin ligato in oro - per el gallo e tristo pasto. - Chi ha bon vento drizzi el trasto - ch'io coi remi me ne vo. - Forsi che si, forsi che no ecc.

30. Pag. 142. *Giunto il dì che dovea 'l Cielo,* di Francesca Caccini nei Signorini, anno 1618.

Nella raccolta di " Musiche " dalla quale è tratta questa Lauda, si trovano sonetti, madrigali, ottave, mottetti, hinni, canzonette. Ci sono tre sole " Arie allegre " e a ciascuna di esse è adattata una diversa canzone spirituale : questa, che continua per cinque parti, quella " Oh che nuovo stupor " riportata qui a pag. 161 ; e un'altra che incomincia : " Su le piume dei venti - trionfator di Morte - torna all' Empirea Corte - Giesù per via d'affanni e di tormenti ecc.

31. Pag. 181. *La pastorella mia tra i fiori è il giglio,* di Francesca Caccini nei Signorini, anno 1618.

Ha il titolo " aria " e nell' indice è detta " Ottava alla Romanesca ". Nelle raccolte musicali del seicento si trovano frequenti le " Arie alla Romanesca ".

32. Pag. 269. *Pastorella, ove t'ascondi?* di Filippo Vitali, anno 1618.

Le pastorelle del seicento fuggono sempre e fanno sempre piangere e disperare i poeti. Ma in un madrigaletto musicato da Pomponio Nenna nel 1606, il poeta canta filosoficamente : " S' io ti seguo e tu fuggi, - che farò perchè m'ami ? - Fuggirò, fuggirò finchè mi chiami. - Donna pregata nega - e poi sprezzata prega.

33. Pag. 345. *Star vicino al bell'idol che s'ama.*

Salvator Rosa, " Pittore Poeta " com'egli stesso si chiama, che fece soggetto della sua prima Satira la " Musica ", ha delle brevi, affettuose poesie liriche, alcune delle quali rivestì egli stesso di soavi note. Delicatissima è questa melodia, e graziosa è pur quella ch'egli adattò ai suoi versi : " Dolce pace del cor mio, - dove sei ? chi t' ha rubato ? - Dimmi almen qual fato rio - fuor del sen ti discacciò ? - Quando uscisti del mio petto, ove andasti ? entro qual seno ? - Torna a me, che alcun diletto senza te goder non so.

Frontoncino di una pagina della prima edizione delle "Rime Spirituali" di Torquato Tasso. Bergamo, Comin Ventura, 1597.

AMore alma è del mondo, Amore è mente,[1])
e 'n ciel per corso obliquo il sole ei gira,
e d'altri erranti a la celeste lira
fa le danze lassù veloci o lente.
L'aria, l'acqua, la terra e 'l foco ardente
regge, misto al gran corpo, e nutre e spira;
e quinci l'uom desia, teme e s'adira,
e speranza e diletto e doglia ei sente.
Ma, ben che tutto crei, tutto governi
e per tutto risplenda e 'l tutto allumi,
più spiega in noi di sua possanza Amore;
e come sian de' cerchi in ciel superni,
posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
de' bei vostri occhi e 'l tempio in questo core.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

A la bruma, al giatio, al vento,
per seguire Amor tiranno
patir pene fui contento
per uscire un dì d'affanno.
Ma ben veggio che hor m'inganno
et cantar ben posso ognora :
- D'un bel matin che fu' serà de fora,
che fu' serà de fora a la rosata. -
Deh ! chi avrebbe mai creduto
mia mercè venire a tale,
al gran ben ch'i' ho già voluto
a chi brama ora el mio male,
e mi dona cagion tale
cantar ben possi ad ogni ora :
- D'un bel matin....

d' ignoto della prima metà del sec. xvi.

Frottola.

di Nicolò Piffaro. Anno 1505.

A l'ombria d'un costrao de la mia barca [2])
standdo apuzao tutto pien de pensieri,
me indormendì criando con Cupido,
onde i spiriti corse al terzo cielo,
carghi de doia, spenti dal martelo,
domandando soccorso a Marte e a Giove.

Subito me respose missier Giove:
- Torna presto, fio mio, in la to barca,
che si dovesse ruinar el cielo,
e te voio cavar de sti pensieri,
e comandar a Venere e Cupido
che pesta in altri corpi col martelo! -
In quel zonse Vulcan, col so martelo,
e sì disse: - Ve priego, caro Giove,
che castighe' sto puto de Cupido,
nol laga star nigun, in casa o in barca,
le brigae no n'ha sempre quei pensieri
d'andarghe drio a lu, in terra o in cielo.
Vedeu questù, che xe vegnuo qua in cielo,
mastruzzao tutto quanto dal martelo,
ne tende in altro, si no in sti pensieri,
fagando poco conto del so Giove,
talmente chel se invecchirà la barca,
e sarà stao cazon mistro Cupido! -
Ecco vegnir corando el bon Cupido,
con i altri pianeti ehe sta in cielo
comenzando a ruzar tutti con Giove
digando chel se tiol i gran pensieri,
e sì me disse: - Torna a la to barca,
e no te dubitar più de martelo. -
Onde lagando a lori i mi pensieri
e me arecomandì a missier Cupido,
riolando zo per le nìole del cielo,
toiando prima licenzia de Giove,
tornandone lezier senza martelo,
col remo in man, al trasto de la barca.
Canzon, torniti in barca, e chi ha martelo,
vaga da Giove, che è padron del Cielo,
no stimando Cupido e altri pensieri.

di Messer Andrea Calmo, veneziano
sec. xvi.

All'incanto, all'incanto ! [3])
E chi non mosse il Ciel, mova Acheronte !
Io vo' magici modi
tentar, profane note,
erbe diverse e nodi,
ciò che arrestar può le celesti rote :
mago circolo, onde gelide, pesci vari :
acque chimiche, neri balsami,
miste polveri, pietre mistiche ;
serpi e nottole, sangui putridi, molli viscere,
secche mummie, ossa e vermini ;
suffumigi che anneriscano,
voci orribili che spaventino,
linfe torbide che avvelenino,
stille fetide che corrompano,
che offuschino, che gelino, che guastino,
che ancidano, che vincan l'onde Stigie !
In quest'atra caverna
ove non giunse mai raggio di sole,
dalle Tartaree scuole
trarrò la Turba inferna :
farò che un nero spirto
arda un Cipresso, un Mirto :
e mentre a poco a poco
vi struggerò l'imago sua di cera,
farò che a ignoto foco
sua viva imago pêra,
e quando arde la finta, arda la vera !

di Salvator Rosa, napoletano, sec. xvii.

Alinari fot.

« Contornavano già la tavola dello « Sposalizio di Santa Caterina », nel presbitero del Duomo di Novara, ventiquattro puttini che furono tolti quando essa fu trasferita alla Sacrestia. Dal canonico Testoni che li possedeva, passarono alla Collezione Monti in Milano, indi a quella del Conte Giberto Borromeo. Per effetto di un cambio, diciannove di essi vennero al Conte Lochis a Bergamo ». COLOMBO.

di GAUDENZIO FERRARI di Valduggia in Valsesia. sec. XVI.

Puttini danzanti. Accademia Carrara a Bergamo.

Balletto a cinque.

A lieta vita - Amor c' invita !
Fa la la la - la la la la !
Chi gioir brama - se di cor ama,
donerà il core - a tal Signore !
Fa la la la - la la la la !

di Gio. Giacomo Gastoldi da Caravaggio.
Anno 1591.

A la Sibilla me ne voglio gire
dove che stanno tutti i negromanti,
poi che per doglia m'aggio da morire.
E sarò certo se me vol udire
rimedio mi darà con li su' incanti,
poi che per doglia m'aggio da morire.
Tutto l'affanno mio, tutto 'l patire
voglio contarli se li sto davanti,
poi che per doglia m'aggio da morire.
E come gli ho contato tutto questo
gli lasciarò la cura poi del resto,
e del morire gli farò un protesto!

d'ignoto napoletano del sec. xvi.

ALma Città, che sovra i Sette Colli
seder solevi gloriosa e altera,
com'è mutata la tua forma vera
dopo tante speranze e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli,
chi cagion è che 'l tuo bel nome pera;
di Curj e Decj madre alta e severa,
che, morta ancora, l'altrui fama tolli!
Quel che poss'io, o mia diletta Roma,
il tuo cenere onoro, e le torri arse,
per cui superba già gran tempo andai! -
Così dicendo di pur ôr la chioma,
con mestissima mano, in terra sparse
Donna, che a pochi si mostrò giammai.

di Francesco Maria Molza, modenese
prima metà del sec. xvi.

ALma gentil che di tua vaga spoglia
e di toi bei costumi il mondo ornasti,
e al tuo partir in pianto mi lasciasti:
solea con la beltà starsi honestate
alla dolce ombra de' toi chiari sguardi,
et dentro al divin volto
che 'l Ciel ne diede et hor per se l'ha tolto;
et ciascun parea dir: - La sua beltate
mirar potrai, se poi d'amor non ardi? -
Pure sua castitate
ad honesti pensier sol dava loco,
onde in petto agguagliava il ghiaccio al foco!
Tanti cuor festi innamorati e casti,
quante volte ad altrui tu te mostrasti!

d'ignoto della prima metà del sec. xvi.

ADunque m'hai tu pure in sul fiorire,
morendo, senza te, Fratel, lasciato,
perchè il mio dianzi chiaro e lieto stato
ora si volga in tenebre e martire?
Gran giustizia era, e mio sommo desire,
da me lo strale avesse incominciato,
e come al venir qui son primo stato,
ancora stato fossi al dipartire!
Che non arei veduto in mio gran danno,
di me stesso sparir la miglior parte
e sarei teco fuor di questo affanno!
Or ch'io non ho potuto innanzi andarte,
piaccia al Signor, a cui non piace inganno,
ch'io possa in breve e scarco seguitarte!

di M. Pietro Bembo, veneziano
prima metà del sec. xvi.

AMor m'impenna l'ale, e tanto in alto
le spiega l'animoso mio pensiero,
che, d'ora in ora sormontando, spero
a le porte del ciel far novo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol troppo alto,
ond'ei mi grida, e mi promette altero
che se dal nobil corso io cado, e pero,
l'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altri, cui disio simil compunse,
diè nome eterno al mar col suo morire,
ove l'ardite penne il sol disgiunse,
il mondo ancor di te potrà ben dire :
- Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
la vita venne men, non già l'ardire ! -

Poi che spiegate ho l'ali al bel desio,
quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
più le superbe penne al vento porgo,
e spregio il mondo, e verso 'l ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
fa che giù pieghi, anzi via più risorgo :
ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo,
ma qual vita pareggia il morir mio ?
La voce del mio cor per l'aria sento :
- Ove mi porti temerario ? china :
chè raro è senza duol troppo ardimento. -
- Non temer, - rispond'io - l'alta ruina,
fendi sicur le nubi, e muor' contento,
se 'l ciel sì illustre morte ne destina ! -

di Luigi Tansillo di Venosa
circa la metà del sec. xvi.

AMor l'ali m'impenna [4])
amor caro, amor dolce, amor felice,
tal ch'i' non spero più, nè più mi lice.
Passo monti e procelle,
passo il cielo e le stelle :
del piacer quest'è il regno !
Ah ! mia fortuna non se l'abbia a sdegno :
questo, questo m'accora,
ch'altri cadeo dal paradiso ancora.

di Torquato Tasso, bergamasco.
seconda metà del sec. xvi.

AMor, se vuoi ch'io torni al giogo antico,
convien pur che tu mostri un'altra prova
maravigliosa e nova !
Per domarmi, convienti vincer prima !
Il mio amato thesoro in terra trova
che m'è nascosto, ond'io son sì mendico :
el cor saggio e pudico
ove solea albergar la vita mia ;
e s'egli è ver che tua potentia sia
nel Ciel sì grande come si ragiona,
e nell'abisso : - perchè qui fra noi
quel che tu vuoli puoi,
credo che 'l senta ogni gentil persona -
ritogli a Morte quel ch'ella m'ha tolto
e ripon le tue insegne nel bel volto !

d'iguoto della prima metà del sec. xvi.

AMore l'altro giorno se n'andava
solo soletto senza el strale e l'arco,
tutto lascivo e di pensieri scarco.
Per una valle di bei fior dipinta,
chinosse in terra per côrre una rosa,
un'ape il ponse ch'era dentro ascosa.
Subitamente corse via piangendo.
La madre che lo vide addolorato,
disse : - Cupido, c'ài ? che t'è incontrato ? -
Respose : - Mamma mia, per côrre un fiore
un'ape m'ha la man ponto sì forte,
che me par d'esser già vicino a morte. -
Venere allor li disse sorridendo :
- Se una sì picciol cosa ti fa male,
che dèi tu fare altrui con l'arco e 'l strale ? -

d' ignoto del sec. xvi.

AMando, ardendo, pregando et piangendo [5])
non farai fructo, amatore inaccorto :
per condur l'alto tuo desio in porto,
una via sola sobto 'l Ciel comprendo !
Constrecta m'ha mio marito tremendo
ad ber nel testio di mio padre morto,
et io, per vendicar l'horribil torto,
bever nel testio suo suo sangue intendo.
Però con ferro extinguer mio consorte
bisogna a te : poi che me sola chiami
regina tua, mi dia del re la morte !
Così harai da me ciò che tu brami.
Dunque in la 'mpresa spaventosa et forte,
temi se fingi et ardisci se ami !

d' ignoto della prima metà del sec. xvi (inedito).

APrimi gli occhi, Amor, l'ombre disciogli
dalle ciance del mondo al core offeso,
spezza le fiamme e spegni, ond'io già preso
d'onesti fui ma pur terreni invogli;
e da quei vezzi or lo sospendi e togli,
lieve mercè d'insopportabil peso;
e d'altri studi a più degne opre inteso,
ne gl'incendi tuoi sacri orna e raccogli.
D'altri lacci, altri nodi ordisci e stampa,
d'altri raggi, altro lume, altri desiri
spira, o di-sette-forme ardore e vampa:
furami a donna ingrata, e quei martìri
sciogli onde il core a mezzo il gelo avvampa!
Per più bella cagion fa' ch'io sospiri!

di Francesco Redi, aretino
sec. xvii.

ANcor che col partire
io mi senta morire,
partir vorrei ogn'ora ogni momento,
tant'è 'l piacer ch'io sento,
e la gioia ch'io provo del ritorno,
che così mille e mille volte 'l giorno
partir da voi vorrei,
tanto son dolci li ritorni miei.

di Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto
prima metà del sec. xvi.

Madrigale. A quattro voci.

di Cipriano de Rore. Anno 1531.

Lauda spirituale. A tre voci.

d' ignoto della fine del sec. xvi.

ANdar vid' io il gran Re dell' Universo,
afflitto e stanco, a passi tardi e lenti,
che per alta pietà piangean le genti.
Io che lo riconobbi al primo incontro,
perchè gran tempo lo portai nel core,
gli dissi : - Ove ne vai, caro Signore ? -
Egli, aprendo le labbra in flebil suono,
disse : - Vado a morir per chi m'offende,
tanto d'amore el mio desio si stende ! -

d' ignoto del sec. xvi.

Alinari fot.

« In Siena nello studio del pittore Francesco Galgani sono due tavole del Solario. Nella prima delle quali, lunga 18 soldi e alta altrettanti, è rappresentato, in mezza figura, Cristo che porta la Croce. Nell'angolo superiore destro è scritto. An, Mediolanens.... F.... 1505 ». BALDINUCCI.

« Andrea Solario occupa nella scuola lombardo-milanese, una pagina affatto particolare, e ne è forse, in quanto a tecnica, il più eminente pittore ». MORELLI.

di ANDREA SOLARIO, milanese.
sec. XVI.
Gesù porta la Croce. Galleria Doria a Roma.

A veder mi condusse alta ventura
Donna che rassembrava al canto al viso,
Angiol di Paradiso.
Che non vidi o sentii ? Io sentii trarmi
l'alma di mezzo il core,
farmi di me maggiore, al ciel levarmi,
tutto trasumanarmi !
O suono, o canto, o singolar bellezza,
quanta piovesti in me gioia e dolcezza !
Deh, se sì dolci accenti
l'alte beate menti
temprano armonizzando in ciel là suso,
aprasi la prigione ov'io son chiuso !

di Annibale Pocaterra, ferrarese
seconda metà del secolo xvi.

ANima mia, a che tanto disconforto ?
Forse temi perir tra immensi guai ?
Tema il volgo : tu sai
dirsi morir chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfà giammai,
non può altronde, chi a sè pria non è morto,
morte patir o torto,
nè temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace.

di Tommaso Campanella di Stilo
seconda metà del sec. xvi.

ANime liete - voi che godete [6])
d'amor felice stato,
venite al prato - verde e fiorito :
oggi v'invito - a' dolci canti.
A' dolci canti - venite amanti.
Ecco l'Aurora
le cime indora - di questi monti.
Venite pronti ! - Al cantar mio,
mormori il rio, dolce accordando l'onda.
Eco risponda.
Non più si lagna - per la campagna
il rusignolo :
fermat'ha il volo ;
canta meco il bel giorno
del mio ritorno.
Vedrò pur oggi
per questi poggi - il mio bel Sole !

d' ignoto del sec. xvii.

ANime pellegrine, che bramate
amando esser amate,
se volete gioir, morendo in vui
rinascete in altrui.
Non vi divida mai nè tuo, nè mio,
sian confusi i voleri,
le speranze, i pensieri,
faccia una sola fede, un sol desio,
di due alme e due cori un'alma, un core,
nè sia premio d'Amore, altro che Amore !

di G. Battista Guarini, ferrarese
seconda metà del sec. xvi.

Alinari fot.

« Fate giudicio di verità e di pace nelle vostre porte.... ed usate benignità e pietà ciascuno inverso il suo fratello, e non oppressate la vedova, nè l'orfano, nè 'l forestiere, nè 'l povero, e non macchinate nel vostro cuore male alcuno l'uno contro a l'altro ».

Il Libro del Profeta Zaccaria. VIII. 16. VII. 9. 10. (VI sec. a. C.).

« Nelle cinque Sibille e ne' sette Profeti fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più.... a chi distingue gli affetti loro, appariscono divini.... Pose sopra la porta della cappella il vecchio Zacheria.... Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza.... ed ha un panno con poche pieghe che è bellissimo ». VASARI.

di MICHELANGELO BUONARROTI, fiorentino. sec. XVI.

Zaccaria, il Profeta della Pace. Cappella Sistina a Roma. 1508-1512.

ANima, che per me dal mondo errante
fosti al dritto cammin del ciel rivolta,
e d'ogni vizio sciolta:
perchè cercando vai
chi ti conduca a' sempiterni guai?
Già ti trass'io con le mie mani sante
fuor dell'inferno, ov'eri tu sepolta:
e non pur una volta,
sì come ben lo sai,
ma mille volte e più te ne scampai.
Dov' è la fede tua ferma e costante,
che or di nuovo nel mondo ti se' involta?
Deh perchè segui, o stolta,
segui tal che non sai,
et lassi me che più che 'l cor t'amai?
È forse il mondo più cortese amante,
o è il demon rio che t'ha da me distolta?
Or brevemente ascolta:
ricercar ben potrai,
chi t'ami più di me non sarà mai!
Io sono, io sono il tuo Sposo zelante,
che 'l sangue ho sparso, e, con mia pena molta,
d'empie man te ho ritolta.
Deh lascia il vizio omai,
perchè peccando tu morir mi fai!

d' ignoto del sec. xvi.

ACqua che fortimenti mormorando, 7)
per undi passi tu smalti la via,
ci sia ben certo che ti vai vantando
c'hai stato specchio di la Ninfa mia?
O pure chi tu vai convitando
ch'ognuno venga a biviri da tia,
poi chi la donna mia di tia gustando
ti lassò la sua gratia ch'ella havia?

d' ignoto siciliano del sec. xvi.

ANnosa quercia che gli rami spandi [8])
a l'aria, et fermi le radici 'n terra;
nè terra smossa, nè gli spirti grandi
che dall'aspro Aquilon il ciel disserra,
nè quanto fia che il verno horrido mandi,
dal luogo ove stai salda mai ti sferra:
mostri della mia fe' ritratto vero,
qual smossa mai strani accidenti fero.
Tu, medesmo terreno
mai sempre abbracci et fai colto et comprendi,
et di lui per le viscere distendi
radici grate al generoso seno:
io, ad un solo oggetto
ho fiss' il spirto, il senso e l' intelletto.

attribuita a Giordano Bruno da Nola
sec. metà del sec. xvi.

ANzoletta del Ciel senza pecà, [9])
sorelina d'Amor mia pizzenina
che con sì pura mente e fantolina
ti a 'l Ciel dei to' ziogheti inamorà,
sia benedeto chi t'ha costumà,
pura colomba bianca e molesina,
sia benedeta quela grazietina,
e quel caro viseto inzucherà;
benedeti i gestini e le zanzete,
che chi le sente se ghe cava el cuor,
co' se fa de un melon che i sparte in fete!
O Mare, o Pare, o Nena, o Dio d'Amor,
o Stele, sieu pur sempre benedete,
che no ghe havè mancà d'ogni favor!

di Messer Maffeo Veniero, veneziano, arcivescovo di Corfù
seconda metà del sec. xvi.

APertamente dice la gente: [10])
- L'alto pregio di questa alfin sen va,
sua gran beltade per troppa etade,
quasi Febo nel mar, tosto cadrà!
I vaghi fiori, i bei colori
di che la guancia un tempo alma fiorì,
impalliditi sono, e smarriti
come rosa di maggio a mezzo il dì!
Sotto sue ciglia, oh meraviglia!
il bel foco d'amor non arde più,
sol vi si scorge lume, che porge
segno del grande ardor ch'ivi già fu. -
In tal maniera mattina e sera,
Donna, sento parlar dovunque io vo,
nè m'entra in core per ciò dolore:
cosa mortale, eterna esser non può.
Ma m'empie il petto dolce diletto
che mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
così s'accese ogni uom cortese,
che ai rai del vostro volto incenerì.
Di voi, nel seno, io pur non meno
oggi serbo il desir che m'infiammò,
e tutto ardente, eternamente,
Reina del mio cor v'inchinerò.

di Gabriello Chiabrera, savonese
fine del sec. xvi.

APre l'uomo infelice allor che nasce
in questa vita di miserie piena,
pria ch'al sol, gli occhi al pianto e, nato a pena,
va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi che non più latte il pasce,
sotto rigida sferza i giorni mena:
indi in età più ferma e più serena
tra fortuna ed amor muore e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
fatiche e morti, in fin che curvo e lasso
appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
ratto così, che sospirando io dico:
da la cuna a la tomba è un breve passo.

di Gian Battista Marini, napoletano
seconda metà del sec. xvi.

AVvezziamci a morir, se proprio è morte
e non più tosto una beata vita,
l'alma inviar per lo suo regno ardita
ov'è chi la rallumi e la conforte.
L'alma, che avvinta d'uno stretto e forte
nodo al suo fral, che a vano oprar la invita,
non sa da questo abisso ov'è smarrita,
levarsi al Ciel su le destre ali accorte,
e sì gradisce le visibil forme
e ciò ch'è qui fra noi breve e fallace,
che oblia le vere e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me - ch'io men vo dietro all'orme
di morte così pia - diletta e piace:
ogni altra vita ho per noiosa e vile.

di Monsignor Giovanni Guidiccioni, lucchese
prima metà del sec. xvi.

Gab. Gal. Ufizi fot.

« Sembrano giunti col Guercino i giorni
funebri del colore ». VENTURI.

A pena sorge in Oriente il giorno,
già la gelida notte il carro appresta,
e con lieve rotar che non s'arresta,
tra l'ombre onde partì drizza il ritorno.
A pena Flora coloriti intorno
per gli odorati campi i fiori desta,
il celeste Leon, che il mondo infesta
con raggi s'arma de le piagge a scorno.
A pena errante tra cerulee sponde
Zefiro scorre l'umida pianura,
Austro in monti rivolge il pian dell'onde,
ed a pena l'uom nasce a l'aura pura
in tenebre la Parca i giorni asconde:
così Sorte e Diletto erra, e non dura.

di Ottavio Tronsarelli, romano
sec. XVII.

di GIOV. FRANCESCO BARBIERI, da Cento,
detto il Guercino.
sec. XVII.

Puttino. Disegno. R. Galleria degli Ufizi in
Firenze.

BElla sei tu, nè sembri altera in volto
più di quanto adornar può tua beltade,
semplice mostri il cor com'è l'etade,
nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.
Ma non posso io però viver disciolto
da un rio timor che nel pensier mi cade,
rammentando che sol finta pietade
ha spesso altrui fra duri lacci involto.
Ben m'allettano l'alma i dolci sguardi
e gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
ma sono i moti miei sospesi e tardi;
chè l'augellin che dianzi in aria vide
rimanere il fratel su l'esca morto,
teme la fraude e sta su l'ali accorto.

di Alessandro Tassoni, modenese
primi del sec. xvii.

BElle rose porporine,
che tra spine
su l'aurora non aprite;
ma, ministre de gli Amori,
bei tesori
di bei denti custodite:
dite, rose pretïose,
amorose;
dite, ond'è che s'io m'affiso
nel bel guardo vivo, ardente,
voi repente
disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
di mia vita,
che non regge alle vostre ire?
O pur è perchè voi siete

tutte liete,
me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
o pietate
del sì far la cagion sia,
io vo' dire in novi modi
vostre lodi;
ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bella auretta
tra l'erbetta
sul mattin mormorando erra,
se di fiori un praticello
si fa bello;
noi diciam: ride la Terra.
Quando avvien che un zefiretto
per diletto
bagni il piè nell'onde chiare,
sicchè l'acqua in sull'arena
scherzi a pena;
noi diciam che ride il Mare.
Se giammai tra fior vermigli,
se tra gigli,
veste l'Alba un aureo velo,
e su rote di zaffiro
move in giro,
noi diciam che ride il Cielo.
Ben è ver: quando è giocondo
ride il Mondo,
ride il Ciel quando è gioioso,
ben è ver: ma non san poi
come voi
fare un riso gratïoso.

di Gabriello Chiabrera, savonese
fine del sec. xvi.

BRama depor la salma
Simeon, vecchio santo,
e impazïente è l'alma
che il viver duri tanto.
Bagnando ambe le gote
profferia queste note :
- Da che questi occhi miei
han veduto, o Signore,
la tua salute, avrei
per singolar favore,
se ciò pur a te piace,
morir contento in pace.
Felice sorte - saria la morte ;
avendo visto - l'amato Cristo,
luce infinita - che dona vita.
Pur ti sei ricordato
di noi, pietoso Dio,
hai pur Signor, mandato
quel sol che adoro anch'io :
raggio divino ardente
gloria della sua gente,
che fa beati - li spirti alati,
tutti i viventi - lieti e contenti.... -
Qui il Cigno santo
diè fine al canto.

anteriore al 1617

BEn puoi questa mortal caduca spoglia [1])
o Barbaro crudel, sotto tue chiavi,
cinta di mura e di catene gravi
chiusa tener dentro all'oscura soglia :
ma l'anima gentil non cangia voglia,
nè trova incarco che la tenga o gravi,
e con le piume de' pensier soavi
volando è gita dov'Amor la 'nvoglia.
Ivi è davanti al suo signor più caro,
in più dolce prigion posta, di cui
vie più cortese man le chiavi serba.
Non son tuo dunque, no, ché al fosco e al chiaro,
sempre sarò di chi mai sempre fui :
o fera aspra, rapace, impia e superba !

di Luigi Alamanni, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

BUrro freschissimo quattr'once, Niside,
tante di mandorle pelate e candide,
e tanto zucchero pesa a rigor.
Tutto in mortaio poi metti, e macina
finchè s'incorpori la pasta e leghisi,
e alquanto irrorala d'acqua di fior.
Poi sopra spargivi, in quel che girila,
vainiglia in polvere, sol quanto sembrati
che servir possane a darle odor.
Ciò fatto, versala, non in fittissimo
nè men radissimo staccetto, e calcala
sì colla mestola, che passi fuor.
Così la mandorla, sua morchia insipida
lascia alla pania de' crini, e gemere
la polpa vedesi fusa in candor.

Ma sappi, Niside, non è la nobile
salsa sì liquida, che coli e sdruccioli
come far vedesi a sciolto umor:
che tanto spessasi, che tutta appiccasi
ai crini, e raderla convienti, e scuoterla
poi dal cucchiaio sul tondo d'or.
Quivi rammontala, e porta in tavola;
fresca, non gelida, sul pan distendila:
se così gustila, ti tocca il cor.

del conte Lorenzo Magalotti
seconda metà del sec. xvii.

CAncheri e beccafichi magri arrosto,
e mangiar carbonata senza bere,
essere stracco e non poter sedere,
avere il fuoco presso e 'l vin discosto:
riscuotere a bell'agio e pagar tosto,
e dare ad altri per avere a avere,
essere a una festa e non vedere,
e sudar di gennai' come d'agosto:
avere un sassolin 'n una scarpetta,
e una pulce dentro a una calza,
che vada in giù e 'n su per istaffetta:
una mano imbrattata e una netta,
una gamba calzata e una scalza,
esser fatto aspettare e aver fretta:
chi più n'ha, più ne metta,
e conti tutti i dispetti e le doglie,
chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

di Francesco Berni, di Lamporecchio
prima metà del sec. xvi.

CAcciator amoroso
col veltro del desio
seguo la bella Fera, che ha il cor mio:
ma mentre al piano, al monte a tutte l'ore
lei caccio, ahi che me caccia e prende Amore!

di Ferdinando Montegnaco, udinese
prima metà del sec. xvi.

CErcai, quanto più seppi, allontanarmi,
Donna, sempre dal vulgo, e farmi tale
che non potesse a pien Morte, col frale
ch'io vesto, d'ogni lode anco spogliarme.
Et quinci voi, soggetto de' miei carmi
scelsi, in donando al bel desio nov'ale :
ma, vostra colpa, et non poco men cale,
d'altre piume convien ch'io li orne et armi.
Sì forse fia che non men bella e saggia
di voi, più che altrī mille caro avrammi,
nè mi porrà col vulgo indegno a stuolo.
Et io, per far che ogni altra invidia l'aggia,
tenterò coi miei versi alzarla a volo,
sì che ogni alma gentil di lei s'infiammi !

di M. Bernardo Cappello, veneziano
prima metà del sec. xvi.

CHe cosa è Dio? Rispondi. - È un sempre bene. - [12])
E che bene è ? - Bene che sempre abbonda. -
E come è fatto ? - Come forma tonda,
che 'l suo principio e fine in sè contiene. -
Ond'è egli uscito ? - Sue tre proprie vene
escon dal mar che ogni cosa circonda. -
Si può veder ? - No, chè essenza sì monda
il nostr'occhio mortale non sostiene. -
Dunque com'esser può, se non si vede ? -
- Egli alza tanto in su nostro intelletto,
che 'l fa veder con gli occhi de la Fede. -
- La Fede ch'è ? - È un don che, se difetto
non si trova in colui che fermo crede,
con gli occhi chiusi il guida al ben perfetto. -

di Luigi Tansillo, da Venosa
metà del sec. xvi.

Che pena si puo dire,
Piu grande che morire?
Maggior è la mia pena
E passa ogn'aspra sorte,
Che mai punto raffrena
Ma cresce ogn'hor piu forte;
Io viuo, et ogni di prouo la morte,
Dunque è maggior martire
Chi viue in doglia, et mai non puo morire.

MC. *Lascia fare a i musici, so che trouerranno delle parole a lor proposito;*
GIU. *Io che so qual cosa, anchora non mi sò risoluere se le debbo dar fuori alla stampa o nò, & pur son parecchi anni che io l'ho fatte: che dite voi di questi che subito che fanno vn'opera la publicano?*

Una pagina del volume " La Seconda Parte dei Marmi del Doni. Vinegia nell'Accademia Peregrina 1552. ,, La medesima incisione col titolo " Maninconia ,, si trova anche a c. 23 del volume " Le Ingeniose Sorti composte per Francesco Marcolini da Forlì, intitulato Giardino di Pensieri, nuovamente ristampato in Venetia per Francesco Marcolini da Forlì 1540. ,,

CHe tanto affaticar, speme tradita,
se di nostra natura
velocissimo è il corso, incerto il campo
che ci lusinga e fura?
Un abisso è il voler, la vita un lampo:
e se manca la vita
che ci giova la fama? Egri conforti!
La gloria è viva ai vivi, e morta ai morti.

di Messer Maffeo Veniero, veneziano, arcivescovo di Corfù
prima metà del sec. xvi.

CUi cangia la via vecchia pri la nova,[13])
chiddu chi manco si pensa ci avveni;
non vaja scausu cui simina chiova,
chi poi si pungi cu duluri e peni.
Cui va a l'abbissu, a l'abbissu si trova,
cui simina virtù, ricogghi beni,
e ben l'antichi indi ficiru prova:
chi sputa in Celu a la facci ci veni.

di Antonio Veneziano, siciliano
seconda metà del sec. xvi.

CHi della fede altrui piglia sospetto
senza probabil segno,
mostra che sente in sè simil difetto,
per gelosia o disdegno:
ma liberale ingegno
di quel che lui non fa, non ha paura,
chè ognun secondo sè gli altri misura.

d'ignoto del sec. xvi (inedita).

Incisione che si vede sul frontespizio di una rarissima edizione dell' opuscoletto " Il Pietoso Lamento che fa in fra se stesso Lorenzino Medici. Come ammazzò l' Illustriss. Signor Alessandro Medici Primo Duca di Fiorenza. ", Composta per M. Lorenzo Ghibellini da Prato. In Fiorenza, all' Insegna della Stella (s. a., ma del sec. xvi), nella Bibl. Riccardiana in Firenze. Confrontando questa incisione con quelle, già attribuite a Luca Signorelli, della preziosissima edizione del 1508 del " Quatriregio " del Frezzi (nella Bibl. Naz. in Firenze) trovo che essa è identica a una metà dell' incisione che vi illustra " el tempio de Pluton presso a una acqua che ha gran tempesta.... el tempio ha una torre che in su la pietra viva sta fondata, però quell' acqua non la può via torre. " (Cap. xvii, pag. 48). " El tempio " continua dietro la torre.

CHi è quel che picchia a le tartaree porte [14])
e par che cerchi quivi presto entrare ? -
- Son Lorenzin, che disse liberare
voler la patria, e al Duca die' la morte,
credendo farmi sir di quella corte
de la bella Fiorenza : ma fallare
vedendomi il pensier, senza indugiare
fuggii di quinci per le vie più corte. -

- Dunque sei Lorenzin? Tu sei quel desso
che il Ciel ti scaccia e il mondo non ti vuole?
Nè l'Inferno si cura gli stii appresso!
Ognun ti biasma e ognun di te si duole,
onde hai bisogno che 'l ti sia concesso
uno Inferno maggior a tue ree scole!
Va in malor'! Se non vuole
tenerti il Ciel, dubita ancor l'Inferno
non gli poni una scisma in sempiterno!

d' ignoto fiorentino del sec. xvi.

CHi mi toglie a me stesso? [15])
Qual novello furor m'agita il petto?
Chi mi rapisce? Io seguo ove mi traggi,
io seguo, o divo Apollo,
o vuoi su l'erte cime
del tessalico Pindo;
o su l'aonie balze
del beato Elicona;
o lungo i puri gorghi
de l'arcado Ippocrene;
o presso a i sacri fonti
di Permesso, Aganippe, Ascra, e Libetro.
Ecco la Cetra, a cui marito i carmi,
che d'ogni legge sciolti
van con libero piede
a palesar d'un cor libero i sensi.
O de l'Idalie Selve
temuto Nume, s'io rivolgo altrove
lo stil, ch'a te sacrai, che d'altro a pena
seppe mai risuonar che de' tuoi vanti,
e di colei del cui bel ciglio altero
formasti l'arco a saettarmi il petto,
tu mi perdona et ella:

le mie querule note
non parleran d'amore.
Lungi da me, deh lungi,
così tenero affetto,
un'orrida pietà, mista di sdegno,
tempri le corde al mio canoro legno
Veggo, da' fondi uscite
del torbido Acheronte,
errar, crinite d'angui,
per l'italico ciel le Furie ultrici.
L'una, pallida, asciutta,
l'ossa a pena ricopre
con pelle adusta, e le canine fauci
con radici satolla, et a se stessa
i morti non perdona ;
e falce orrida stringe,
con cui disperde l'immatura messe.
L'altra, tutto stillante
di caldo sangue, il nudo ferro impugna,
e lo sdegno ha ne gli occhi,
gli oltraggi ne la lingua,
ne la fronte il dispregio, e in man la morte.
La terza, atro veneno
vomita da la gola,
ch'ovunque passa impallidisce il suolo,
e d'orrido squallore l'aere ingombra,
e di vive ceraste
scuote una sferza, a i cui tremendi fischi
sbigottisce l'ardire ; et ella in tanto
con orribil trionfo
su i monti de' cadaveri passeggia.
Perchè il timor de' Numi
impari ogni mortale,
questo drappel feroce,
quale in un'ampia scena

negl'italici campi
fa di se stesso portentosa mostra.
Chi può con occhio asciutto
a spettacol sì fiero
rigido starsi, ha ben recinto il core
del più duro metallo, o chiude in seno
viscere adamantine.
Oh in quante strane guise
languir si mira il villanel digiuno
chino in su quella terra,
che mentì le promesse,
e la speme ingannò de l'anno intero,
chiederle almen la tomba
se gli negò la mensa;
altri a le sorde porte
de l'avaro crudele
sospira indarno, e le preghiere vane
termina con la vita;
altri di strani cibi,
nè pur tocchi fin'ora
da i ferini palati, empiendo l'alvo
per la Morte fuggir, la Morte affretta.
Altri mentre pur trova
chi con tarda pietade
la sospirata Cerere gli porge,
entro gli avidi morsi
lascia la vita. Altri de l'empia Parca
scorto il fatale irreparabil colpo,
cadavero spirante
porta se stesso a la vorace tomba.
Con quale orror s'ascolta,
con quale orror si mira,
da furor inuman barbara gente
spinta al sangue, a la preda,
mischiar stragi e ruine!

e per lieve cagione,
l'armi dovute a vendicar gli oltraggi
del fero usurpator de l'Oriente,
volger contro se stessi,
quei che del vero Dio vantan la legge !
Duro a veder ne' campi,
ove già lieto il mietitor solea
di Cerere maturi
raccor' i doni, l'animate biade
mieter la Morte, et ingrassar co 'l sangue,
spaventosa cultrice,
le zolle abbandonate.
Duro a veder l'ampie città, le ville,
fatte misera preda
del vincitor ingordo, indi gli avanzi
dati a le fiamme, e le delizie amene
de' bei palagi, antico
sudor degli avi, in breve ora consunti ;
e le sacre a Lieo vigne feconde,
potate in strane guise
da l' indiscreto ferro,
sì che mai più non chieda
da lor, se non indarno,
o fronde il maggio, o grappoli l'autunno.
Duro a veder su i geniali letti
prima di sangue aspersi,
le caste mogli violarsi, e duro
veder l'amate figlie
immature a le nozze,
fatte ludibrio e scherno,
più che diletto di sfrenate voglie,
e, per ischerzo barbaro inumano,
a pena nati i pargoletti infanti
macchiar le vene d' innocente sangue.
Mi par duro a veder ne' Sacri Templi,

vano refugio a i miseri, trattarsi
i misfatti più gravi;
e la votata al Cielo
sacra virginità, ne' sacri chiostri,
a le celesti spose,
con sacrileghi amori
rapire; e, dispogliando
gli altari stessi, da gli stessi Numi
non astener le scelerate destre.
Ma qual da l'altra parte
miserabil spettacolo mi tragge,
ove la peste orrenda
deserta le cittadi? A cento, a cento
cadon gli egri mortali
d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado;
cui nulla giova l'arte
del buon Vecchio di Coo,
con quante man, perita,
svelle radici in Ponto,
e con quanti raccoglie
ricchi sudor da gli arbori di Saba;
anzi il medico stesso
cade ne l'opra e i proprj studj accusa:
sì che ogn'un, fatto accorto
chè ne l'altrui soccorso è il proprio danno,
fugge, ma spesso indarno,
che prevenuta è dal malor la fuga.
Non v'ha nodo di fede,
chè con l'amico infermo
stringa l'amico, e co 'l patrone il servo.
Anzi, a l'estremo passo
privo è ogn'un di conforto:
non ha l'antico padre
pur un de' figli a cui
dia gli estremi ricordi,

o che gli serri co gli estremi uffizj
gli spenti lumi ; e la canuta madre
cerca indarno co gli occhi
che dee chiuder per sempre,
la sua diletta prole :
chè si fugge, s'abborre
dal figlio il genitòre,
dal genitor il figlio ;
e fin la casta moglie
oblìa l'ardor pudìco
verso il caro marito,
parte già di se stessa.
Sol lo spavento, in vece
de' già sì dolci affetti
di carità, d'amore,
entro le menti sbigottite alberga.
Son muti i Fori, e sono
l'officine otiose,
ogn'arte abbandonata ;
la messe già matura
entro i campi negletti
l'agricoltor oblìa,
e su i tralci pendenti,
del dolce ismario Nume
lascia invecchiare inutilmente i doni ;
lascia senza custode
andar il gregge errando,
inerme preda ai fieri lupi ingordi.
Di radunar tesori
la sollecita cura
oblìa l'avaro ; e l'iracondo oblìa
gli antichi sdegni ; e de gli amati lumi
non apprezza il lascivo i dolci sguardi,
rivolgendo i sospiri a miglior uso.
Per le vie già frequenti e per le piazze

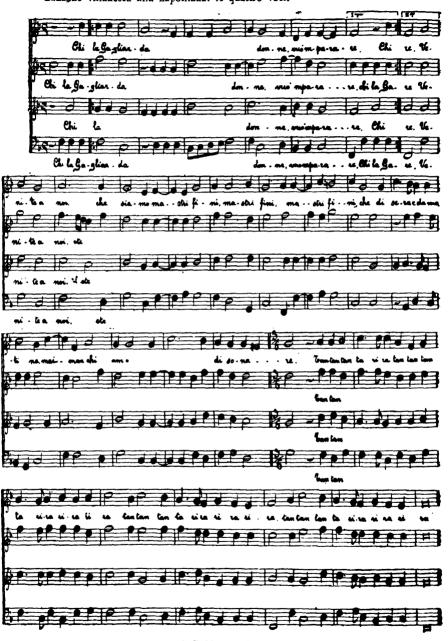
già strepitose, alto silentio intorno
e strana solitudine s'ammira,
se non che 'n quanto, ad or ad or si scorge
senza pompa funebre
portarsi in lunghe schiere
a seppellir gli estinti.
Sceglie le tombe il caso, onde più d'uno
fra ceneri straniere
in sepolcro non suo confuso giace,
e gran parte insepolta
ingombra i campi intorno,
o di rapido fiume
si raccomanda a l'onde,
esca al pesce a la fera,
se i cadaveri infetti
non aborrisce ancor la fera e 'l pesce!
Nè pur con una sola
lacrima s'accompagna
il folto stuol de' miseri defonti,
posciachè lo spavento
ha ne le luci istupidito il pianto.
O già sì bella Italia e sì felice,
ah quanto, ohimè, da quella
diversa sei, da quella che soleva
con dilettosa invidia
vagheggiarsi da i popoli stranieri!
D'ogni miseria colma,
spettacolo doglioso a l'altrui vista
t'offri a mostrar, che in terra
ogni felicità passa fugace!
Santi Numi del Cielo,
ch'onnipotenti e giusti
con providenza eterna
le vicende ordinate
de le cose mortali,

io non mi volgo a voi!
So ben che i nostri errori
son gravi sì, che in paragon leggiere
s' han da stimar le pene;
ma ben mi volgo a voi, Numi terreni,
a voi, che de l' Europa il fren reggete,
e che da i troni eccelsi
date le leggi al popolo ch'adora
con vero culto deità non falsa:
posciachè i vostri immoderati affetti,
e quella poco giusta arte d' impero
che voi chiamar solete
ragion di stato, e gelosia di regno,
sono a chi 'l dritto mira,
in gran parte cagion di tanti mali!...

del Cavalier Fra Ciro di Pers, friulano
seconda metà del sec. xvii.

CHiome d'argento fine, irte, ed attorte
senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;
fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
occhi di perle vaghi, luci torte
da ogni obbietto diseguale a loro,
ciglia di neve, e queste, ond' io m'accoro,
dita e man dolcemente grosse e corte;
labbra di latte; bocca ampia, celeste;
denti d'ebano rari e pellegrini;
inaudita ineffabile armonia;
costumi alteri e gravi; a voi, divini
servi d'Amor, palese fo che queste
son le bellezze de la donna mia.

di Francesco Berni, di Lamporecchio
metà del sec. xvi.

Canzone villanesca alla napolitana. A quattro voci.

di Baldassare Donato, napolitano. Anno 1550.

Cadenza in gagliarda. Incisione di Giacomo Franco, veneziano, a pag. 22 del volume " Il Ballarino " di M. Fabrizio Caroso da Sermoneta. In Venetia, F. Ziletti 1580. " Prima si alza il piè sinistro innanzi et tirandosi indietro tutto ad un tempo alzandosi alquanto si casca con ambedue li piedi in terra, cioè col sinistro indietro et con il destro innanzi. Et da questo effetto di cascare ad un istesso tempo con ambedue li piedi ha preso quest'atto il nome di Cadenza. " (Reg. LIII a pag. 16 del volume stesso). Di questa danza troviamo pure menzione contemporanea alla musica qui di fronte, nel volumetto " La Pazzia del Ballo " di Zuccolo Simeone da Cologna, Padova 1549 : " Nella gagliarda si ponevano intorno alle danzatrici i riguardanti, che ad esse facevano animo con voci e grida, affinchè s' ingagliardissero a far bei trotti, salti leggiadri, artificiosi fioretti, velocissimi rivolgimenti et molte rimesse et continenze dando del piede a tempo a tempo in terra " (pag. 20).

CHi può saper nè imaginar il fine
del viver nostro al caso sottoposto,
che in compagnia di frode è pur disposto
virtù mandar all'infernal ruine?
Il mondo è proprio un fior cinto di spine,
che presto si subleva e assai più tosto
cade, come vapor in aer posto,
un breve corso è il suo vital confine.
Che ha valso il saper molto, animo, aiuto
in favor del magnanimo Atalante,
se un accidente reo tutto ha perduto?
Che val prudentia, ingegno, alma e prestante,
se a tradimento puol un Cassio, un Bruto
franger per morte un animo costante?

d'ignoto del sec. xvi. (inedito).

CHiuso era il sol da un tenebroso velo
che si stendea fin all'estreme sponde
dell'orizzonte, e mormorar le fronde
s'udiano, e tuoni andar scorrendo il cielo.
Di pioggia in dubbio, o tempestoso gelo,
stav'io per gire oltre le torbid'onde
del fiume altier che il gran sepolcro asconde
del figlio audace del Signor di Delo,
quando apparir sull'altra ripa il lume
de' be' vostr'occhi vidi, e udii parole
che Leandro potean farmi quel giorno:
e, tutto a un tempo, i nuvoli d'intorno
si dileguaro e si scoperse il sole,
tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

di Lodovico Ariosto, di Reggio Emilia
prima metà del sec. xvi.

CHiuso augellin, volando erra e travia
per uscir de la gabbia e de la rete:
ogni animal la libertà desìa,
chè senza libertà non è quiete:
io, come il vermicciuol ch'a sè la via
tessendo serra, e par ch'ivi s'acqueti,
chiudo il cor mio dentro i bei vostri rai,
per non fuggir da voi, nè partir mai.

di Berardino Rota, napoletano.
circa la metà del sec. xvi.

CHi se' tu, che non par' donna mortale, [16]
di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l'ale?
- Io son l'Occasïone, a pochi nota;
e la cagion che sempre mi travagli,
è perchè io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s'agguagli;
e però l'ale a' piedi mi mantengo,
acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
con essi mi ricopro il petto, e 'l volto,
perch'un non mi conosca quando vengo.
Dietro del capo ogni capel m'è tolto,
onde in van si affatica un, se gli avviene
ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto. -

- Dimmi : chi è colei che teco viene ? -
- È Penitenza ; e però nota e intendi :
chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
occupato da molti pensier vani,
già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
com'io ti son fuggita dalle mani ! -

di Messer Niccolò Machiavelli, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

CHi vuole dopo morte entrar nel Cielo,
bisogna esser fidele in questa vita,
e Fedeltà portar nel core scritta.
E chi grato nel mondo esser desia,
bisogna con ognun esser fidele,
nè dar causa ad alcun che si querele.
E chi vuol vero amante esser chiamato,
bisogna esser fidel, chè nell'impero
d'Amor non s'usa variar pensiero.
Che sarà dunque perfida, de voi,
poi che v'avete, con instabil core,
inimicato me, e il mondo, e Amore ?

d'ignoto della seconda metà del sec. xvi.

Alinari fot.

« Nella Sala del Collegio sono opere di molta bellezza. Nel compartimento in mezzo del soffitto evvi la Fede sulle nuvole. In quello sopra la Sedia ducale evvi Venezia, la Giustizia e la Pace, e nell'altro corrispondente Nettuno e Marte con vari genietti. Dai lati di questa pittura sonovi otto Virtù morali, co' simboli loro ». ZANETTI.

« Lo splendore dei colori del maraviglioso affresco del soffitto non offusca quelle magnifiche figure in cui sono rappresentati il Destino, le Virtù, le Scienze, una piccola galleria di figure ideali ». MEISSNER.

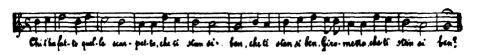
di PAOLO CALIARI di Verona, detto VERONESE. sec. XVI.

La Fedeltà. Sala del Collegio nel Palazzo Ducale a Venezia.

CHi vuol conoscer, donne, il mio signore, [17])
miri un signor di vago e dolce aspetto,
giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
imagin della gloria e del valore :
di pelo biondo e di vivo colore,
di persona alta e spazïoso il petto,
e finalmente in ogni opra perfetto,
fuor che un poco, oimè lassa! empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
una donna in effetti ed in sembiante
imagin della morte e de' martiri ;
un albergo di fè salda e costante,
una, che, perchè pianga, arda e sospiri,
non fa pietoso il suo crudele amante.

di Gaspara Stampa, padovana
prima metà del sec. xvi.

CIgni felici che le rive e l'acque [18])
del fortunato Mincio in guardia avete,
deh, s'egli è ver, per Dio, mi rispondete :
tra' vostri nidi il gran Virgilio nacque ?
Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
trapassar l'ore sue tranquille e liete :
- così sian l'ossa tue sempre quiete -
è ver che in grembo a te, morendo, giacque ?
Qual maggior grazia aver dalla fortuna
potea ? Qual fin conforme al nascer tanto ?
Qual sepolcro più simile a la cuna ?
Ch'essendo nato tra 'l soave canto
di bianchi cigni, al fine in veste bruna
esser da le Sirene in morte pianto ?

di Angelo di Costanzo, napoletano
circa la metà del sec. xvi.

CHi t'ha fatto quelle scarpette [19]
 che ti stan sì ben Girometta,
  che ti stan sì ben?
 Me l'ha fatte lo mio Amore
 che mi vol gran ben Girometta
  che mi vol gran ben.
 Chi t'ha fatto quelle calzette
 che ti stan sì ben Girometta,
  che ti stan sì ben?
 Me l'ha fatte lo mio Amore
 che mi vol gran ben Girometta
  che mi vuol gran ben...

d' ignoto della metà del sec. xvi.

CH'iu torna e 'ncappa chiù a li vostri riti, [20]
 Diu mindi guardi, donna cruda tantu,
 ch'iu tuttu sacciu e bui tuttu sapiti,
 e 'ntrambu dui sapemu comu e quantu!
 Lassamu adunca l'antichi partiti,
 vui d'una parti et iu di l'autru cantu:
 vui sana, iu sano di li mei firiti,
 vui di canzuni sciuta et iu d'incantu!
Era cecu, era surdu, era incantatu,
 nun vidia, nun sintia nè avia intellettu.
Eccumi innanzi l'ara incinucchiatu
 dissu to irat'et furibund'aspettu,
 potentissimu sdegnu, eccum'armatu
 d'odiu e d'asprizza l'animu e lu pettu,
 guarda a cui tantu tempu haiu aduratu,
 l'infideltà l'invidia e lu dispettu!
Era cecu, era surdu, era incantatu,
 nun vidia, nun sintia, nè havia intellettu.

d' ignoto siciliano del sec. xvi (inedita).

CIntia, la doglia mia cresce con l'ombra,[21])
e a le tue mura intorno
vo pur girando il piè, notturno amante.
Tuffato il carro ha già nel mar d'Atlante
il condottier del giorno,
e caligine densa il cielo adombra :
alto silenzio ingombra
la terra tutta, e, ne l'orror profondo,
stanco da l'opre omai, riposa il mondo.
Io sol non poso, e la mia dura sorte
su queste soglie amate
ne l'altrui pace a lagrimar mi mena.
Tu, pur odi il mio duol, sai la mia pena ;
apri, deh per pietate,
apri, Cintia cortese, apri le porte :
sonno tenace e forte
de la vecchia custode occupa i sensi :
apri Cintia ; apri bella ! Oimè, che pensi ?
Vuoi tu dunque, crudel, ch'io qui mi mora,
mentre più incrudelisce
la gelid'aria del notturno cielo ?
D'ispide brine irta è la chioma ; il gelo
le membra instupidisce ;
qual foglia i' tremo, e tu non m'apri ancora ?
Durissima dimora !
Ma tu dormi fors'anco, e 'l mio tormento
non ode altri che l'ombra, altri che il vento.
O Sonno, o de' mortali amico nume,
sopitor de' pensieri,
sollevator d'ogni affannato core :
deh, s'egli è ver ch'ardessi unqua d'amore,
da que' begli occhi alteri,
che stan chiusi al mio mal, spiega le piume ;

tornerai pria ch'allume
la bell'Aurora il ciel; vanne soltanto,
che Cintia oda il mio duol, senta il mio **pianto.**
Vanne, Sonno gentil, vattene omai;
così luce nemica,
o strepito importun mai non ti svegli;
così d'onda letea sparsa i capegli,
la tua leggiadra Amica
ti dorma in seno, e non sen parta mai.
Sonno, ancor non ten vai?
Dimmi nume insensato, iniquo dio,
dimmi Sonno crudel, che t'ho fatt'io?
Tu de l'Erebo figlio, e de l'oscura
Morte fratel, non puoi
maniere usar, se non atroci ed empie.
Pòssanti inaridire in su le tempie
i papaveri tuoi,
e siati Pasitea sempre più dura;
e per maggior sciagura
vigilia eterna ognor t'opprima e stanchi,
sì, ch'agli occhi del Sonno il sonno manchi.
Porte, ma voi, voi non v'aprite? Ah pèra
chi da l'alpine balze
trasse, per voi formar, la quercia e 'l cerro:
cingasi pur d'inespugnabil ferro,
e vallo e mura inalze
città ch'oppressa è da nemica schiera,
ma se tromba guerriera
quì non giugne col suono, or quai sospetti
munir ci fan con tanta cura i tetti?
O mille volte e mille, età beata,
quando a l'ombra de' faggi
dormian senza timor le prische genti;
ricco allor il pastor di pochi armenti
non paventava oltraggi

di ladro occulto, o di falange armata:
avarizia mal nata
fu che pose a i tesor guardie e custodi
e mostrò i furti, et insegnò le frodi.
Porte sorde a gli amanti, adunque invano
di giacinti odorosi
ho tante volte a voi ghirlande inteste?
O venti, o piogge, o fulmini, o tempeste
scendete impetuosi,
stendete voi le dure porte al piano;
e tu, lenta mia mano,
invendicata ancor l'ore ten passi?
Se ti mancan le fiamme, eccoti i sassi.
Lasso, ma che vaneggio? In ciel già rare
scintillano le stelle,
già s'intreccia di fior l'Alba le chiome.
Santi numi del ciel, s'in vostro nome
d'odorate fiammelle
arder fec'io più d'un divoto altare,
de le mie pene amare
pietà vi punga; e se giustizia ha il polo,
levatemi di senso, o ver di duolo.
Voi che mutate a l'uom sembiante e spoglia,
ch'altri volar per l'etra,
altri fate vagar disciolto in onda;
voi che Narciso in fior, che Dafne in fronda
cangiaste, in dura pietra
me trasformate ancor su questa soglia.
Cesserà la mia doglia,
e godrò ch'al mattino ove si desti,
Cintia col piè mi prema e mi calpesti.

di Fulvio Testi, ferrarese
prima metà del sec. xvii.

COme la veggo e chiara sta nel core [22])
tua gran bellezza, il mio pennello franco
non è in pingere egual, e viene manco
perchè debol riman per forte amore.
Sì mi tormenta lo infinito ardore
il volto roseo, il seno colmo e bianco,
con lo rotondo delicato fianco:
ahi vaghezza che abbaglia di splendore!
L'insieme lo pensier tutto commosse
che atto non fu il saper, perciò nemica
fece la man che al ben ritrar non mosse.
Ognor fisso studiar in dolce amica
quella beltà che in Ciel credea sol fosse,
fin che 'l desiar compia la mia fatica.

di Raffaello Sanzio d' Urbino, pittore
prima metà del sec. xvi.

COme quel verme suol che foglia rode
et fa del suo lavor cinto a se fasce,
onde farfalla poi sorge e rinasce
e vola a morte al lume onde pur gode:
tal viss'io di speranze e 'n dolci frode
m'avvolsi amando, or sol m'alletta e pasce
vaghezza a gli occhi onde mia morte nasce,
nè ragion, per mio ben, contraria s'ode.
Lasso! e pur veggio il mio gran danno espresso
et conosco il piacer che al fin mi mena:
ma chi può contr'Amor regger sè stesso?
Amor, quand'opra in noi ferma catena,
fa che un cor vinto, e di suo strale impresso,
Morte o Ragion non turba e non raffrena!

di Girolamo Molino, veneziano
prima metà del sec. xvi.

COme ne l'Ocean, se oscura e infesta [23])
procella il rende torbido e sonante,
a le stelle onde il polo è fiammeggiante
stanco nocchier di notte alza la testa,
così io mi volgo, o bella gatta, in questa
fortuna avversa a le tue luci sante,
e mi sembra due stelle aver davante
che tramontana sian ne la tempesta.
Veggio un'altra gattina, e veder parmi
l'Orsa maggior con la minore: o gatte,
lucerne del mio studio, o gatte amate,
se Dio vi guardi da le bastonate,
se 'l Ciel vi pasca di carne e di latte,
fatemi luce a scriver questi carmi.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

COme talor, perch'ella il batte e sferza,
da la madre il fanciul mesto si parte,
e piangendo si sta in sicura parte
fin ch'ella ripost'ha la cruda ferza,
poi a lei si ritorna, e seco scherza,
posto il duolo in oblio, provando ogn'arte
per farla mite, e li vien fatto in parte
a la seconda prova, od a la terza:
così mi fuggo anch'io, quando mi fiede
Madonna irata, e al rio furor mi toglio,
poi le ritorno a dimandar mercede.
Ma a me non val, che quanto più mi doglio,
ella, cruda, il mio mal via men mi crede,
nè scema a' prieghi miei l'ingiusto orgoglio.

di Giovambattista Giraldi Cinthio, ferrarese
prima metà del sec. xvi.

COme vago augelletto
che i suoi dogliosi lai
fra i rami d'arboscel tenero e schietto
chiuso di Febo a i rai,
sfoga piangendo e non s'arresta mai,
così la notte e il giorno,
misero, piango anch'io
le gravi colpe ond'è il cor cinto intorno,
e con affetto pio
chieggio perdono a te, Signore e Dio.
Ma tu, lasso, non senti
il suon, di mercè indegno,
de' dolorosi miei duri lamenti,
se forse hai preso a sdegno
che da te spesso fuggo, a te rivegno.
Che poss'io, se l'audace
senso tanto possente
m'ha posto al collo un giogo aspro e tenace:
oimè, che non consente
che stabil nel tuo amor sia la mia mente.
Nè ripugnare al senso
val la fragil natura,
fatto sì forte e di valor sì immenso,
se non pigli la cura
tu, padre pio, di questa tua fattura.
Semplice e pura agnella
se talor per errore
vagar intorno per la selva bella
lascia sola il pastore,
ella è rapita ed ei danno ha e dolore.
Deh non lasciar in preda
quest'alma poco accorta
al suo nimico, sì ch'errar la veda
sola e senza tua scorta,
onde ne resti lacerata e morta.

L' hai tu, Padre benigno,
con le tue man creata,
per in preda lasciare a quel maligno
serpe una cosa amata,
una fattura tua sì cara e grata?
Vincati de la mia
miseria omai pietate,
e di man tommi a queste, crude arpie,
cure del mondo ingrate,
sicchè non muoia in tanta indignitate.

di Bernardo Tasso, bergamasco
prima metà del sec. xvi.

COme vago augellin che a poco a poco
s'assicura saltar di ramo in ramo
gustando il cibo, onde dal visco è colto,
così fra bei diporti et risi et gioco,
Donna gentil mi prese al suo dolce amo,
mentr'io gli occhi pascea nel chiaro volto,
ma fur gl'inganni sì soavi e l'esca,
che nulla par che di languir m' incresca.

di Girolamo Molino, veneziano
prima metà del sec. xvi.

COn moto spaventoso, ecco tremanti [24])
scuotonsi i muri in nove guise e strane:
vento non è che da rinchiuse tane
tenti fuggire i duri ceppi infranti:
ma la terra vacilla, a cui pesanti
son troppo omai le gravi colpe umane:
chè non dormendo, pur con l'ombre vane
stiamo a scherzar de' lievi sogni erranti.
Ah sì, pietoso, Iddio, giacchè non puote
destare il suon del Ciel l'umana mente,
perchè più non dormiam, così ci scuote:
e pur v'è chi le scosse ancor non sente!
L'alme che stanno a sì gran cenno immote,
addormentate elle non son, son spente.

d' ignoto del sec. xvii.

SOrte, senti il nocchiero [25]
che a far cammin n'appella?
Mira la navicella,
che par chieda sentiero!
Un aleggiar leggiero
di remi, in mare usati
a far spume d'argento,
n'adduce in un momento
a' porti desiati!
E se 'l mar non tien fede,
ma subito s'adira,
ed io meco ho la lira
ch' Euterpe alma mi diede:
con essa mosse il piede
sull'Acheronte oscuro,
già riverito, Orfeo,
e, per entro l' Egeo,
Arion fu sicuro.
Misero giovinetto!
Per naviganti avari
nel più fondo de' mari
era a morir costretto:
ma, qual piglia diletto
d'affinar suo bel canto
bel cigno anzi ch'ei mora,
tal sulla cruda prora
volle ei cantare alquanto.
Sulle corde dolenti
sospirando ei dicea:
- Lasso, ch'io sol temea
e dell'onde e de' venti!
Ma, che d'amiche genti,
a cui pur m'era offerto
compagno a lor conforto,
esser dovessi morto,
già non temea per certo!

Alinari fot.

« Fu discepolo di Pietro Perugino. Colorì meglio che nessun altro di coloro che lasciò Pietro dopo la sua morte. In Spoleto.... (nel 1516) per la bontà e virtù sua, fu datogli donna di buon sangue e fatto di quella patria cittadino ». VASARI.

Per incarico di Papa Giulio II adornò la Sala concistoriale della Villa della Magliana, fuori Porta Portese a Roma, con affreschi rappresentanti Apollo e le Muse. La villa, splendida allora, centro di cacce al tempo di Leone X, fu abbandonata poi per la malaria.

di GIOVANNI di Pietro, detto lo SPAGNA. sec. XVI.

La Musa Euterpe. Galleria Capitolina a Roma.

Io, nel mio lungo errore,
altrui non nocqui mai ;
peregrinando andai,
sol cantando d'amore :
al fin, tornommi in core
per paesi stranieri
il paterno soggiorno,
e facea nel ritorno
mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
meco dicea, correndo
fiami incontra, ridendo,
la madre desïata....
Femmina sventurata,
cui novella sì dura
repente s'avvicina,
ah, che farìa, meschina,
se udisse mia sventura ?
Foss'ella qui presente,
e suoi caldi sospiri,
e suoi gravi martiri
facesse udir dolente!
Sarìa forse possente
quella pena infinita
ad impetrar pietate ;
onde più lunga etate
si darebbe a mia vita ! -
Qui traboccò doglioso
dentro del sen marino ;
ma subito un delfino
a lui corse amoroso.
Il destriero squamoso,
che avea quel pianto udito,
lieto il si reca in groppa ;
indi ratto galoppa
ver' l'arenoso lito.

di Gabriello Chiabrera, savonese
fine del sec. XVI.

COsì con dolci accenti
Donna, l'intenso mio grave dolore
scoprir potess'io fuore,
che in voi vedrei pietà de' miei lamenti.
Ma 'l vago e chiaro Sole
de' be' vostri occhi, ond'io mi struggo et ardo,
sì m'abbaglia, s'io 'l guardo,
ch'io non ardisco di formar parole.
Così 'l viver m'annoia,
così non spero mai d'avere aita.
Oh mia doglia infinita,
che, celando 'l mio mal, convien ch'io muoia!

di Pietro Gradenico, veneziano
circa la metà del sec. xvi.

COsì mi disprezzate? - Così voi mi burlate?.. [26])
Tempo verrà che Amore - farà del vostro core
quel che fate del mio! - Non più parole. Addio.
Datemi pur martiri, - burlate i miei sospiri,
negatemi mercede, - oltraggiate mia fede...
In voi vedrete poi, - quel che mi fate voi.
Beltà sempre non regna, - e s'ella pur v'insegna
a disprezzar mia fe', - credete pur a me,
che s'oggi m'ancidete - doman vi pentirete!
Non nego già che in voi - Amor ha i pregi suoi,
ma so che il tempo cassa - beltà che fugge e passa...
Se non volete amare, - io non voglio penare.
Il vostro biondo crine, - le guancie porporine,
veloci più che il maggio - tosto faran passaggio...
Prezzategli pur voi, - che io riderò ben poi!

d'ignoto fiorentino, anteriore al 1630.

COstume è d'ogni amante,
per far parer più grave il suo martire,
fingersi di morire.
Ma tu, frena il desìo,
se pur è ver ch'ei ti conduca a morte,
et cerca in novo amor più lieta sorte!
Esser tua non poss'io:
arde d'un'altra fiamma il petto mio.

di Orsatto Giustiniani, veneziano del sec. xvi.

CUra, che di timor ti nutri e cresci,
e, più temendo, maggior forza acquisti;
e mentre con la fiamma il gielo mesci,
tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
poi che 'n breve ora entr'al mio dolce hai misti
tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
campi d'Inferno, ivi a te stessa incresci,
ivi senza riposo i giorni mena,
senza sonno le notti, ivi ti duoli
non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene! A che, più fera che non suoli,
se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
con nove larve a me ritorni e voli?

di Monsignor Giovanni Della Casa
prima metà del sec. xvi.

DAi dolci campi Elisi, ove tra i fiori [27])
viviam, sempre ridendo, in festa e in canti,
veniam sol per udir le gioie e i pianti
dei lieti e afflitti amanti;
e, come fummo già, così cantori
siam oggi; e questa in gonna
fu sì leggiadra donna,
che ancor molti di qua par che innamori.
Or voi, cortesi e benigni auditori,
se Amor vi faccia ognor contenti e lieti,
con noi date audienza intenti e cheti.

d' ignoto fiorentino del sec. xvi.

Canzonetta a tre voci.

di Gianetto Palestrina, romano
seconda metá del sec. xvi.

DA così dotta man sei stato fatto,
vaghissimo ritratto,
ch'io non saprei ridir se viva sei,
o se fai dolci inganni agli occhi miei.
Perchè d'un guardo almen non mi contenti,

Alinari fot.

« Alcuni ritengono questo disegno uno studio per l'Annunziata, ora al Louvre a Parigi; il Müller-Walde lo avvicina a Maria nella Resurrezione di Gesù, ora nel Museo di Berlino ». MÜNTZ.

di LEONARDO DA VINCI.
sec. XVI.
Disegno. R. Galleria degli Ufizi in Firenze.

se respiri e se senti?
Ma se m'inganna, troppo industre, l'arte,
ond'avvien che m'infiammi in ogni parte?
Ohimè, che guarda onestamente e tace,
e tacendo mi sface,
chè dalla fredda neve del bel volto
nasce l'ardor ch'è in mezzo al petto accolto.
Deh concedimi Amor, se tanto puoi,
quanto si tien fra noi
che viva e parli questa imagin bella,
ma non sia cruda a me, nè a te rubella.

d' ignoto del sec. xvi.

DAl ciel discese, e col mortal suo, poi
che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio,
per dar di tutto il vero lume a noi:
lucente stella, che co' raggi suoi
fè chiaro, a torto, el nido ove nacqu'io;
nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:
tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
fur l'opre sue da quel popolo ingrato,
che solo a' iusti manca di salute.
Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo, con la virtute,
dare' del mondo il più felice stato.

di Michelangelo Buonarroti, fiorentino, anno 1545.

DAl pellegrin che torna al suo soggiorno
e con lo stanco piè posa ogni cura,
ridir si fanno i fidi amici intorno
delle aspre vie la più lontana e dura;
dal mio cor che a sè stesso or fa ritorno,
così domando anch'io la ria ventura,
in cui fallaci il raggiraro un giorno
nella men saggia età, speme e paura.
Invece di risposta egli sospira,
e stassi ripensando al suo periglio,
qual chi campò dall'onda e all'onda mira.
Pur col pensier del sostenuto esiglio
restringo il freno all'appetito e all'ira,
che il pro dei mali è migliorar consiglio.

di Carlo Maria Maggi, milanese
seconda metà del sec. xvii.

DAl pigro e grave sonno, ove sepolta
sei già tant'anni, omai sorgi e respira,
e disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
e i passi erranti al cammin dritto gira
da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
vedrai, che quei che tuoi trionfi ornaro,
t'han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie, a te stessa nemiche,
con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

di Monsignor Giovanni Guidiccioni, lucchese
prima metà del sec. xvi.

Sonator di leuto. Dal frontespizio del rarissimo opuscoletto " Strambotti d'amore bellissimi, composti nuovamente per diversi autori. Impressi in Fiorenza per Giovannistephano di Carlo da Pavia. Ad petitione di Bartholomeo di Matheo Castelli. Anno MDXIX adi II id. Augusto " nella Bibl. Corsiniana a Roma. Nell'altro opuscoletto pure rarissimo (v. iud. bibl.) che contiene i seguenti " Strambotti che fa l'amante de patientia ", il testo di essi è preceduto da queste parole : " Non giovando all' infelice amante cantar nè sonare per placare la sua bellissima donna, quella che sempre portava avanti gli occhii et sculpita in mezzo l'infocato petto, recevendo da lei parole ingiuriose con improperii assai, ritornando al doloroso albergo con lachryme et caldi suspiri prese la penna in mano et compose questa mattinata de patientia, la quale dapoi con un leuto, di notte solitario a la porta della sua crudel signora con boce flebile et pietosa disse. " La medesima incisione si vede sul frontespizio di un altro opuscolo ugualmente raro " Selve d'Amore composta dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici. In Fiorenza ecc. ", nella medesima Bibl. Corsiniana.

DApoi che vol fortuna et la mia sorte,
dapoi che 'l ciel d'ogni mio ben m' ha privo,
non me giova gridare et pianger forte,
non giova li occhi miei sie un fiume, un rivo,
non giova per aiuto chieder morte,
ma sol d'esser patiente mentr' io vivo :
dapoi che per me è spenta ogni clementia,
altro non c'è che far che aver patientia.

Se alcun se perde una sua cosa cara,
Patientia, ognun li dice, vole Iddio,
bisogna averla, ben che la sia amara :
così convien che faccia ancor pur io.
Per ben che la Fortuna me sia avara,

privandome de speme et de desio,
dapoi che piace a quella gran Potentia,
altro non c'è che far che aver patientia.

Dapoi che non t'è accetta la mia fede,
dapoi che non t'è grato el mio servire,
poi che non posso aver da te mercede,
poi che te piace darme ogni martire,
poi che la pena mia ogn'altra excede,
e poi che son condutto in sul morire,
poi che t'è in dispiacer la mia presentia,
altro non c'è che far che aver patientia.

Se tu mi fuggi, che ce poss'io fare,
se non d'aver patientia sempre mai?
Se tu non me voi più, Madonna, amare,
bisogna aver patientia a quel che fai.
Se non son 'guale a te, o se non te pare,
bisogna aver patientia o pocho o assai.
Se quel ch'io dico te par sia dementia,
altro non c'è che far che aver patientia.

Spera l'uccel pur de finire il nido,
spera lo ragno de finir sua tela,
spera un bon levrier gagliardo e fido
giunger la fera, e va come una vela;
spera bon cacciator far col suo grido
uscir la fera che nel bosco cela;
sol spera el servir mio crudel sententia:
altro non c'è che far che aver patientia.

Un patre antiquo fu molto patiente
ch'è Job, e 'l nome suo ognor risuona,
visse sempre in dolore affanno et stento,
patiente sempre fu la sua persona.
Patiente ancor son io, so chel se sente
et de patientia merto la corona...
Me duol partirme de tua reverentia:
altro non c'è che far che aver patientia.

di Baldassare Olimpo, da Sassoferrato
prima metà del sec. xvi.

DA verde ramo in su fugace rio
spargea vago augellin sì dolci accenti
c'havean, per ascoltarlo, il cielo i venti
e l'acqua il corso lor posto in oblio.
Quando improviso astor giunse, e 'l rapìo,
misero, fra gli artigli aspri e pungenti,
onde invano ei si scosse, et co' dolenti
suoi stridi il cor d'alta pietà m'empìo.
Oh regnasse furor si iniquo et empio
sol tra le fiere, e non tra i petti umani
con via più crudo e scellerato esempio !
Che or macchia, più che mai, l'alma e le mani
rapina e sangue, e 'l reo del buon fa scempio,
vinta ragion da ciechi affetti insani !

di Celio Magno, veneziano
prima metà del sec. xvi.

DEh, lasciate, signor, le maggior cure, [28])
d'ir procacciando in questa età fiorita,
con fatiche e periglio de la vita,
alti pregi, alti onori, alte venture :
e in questi colli, in queste alme e sicure
valli e campagne, dove Amor n'invita,
viviamo insieme vita alma e gradita,
fin che il sol de' nostr'occhi al fin s'oscure ;
perchè tante fatiche e tanti stenti
fan la vita più dura, e tanti onori
restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
ed erbe e frutti, e con dolci concenti
canterem con gli uccelli i nostri amori.

di Gaspara Stampa, padovana
prima metà del sec. xvi.

DEll'Indico Orïente [29]
domator gloriöso, il Dio del Vino
fermato avea l'allegro suo soggiorno
ai colli etruschi intorno ;
e colà dove imperïal palagio
l'augusta fronte in vêr le nubi inalza,
su verdeggiante prato
con la vaga Arïanna un dì sedea,
e bevendo e cantando
al bell'idolo suo così dicea :
- Se dell'uve il sangue amabile
non rinfranca ognor le vene,
questa vita è troppo labile,
troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
di quel sol, che in ciel vedete ;
e rimase avvinto e preso
di più grappoli alla rete.
Su su dunque, in questo sangue
rinnoviam l'arterie e i musculi ;
e per chi s'invecchia e langue
prepariam vetri maiusculi ;
ed in festa baldanzosa,
tra gli scherzi e tra le risa,
lasciam pur, lasciam passare
lui, che in numeri e in misure
si ravvolge e si consuma,
e quaggiù Tempo si chiama ;
e, bevendo e ribevendo,
i pensier mandiamo in bando.
Benedetto
quel Claretto
che si spilla in Avignone,

Hanfstaengel fot.

« At parte ex alia florens volitabat Jacchus
cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis
te quaerens Ariadna, tuoque incensus amore etc.
CATULLO, *Le nozze di Peleo e Teti*, v. 251 e segg.

« Andato alla Corte d'Alfonso I, Duca di Ferrara, Tiziano fece un quadro nel quale era sopra la spiaggia del mare quel Dio trionfante degl' Indi, in atto di lanciarsi dal carro, invaghito della bellezza d'Arianna, strisciando, nel movimento, purpureo zendado che gli pendea sulle spalle ».
RIDOLFI.

« Questo quadro che passò a Roma nel 1598, era nella Gall. Barberini nel sec. XVIII, poi in quella degli Aldobrandini, e di là passò in Inghilterra nel 1808 ».
MILANESI.

di TIZIANO VECELLIO di Pieve di Cadore.
sec. XVI.

Bacco e Arianna. National Gallery a Londra. Anno 1522.

questo vasto bellicone
io ne verso entro 'l mio petto ;
ma di quel che sì puretto
si vendemmia in Artimino,
vo' trincarne più d'un tino ;
ed in sì dolce e nobile lavacro
mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arïanna, mio Nume, a te consacro
il tino, il fiasco, il botticin, la pevera...

. . . .

Beverei prima il veleno,
che un bicchier che fosse pieno
dell'amaro e reo caffè:
colà tra gli Arabi
e tra i Giannizzeri
liquor sì ostico,
sì nero e torbido
gli schiavi ingollino :
giù nel Tartaro,
giù nell'Erebo
l'empie Belidi l'inventarono,
e Tesifone e l'altre Furie
a Proserpina il ministrarono ;
e se in Asia il Musulmano
se lo cionca a precipizio,
mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
quei toscani bevitori,
che tracannano gli umori
della vaga e della bionda,
che di gioia i cuori inonda,
Malvagìa di Montegonzi :
allor che per le fauci e per l'esofago
ella gorgoglia e mormora,
mi fa nascer nel petto

un indistinto incognito diletto,
che si può ben sentire,
ma non si può ridire...

. . . .

Chi la squallida Cervogia
alle labbra sue congiugne,
presto muore, o rado giugne
all'età vecchia e barbogia :
beva il Sidro d'Inghilterra
chi vuol gir presto sotterra,
chi vuol gir presto alla morte
le bevande usi del Norte :
fanno i pazzi beveroni
quei Norvegi e quei Lapponi :
quei Lapponi son pur tangheri,
son pur sozzi nel lor bere ;
solamente nel vedere
mi fariano uscir de' gangheri :
ma si restin col mal die
sì profane dicerìe,
e il mio labbro profanato
si purifichi, s'immerga,
si sommerga
dentro un pecchero indorato,
colmo in giro di quel vino
del vitigno
sì benigno
che fiammeggia in Sansavino ;
o di quel che vermigliuzzo,
brillantuzzo
fa superbo l'Aretino,
che lo alleva in Tregozzano,
e tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
più razzente, e più piccante,

o coppier, se tu richiedi
quell'Albano,
quel Vaiano,
che biondeggia,
che rosseggia,
là negli orti del mio Redi.
Manna dal ciel su le tue trecce piova,
vigna gentil, che questa ambrosia infondi :
ogni tua vite in ogni tempo muova
nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi :
un rio di latte in dolce foggia e nuova
i sassi tuoi placidamente inondi ;
nè pigro giel, nè tempestosa piova
ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi :
e 'l tuo signor nell'età sua più vecchia
possa del vino tuo ber con la secchia...

. . . .

La rugiada di rubino
che in Valdarno i colli onora,
tanto odora,
che per lei suo pregio perde
la brunetta
mammoletta
quando spunta dal suo verde.
S'io ne bevo
mi sollevo
sovra i gioghi di Permesso,
e nel canto sì m'accendo,
che pretendo, e mi do vanto,
gareggiar con Febo istesso.

. . . .

Chi l'acqua beve,
mai non riceve
grazie da me:
sia pur l'acqua o bianca e fresca,

o ne' tonfani sia bruna,
nel suo amor me non invesca
questa sciocca ed importuna,
questa sciocca, che sovente
fatta altiera e capricciosa,
rïottosa ed insolente
con furor perfido e ladro
terra e ciel mette a soqquadro :
ella rompe i ponti e gli argini,
e con sue nembose aspergini
su i fioriti e verdi margini
porta oltraggio a i fior più vergini :
e l'ondose scaturigini
alle moli stabilissime,
che sarian perpetuissime,
di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
il Soldan de' Mammalucchi,
nè l'Ispano mai si stucchi
d'inalzar quelle del Tago,
ch'io per me non ne son vago :
e se a sorte alcun de' miei
fosse mai cotanto ardito,
che bevessene un sol dito,
di mia man lo strozzerei.

. . . .

Quali strani capogiri
d'improvviso mi fan guerra ?
Parmi proprio che la terra
sotto i piè mi si raggiri ;
ma se la terra comincia a tremare,
e traballando minaccia disastri,
lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella gondola
più capace e ben fornita,

ch'è la nostra favorita.
Su questa nave,
che tempre ha di cristallo,
e pur non pave
del mar cruccioso il ballo,
io gir men voglio
per mio gentil diporto,
conforme io soglio,
di Brindisi nel porto,
purchè sia carca
di brindisevol merce
questa mia barca.
Su voghiamo,
navighiamo,
navighiamo infino a Brindisi :
Arïanna, brindis, brindisi.
Oh bell'andare
per barca in mare
verso la sera
di primavera !
Venticelli e fresche aurette
dispiegando ali d'argento,
sull'azzurro pavimento,
tesson danze amorosette,
e al mormorìo de' tremuli cristalli
sfidano ognora i naviganti a i balli.
Su voghiamo,
navighiamo,
navighiamo infino a Brindisi,
Arïanna, brindis brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
che la ciurma non si stanca,
anzi lieta si rinfranca,
quando arranca inverso Brindisi :
Arïanna, brindis, brindisi.

E se a te brindisi io fo,
perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
cantami un poco, e ricantami tu
sulla mandòla la cuccurucù,
la cuccurucù,
la cuccurucù,
sulla mandòla la cuccurucù.
Passa vo
passa vo
passavoga arranca arranca,
che la ciurma non si stanca
anzi lieta si rinfranca
quando arranca
quando arranca inverso Brindisi:
Arïanna, brindis, brindisi.
E se a te
e se a te brindisi io fo,
perchè a me
perchè a me
perchè a me faccia il buon pro,
il buon pro,
Arïannuccia leggiadribelluccia,
cantami un po
cantami un po
cantami un poco e ricantami tu
su la vio'
su la viola la cuccurucù,
la cuccurucù
su la vïola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribile
scatenossi tempesta fierissima,
che de' tuoni fra gli orridi sibili
sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero, ardito e fiero,

su, nocchiero, adopra ogn'arte
per fuggire il reo periglio ;
ma già vinto ogni consiglio,
veggio rotti e remi e sarte,
e s' infurian tuttavia
venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
e rintoppa, o marangone,
l'orcipoggia e l'artimone ;
che la nave se ne va
colà dove è il finimondo,
e forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch'io mi dica,
e nell'acque io non son pratico ;
parmi ben che il ciel predica
un evento più rematico :
scendon sïoni dall'aerea chiostra
per rinforzar coll'onde un nuovo assalto,
e, per la lizza del ceruleo smalto,
i cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,
e m'avveggio
che noi siam tutti perduti :
ecco, oimè, ch'io faccio getto,
con grandissimo rammarico,
delle merci prezïose,
delle merci mie vinose,
ma mi sento un po' più scarico....

. . . .

Satirelli
ricciutelli
satirelli, or chi di voi
porgerà più pronto a noi
qualche nuovo smisurato
sterminato calicione

sarà sempre il mio mignone;
nè m'importa, se un tal calice
sia d'avorio o sia di salice,
o sia d'oro arciricchissimo;
pur che sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere,
ad un piccolo bicchiere,
fa la zuppa nel paniere....

. . . .

In quel vetro che chiamasi il tonfano
scherzan le Grazie e vi trionfano;
ognun colmilo, ognun vuotilo,
ma di che si colmerà?
Bella Arïanna, con bianca mano
versa la manna di Montepulciano:
colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
oh come l'ugola baciami e mordemi!
oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strassecolo, me ne strabilio,
e fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun che di Lieo
riverente il nome adora,
ascolti questo altissimo decreto,
che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
« Montepulciano d'ogni vino è il re. »

di Francesco Redi, aretino.
fine del sec. XVII.

DEh quando sarà mai quel lieto giorno
ch'io ponga fine al duro esilio mio,
et possa pien di gioia far ritorno
al dolce caro mio lido natio,
ove con grati amici far soggiorno
possa, et l'ore passar a bel disio?
O me tre volte, e più, lieto e felice
se giunger tanto bene unqua mi lice!

di Lorenzo Marucini, di Bassano,
prima metà del secolo xvi.

DEll'età tua spuntava appena il fiore,
figlio, e con gran stupor già producea
frutti maturi, e più ne promettea
l'incredibil virtute e 'l tuo valore,
quando Àtropo crudel, mossa da errore,
perchè senno senile in te scorgea,
credendo pieno il fuso ove attorcea
l'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch'ore.
E te, della natura estremo vanto,
mise sotterra, e me ch'ir dovea pria,
lasciò qui, in preda al duolo eterno, al pianto!
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria
troncando un germe amato e caro tanto,
o non sterpando ancor la vita mia!

di Angelo di Costanzo, napoletano
prima metà del sec. xvi.

DEl mio sol son ricciutegli
i capegli,
non biondetti, ma brunetti;
son due rose vermigliuzze
le gotuzze,
le due labbra rubinetti.
Ma dal dì che io la mirai,
fin qui mai
non mi vidi ora tranquilla,
chè d'amor non mise Amore
in quel core
nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
dire intesi
ch'egli altrui non affliggea,
e che tutto era suo foco
riso e gioco,
e ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu dea sua genitrice,
com'uom dice:
nacque in mar di qualche scoglio,
ed apprese in quelle spume
il costume
di donar pena e cordoglio.
Ben è ver ch'ei pargoleggia,
ch'ei vezzeggia,
gratioso fanciulletto,
ma così pargoleggiando,
vezzeggiando,
non ci lascia core in petto.

Oh quale ira! oh quale sdegno!
Mi fa segno
che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
dragoncello,
qual ragion vuol ch'io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
per tanti anni
ho sofferti in seguitarti?
E che? Dunque, lagrimoso,
doloroso,
angoscioso, ha da lodarti?

di Gabriello Chiabrera, savonese
fine del sec. xvi.

DEl re dei monti a la sinistra sponda
ove ancor Borea e il verno è si possente,
che nè cantare alcun augel si sente,
nè spuntar per li colli erbetta o fronda,
piango il mio duro esilio, e la gioconda
vita passata e le speranze spente,
e la cagion del mio viver dolente
chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
Solo un conforto trovo in tanta pena,
che in ogni parte ove il dolor mi spinge
dal desio di morir l'anima affrena,
che non è valle o piaggia sì solinga,
che ne' tronchi, ne' sassi, e nell'arena
Amore a gli occhi miei non la dipinga.

di Angelo di Costanzo, napoletano
prima metà del sec. xvi.

D'angosciosi pensier già lasso e stanco
giacea dormendo in mezzo de la via,
ecco in sogno apparir la donna mia,
con un vestir sottil di panno bianco;
e si posò dal mio sinistro fianco,
poi con tanta modestia e leggiadria
le labbra sue con le mie labbra unia,
ch'io venia quasi per dolcezza manco.
Invida del mio ben, la fredda Luna
fe sì col lume suo ch'io mi destai,
senza Madonna e senza speme alcuna.
Pur tanto fei che mi raddormentai:
ma era già voltata la fortuna...
O Dio, s'io desto non mi fossi mai!

di Luigi Alamanni, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

DI Betulia la bella [30])
vedovetta feroce
non ha lingua nè voce, e pur favella...
e par seco si glori e voglia dire:
- Vedi s'io so ferire
e di strale e di spada?
Di due morti, fellon, vo' che tu cada:
da me pria col bel viso,
poi con la forte man due volte ucciso. -

di G. B. Marino, napoletano
prima metà del sec. xvii.

Alinari fot.

« Uno de' più singolari quadri che uscissero dalle sue mani fu quel tanto nominato della Juditta. Ritrasse egli al vivo nella faccia di lei l'effigie della Mazzafirra, (sua donna) .... e fu cosa curiosa a vedersi in Firenze per lo spazio di molti mesi che egli consumò in far quell'opera, che non avendo trovato naturale a suo modo per effigiare l'Oloferne, egli medesimo si lasciò crescer la barba a gran segno e dipinse sè stesso in quel quadro per Oloferne. La faccia d'una vecchia che si vede dietro alla persona della Juditta, adorna con un bel panno bianco, dicesi che fusse tolta al vivo dalla madre della medesima Mazzafirra ».

BALDINUCCI.

di CHRISTOFANO ALLORI, fiorentino, il Bronzino.

primi del sec. XVII.

Juditta. R. Galleria Pitti in Firenze.

A quattro voci.

Stampata da Fra Serafino Razzi nel 1563.

DOlor, pianto e penitenza - ci tormenta tutta via [31]),
questa morta compagnia - va gridando : Penitenza !
Fummo già come voi sete, - voi sarete come noi,
morti siam come vedete, - così morti vedrem voi,
e di là non giova poi - dopo 'l mal far penitenza.
Ancor noi per carnovale - nostri amor givam cantando
e così di male in male - andavam moltiplicando.
Hor pel mondo andiam gridando : - Penitenza, penitenza !
Ciechi stolti et insensati, - ogni cosa il tempo fura,
pompe, gloria, honori e stati - passan tutti e nulla dura
e nel fin la sepoltura - ci fa far la penitenza.
Questa falce che portiamo - l'universo al fin contrista,
ma di vita in vita andiamo. - Sia la vita o buona o trista,
ogni ben del Cielo acquista - chi di qua fa penitenza !
Gran tormento e gran dolore - ha di là colui ch'è ingrato,
ma chi ha pietoso il core - è fra noi molto honorato :
vuolsi amar quando altri è amato - per non far poi penitenza !
Se vivendo ciascun muore, - se morendo ogni alma ha vita,
il Signor d'ogni Signore - questa legge ha stabilita :
- Tutti havete a far partita. - Pazienza ! pazienza !

di Antonio Alamanni, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

DOnna, che a' miei sospiri alcuna volta
risguardavate, sospirando insieme,
qual chi del male altrui gli pesa, e teme
parlar, però che libertà gli è tolta,
hor che Fortuna, a mia ruina volta,
m'ha fin di veder vui rotta la speme,
deh date orecchio a queste voci estreme,
se l'antica pietà non è disciolta!
Ingannate l'altrui non giusto zelo
tanto, ch'io veda una sol volta vui
prima che Amore e Morte mi consumi!
Almen potess'io trasferirmi al cielo
morendo, e tutto trasformarmi in lui,
per mirarvi da poi con mille lumi!

di Giorgio Trissino, vicentino
prima metà del sec. xvi.

DOnna, cui nulla è par bella nè saggia,
nè sarà, credo, e non fu certo avante,
degna ch'ogni alto stil vi lodi e cante,
e 'l mondo tutto in reverenza v'aggia,
voi, per questa vital fallace piaggia
peregrinando a passo non errante,
co i dolci lumi, e con le voci sante,
fate gentil d'ogni anima selvaggia.
Grazie del Ciel vie più ch'altri non crede
piover in terra scopre chi vi mira,
e ferma al suon de le parole il piede.
Tra quanto il sol riscalda e quanto gira,
miracolo maggior non s'ode o vede.
O fortunato chi per voi sospira!

di Pietro Bembo, veneziano
prima metà del sec. xvi.

Incisione che si vede sul frontespizio del rarissimo volumetto " La Nenciozza da Barberino e la Beca " composto per Luigi Pulci, s. l. n. a. (ma in Firenze circa il 1500), nella Bibl. del British Museum a Londra.

DOnna che siete fra le belle bella,
quale fra l'erba un fiore,
udite quel che dir mi face Amore.
Se voi foste da Dio fatta sì bella
che per voi 'l mondo piace,
non siate di mercè così rubella;
chè, togliendomi pace,
mi date quel che più che Morte spiace.
Minor pena ha chi more
di chi consuma in pianto i giorni e l'hore.

di Lodovico Martelli, fiorentino del sec. xvi.

DOnna gentil, per voi mi accende il cuore
quegli non già che di fralezza umana
e d'ozio nacque, e che vien detto Amore
da gente sciocca, lusinghiera e vana;
ma quell'eterno che di puro ardore
l'animo infiamma e d'ogni vizio il sana
e lo rinfranca, e dona a lui vigore
per gire al cielo, e l'erte vie gli spiana.
Ammiro in prima il vostro bello esterno;
trapasso poscia a vagheggiare ardito
di vostr'alma immortale il pregio interno;
quindi fattomi scala e al ciel salito,
volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
che sol trovasi in Dio, bene infinito.

di Francesco Redi, aretino
seconda metà del sec. xvii.

DOnne gentili devote d'Amore,
che per la via de la pietà passate,
soffermatevi un poco, e poi guardate
se v'è dolor ch'agguagli il mio dolore.
De la mia donna risedea nel core,
come in trono di gloria, alta onestate,
ne le membra leggiadre ogni beltate,
e ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
baldanza umile, ed innocenza accorta,
e fuor che in ben oprar, nulla fidanza.
Candida fè, che a bene amar conforta,
avea nel seno, e ne la fè costanza:
Donne gentili, questa donna è morta.

di Francesco Redi, aretino
seconda metà del sec. xvii.

DOnna, qual mi foss' io, qual mi sentissi
quando primier in voi quest'occhi apersi,
ridir non so ; ma i vostri non soffersi,
ancor che di mirarli a pena ardissi.
Ben gli tenn' io nel bianco avorio fissi
di quella mano a cui me stesso offersi,
e nel candido seno ove gl' immersi,
e gran cose nel cor, tacendo, dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo et diletto
presi di voi ; spregiai, posi in oblio
tutte l'altre ch' io vidi et prima et poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
mi fece vostro, e tal, ch' io non desio
et non penso et non sono altro che voi.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
li miei pensier e non da me diversi,
sì vosco ogni atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di voi da me partissi
il cor, ch'ebbe per gioia anco il dolersi
in fin che piacque a' miei fati perversi
che da voi lunge, e da me stesso gissi.
Hor, lasso, et di me privo et de l'aspetto
vostro, come son voi ? dove son io ?
solingo e cieco e fuor d'ambedue noi ?
Come sol col pensar s'empie il difetto
di voi, di me, del doppio essilio mio ?
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi !

di Annibal Caro di Civitanova nelle Marche.
prima metà del sec. xvi.

DOnna, siam rei di morte. Errasti, errai: [32])
di perdon non son degni i nostri errori;
tu ch'avventasti in me sì fieri ardori,
io che le fiamme a sì bel sol furai.
Io ch'una fera rigida adorai,
tu che fosti sord'aspe a' miei dolori;
tu ne l'ire ostinata, io ne gli amori;
tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.
Or la pena laggiù nel cieco Averno
pari al fallo n'aspetta. Arderà poi
chi visse in foco, in vivo foco eterno.
Quivi, s'Amor fia giusto, ambeduo noi
a l'incendio dannati avrem l'inferno:
tu nel mio core, ed io ne gli occhi tuoi.

di Giovan Battista Marino, napoletano
prima metà del sec. xvii.

DOpo tante percosse e tante offese, [33])
spogliati i tempii, accesa e rovinata,
e tante volte a genti di paese
estranio, tante, in preda abbandonata,
misera Roma! Poi che l'armi ha stese
nel tuo bel petto, ove or cerca l'entrata
il figlio tuo, quai schermi o quai difese
ti renderan mai più lieta e beata?
Già regina del mondo, or queste or quelle
genti ti dièr tributo e furo amiche:
e or de' tuoi primi figli è spento il seme!
Il Tebro il sa, che alle memorie antiche
de' primi figli, spesso alza la testa,
e con fronte di toro irato freme.

di Francesco Coppetta de' Beccuti, perugino
prima metà del sec. xvi.

Dove è, Madonna, quel tempo felice
quando io cantava le vostre bellezze?
Passa ogni cosa, un ver proverbio dice.
Dove son le divin piacevolezze
che mostravate a me dal bel balcone?
Mancate son per me le gentilezze.
Dove è, Madonna, il tempo e la stagione
ch'adornavate con l'aspetto vostro
il vicinato et ogni regïone?
Dove è, Madonna, la carta e l'inchiostro
ch'ho vergato per voi? Do' sono i versi?
È mancata ogni cosa, io vel dimostro.
Madonna, dove sono? Son pur persi
quei giorni gratiosi ameni et lieti?
Tempo mutato! o miei piacer dispersi!
Mancati son li risi almi e discreti.
Dove son quelle grate riverentie?
Mancati son li sguardi mansueti.
Madonna dove son quelle accoglientie
grate gioconde? dove sono i canti?
Dove l'onor? do' le benivolentie?
Madonna, dove son quei gesti santi?
Dove tanto passar per questo luoco?
Dove le glorie, le superbie e i vanti?
Dove è Madonna, quell'ardor, quel fuoco?
Dove è tanto piacer? tanto diletto?
Alfin manca ogni cosa a poco a poco,
et sempre star non po la casa e il tetto!

di Baldassarre Olimpo de li Alessandri, da Sassoferrato
prima metà del sec. xvi.

DUnque a far questo passo son constretta? [34])
Fra questri chiostri, in cui devo morire
io morirò, ma chiamerò vendetta - De profundis
Quando giunti sarete al punto estremo
barbari genitor, per fare i conti,
saprò ben dire al Giudice supremo - clamavi
Chiamai pietà, dirò, ma senza frutto,
fur sasso al mio pregar, fur scoglio al pianto:
oggi rimetto il vendicarmi in tutto - ad Te Domine.
Lungi, lungi Signor la tua pietade,
che non merta pietà chi tanto è fiero:
chi di coltel ferisce, anch'ei ne cade! - Domine exaudi!
Alto Giudice giusto, ah non udire
di questi scellerati i preghi indegni,
che fur sordi ancor ei per non udire - vocem meam
Dannati sian tra le perdute genti,
come condannan me qui in questi orrori,
e chius'a li suoi preghi, a' suoi lamenti - fiant aures tuae
Ma che dirò di voi, voi che i natali
dond'io trassi traeste? E pure ingordi
fatti, o avari del mio, fuste a' miei mali - intendentes
Quali minacce et ingiuriosi accenti
non opraste crudeli? e quali inganni
quando vani credeste i vostri intenti - in vocem deprecationis
Dunque n'andrò prigion fra queste mura
perchè le proprie doti altri mi tolga
che son per legge antica di natura - mee
Et come soffrirai, giusto Signore,
d'una figlia tradita un tanto oltraggio?
Di tiranni sì fieri un tanto errore - si iniquitates observaveris
Di Sisifo, di Titio e d' Issïone
i tormenti più fier giunga a' lor danni,
il mesto re dell'orrida magione, - Domine.

. . . .

Ho per madre una Furia, una Megera,
che trasse in mezzo a' scogli i suoi natali,
un veridico detto in van si spera - in verbo eius.
Quel simular di compiacermi in tutto,
quel dir : Mio cuor, mio ben, mia figlia cara,
quelli tradita m'hanno e senza frutto - speravit anima mea
Più rimedio non v'è, non v'è che dire,
non v'è tempo o pietà, non v'è più speme,
forzata sono e mi convien soffrire - in Domino
Mio sovrano Signor, fa' ch'io mi mora,
pria ch'io sia chiusa nell'infauste mura,
ove mai viverò libera un'ora - et custodia
In grembo a sì tremenda prigionia
fidi compagni avrei la doglia e 'l pianto,
o sempre cresceria la doglia mia - mattutino usque ad nocte
E pur sarei costretta in sacro coro
ogni giorno tra l'altre mie compagne
cantar anch'io senza sperar ristoro - sperat Israel in Domine.
Ma dove o sciocca, è il mio parlar trascorso ?
Dunque della pietà del Ciel diffido ?
Ah che sperar debb'io giusto soccorso - Qui apud Domine ?
Saprò ben io su l'ali a' miei sospiri
offrir preghiere ardenti al Ciel devote,
e quindi forsi havrò de' miei martiri - misericordia
E sì come il mio duolo ogni altro eccede,
forse sarammi più pietoso il Cielo....
Esser suol sua Pietà pronta a chi chiede - et copiosa
Ah di me stessa adulatrice ! Invoco
un'onesta pietà ? Se non si trova
per chi chius'è una volta in questo loco - apud deum redemptio....
Stendo per forza a questo passo il piede,
quasi zoppo destrier spronato al corso,
ma di tal tirannia giusta mercede - dona eis Domine....

d' ignoto del sec. xvii (inedita).

ECco il fiorito Aprile,
che scaccia il pigro gelo;
et Zefiro gentile,
ch'a l'aere oscuro il velo
di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
Cantiam, bifolchi tutti,
l'alma stagione amica,
che ne promette i frutti
d'ogni nostra fatica,
in questa piaggia dilettosa aprica:
ove a noi gli arboscelli
scossi da i vaghi Amori,
spargeranno i capelli
degli odorati fiori,
che s'aprono al venir de' novi albori.
Voi, che del puro fondo
abitatrici siete
di queste fonti, il biondo
crin fuor omai traete;
chè le vostre acque son tranquille e quete:
venite, prego, o Dee
sante, e voi, Dei silvestri,
Oreadi e Napee,
venite co' canestri;
Satiri e voi, co' piè veloci e destri.
Tempo è che si ritorni
ai dolci usati balli;
fuggono i brevi giorni;
e risonar le valli
fan gli augelletti tra fior bianchi e gialli.
Quanto diletta e piace
questa stagion novella!
Però tu, che la face
spregi di Amore, o bella
e più che orsa crudel, mia pastorella;

mentre che primavera
nel tuo bel viso appare,
non gir superba e fiera:
ch'a queste, dolci e chiare,
verran poi dietro l'ore fosche amare;
e di tua vita in breve
porteran seco il verno,
e la pioggia e la neve:
onde, - oh! dolor interno! -
te stessa avrai, com'or me lasso, a scherno.

di M. Giacomo Marmitta, parmigiano
prima metà del sec. xvi.

ECco Maggio sereno; [35])
rinnovellate, o fresche, o tenerette,
rinnovellate erbette, e voi bei fiori
pur gli ridete in seno!
Ma cogliessevi almeno - la mia bionda Licori,
trecciando un cerchio all'oro fino e crespo!
Beati oh! s'ella vi premesse a pieno
sul suo candido seno, accolti in cespo!
Pastori e vaghe Pastorelle amanti,
per man tenendo il vago e biondo amato,
insieme ognun ballando, insieme canti:
Ecco Maggio novello,
ben venga Maggio più che mai rosato,
eccone il Pargoletto innamorato,
ben venga Amor, vezzoso suo fratello,
ben venga questo e quello.
Venite, eccone Amore, ecco la Madre
in mezzo a tutte amorosette Dive,
in queste amate rive
guid'Amoretti a mille, a mille squadre!

Eccone, in compagnia d'Amor, Pace e Dolcezza
e Feste e Gentilezza e Leggiadria!
Al ballo, Ninfe, al ballo in cortesia!

di G. B. Strozzi il Giovane, fiorentino
seconda metà del sec. xvii.

ECco l'alta peccatrice
divenuta alfin felice!
Al suo Dio si rende ancella,
a cui fu così rubella.
Ecco lascia i vani onori,
ecco lascia i folli amori,
d'altro amor, d'altro diletto
or, più saggia, ingombra il petto.
Al soave e santo ardore
gode sol del suo Signore,
tal che sembra, al sole ardente,
la Fenice rinascente,
od ancor l'Aquila a prova,
che le piume sue rinnova,
e si spoglia il vecchio manto
nella fonte del suo pianto,
indi lieve, ai sommi giri
spiega l'ale dei desiri.
Oh beata lei, che appena
vidde il sol, che fu ripiena
di quel foco alto immortale
ch'arde l'alma ed è vitale!
Oh beata, che indiviso
gode in terra il Paradiso!

d' ignoto, anteriore al 1617.

Anderson fot.

« Sullo sfondo di una caverna si vede la
lla Maddalena, giacente in atto di pro-
ıda meditazione, illuminata dalla gran luce
l giorno. Intorno a lei tutto è immerso
lle tenebre. I suoi bei capelli son biondi,
panneggiamento azzurro-cupo la ravvolge
o ai piedi. Una gran pace ha sostituito
lei l'accecamento della passione. È l'ar-
nia della ragione e del cuore, l' ideale
giunto col pensiero colla meditazione.
A. MIGNATY.

di ANTONIO ALLEGRI detto il CORREGGIO.
sec. XVI.
La Maddalena. Galleria di Dresda.
Anno 1533.

La Pace. " Per me qui si riposa e 'n Ciel si gode. ,, Incisione che si vede sul frontespizio del volume " Le Istitutioni Harmoniche ,, del Rev. M. Gioseffo Zarlino. In Venetia app. Francesco de' Franceschi, senese, 1562. La medesima incisione si ritrova su altri frontespizi del medesimo editore usciti a Venezia e a Ferrara.

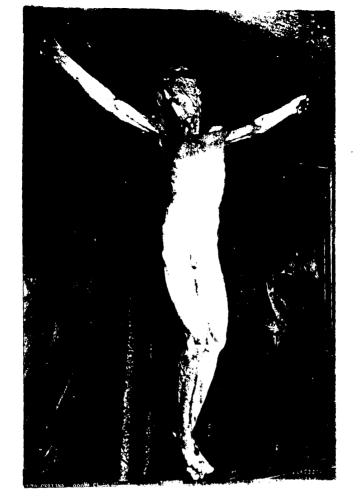
ECco scesa dal Ciel, lieta e gioconda
con ramo in man di pallidetta oliva,
e 'nghirlandata d'onorata fronda,
la Pace, che da noi dianzi fuggiva.
Ecco cantando, con la treccia bionda
cinta di lieti fior, di tema priva
la pastorella, ove più l'erba abbonda
menar la greggia, ove più l'acqua è viva.
Ecco 'l diletto, la letizia e 'l gioco,
ch'aveano in odio il mondo, or notte e giorno
danzar per ogni colle ed ogni prato.
Ride or la terra e 'l mare ; e 'n ciascun loco
sparge la ricca copia il pieno corno.
O lieta vita, o secolo beato !

di Bernardo Tasso, bergamasco
prima metà del sec. xvi.

È del tutto però così sbandita
tra gli dii e tra noi pietate, ch'io
non possa al lungo e grave affanno mio,
nè suso in Ciel, nè qui trovar aita?
Parca crudel, che la mia stanca vita
a legno attorci sì spietato e rio,
perchè non tronchi omai, come desio,
la tela ch'è per me sì male ordita?
Tre volte ha Febo a pien girato intorno
l'obliquo cerchio onde natura è bella
per lo suo variar che adorna il mondo,
poscia che sempre andai con danno e scorno,
quasi vinta e perduta navicella,
solcando un mar che non ha riva o fondo!

di M. Benedetto Varchi, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

E no lu vidi, comu sta nchiagatu, 36)
ch'addumanda pietati, o peccaturi?
Perchè troppu ha patutu e troppu amatu,
pendi trofei d'amuri e di doluri.
La testa inclina et a tia parra, ingratu:
- Mancau lu sangu in mia, ma no l'arduri:
guarda 'n tra chistu apertu miu costatu:
chi s'è morta la vita, è vivu Amuri. -

di Don Simone Rau, di Palermo, vescovo di Patti
prima metà del sec. xvii.

Laurent fot.

« .... ha fatto un Crocefisso di marmo tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere, onde lo tiene il signor Duca, come cosa a sè carissima, nel Palazzo de' Pitti, per collocarlo alla cappella over chiesetta che fa in detto luogo, la qual chiesetta non poteva a questi tempi aver altra cosa più di sè degna, e di sì gran prencipe, e insomma non si può quest'opera tanto lodare che basti ». VASARI.

« Di questo Crocefisso, del quale il Varchi dice: « Io non credea che un marmo e morto e vivo esser potesse, e sì pietoso e tristo », è spesso menzione negli scritti del Cellini (103). Comprato nel 1565 dal duca Cosimo de' Medici per 1500 scudi d'oro, passò in Ispagna dieci anni dopo, quando il granduca Francesco I lo mandò in dono a Re Filippo II ».

di BENVENUTO CELLINI, fiorentino.
sec. XVI.
Gesù pendente in Croce, nel Coro della Chiesa di S. Lorenzo all'Escurial in Ispagna.

ERa il mese d'aprile, [37])
appunto un dì di festa comandata,
che la Sandra gentile,
di Fello innamorata,
si trovava alla Messa,
quando impensatamente
leggere al prete sente :
- Sia noto a ciascheduno.
come Fello di Biagio del Meschino
per sua sposa e consorte
piglia la Mea di Nanni Paladino. -
A nuova così forte, ad avviso sì rio,
fu la povera Sandra per gridare :
- Messer no, non può stare ;
Messer no, non può star, chè Fello è mio. -
Ma la voce ritenne :
gli mancò il fiato, e subito si svenne.
Subito fu condotta a casa a braccia,
e fu messa in sul letto :
chi gli asciuga la faccia,
il petto e 'l collo con il fazzoletto ;
chi gli pon sotto il naso - ruta, assenzio e finocchio,
se l'avessi per caso - preso qualche mal d'occhio :
chi corre per l'aceto :
chi la sfibbia dinanzi, e chi di dreto.
Ma, ritornando pure a poco a poco
gli spiriti smarriti
di dove erano usciti :
in suon dolente e fioco,
priva d'ogni conforto,
pianse così l'abbandonata a torto :
- Levatevi di qui, ch'io vo' morire !
Come viver, oimè, poss' io, se Fello
ha voltato mantello,
e più misericordia - non si trova per me ?

Altro ci vuol ch'assenzio e matricale
per guarire il mio male;
poco l'aceto val, manco il lisire:
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.
Così, Fello, mi lasci? ed è pur vero
che la fe' che mi desti
stimar non vogli un zero?
Ed è ver ch'io rimango,
spietato, a bocca asciutta,
solo perchè tu fai di tue parole fango?
Oh questa è bella sì, chi la sa tutta!
Dunque, dunque darai
il sì del matrimonio,
mentre che m'hai giurato
che mio solo sarai,
come può far la Bita testimonio?
E si dirà per tutto il vicinato:
la Sandra, poveraccia,
si può nettar la bocca;
e dir buon pro ci faccia, ora ch'ell'ha cenato,
ora ch'esser satolla ella può dire.
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.
Oimè! dimmi di grazia,
forse la Mea di Nanni
ha più di me una crazia?
O forse dir si può ch'abbia manc'anni?
Fors'è di me più bianca?
Ha delle man più morbida la pelle?
Ha le gote più belle?
O forse a petto a lei nulla mi manca?
Dimmi, se' tu impazzito,
oppur non sei quel desso?
Torna, torna in te stesso, o Fello mio garbato,
e non lasciar, ti prego, così la Sandra afflitta:
ma straccia, Fello mio, straccia la scritta.

Con chi parlo, infelice ! e che domando ?
Ben m'avveggio, ch'al vento
vo misera abbajando, mentre Fello contento
fa il formicon di sorbo, e lascia dire.
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.
Spietatissimo Fello, quante volte diss'io :
Costui del fatto mio
si serve forse per passar martello ?
Costui, che par che stia col viso e gli occhi bassi,
piaccia al ciel che non sia
di quei piccioni da pelar co' sassi !
Costui m'alletta, solo perch'entri nel frugnolo.
Oh razza maledetta !
Sì che tu se' infedele, più d'un toro crudele ;
più duro e più capone - d'un bue e d'un castrone,
e sei mutolo e sordo,
senz'amor, senza fè, sciocco e balordo.
Deh ! che cascar ti possa
la lingua, appunto il dì - che tu dirai di sì,
nè polpa ti rimanga sopra l'ossa
il giorno dell'anello,
prima che vada con la sposa a letto,
vengati il cataletto,
che tutt'a dua vi porti ne l'avello,
senza che vi si canti il diesire!
Levatevi di qui, ch'io vo' morire.
Oimè ! Sandra, che parli ? oimè ! che fai ?
In quali indegni accenti il cuor trabocca ?
Deh, dàtti nella bocca,
chè, benchè crudo, l'ami più che mai !
Sì, sì, l'amo e l'adoro,
voglia, crudo, o non voglia :
e se presto non moro
per la soverchia doglia,
ben m'insegnò l'altr'ier la mia Tonina

come presto si muoia.
Sì, sì, anch'io, per fuggire i giorni e l'ore,
con un succhiello vo' bucarmi il core!

di Jacopo Salviati, Duca di S. Giuliano
fiorentino del sec. xvii.

Lamento d'Arianna.

Lento.

di Claudio Monteverde, di Cremona
anno 1608.

ERan l'aer tranquille, e l'onde chiare,
sospirava Favonio e fuggìa Clori;
l'alma Ciprigna innanzi ai primi albori
ridendo empiea d'amor la terra e 'l mare;
la rugiadosa Aurora in ciel più rare
facea le stelle; e di più bei colori
sparse le nubi e i monti, uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
quando altra Aurora un più vezzoso ostello
aperse, e lampeggiò sereno e puro
il Sol che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi, e incontro a lei mi parve oscuro, -
santi lumi del Ciel, con vostra pace, -
l'orïente, che dianzi era sì bello.

di Annibal Caro di Civitanova nelle Marche
prima metà del sec. xvi.

ERi già tutta mia, [38]
mia quell'alma e quel core,
or da me ti disvia
nuovo affetto d'amore.
O mirabil bellezza,
o bellezza e valore ove sei tu?
Eri già tutta mia, or non sei più.
Sol per me gli occhi belli
rivolgevi ridenti,
per me d'oro i capelli
si sciogllevano ai venti.
O fugaci contenti,
o dolcezza, o beltà, dove sei tu?
Eri già tutta mia, or non sei più!
Ah! che più tu non miri
il gioir del mio viso,
il mio canto, il mio riso
è converso in martiri.
O dispersi sospiri,
o sparita pietà, dove sei tu?
Eri già tutta mia, or non sei più!
Non più, non più. - Ah! che mia non sei più.

d' ignoto della fine del sec. xvi.

E quandu sarrà mai c' havirò abbentu? [39]
C' havissi un'ora sola di confortu,
chi ripusassi un attimu, un momentu,
e, si nu vivu, ripusassi mortu!
S' haviria sfattu centu voti e centu
'na petra, a tanti peni ch' iu supportu!
O Morti veni, e nescimi di stentu,
che un malu vivu è chiù peiu d'un mortu!

di Don Simone Rau, di Palermo, vescovo di Patti
prima metà del sec. xvii.

È tua mercè ch'io sola infra i viventi [40])
non t'abbia offeso, o Padre, o Sposo, o Dio,
nè piango che ancor miei fiano i tormenti,
se 'l peccar non fu mio.
Sol piango che quel viso
ch'esser deve in eterno
d'ogni occhio che 'l rimiri un paradiso,
sia per me di martir quasi un inferno.
Ciò valmi teco aver, Padre Superno,
comune un Dio figliolo,
che per me sola il veder Dio sia duolo?
Quel viso per cui parve agli occhi miei
da un vil presepio il Ciel vinto in bellezza,
già sì dolce al mio cor ch'io non credei
altrove esser dolcezza,
con spettacol sì amaro
or gli occhi e 'l cor m'offende,
che parmi il Ciel troppo e pur troppo caro,
ov'egli a sì gran prezzo a noi si vende:
chè ben più vale il Ciel di quanto spende
per comprarlo un mortale,
ma del suo Dio le pene il Ciel non vale!
Figlio e Cuor del mio cuore, io mi protesto,
che se a rendermi servo il Cielo intero,
lieve sospiro è dal tuo sen richiesto,
rinunzio un tale impero;
e se dalle tue vene
deve una stilla uscire
per smorzar dell'inferno in me le pene,
esser cibo all'Inferno è mio desire:
chè, sapendo d'aver col mio martire
la doglia tua scemata,
un tal inferno mi farà beata.
Solo un pensier nell'angosciosa mente

Alinari fot.

« Le sue Madonne, dolci, belle, coscienziosamente dipinte, rivelano tutte, senza eccezione, cuore di madre ».
BURCKHARDT.

di G. B. SALVI da Sassoferrato, detto il Sassoferrato. sec. XVII.
Maria rassegnata. R. Galleria degli Ufizi in Firenze.

sparge qualche conforto al duolo atroce,
ch' io da quei falli almen vivo innocente
che ti straziano in Croce.
Ma il conforto in affanno
poi mi si cangia al cuore,
e l' innocenza in me quasi condanna,
mentre la veggio ria del tuo dolore :
l' innocenza non ho se Dio non muore :
come mi fia gradita
quella che al mio Signor toglie la vita ?
Ma, più che la tua vita e 'l mio diletto,
fian legge alle mie brame i tuoi decreti,
l'Amor tuo fa d'amor degno un oggetto :
quello, è mal, che tu vieti.
Se al tuo voler aggrada,
mio Re, non son restia
di vibrar nel tuo petto acuta spada,
e trafigger in te l'anima mia. -
Sì nobil pianto al Ciel mandò Maria,
e d'affetti divini,
fu maestro il suo pianto ai Serafini !

di Don Simone Rau, di Palermo, vescovo di Patti
prima metà del sec. xvii.

E vorave saver, colonna mia, [41])
sti ze pì scorozà ?
Mi la mia stiza me ze passà via,
a ti t'ela passà ?
Mi se 'l te piase, - voria far pase,
e son contento - che ti abbi vento :
duro con duro - no fa buon muro :
sti no te pieghi : me voio piegar mi !
No voio star adesso a dir chi ha torto
de nu, o mi o ti,

basta che de martel son quasi morto :
no ghe ne voio pi,
e me te butto - in le man tutto !
Vaga in malora - stentar da ogn'ora !
Voio pi presto - far con ti questo
che faz'adesso, che sofrir tanto mal,
voio pi presto esser tegnuo corivo
che morir da dolor.
A ogni foza ze meio a esser vivo
che se a po co se muor ?
L'ultima cossa - ze andar in fossa,
co se è po morti, - no val conforti,
se gh'è remedio no voi za morir !
Ma non me far viver, che te priego,
in tanta passion !
Stago talvolta tuto el zorno in triego
che no magno boccon,
po vago in leto - solo soleto,
e quei sospiri che trazo, è tanti
che no tel posso dir ;
quando che i altri dorme tuti quanti,
mi no posso dormir :
se stago in sponza, - par che me ponza,
se stago in mezo, - me dise pezo,
dove che vago, - mai no ghe stago,
volta e revolta in letto fin a dì.
E così pianzo el dì come la note,
che no fazo mai fin,
co se me fosse sta dà de le botte,
co se fa a un fantolin.
L'altra matina - iera in cusina :
là se vedeva - che se cuoseva
un rosto in speo : - ghe missi el deo,
e dissi : El scotta, co scotta el mio cuor !

d' ignoto veneziano della seconda metà del sec. xvi.

Esce da cavo sen di rupe alpina
un scabro informe sasso, e alfine arriva
presso saggio scultore, egli l'avviva
e gli dà faccia angelica, divina.
Turba divota a quello umil s'inchina,
l'imagine ammirando altera e diva,
e, poco men che la verace e viva,
spesso l'adora, al suol prostesa e china.
Tale il mio rozzo cuore avvien che lustre
per man d'Amor scolpito, e cara forma
prenda, e ne venga altrui pregiato e illustre,
chè l'artefice accorto, in saggia norma
usa lo stral quasi scarpello industre:
sembra ferirmi e mi pulisce e forma.

del Salvini, fiorentino del scc. xvii (inedito).

E la morte di marito - marito t'aspett'io
e no e non per altro no!
Ma mi dubito ch'innanzi - ch'innanzi mi mor'io!
Deh quanto sei bella tu!
Ma mi dubito ch'innanzi - ch'innanzi mi mor'io!
Deh che la vorria trovare,
ma non la poss'occhiare - così bella com'a te,
ma non la poss'occhiare - così bella com'a te!
E tutto lo jurno sto inginocchioni
e no e non per altro no,
e che Dio mi levi dinanzi - dinanzi sto scurore.
Deh quanto sei bella tu!
E che Dio mi levi dinanzi - dinanzi sto scurore.
Deh che la vorria trovare,
ma non la poss'occhiare - così bella com'a te,
ma non la poss'occhiare - così bella com'a te!
E se te mariti e tu - e tu non pigli a me,

e no e non per altro no,
e in capo de l'anno vedoa - do vedoa ti veggio!
Deh quanto sei bella tu!
E in capo de l'anno vedoa - do vedoa ti veggio!
Deh che la vorria trovare,
ma non la poss'occhiare - così bella com'a te!

d' ignoto napoletano della prima metà del sec. xvi.

FAma è tra noi Roma pomposa e santa,[42])
Venetia ricca, saggia e signorile,
e Napoli odorifero e gentile,
Firenze bella e acuta il volgo canta.
Grande Milano in Italia si vanta,
Bologna grassa, e Ferrara civile,
Padoa forte, e Bergamo sottile,
Genova di superbia altiera pianta.
Verona degna, e Perugia sanguigna,
Bressa l'armata, e Mantua gloriosa,
Arimin bono, e Pistoia maligna.
Siena loquace, e Lucca industriosa,
Furlì bizzarro, e Ravenna benigna,
Senigaglia da l'aere noiosa,
e Capua amorosa,
Assisi pendente, e Pesaro giardino,
Ancona dal bel porto pellegrino.
Felicissimo Urbino,
Ascoli tondo, e lungo Recanati,
Fuligno da le strade inzaccherate.
A noi dal Ciel mandate
le belle donne di Fano, si dice
Modena sopra l'altre più felice.

d' ignoto del sec. xvi.

Alinari fot.

« Viva, viva el gran leon,
che con piede in mar si bagna,
e con l'ale la campagna
cuopre e tien sotto l'ongion! »
del sec. xvi.

« Nel 1516 dipinse per il Magistrato dei Camarlenghi de Comun a Rialto un Leone di S. Marco ». MOLMENTI.

di VITTORE CARPACCIO, veneziano.
sec. XVI.

Il Leone di S. Marco. Appartamento del Doge nel Palazzo Ducale a Venezia.

E voi, Signor', che dominati al mondo, 42)
guardate il bel Leon ch'à aperto l'ale
per far un salto di natura tale,
che e' gigli e Pietro caccerà in profondo.
Sì, il bel Leon altero e furibondo,
sol capitan d'ogni fero animale,
resterà al mondo eterno et immortale,
cantando, più che 'l Gal, claro et jocondo.
L'ucel che 'l zappator svegliando desta
non canterà tre volte, che san Pietro
farà sua voglia sconsolata e mesta.
E 'l vicario di Cristo in manto tetro
e il Gallo, in breve andranno a la foresta
un senza cresta e l'altro senza scettro.
Questo sol ditto impetro,
che Jove in ciel e Marco è solo in guerra,
l'uno guberna il ciel, l'altro la terra!

di Alvise Lando, veneziano
primi del sec. xvi.

La Mamma Cantatrice. Alla Modonesa.

anteriore al 1612.

FA la nanina ! Fa la nana ! 44)
L'è 'l puttel della mamma,
ch'al vol durmir e far la bella nana.
Tasì, tasì, ch'al puttel no ne senta,
ch'al s'adurmenta.
Bucchin me bel, e occettin me ladre,
l' ha quel vultin ch'al s'asimìa a so madre.
Ninan, fa la nana, na ninan, ninan.
Puttin de seda e de velù,
puttin d'or e d'arzente,
fa la nanina, e vu che se de rente,
fermav, fermav, perchè la me raisina
fa la nanina.
Nasin me car, e dentin me beie,
ti e ti al pi bel de tutt' i tuo' fradeie.
Ninan, fa la nana, na ninan, ninan.
Fa la durmina, al me curin !
L'è rotta la cariuola :
e al fa l'amor la madre e la fiuola.
Cantè, cantè, ch'al durmirà, s'al sente,
pi dolcemente !
Forse che sie, forse che noie:
l'Agnesa sa ben tutt' i fatti suoie !

d' ignoto anteriore ai primi del sec. xvii.

FA' bona guardia, Amore!
Fa' bona guardia, dico,
chè nel tuo regno antico,
troppo ha costei valore!
Fa' bona guardia, Amore!
A sì possente impresa,
se del tuo onor ti pesa,
convienti far difesa,
o uscir del regno fuore!
Fa' bona guardia, Amore!
Va' dunque: l'arme afferra,
e l'arco in man ti serra,
e questa ingrata atterra,
che ad ognun toglie il core!
Fa' bona guardia, Amore!

d'ignoto della prima metà del sec. xvi.

FAnciulletta - ritrosetta,
che d'amor ti burli e ridi,
parti un gioco - gelo e foco
onde l'alme e i cori ancidi?
Quei sospiri - che tu miri
dal mio cor di fiamma uscire,
messaggeri - troppo veri
sono ohimè! del mio morire.
Poi che morto - m'avrai scorto
so ben io se piangerai!
Dove amante - sì costante
come me trovar potrai?

d'ignoto anteriore al 1615.

FArfalletta, - che in gran fretta,
senza nulla aver che fare,
ti dibatti, - t'arrabatti
sol per gusto di volare :
quella rosa - che si sposa,
s'egli è ver quel che ognun crede,
domattina, - tutta in brina,
della Notte al ricco Erede :
dimmi un poco - così il foco
ti risparmi le bell'ale ! -
che t'ha fatto, - perchè a un tratto
ten fuggisti come strale ?
Qual profitto - dell'invitto
ma penoso tremolìo ?
Qual vaghezza, - qual sciocchezza,
qual insipido desio ?
Dove mai - troverai
di quel sugo sì sottile,
che traevi, - che suggevi
da quel fior così gentile ?
Dove altrove - fia che trove
vuoi soggiorno, o vuoi riposo
sì adagiato, - profumato,
così fresco e rugiadoso ?
Da quell'erbe - sol superbe
d'un bel verde senz'odore,
da que' vani - tulipani
tutti liscio per di fuore,
che ricavi, - con sì gravi
sbattimenti e sì affannosi ?
Non rinvieni - se più peni
quando voli o quando posi !
Farfalletta, - in vendetta
del mio dir tu mi percuoti ?

Ben t'intendo, - nè m'offendo,
chè d'error tu mi riscuoti!
Io che fo - che pur ho
sì bel nido e sì beato?
Rigirare - svolazzare
notte e dì per lo creato!

del Conte Lorenzo Magalotti
seconda metà del sec. xvii.

FInestri, ch'è la causa ca mi siti
tanto crudili et cusì spiatati?
Io saccio, a un tempo, comu voi sapiti,
fustivu alli mie peni amariati.
Hora per me dispettu vi chiuditi
sentendo l'ingresciusi mei gridati.
Apritivi finestri, un poco apriti,
di morti in vita a mia risuscitati!

di Pietro da Micelli, siciliano
seconda metà del sec. xvii.

FRonte serena avvolt'in trezze d'oro,
occhi avvezzi al saiettar sovente,
e tu de l'ardor mio non curi niente!
Bocca, de perle et de rubin tesoro,
volto ch'allustri il Sol in Orïente,
parol'e accenti ch'io ascoltando moro,
petto ove Amor sfavilla fiamm'ardente,
candide man, che fate in spatio breve,
scorno all'avorio e smenticar la neve:
e ogn'hor le pene mie se fan più greve!

d'ignoto napolitano della prima metà del sec. xvi.

Felice te, che 'n sì remoto lido, [45]
lungi dal patrio ciel, l'acerbo pianto,
le querele e i sospir, fratel, non odi,
di cui Flora angosciosa, in veste oscura,
tutte fa risonar le rive d'Arno!
Felice te, che solchi di Nettuno,
dalla terra disgiunto, il regno ondoso,
nè provi della terra la tempesta
che novamente i nostri cuor percuote!
Et io, nunzio di flebile novella
con queste infauste note non sarei,
se, ascoltandole altronde, io non temessi
che tu l'amaro n'accogliessi 'n seno,
senza il dolce sentir di quel conforto
che solo al nostro male il ciel riserba.
Poscia che le nemiche e fiere stelle
Marte e Saturno, col maligno sguardo
fur congiurate insieme a' nostri danni,
e che d'un lungo e tempestoso verno
soffrì l'aria e la terra il crudo orgoglio,
e, d'altissime nevi il dorso carco,
il selvoso Apennin che ne circonda,
entr'un duro rigor ci tenne oppressi,
non restava al fiorir di primavera,
per travagliar di noi come le membra
gli animi ancora, altro maggior flagello,
che la morte acerbissima importuna
di Francesco, vivace eccelso germe
della chiara Medicea illustre pianta.
Morto è Francesco....

di Michelagnolo Buonarroti il Giovane, fiorentino
primi del sec. xvii.

La Fenice. " Vivo morte refecta mea. „ " Semper eadem. „ Sul frontespizio del volume " La Fenice " di Tito Gio. Scandianese. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557. " È degna impresa che per voi si porte, poscia che rinovar le glorie spente - potete, e 'l nome altrui far più lucente.... E ben ve ne fe' don l'alma e felice - Aquila invitta, " dice Lodovico Dolce all'editore Gabriel Giolito in un sonetto " Sopra l'impresa della Fenice donatali dallo Imperatore " pubblicato nel volume stesso. L'incisione è tirata a due colori: rosso il centro del sole, rosse le fiamme del vaso, nero il resto.

FRa le selve odorate de l'Arabia felice,
al lucido Oriente sì vicine
che de' corsier del Sole
si sentono i nitriti,
allor che i primi albori - si scuotono da i crini
e, calpestando i flutti,
zappan co' piè di foco in mar le spume,
s'erge frondoso un colle,
ov'armento, o bifolco
con sacrilega pianta orma non stampa.
Qui non iscese mai - da le torbide nubi

temeraria tempesta,
qui de' freddi Aquiloni,
o d'Euri tempestosi ira non giunge,
qui Primavera ha 'l regno, e quinci suole,
quando del più fredd'anno
la noiosa stagione
fuga a le piagge l'erbe a l'erbe i fiori,
uscirne a rivestir de' propri fregi
la terra, ch'avea dianzi,
fatta quasi senile,
sotto incarco di gel canuto il crine.
Qui, nel tempo che 'l Sole
ne la più calda state
con saette di foco
suol folgorar i campi,
Zefiro si ricovra, e qui mai sempre
con l'erbosa famiglia,
senza verno temer, fiorisce il Maggio.
Qui l'odorato nido
ha la bella Fenice,
augel, che d'anni agguaglia
il Sole e si rammembra
de la terra e del ciel gli alti principii.
Ella sprezza del tempo
il fuggitivo ardire,
e, mentre nasce e more,
de la vorace età gli anni calpesta.
Ella di frutti o d'erbe
alimento vital punto non cura ;
solo da' rai del Sole,
e da' vapor de l'aria,
onde viva mantiensi, ha cibo ed esca.
Ella prole non cura,
nè genitor conosce :
madre e figlia a se stessa,

che con feconda morte
si riforma e rinnova,
e per via del morir giunge alla vita.
Quando, poscia che mille
e mille volte, il verno
di ghiacci e di pruine
alla terra coperta abbia la faccia,
e tante volte Aprile
abbia di fronde e fiori
rivestite le piagge e ornato il mondo,
cede, vinta dal tempo,
a l'infinito numero degli anni;
in quella guisa appunto,
ch'annosa quercia, a cui
i ghiacci e le tempeste
abbian schiantati i rami
e sradicato il piè, trema, e minaccia,
vinta da lunga età, tarda ruina.
Allor degli occhi ardenti
manca la bella luce,
e l'ali, che volando
vinsero in prova il vento,
stanche e tarde, dal suol s'alzano a pena:
allor de la sua morte,
anzi de la sua vita,
vicina conosciuta e l'ora e 'l punto,
dagli odorati colli
scegliendo erbette e tronchi,
si prepara, di lor, sepolcro e cuna.
Qui siede, e qui devota,
con flebil melodìa chiamando il Sole,
chiede che Morte presti
la sua solita fede, e che le incenda
l'erbe raccolte e l'odorata pira.
Così more nascendo,

così nasce morendo,
chè con novo stupore
quella fiamma vorace
la strugge, e la conserva,
e dal cenere stesso,
in cui s'incenerar l'ali e le piume,
veggonsi pullular l'ali e le piume.
Nasce in mezzo del rogo,
e de la doppia vita
i termini, con poco
intervallo disgiunge un breve foco.

di Fulvio Testi, ferrarese
prima metà del sec. xvi.

GEnova mia, che da novel furore [46])
d'interni venti, infra Cariddi e Scilla
fosti quasi sospinta, or che riponi
in terra, fermo, il piè, lieta e tranquilla,
quali grazie a Dio rendi e quale onore?
A quai voti, a quali opre ti disponi?
A quai tempii t'indrizzi, e con quai doni?
Qual Prassitele scegli, o qual Lisippo
ch'in saldi marmi, alle future genti
l'immagin rappresenti
di Gregorio, d'Augusto e di Filippo,
e v'intagli e rammenti
come per opra lor, per lor conforto,
ridotta sei dalla tempesta al porto?
Già la discordia avea posto tal seme
nei cittadin tuoi figli, e tal radice,
che, se non la spegnea l'arte e l'ingegno,
foran simili a quei che, come uom dice,
sovra 'l funereo rogo ardendo insieme,
dier con fiamme disgiunte al mondo segno
ch'ancor queto non era il lor disdegno.

Già, lasciando la moglie e i figli in pianto,
armato ogn'uom, fin dall'estremo lido
d'Europa, correa al grido,
e Marte s'accendea superbo intanto
al foco del tuo nido,
bramoso di veder incendio, guerra,
strage, sangue, rapine, in mar e 'n terra.
E qual lupo o avoltoio s'avvicina,
sentendo i corpi esangui di lontano,
e ingordo li dismembra e li discioglie :
tal di Tracia il tiranno empio e profano,
tosto ch'a lui portò l'aria marina,
novella delle tue divise voglie,
ecco che, col pensier carco di spoglie,
dal tuo danno il suo pro lieto traendo,
ordì nel seno il dispietato laccio
- ahi che nel dirlo agghiaccio, -
col quale all'empia fe' l'alme stringendo
sotto il suo crudo braccio
ti reggesse, al tuo dio fatta ribella
a lui soggetta, e, di già donna, ancella.
Ma benedette sian quelle tre saggie,
sacre, illustri, sonore e fide trombe
ch'or t'han fermato in pace e signoria
col rimembrarti, come ancor rimbombe,
la fama, e come sappian monti e piagge,
quanto fu Roma in guai per frenesia
di duo, mentre di lor l'un non soffria
alcun maggior, nè l'altro alcuno eguale ;
come mille e mill'altri a loro spese,
le civili contese
seguendo, ne portar biasmo immortale ;
come ti fia palese
che per concordia il poco in copia s'erge,
e per discordia il molto si disperge....

di Stefano Guazzo, genovese, anno 1575.

GIace l'Italia addormentata in questa
sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura,
e pur ella si sta cheta e sicura,
e, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
pensa a sè stesso, e del vicin non cura,
e tal si è lieto dell'altrui sventura,
che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che ? Queste altre tavole minute,
rotta l'antenna e poi smarrito il polo,
vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo :
allor siam giunti a disperar salute,
quando pensa ciascun di campar solo.

di Carlo Maria Maggi, milanese
seconda metà del sec. xvii.

GIà corsi l'Alpi gelide e canute,
mal fida siepe a le tue rive amate ;
or sento, Italia mia, l'aure odorate,
e l'äer pien di vita e di salute.
Quante m'ha dato Amor, lasso ! ferute,
membrando la fatal vostra beltate,
chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
da' ciechi figli tuoi mal conosciute !
O felice colui che in breve e colto
terren fra voi possiede e gode un rivo,
un pomo, un antro, e di fortuna un volto !
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo,
- o giovanil desio fallace e stolto ! ; -
or vo piangendo che di lor son privo.

di Galeazzo di Tarsia, calabrese, primi del sec. xvi.

GIocondi son miei spiriti
per le parole dettemi,
parole che non mentono !
Nella magione altissima
del Re di tutti i secoli,
chi vorrà gir, potrà !
Su, su, mortali, frangansi
le reti che ci tendono
i masnadier dell' Erebo,
fabbricator d' insidie
e sempre intenti a rompere
le vie della bontà !
Il ben ci sa promettere,
ma le promesse adempiere
non sa, l' Inferno perfido !
Anima, prendi guardia,
che l'ore non s'arrestano
e la vita sen va.
Come cedro sul Libano,
o come, in campo, platano
cui freschi rivi irrigano,
o come rosa in Gerico
al sospirar de' zefiri,
l'uom giusto fiorirà.

di Gabriello Chiabrera, savonese
fine del sec. xvi.

Giotto fu il primo che alla dipintura [47])
già lungo tempo morta, desse vita,
e Donatello messe la scultura
nel suo dritto sentier, ch'era smarrita:
così l'architettura,
storpiata e guasta alle man de' Tedeschi,
anzi quasi basita,
da Pippo Brunelleschi,
solenne architettor, fu messa in vita,
onde gloria infinita
meritâr quelli tre spirti divini,
nati in Firenze e nostri cittadini.
E di queste tre arti i Fiorentini
han sempre poi tenuto e 'l vanto e 'l pregio.
Dopo questi, l'egregio
Michelagnol Divin, dal cielo eletto
pittor, scultor e architettor perfetto,
che, dove i primi tre mastri eccellenti
gittâro i fondamenti,
alle tre nobil arti ha posto il tetto,
onde meritamente
chiamato è dalla gente
vero maestro e padre del disegno,
e tanti d'alto ingegno
innanzi, seco, e dopo lui, son stati
artefici onorati,
chè d'opra di pennello
e di squadra e di seste e di scarpello
l'onore e 'l grido, - abbia ognun pazienza -
infino a qui è stato di Fiorenza.
Ma or non so qual maligna influenza,
o sole o stella o luna
o destino o fortuna,
vuol che in Fiorenza sia
di dipintor sì fatta carestia,

che, dovendo finirsi quel lavoro
che già, con poco senno e men giudizio,
fu cominciato da Giorgin Vasari,
in quella chiesa o tempio o edifizio,
che d'altezza e giudizio,
di grazia e di bellezza
non ebbe al mondo e non avrà mai pari,
bisognato è per forza di danari,
non senza gran vergogna e vitupero,
far venir per fornirlo un forestiero,
il qual, per dire il vero,
nel disegnare e maneggiar colori
ha pochi, oggi, o nessun che gli sia pari;
ma, bench'ei fusse il primo fra' più rari
che sono stati al mondo dipintori,
varria niente o poco,
perchè non è in così alto loco
da' maestri migliori o da' peggiori
vantaggio tanto che vaglia una frulla:
che a ogni modo non si scorge nulla.

di Anton Franc. Grazzini detto il Lasca, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

Giuliana mia, Giuliana mia, - tu non m'esci de fantasia, [48])
tu non m'esci de fantasia.
Tu m'ha' si ravviluppato - ne' tuoi lacci, e 'l cuor legato,
paio un pescio avvelenato - mentre ch'io vo per la via,
mentre ch'io vo per la via.
Po' ch'i' perdetti el podere - n'hebbi tanto dispiacere
che de manicare o bere - non me do più ricadia,
non me do più ricadia.
Notte et dì te vo caiendo, - non te veggio et vo guaiendo,
el mio cuor se va struggendo - per tu' amor, Giuliana mia,
per tu' amor, Giuliana mia.
I' te vo dintorno a casa - tutta nocte, e 'l can m'annasa,
com'io odo monna Masa - me ne vo, Giuliana mia,
me ne vo Giuliana mia.

I' me torno alla capanna, - hovvi un zufol d'una spanna,
suono quel per far la nanna, - te chiamando tuttavia,
te chiamando tuttavia.
Così, mentre ch' i' zampogno, - m'addormento, et po' te sogno,
parmi dirti el mio bisogno, - tu sa' ben la voglia mia,
tu sa' ben la voglia mia.
Tornerà quel tempo mai - che tu venga come sai,
sai quand'io t'accompagnai, - ch'eri stata all'aia mia,
ch'eri stata all'aia mia.
Quante volte po' ve tornai - et dicevo: Qui la lassai,
et quel valico baciai - per tu' amore, Giuliana mia,
per tu' amor, Giuliana mia.
Chi m' havessi decto mai: - Octo giorni tu starai
che Giuliana non vedrai, - gli hare' fatto villania,
gli hare' fatto villania.
Aval sono stato tanto - che ogni dì per te ho pianto,
le mie pene ho messe in canto, - perchè l'oda chinchesia,
perchè l'oda chinchesia.
Chinchesia l'andrà cantando - da tua casa valicando,
et verratti ricordando - del mio amor per cotal via,
del mio amor per cotal via.
S' tu me vuo', Giuliana, bene - incréscate de le mie pene,
se quinc'entro nessun viene - me saluta per chinchesia,
me saluta per chinchesia.
S'i' havessi pur un tratto - de te nuove de soppiatto,
me starei poi chiatto chiatto - sanza darmi ricadia,
sanza darmi ricadia.
I' non t'ho a dir chavelle - per non metterti in novelle,
che le gente enno sì felle - che diren qualche follia,
che diren qualche follia.
Giglio colto nel bel giardino - del bel maggio in sul mattino,
el tuo servo Ferroncino - entro 'l cuor sempre te sia,
entro 'l cuor sempre te sia.

di Bernardo Giambullari, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

GIù da i monti - van serpendo per le valli
de le fonti - i purissimi cristalli.
Sul mattino - al garrir dei dolci venti,
l'augellino - lega l'aure con gli accenti.
Da le sponde, - mormorando garruletta,
gli risponde - Eco, figlia dell'auretta.
Odorati - sospirando i loro amori,
su pe' prati - forman danze i pinti fiori.
D'ôr fastosa, - la viola i pregi mostra,
e la rosa, - di rubini il volto inostra.
Rilucente - di piaceri è il dì giocondo
e ridente - di diletti è il vago mondo.
Riso accoglie, - gioia nutre, amor disserra,
vezzi scioglie - l'aria, il mare, il ciel, la terra!

di Ottavio Tronsarelli, romano
prima metà del sec. xvii.

GIunta la fanciullina ove si stende
de l'ascesa marmorea incerto il piede,
su 'l sacro limitar lieto l'attende
il Sacerdote, ed ella a pena il vede
che 'l cammin faticoso ardita prende,
e in prima età forza matura eccede.
Sale e non chiude in pausa alcuna i passi,
non sentendoli mai pigri nè lassi.
Del sacro Veglio al venerando aspetto
le semichiuse luci a terra voglie,
e la tenera destra ergendo al petto,
in groppo d'umiltà sè stessa accoglie.
Ei, spiccando dal Ciel voci d'affetto,
a le tacite labbra il nodo scioglie....

dell'abate Angelo Gabrieli, veneziano
prima metà del sec. xvi.

Alinari fot.

« Fece ancora per la Scuola di Santa Maria della Carità, la Nostra Donna che saglie i gradi del Tempio, con le teste d'ogni sorte, ritratte dal naturale ». VASARI.

« Uno dei grandi lavori dell'arte veneta. Il genio di Tiziano vi trionfa e mostra la grandezza della sua originalità ».
CAVALCASELLE e CROWE.

di TIZIANO VECELLIO, di Pieve di Cadore.
sec. XVI.

La Presentazione di Maria al Tempio. R. Accademia di Belle Arti a Venezia.

Laude spirituale. A tre voci.

stampata a Roma nel 1589.

Giunto che fu quel giorno [49]
nel qual Nostro Signore
spinto dal grande amor - corse a la Croce,
parlò con la sua santa
e benedetta Madre,
dicendole: - Il mio Padre - vuol ch'io mora.
Restate, o Madre, in pace,
non posso far dimora,
perch'ell'è gionta l'ora - del partire. -
Così detto, partendo
prese il bacio di pace,
e come Agnel verace - corse a morte.
Non così fuor de l'arco
uscita una saetta
ferì con tanta fretta - cerva mai,
Come il cuor di Maria
quest'ultime parole
de la diletta prole - del suo seno.
Bramava dar risposta,
ma l'acerbo dolore
che le premeva il cor - no 'l permetteva....

d'ignoto anteriore al 1589.

Aria allegra.

di Francesco Caccini nei Signorini.
Anno 1618.

GIunto il dì che dovea 'l Cielo
  far lassù Maria regina,
  la disciolta alma divina
  rivestì suo nobil velo.
  S'aprì 'l sasso prezïoso
  che al bel corpo die riposo -
    risorse allora - qual nova aurora,
    che 'l mattin fa luminoso.
Nov'aurora di splendore,
  vie più che altra unqua lucente,
  tutta pura e tutt'ardente
  di celeste e santo amore,
  tutto pien l'aere di lume,
  di sua gloria apria le piume:
    versava il grembo - di grazie un nembo,
    gli occhi suoi di gioia un fiume.

Alinari fot.

« Prima nella Chiesa de' Francescani a Perugia, passò a Parigi, e tornò in Italia nel secolo scorso.... Composta nello stile tradizionale della scuola umbra: gli angioli musicanti portano già l'impronta raffaellesca ». PASSAVANT.

« Uno dei primi lavori di Raffaello uscito dalla Scuola del Perugino. Ma quanto più celestialmente pure che nelle opere del maestro, si mostran qui la devozione, la giovinezza, la vecchiaia! BURCKHARDT.

di RAFFAELLO SANZIO d' Urbino.
sec. XVI.

L'Incoronazione di Maria. Pinacoteca Vaticana a Roma.

E dal sen la sacra tomba
germogliò fiori odorati,
e da' bei campi stellati
risonò più di una tromba;
e tra lampi e tra fulgori,
rise il ciel per mille albori;
- Vieni, o felice - imperatrice!
fur sentiti i primi onori,
- Vieni, o Donna, vieni o Dea! -
s'ascoltò l'un'armonia,
- Vieni, vien, Vergine pia! -
indi l'altra rispondea.
- Vieni, o Figlia, vieni o Madre
del tuo Figlio e del tuo Padre! -
fu 'l suon concorde - su l'auree corde,
delle giù calanti squadre!
Di Maria gli alti contenti,
lingua umana a dir non vale,
nel Figliuol, ch'è Dio immortale.
affissando i lumi intenti.
Taci, lingua a dir non degna
di Maria che con Dio regna:
tu, cuor, l'onora - e tu l'adora,
chè umil prego non disdegna.

d' ignoto anteriore ai primi del sec. xvii.

GIunto, nevoso il crin, crespa la fronte [50])
dopo un sì lungo errare,
col debil legno mio vicino al mare,
col pensier torno del mio corso al fonte.
Fonte, che già nel tuo libero seno,
sorse, Fiorenza, pria,
onde or commiato, qual da madre pia
prendo, di grato e dolce affetto pieno.
Giusto timor, dal tuo bel grembo, fuora
spinsemi fanciulletto,
qual augellin che 'l suo nido diletto
invescar vede dal crudel pastore.
Al fiero assalto dell'orribil mostro
che t'avvinse com'angue,
lacrime invece del dovuto sangue
versai per te, or per tu' onore inchiostro.
Se 'l mio legno mortal che 'l tempo affonda,
erra ognor da te lunge,
col mio pensier che pietà sferza e punge,
riedo sovente d'Arno e d'Elsa a l'onda,
ove de' paschi miei visto talora
tornar non domo armento,
dico: Qui vivre' io lieto e contento,
se così i figli tuoi pascessi, Flora,
qual già solevi, et qual l'Adria beata
pasce il suo gregge;
cui sol civile affrena et giusta legge,
non la voglia d'un sol cieca e sfrenata.
Queste ossa omai, del settantesim'anno
carche, non ti rend'io,
ma i raggi invece dell' ingegno mio
a lampeggiar nel tuo bel seno andranno!

di Bartolommeo Del Bene, fiorentino, sec. xvii.

Danza di Amorini. Incisione di Marcantonio Raimondi, bolognese, dei primi del sec. XVI. Da un esemplare nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze. — " Il disegno è di Raffaello e di un gusto squisito e non potrebbe esser riprodotto meglio che non lo sia in questa incisione di Marcantonio, ch'è una delle più rare dell'opera sua. " (Bartsch).

IL primo dì di Maggio, falilela, avant' il giorno,
fioriscon le campagne, falilela, d'ogn' intorno.
E il rosignolo - cantando a solo,
la sua morosa chiama - e altro ben non brama.
Le care rondinelle garrulando se ne vanno,
e poi le tortorelle - tur tur tur per amor fanno.
E il rosignolo - cantando a solo,
la sua morosa chiama - e altro ben non brama.
E tutti insieme vanno - gli augelletti a schiera a schiera,
e per dolcezza il cucco - fa cu cu mattina e sera.
E il rosignolo - cantando a solo
la sua morosa chiama - e altro ben non brama.

d' ignoto del sec. xvi.

HAvessi due capilli d'essi tuoi
che pàron d'oro tanta è la biondezza,
vorria burlar la Corte con destrezza.
Mi vorria recamar una berretta
di perle e di coralli piccirilli,
e in cambio d'oro quessi toi capilli.
Tristano corioso del guadagno,
credendo che foss'oro, et con ragione,
mi piglieria, per mettermi in prigione.
Et io con na risata ci diria:
Son li capilli di chi tant'adoro;
vatte con Dio, se questo ti par oro.

della seconda metà del sec. xvi.

IL bianco e dolce cigno
more cantando, ed io
piangendo giungo al fin del viver mio.
Strana e diversa sorte,
ch'ei more sconsolato,
et io moro beato
Dolce e soave morte,
a me vie più gradita
di ogni gioiosa vita,
morte che nel morire
m'empie di gioia tutto e di desire.

di Monsignor Giovanni Guidiccioni, lucchese
prima metà del sec. xvi.

Madrigale. A quattro voci.

di Archadelt, fiammingo, in Italia.
Anno 1545.

IL ciel con ogni stella
tante bellezze e senno vi concesse,
che s'oggi egli volesse
Donna far, come voi
saggia cortese e bella,
con tutti i giri suoi
o non potrebbe, o rifarebbe voi

di Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria
seconda metà del sec. xvi.

IL cor verrebbe teco
nel tuo partir, Signore,
s'egli fosse più meco,
poi che con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,
che sol mi son restati
fidi compagni e grati,
e le voci e gli omei.
E se vedrai mancarti la lor scorta,
pensa ch'io sarò morta.

di Gaspara Stampa, padovana
prima metà del sec. xvi.

IL dì che di pallor la faccia tinse
e che di bruna veste
il sol coverse il bel carro lucente -
si gran pietà del suo Fattor lo strinse -
Maria, che afflitta e mesta
a l'orrendo spettacolo presente,
vide il Figlio innocente
da le mani, dai piedi, e dalla fronte
versar vermiglio fonte,
da ferro di soverchio alto dolore
sentì passarsi acerbamente il core.

d' ignoto del sec. xvi.

Anderson fot.

« .... dipinto su lavagna. Era destinato a far da contrapposto all'*Ecce Homo*. La dolcezza e la ricchezza delle tinte vi sono mirabilmente riunite. La Vergine ha la veste violacea, e in capo un panno bianco, e ha il manto turchino. Le mani alzate, in segno di dolore, sono disegnate e dipinte con grande verità. Questa figura, di grandezza naturale, è una delle più belle opere del Tiziano ». CAVALCASELLE e CROWE.

di TIZIANO VECELLIO di Pieve di Cadore
sec. XVI.

L'Addolorata. Museo del Prado a Madrid.

OGGI è con tenebrosa veste e scura [50bis]
il Cielo e la Natura, e gli elementi
lacrimosi e dolenti - Oggi vedete
percosse le pianete, dal dolore,
e 'l sol senza splendore, - ancor la luna
mantata in veste bruna. Oggi le stelle,
ch'eran sì lustre e belle - scolorate;
tutte cose create, el sacro chiostro
con quel del secul nostro, - in lutto e pianto;
oggi, con negro manto, in compagnia
de l'afflicta Maria, piangeno forte
l'acerba e crudel morte del Signore,
nostro, Jesù factore. Oimè Maria,
chi mai sarà che fia di tal valore
che in tanto tuo dolor ti racconforte?...
Oimè, come restasti, afflitta Madre,
quando tra turbe ladre, con furore
vedesti il tuo Signor senza difetto,
menar ligato e stretto: e tu caziata
da quelle turba ingrata con gran furia,
e lui con tanta ingiuria mandato
da Erodes a Pilato et innocente
condutto amaramente a la colonna
strazandoli la gonna per dispecto;
el corpo benedetto poi, ligato
battuto e insanguinato.... Oimè Maria
che andavi per la via gridando forte:
- Donate a me la morte o cruda gente,
pigliate me dolente!... E poi vidisti,
tra dui maligni e tristi, sublevato
quel corpo delicato, in pena atroce,
come quì pende in Croce....

di M. Colantonio Carmignano, napoletano.
primi del sec. xvi.

IL Marchese del Vasto avea pensato [51])
di farsi general di questa impresa,
che 'l Re, San Marco, Cesare e la Chiesa,
preparar contra 'l Turco han disegnato.
E ciò più d'altra cosa l'ha imbarcato
al venir qua, lassando la Marchesa;
ma prima in ambra ha fatto una gran spesa,
e l'unto agli stivali ha raddoppiato;
forse credendo la Sua Eccellenza
pigliar questi Magnifici Messeri,
com'altrettanti bufoli, pel naso.
Ma loro che non son così leggeri,
prima ch'abbian voluto darli audienza,
hanno discorso molto ben il caso,
e alfine s'è rimaso
in conclusion, quando 'l Marchese viene
ch'ognun si turi il naso molto bene,
come delle Sirene
pel canto si stroppiò gli orecchi Ulisse,
acciò che suo malgrado non dormisse.
Poco poi venne, e disse
di molte ciance, in stil napoletano,
questo sì profumato capitano.
Ma e' cicalò in vano,
perocchè tutti vollan primamente
esaminarlo diligentemente,
e visto finalmente
che questo arcininfone in ogni parte
rassomigliava più Vener che Marte,
tiratolo in disparte,
gli disser: - Nu' v'avemo ben squadrao,
vu' se pur massa belo e delicao,
e 'l sarave un pecao
che un fante cussì bel zisse in Turchia,
a risgo de morir su' na Galìa. -

Così la Signoria
lo licenziò, onde a Milan, scornato,
con le pive nel sacco è ritornato.

di M. Pietro Aretino
prima metà del sec. xvi.

IN amorosa nave
guido la speme mia
per l'onde d'un pensier dolc'e soave,
nè di procella ria
o d'altro temo;
e sol vagheggio e adoro
mia stella, che dispiega i raggi d'oro.

d' ignoto del sec. xvi.

IN amoroso e florido giardino,
ove stavan le Grazie e i cari Amori.
mi parea di veder vari colori,
e al Paradiso allora esser vicino.
Quando vidi nel mezzo del cammino,
un serpe divorare i vaghi fiori,
ed infettare i più soavi odori:
non so s'era sua colpa o di destino.
Fallace visïon? Temo del vero:
perchè la fede, ch'è cotanto rara,
Paolo la perseguì, la negò Piero!
Fia che una donna instabile ed avara
la qual non tenne mai dritto sentiero,
al fin non faccia la mia fine amara?

del Conte Collaltino di Collalto
prima metà del sec. xvi.

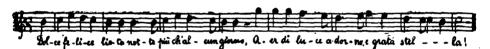
IN mezzo all'onde salse, in fragil legno, [51 bis])
un pescator vid' io d'età novella,
a cui il fior novo per la guancia bella
fatto ancor non avea pur picciol segno.
Egli adoprava ogni sua forza e ingegno
per gir in porto e fuggir la procella
che dietro lo seguia, con questa e quella
onda mostrando ognor più fiero sdegno.
- Ecco i pesci ch' io tolsi, ti ritorno,
la rete mia ti dono e non m'è grave! -
così con umil voce al mar dicea.
Allor, allor si fè sereno il giorno,
l'onde tranquille, e 'l vento aura soave,
e 'n braccio sel raccolse Galatea.

di Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto
prima metà del sec. xvi.

IN mezzo a questo ballo io veggio un sole, [51 tris])
che l'altro sole adombra a mezzo giorno,
io veggio in questo ballo due vïole,
che porgon grato odor per ogn' intorno.
Io sento in questo ballo un che si duole,
per contemplare un volto sacro e adorno
d'una, qual de tanè porta la gonna,
più bella assai d'ogni altra bella donna.
In questo ballo io veggio il paradiso
posto negli occhi de la mia signora,
in questo ballo veggio che ad un riso
ogni alber per vaghezza se rinfiora,
io veggio remirando attento et fiso
Giove, che la mia donna excelsa adora,

la qual d'un bel tanè porta la veste :
più bella assai d'ogni spirto celeste.
Son discesi dal ciel li sacri Numi
per veder la mia dea guidare il ballo,
si fermano a guardarla i rivi, i fiumi,
tanto è leggiera et mai pon piede in fallo.
Li angelici sembianti, almi costumi
fan star la donna mia senza intervallo :
ma più lodata è la real presentia
quando volge la man con riverentia.

di Baldassare Olimpo da Sassoferrato
prima metà del sec. xvi.

Lauda spirituale.

d'ignoto del sec. xvi.

DOlce felice e lieta - Notte, più che alcun giorno,
aer di luce adorno - e grata stella ;
Madre diletta e bella - di quel che 'l mondo regge,
lieti pastor, pio gregge - e Vecchio santo :
tenor mentre ch'io canto - fate alle mie parole,
poi che l'unico Sole - a noi discende.
Un divin lume splende - in cima a la capanna,
d'Angel' cantando Osanna - un cor' si scorge.
Humil s'inchina, e porge - presenti al suo Signore,
cantando, ogni pastore - in rozzi accenti.
Le gregge e i vaghi armenti,- lasciando selve e monti,
vengon divoti e pronti - al lor Messia.

di Fra Serafino Razzi, fiorentino
sec. metà del sec. xvi.

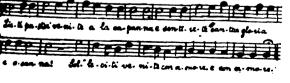
Lauda spirituale. A tre voci.

anteriore al 1589.

INtorno al fanciullin Gesù ch'è nato
scherzano d'ogni lato
i pargoletti Amori,
spargendo nembi di purpurei fiori.
Al suo apparir la terra si riveste
di bella e ricca veste,
il mar senz'onda giace,
l'aer si rasserena, il vento tace.

d' ignoto della sec. metà del sec. xvi.

LIeti pastor', venite a la capanna,
e sentirete cantar gloria e osanna.
Solleciti venite e con amore.
In ciel vedrete una lucente stella
che mai si vide al mondo la più bella.

Anderson fot.

del sec. xvi.

di Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, veneziano. sec. xvi.

L'Adorazione dei Pastori. Sale Capitolari, nell'Escurial, Spagna.

Solleciti venite e con amore.
Voi troverete giacer sopra 'l fieno
quel che ha creato il ciel vago e sereno.
Solleciti venite e con amore.
Maria vedrete, Madre grazïosa,
più bella assai che non è giglio o rosa.
Solleciti venite e con amore.
Giuseppe ancora in quel presepio santo
voi troverete, pien di gloria e canto.
Solleciti venite e con amore.

di Fra Serafino Razzi, fiorentino
fine del sec. xvi.

OH che nuovo stupor! mirate intorno,
a mezzanotte il giorno!
Mirate aprirsi il Cielo, udite il suono
degli angelici cori:
venite, andiam, cerchiam Gesù, pastori!
Io vo' cantar, io vo' gioire anch'io,
che nato in terra è Dio;
che nato in terra è Dio per mia salute:
io 'l vo' veder, io 'l vo adorar,
che tanto il desiai!
Voglio a' que' sacri pie' nudi e tremanti
piegarmi, e sospir tanti
sparger sopra di lor ch'io gli riscaldi,
mille volte baciarli,
mille, s'io ne son degno, ribaciarli!
Voglio alla Madre Vergine beata,
perchè mi sia Avvocata,
offrir non oro, no, ma tutto il core,
il core umilïato.
Venite, andiam, cerchiam Gesù ch'è nato.

d' ignoto della prima metà del sec. xvii.

IN dubbio se 'l mio ben sentisse Amore,
vidi le belle rose ond'io prim'arsi,
dolcemente infiammarsi.
Ah certo, dissi allora,
del suo nascente amor questa è l'Aurora.
Dolce mia vita, io dissi,
non v'ha mai tocco il cor qualche favilla
di quel foco onde il mio tutto sfavilla?
Allor io vidi un infiammato riso
balenar sul suo viso,
che volse dir, se l'occhio ben l'intese:
- Vero amor, sempre amor in altri accese. -
Sospirava il ben mio,
e sospiravo anch'io,
sì, che i nostri sospiri in un s'uniro:
quando tornando indietro, il mio sospiro,
a l'orecchio del core
mi disse: La tua donna arde d'amore.
Dolcissimo sospiro,
ch'esci da quella bocca
in cui d'amore ogni dolcezza fiocca,
deh! vieni a raddolcire
l'amaro mio dolore:
ecco ch'i t'apro il core!
Ma, folle, a cui ridico il mio martire?
Ad un sospiro errante
che forse vola in seno ad altro amante!

di Annibale Pocaterra, ferrarese
seconda metà del sec. xvii (inedita).

IN galera li panettieri! [52])
Mo che erano arrichuti
tutti s'erano risoluti
di farsi cavalieri. - In galera!
In galera li panettieri!
Oh com'erano ingranduti!
Ma non vedero li paputi,
che tornavano somieri. - In galera!
In galera li panettieri,
che credeano esser Baroni,
ma non vedero li poltroni
che correano a li rimieri. - In galera!
Oh che spasso, oh che divitia,
quando s'usò quella giustitia
che diceva a' gridi altieri:
- Vanno in fretta i ronconieri! - In galera!

d' ignoto napoletano della seconda metà del sec. xvi.

IN lieto e pien di reverentia aspetto,
con vesta di color bianco e vermiglio,
di doppia luce serenato il ciglio,
mi viene in sonno il mio dolce diletto.
Io me l'inchino, e con cortese affetto
seco ragiono, e seco mi consiglio:
com'abbia a governarmi in questo essiglio,
e piango intanto e la risposta aspetto.
Ella m'ascolta, e fisa, e dice cose
veramente celesti: ed io l'apprendo,
e serbo ancor ne la memoria ascose.
Mi lascia al fine, e parte, e va spargendo
per l'aria nel partir vïole e rose:
io le porgo la man, poi mi riprendo.

di Berardino Rota, napoletano
circa la metà del sec. xvi.

IO non v'invidio punto, angeli santi,
le vostre tante glorie e i tanti beni,
e quei desir di ciò che braman pieni,
stando voi sempre all'alto Sire avanti,
perchè i diletti miei son tali e tanti
che non posson capire in cor terreni,
mentre ho davanti i lumi almi e sereni
di cui convien che sempre scriva e canti.
E come in Ciel gran refrigerio e vita
dal volto Suo solete voi fruire,
tal io quaggiù dalla beltà infinita.
In questo sol vincete il mio gioire,
che è la vostra eterna e stabilita,
e la mia gloria può tosto finire.

di Gaspara Stampa, padovana
sec. xvi.

IO pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
dopo il sest'anno a rivederti almeno,
superba Italia, poi che starti in seno
dal barbarico stuol m'è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso,
sospiro e 'nchino il mio natio terreno,
di dolor, di timor, di rabbia pieno,
di speranza e di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
e 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario aprico
mi starò sempre in quelle valli ombrose,
poi che 'l ciel lo consente, e tu lo vuoi.

di Luigi Alamanni, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

I' sono in ballo e vo' ballare anch'io,
e ballerò con chi m'inviterae,
e quando alfine il ballo sarà mio,
lo renderò a chi mi piacerae.
Solo però licenzio e dico addio
a que' do' babbuassi che son lae :
dico a vo', coppia di Giannacci e Luchi,
che il diavol vi pilucchi e vi mastuchi.
Questo rispetto lo 'mparai sull'aia,
i' non vo' dami che vadino a paia.

di Lorenzo Bellini, fiorentino, sec. xvii.

IO son l'orribil Morte : estremo fine
d'ogni creata cosa de sta vita,
la mia funesta tromba ognun convita,
senza rispetto al natural confine.
A me convien che tutto il mondo inchine,
e prima che di qua faccian partita :
ogni solubil groppo e tela ordita
io sciolgo e snodo, ovver li rompo al fine.
O mondo cieco, o mondo sciocco e stolto,
pon giù la tua superbia e lo tuo fasto :
chè contro me non val poco nè molto ;
pon giù la tua avaritia et vivi casto,
lascia ogni vitio dove tu se 'nvolto,
che in breve ti farò de' vermi pasto !

d' ignoto del sec. xvi.

IO son bella e delicata,
da la gente son guardata,
Madre mia non so che far,
se non farmi vagheggiar! -
- Se lo so che questo sia,
trista te, figliola mia,
trista te, figliola mia!

d' ignoto del sec. xvi.

IO sono Amore, pieno d'ardore,
con strali et arco, di lacci carco,
che a ogni anima vivente, in foco ardente
martire dò - et invisibil vo.
Son cieco e ignudo, alato e crudo,
picciol garzone senza ragione,
e sotto la mia legge, ciascun si regge
e schiavo sta - in gran calamità.
Mille tormenti e tradimenti
astuzie e inganni, martiri e affanni
ai miseri mortali, do co' miei strali;
privo di fè, - senza mercè.
Miseri amanti, che ognora in pianti
fiamma e sospiri, lacci e martiri
siete arsi e incatenati, da me piagati,
soffrite or su, - nè vi dolete più!

d' ignoto della seconda metà del sec. xvi.

Su vago sfondo verde e azzurro, Amore passa leggero e vittorioso sopra un leone. - Il tondo serviva di coperta al ritratto di M. Sperone Speroni padovano, dipinto dal Tiziano a Pesaro nel 1545. - Che il Tiziano abbia voluto scherzare sulle parole che nel « Dialogo d'Amore » lo Speroni fa dire al Grazia: - Tutto quel ch'Amore, stando nel cuore della donna, per la freddura della sua anima non può in lei dirittamente operare, a lei, dall'Amante tornando a guisa di Duce vittorioso, raddoppiato il vigore, reca ad effetto...? « I Dialogi di M. S. Speroni stampati per la prima volta in Venetia nell'anno MDXXXXII in Casa de' figliuoli d'Aldo, vi ebbero ristampe nel 1543, nel 1544 e nel 1545 ».

di TIZIANO VECELLIO di Pieve di Cadore. sec. XVI.

Amore vittorioso. Galleria del Colonnello Jekyll a Londra.

IO vidi un giorno quel crudel d'Amore
per la foresta affaticato e stanco,
con l'arco in mano e la faretra al fianco,
in abito leggier di cacciatore.
Tutto quanto grondava di sudore,
nudo mostrando il destro lato e il manco;
e si dolea di non trovare unquanco,
per ristorar la sete un fresco umore.
Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
che, se ben caldo e forse amaro alquanto,
era più proprio d'ogni fonte o rio.
Ma quei, che porta d'ogni tigre il vanto,
ferendomi d'un dardo acerbo e rio:
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto!

di Francesco Redi, aretino, del sec. xvii.

ITalia, Italia, o tu cui feo la sorte
dono infelice di bellezza, ond'hai
funesta dote d'infiniti guai,
che in fronte scritti per gran doglia porte:
deh fossi tu men bella, o almen più forte,
onde assai più ti paventasse, o assai
t'amasse men, chi del tuo bello ai rai
par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che giù dall'Alpi non vedrei torrenti
scender d'armati, nè di sangue tinta
bever l'onda del Po gallici armenti;
nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
pugnar col braccio di straniere genti,
per servir sempre, o vincitrice o vinta!

di Vincenzo da Filicaia, fiorentino
seconda metà del sec. xvii.

ITalia poverella, Italia mia,
tu robusta d'imperio e di virtute,
madre d'Eroi tu fosti già.
Da un tempo in qua
i figli tuoi
all'egra madre di mertar salute
non trovan più la via!
Italia non più Italia, Italia mia!
Che rimedio? che far? Letargo invitto
ti lega i sensi ogni dì più.
Non vedi tu,
a stuoli immensi,
fieri nemici, per l'alpin tragitto
scendere a te via via?
Italia addormentata, Italia mia!
Vedi l'Ibero alla gelosa cura
del grave affanno
chiamar, nè invano,
quinci il Germano - quindi il Britanno,
e attrarre il Franco!
A tua mortal rancura pietade e cortesia,
Italia lacerata, Italia mia!
Poi che d'arte gentil cura galante
teco non vale,
con ferro e foco
in ogni loco
ciascun t'assale,
e v'è un tuo figlio più degli altri amante
che fa la gran sangria.
Italia disperata, Italia mia!...

del conte Lorenzo Magalotti. fiorentino
seconda metà del sec. xvii.

LA bella fronte colorita e bianca
de la mia donna impallidir vid'io
il giorno che da lei mi dipartio,
come a chi cosa dilettevol manca.
Da poi con voce pargoletta e stanca
le dolci labbra sì soave aprio,
che, solo in quelle ripensando, oblio
quant'è la vita mia gravosa e manca.
Il suon che nacque fuor di quelle rose
dicea : - Ti prego almen che vogli amarmi,
poichè Fortuna al mio disir s'oppose. -
- Questo, - diss'io - Madonna, addimandarmi
uopo non è, che tutte l'altre cose
salvo che questa il Ciel potria vietarmi.

di Giorgio Trissino, vicentino
prima metà del sec. xvi.

L'aria s'oscura e di minute stelle [53]
già si dipinge il cielo in ogni parte,
ed ecco i raggi suoi scopre la luna.
Ogni fiera selvaggia il sonno affrena,
taccion gli augelli e i venti :
sol io piangendo e sospirando dico:
Chi passa per sta strada e non sospira
beato s'è.

Ma tu crudel, nemica di pietate,
più crud'assai che aspide od orsa alpestra,
di me ti ridi. e stando alla finestra
mi chiami, e poi t'ascondi, ond'io piangendo
humilemente dico:
O sorte, o Dio, dite, che v'ho fatt'io,
che sì contrari siete al voler mio?
Ma tu, per darmi al cor maggior tormento,

mi dici in voce colma di lamento:
Deh! non t'affligger tanto, vita mia!
Non sai tu ben ch'io son la Margherita,
che a chi mi dona il cor gli dò la vita?
Meschin'oimè! meschin'oimè!
Che poi dall'altra parte,
usando inganni ed arte,
chiamar ti fai da certa vecchierella,
che in fretta dice: - O Polissena bella,
tua madre ti dimanda! -
E in modo tal, col far da me partita,
di fuor mi lasci a lamentarmi forte,
di te, d'amor, e di mia acerba sorte.
Apri omai l'uscio, mia gentil signora,
nè in stato tal non mi lasciar perire,
mentre puoi dar soccorso al mio languire.
Tre giorni son ch'io mi partii di Franza,
cara speranza, sol per tuo amore:
non mi lasciar più in doglia qui di fuore!
E se la voglia tua pur si compiace
che così io pera, senz'aver mai pace,
non consentire colla tua ragione,
che quella tua vecchietta dispettosa,
con voce rantolosa
mi dica, nel fuggirsi dal balcone:
Oh che nas! oh che nas! oh che nasone!
Deh riprendendo il suo malvagio ardire,
mostra a ciascun che alberga in questa via
ch'io sia 'l tuo amante e tu la vita mia!
Ahimè, ch'io spasmo! Apri la porta ormai,
dolce mia pastorella,
e mentre sei de' bei verd'anni tuoi
ne la stagion novella,
dona ormai pace al mio affannato core!...

d' iguoto del sec. xvi.

LA maraviglia mia,
per le cose da me non viste altrove,
di belle, vaghe e nuove,
mi farà andar nella filosofia;
ne son già per la via,
poi che 'l cervel mi stillo
nell'osservar le qualità del Grillo.
La natura quïeta
di questo arciflemmatico animale
mi fa dir, ch'egli è tale,
qual è nè più nè men oggi 'l Poeta.
L'un par che la dïeta
rompa con l'erbe molli,
l'altro di fiori e fronde si satolli.
Da mezzo primavera
a mezzo la penultima stagione
canta quello, e compone
quest'altro, quasi alla stessa maniera;
la mattina e la sera
rinforz'egli il cantare,
e costu' in sulla cena e il desinare....
Se più grati i forami
son nella state al Grillo del terreno,
il Poeta non meno
par che luoghi remoti al furor brami:
se par che 'l Grillo chiami
e godasi la brezza,
d'aura si pasce ancor chi poetezza.
Il Grillo, per natura
o per altro io non so, maghero vive;
così chi canta e scrive
sta forse magro per disavventura;
il Grillo per paura
si cheta; e 'l componente
forse per non toccar un tientammente.

Si pasce di rugiada
l'un nella notte in vagheggiar le stelle;
tengon due luci belle
sperando l'altro scioccamente a bada:
quell'un, perchè s'agghiada
l'invernata, è in affanni,
quest'altro, perch'egli è scarso di panni.
E come per dispetto
canta il Grillo meschino, essendo in gabbia;
tapin così per rabbia
canta il Poeta dall'amor astretto;
e sì come in effetto
l'un fa le notti grate,
l'altr'è materia altrui di serenate....
Muore il Grillo; e non campa
il Poeta; e di lor resta memoria,
miserabile storia,
nella gabbia di ferro o nella stampa,
dove il Poeta inciampa,
non la pensando bene,
in mille dure fogge di catene.
Dì, leggier canzonetta,
se tu non piaci, ch'io
t'ho fatto appunto com'è il grillo mio.

di Alessandro Allegri, fiorentino
sec. xvii.

LA misera farfalla
par che si prenda a gioco
di voler con periglio intrar nel foco.
E tante volte scherza
che, se fugge la prima, arde la terza.
Anch'io nel foco d'un lucente sguardo
volai burlando, e da dovero n'ardo!

d'ignoto del sec. xvi.

LA pastorella mia
con l'acqua de la fonte
si lava el dì la fronte - e 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
umilmente conversa,
solimato nè gersa - non adopra.
Non porta, che la copra,
balzi, scuffie e gorgiere,
come voi, donne altiere - alte e superbe.
Una ghirlanda d'erbe
se pon su l'aurea testa,
et va leggiadra e presta - et costumata :
et spesso va scalzata
per sin quasi al ginocchio :
e con festevol occhio - sempre ride.
S'io la guardo, non stride
come quest'altre ingrate :
è piena d'onestate - et gentilezza.
Con tal delicatezza
porta una vettarella
de sovra la cappella, - che m'abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
da me, non per fuggire,
ma per farmi languire ; - e poi ritorna.
Ohimè ! ch'è tanto adorna
la mia dolce bambina,
che par un fior di spina - a primavera.
Beato chi in lei spera
et chi la segue ogn'ora !
Beato quel ch'adora - le sue guance !
O dolci scherzi et ciance
porgon quei duo labbretti,
che paron rubinetti et fraganelle !

Le picciole mammelle
  paron due fresche rose
  di maggio, gloriose - in su 'l mattino.
El suo parlar divino
  spezzar farebbe un ferro :
  so certo ch'io non erro - e dico el vero.
Fà luce all'emisfero
  la mïa pastorelluccia,
  e con la sua boccuccia - pïover mèle.
È saggia e ancor fedele ;
  non se corruccia e sdegna ;
  qualche fiata se insegna - per piacere.
Quando io la sto a vedere,
  parla, ride, e motteggia :
  allor mio cor vaneggia - e tremo tutto.
Oimè, che m'ha condutto
  che, s'i' la sento un poco,
  divento un caldo foco - e poi m'agghiaccio.
E molto più disfaccio,
  s'i' veggio le sue ciglia
  minute a maraviglia : - o ciel, ch'io moro !
I suoi capelli d'oro,
  i denticelli mondi
  bianchi, politi e tondi - me fan vivo.
Io son poi del cor privo,
  s'io la veggio ballare,
  chè me fa consumare - a parte a parte.
Non ho ingegno nè arte
  che io possa laudarla,
  ma sempre voglio amarla - infino a morte.

di Baldassarre Olimpo delli Alessandri di Sassoferrato
primi del sec. xvi.

Canzone.

popolare a Firenze verso la metà del sec. xvi.

LA pastorella si leva per tempo,
menando le caprette a pascer fuora.
Di fuor in fuora
la traditora
co' suoi begli occhi la m'innamora,
e fa di mezza notte apparir giorno.
Poi se ne gira a spasso alla fontana,
calpestando l'erbette, oh tenerelle,
oh tenerelle
galanti e belle,
sermolin fresco, fresche mortelle ;
e 'l grembo ha pieno di rose e vïole.
Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
la man, la gamba, il suo polito petto,
polito petto
con gran diletto,
con bianco aspetto, lucente e netto
ride intorno intorno alla campagna.
E qualche volta canta una canzona,
che tutto il gregge balla e gli agnelletti,
e gli agnelletti
fanno scambietti,
così le capre come i capretti ;
e tutti fanno a gara con lor danze.

E qualche volta in sur un verde prato
la tesse ghirlandette, oh de' bei fiori,
oh de' bei fiori,
de' bei colori :
così le ninfe, come i pastori
e tutti, imparan dalla pastorella.
Poi la sera ritorna alla sua stanza,
con la vincastra in man, discinta e scalza :
discinta e scalza,
leggiadr'e bella,
ride e saltella per ogni balza.
Così la pastorella passa il tempo.

d' ignoto del sec. xvi.

LA pastorella mia spietata e rigida, [54])
che nott'e giorno al mio soccorso chiamola,
si sta superba e più che ghiaccio frigida.
Ben sanno questi boschi quant'io amola,
sannolo fiumi monti fiere et huomini
che ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo quante fiate il dì la nomini
il gregge mio che già tutt'hora ascoltami
o ch'egli in selva pasca o in mandra romini.
Eco rimbomba e spesso indietro voltonmi
le voci che sì dolci in aria sonano,
e ne l'orecchie il bel nome rivoltanmi.
Quest'albori di lei sempre ragionano,
e ne la scorza scritta la dimostrano,
che a pianger spesso et a cantar mi spronano.

d' ignoto del sec. xvi.

Gab. Gal. Ufizi fot.

« Giulio Campagnola, che Aldo il Vecchio, morto a Venezia nel 1516, dice nel suo testamento.... « genio a niuno secondo ed incisore insigne, » fu il primo che introdusse con effetto felicissimo nei suoi lavori l'esecuzione a punzecchio « opus mallei ».
PASSAVANT.

di GIULIO CAMPAGNOLA, (Antenoreum) padovano. prima metà del sec. XVI.

Il Pastore. Inciso su disegno del Giorgione. Esemplare nella R. Galleria degli Ufizi in Firenze.

Aria alla romanesca.

di Francesca Caccini nei Signorini.
Anno 1618.

LA pastorella mia tra i fiori è il giglio,
anzi la rosa di più grato odore,
tra le gemme, è il rubin vago e vermiglio,
s'io miro de le labbra il bel colore,
e tra i pomi, al granato l'assomiglio,
che ha la corona e degli altri è signore :
regina anch'ella par tra le donzelle,
anzi la dea d'Amor tra l'altre stelle.

d' ignoto della prima metà del sec. xvii.

LA moglie da' Latini *uxor* fu detta : 55)
soave paroletta
composta di caratteri amorosi
ch'hanno dolci misteri in sè nascosi.
L' *U* di forca ha sembianza,
l'*X* sembianza di croce, e l'*O* di ruota,
l'*R* di scure. Ora questo che denota ?
Qual di lettere tali è l'importanza ?
Che l'uom che prende moglie, a piè veloce
sen va, per vie ben lunghe e ben sicure,
alla forca, alla croce,
alla rota, alla scure.

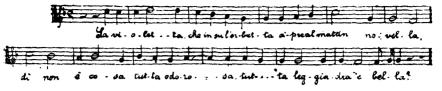
di Bartolommeo Corsini, di Barberino nel Mugello, sec. xvii.

LA rete del peccato u' ti sei chiusa
con le rie fila degli umani sensi,
misera, dislegar indarno pensi,
se a te Chi tutto può grazia non usa.
Dunque il tuo fallo a Lui, pentita, accusa,
e pietà chiedi coi desiri intensi,
che 'n parte almen le tue colpe compensi
vita dal nostro fral cieco delusa.
Egli ti presterà d'uscir, rompendo
i forti nodi, il modo, e forze ed ale
di gir libera e lieta al Ciel salendo.
Quinci frutto non van verrai cogliendo
qual prezïoso verme, che risale
dal carcer che a se stesso andò tessendo.

di M. Bernardo Cappello, veneziano
prima metà del sec. xvi.

LA rete fu di queste fila d'oro,
in che il mio pensier vago intricò l'ale,
e queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
e 'l feritor questi begli occhi fôro.
Io son ferito, io son prigion per loro,
la piaga è in mezzo il cor aspra e mortale,
la prigion forte e pur, in tanto male,
e chi ferimmi e chi mi prese, adoro.
Per la dolce cagion del languir mio
o del morir, se potrà tanto il duolo,
languendo, godo e di morir disio,
pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
del languir m'abbia o del morir, d'un solo
sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

di Lodovico Ariosto, di Reggio Emilia
prima metà del sec. xvi.

Madrigale.

popolare a Firenze nel 1600.

LA vïoletta
che in su l'erbetta
apre al mattin novella,
di', non è cosa
tutta odorosa,
tutta leggiadra e bella?
Sì, certamente,
chè dolcemente
ella ne spira odori!
e n'empie il petto
di bel diletto
col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
vaga biancheggia
tra l'aure mattutine;
pregio d'aprile
vie più gentile:
ma che diviene alfine?
Ahi, che in brev'ora,
come l'Aurora
lunge da noi sen vola:
ecco languire,
ecco perire
la misera vïola.
Tu, cui bellezza

e giovinezza
oggi fan sì superba;
soave pena,
dolce catena
di mia prigione acerba;
deh! con quel fiore
consiglia il core
su la sua fresca etate;
chè tanto dura
l'alta ventura
de la tua gran beltate.

di Gabriello Chiabrera, savonese
fine del sec. xvi.

L'aver tant'anni travagliato e tanto,
or a suono di trombe, or di tamburi,
quando in lontano mar con spirti erranti,
quando fra rie tempeste e nembi oscuri,
col cor di ghiaccio e con membra tremanti
per perigli presenti e per futuri,
mi sforza a dir, che l'uom su questa terra
abbia solo ad aver perpetua guerra.

di Lorenzo Marucini, di Bassano, sec. xvi.

LUci belle fiammeggianti,
dolci note risonanti,
di splendor avete il vanto:
non ha pari il vostro canto,
chi vi mira assai ben gode,
ha l'orecchio in ciel chi v'ode.

Luci, stelle mie serene,
voci d'ogni gratia piene,
siate a me sempre pietose,
siate a me sempre amorose.
O soavi nostri ardori
o soavi nostri amori.
O celeste, vago viso,
o cantar di Paradiso
di colei ch'onoro et amo,
di colei ch'adoro et bramo.
A sua vista cara e pia,
alla sua dolce armonia,
ogni augello il volo affrena,
si fa l'aria più serena :
ride il prato, ride il monte,
il suo corso affrena il fonte.
O soavi nostri ardori
o soavi nostri amori.

d'ignoto del sec. xvii.

LUcida face ardente,
da lieve sospirar dell'aura mossa,
sfavilla immantinente,
e lieta s'erge più, da lei percossa.
Sia la face d'Amor vibrata e scossa,
per suo maggior sostegno,
talor da piccioletto alato sdegno,
più sempre ella risorge :
così per nuov'ardor l'esca si porge.

di G. B. Strozzi, il Cieco, fiorentino, sec. xvi.

LAsciasti Antonio santo,
lasciasti il mondo e t'appigliasti a Dio.
Santissimo pensiero!
Lasciasti il falso - prendesti il vero,
gettasti i fiori - de' falsi amori.
O te beato - Santo adorato,
che in solitario loco
avesti tempo di spiegar gli affetti,
e de la mente tua gli alti concetti!
Udisti il tuo Signor che disse: - Lassa
questo breve piacer che tosto passa: -
lassasti, fuggisti, - ma tosto t'apristi
se bene con guerra, - un Paradiso in terra,
e dopo morte poi
n'avesti un altro in Ciel co' Santi suoi.

d' ignoto, anteriore al 1619.

LOcar sopra gli abissi i fondamenti [56])
dell'ampia terra, e come un sottil velo
l'aria spiegar con le tue mani, e 'l Cielo
e le Stelle formar chiare e lucenti,
por legge a i mari, a la tempesta, a i venti,
l'umido unir col suo contrario e 'l gelo,
con Providenza eterna, eterno zelo,
e crear e nutrir tutti i viventi:
Signor, fu poco a la tua gran possanza,
ma che tu Dio, tu Creator, volessi
quì nascer e morir per chi t'offese,
cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
ch'io dir nol so, nol san gli Angeli stessi:
dicalo il Verbo tuo che sol l'intese.

di Francesco Coppetta de' Beccuti. perugino
prima metà del sec. XVI.

Alinari fot.

« Ad Alberto Aringhieri, cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni di Rodi, che nel 1504 aveva la carica di Rettore del Duomo di Siena, piacque verso la metà di quell'anno d'esser ritratto quando da giovane fu vestito cavaliere di S. Giovanni, e da vecchio con barba in abiti civili ».

CAVALCASELLE e CROWE.

di BERNARDINO DI BETTO, detto il PINTURICCHIO.

sec. XVI.

Alberto Aringhieri genuflesso. Cappella Rotonda di S. Giovanni, nel Duomo di Siena.

LUcciola, lucciola, vieni a me: [57])
vien sicura ch'io ti piglio,
e vedrai ch'io t'assomiglio,
perchè il foco ho come te.
Lucciola, lucciola, vieni a me.
Lucciola, lucciola, scendi scendi
a mirar con il tuo sguardo
che tu fuori et io dentro ardo,
nè mi vale ardor, nè fè.
Lucciola, lucciola, vieni a me.
Lucciola, lucciola, vola vola,
va nel sen di chi m'infiamma,
quivi lascia la tua fiamma,
ch'io rendrò poi foco a te.
Lucciola, lucciola, vieni a me.
Lucciola, lucciola, torna, torna,
che lei in sen ti niega loco,
nè il suo gel si strugge al foco
del mio amor, nè so perchè.
Lucciola, lucciola, vieni a me.
Lucciola, lucciola, vieni a me:
non sperar morirle in fronte,
chè lei tien luci più conte,
ma risplendon sol per sè.
Lucciola, lucciola, vieni a me.
Lucciola, lucciola, vieni a me.
Tu, che nasci e vivi esangue,
fuggi lei che sugge il sangue
del mio cor: deh fuggi, ahimè!
Lucciola, lucciola, vieni a me.

d'ignoto del sec. xvi o xvii.

LUnga è l'arte d'Amor, la vita è breve;
perigliosa la prova, aspro il cimento;
difficile il giudizio; e al par del vento
precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
flagello impugna, al crudo uficio intento:
non per via del piacer, ma del tormento,
ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premi al gastigo; e sempre amari
i premi sono, e tra le pene involti
e tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari:
anzi imparano tutti a farsi stolti.

di Francesco Redi, aretino
fine del sec. xvii.

LUngi vedete il torbido torrente,
ch'urta i ripari e le campagne inonda,
e delle stragi altrui gonfio e crescente,
torce su i nostri campi i sassi e l'onda,
e pur altri di voi sta negligente
su i disarmati lidi, altri il seconda,
sperando che in passar l'onda nocente
qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica:
tosto piena infedel fia che vi guasti
i nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
accusando si sta sorte nemica!
Par che nel mal comune il pianger basti!

di Carlo Maria Maggi, milanese
seconda metà del sec. xvii.

LUnge da voi, ben mio,
non ho vita nè core, e non son io.
Non sono, oimè ! non sono
quel ch'altra volta fui, ma un'ombra mesta,
un lagrimevol suono,
una voce dolente ; e ciò mi resta
solo per vostro dono :
ma resta il male onde morir desio.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

LUngi da la cittade,
ove fede non è se non mentita,
va, temendo di Morte, il Re di Vita.
Giunto ove s'erge tutto verde il colle,
chiedendo aita al Padre,
al Padre insieme e Dio,
di sanguigno sudor l'erba fe' molle.
Poscia, rivolto a le superne squadre,
disse : - E che far debb'io ?
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca,
o dell'eterno Amor celesti Amori ! -
Il grand'Eco del Ciel rispose : - Mori ! -

di Orsino Cardino da Pescia
prima metà del sec. xvii.

Madrigale. A tre voci.

di Costanzo Festa. romano, anno 1541.

MAdonna, io v'amo e taccio,
ve 'l può giurar Amore,
che tant'è foco in me quant'in voi ghiaccio.

E s'io non oso dire
l'intenso mio martire,
no 'l fo per salvar me, ma 'l vostro onore.
Io vi porto nel core:
da voi vien l'alta speme e 'l gran desire,
e mercè vostra vivo in fiamm'acceso:
vorria senza parlar esser inteso.

d' ignoto della prima metà del sec. xvi.

MAdonna, io pur vorria
ad ognun dir come voi siete bella,
et vorria poscia ancora
che al mio parlar credenza non si desse,
acciò che ognun venisse e vi vedesse.
Ma per ch'io veggio poi
che ognun porrebbe la sua speme in voi,
taccio le vostre lodi, anzi desio
che altri non scorga in voi quel che scorgo io.

di Niccolò Martelli, il Gelato, sec. xvi.

MAdonna, io non so far tante parole!
O voi volete, o no. Si voi volete,
oprate al gran bisogno il vostro senno,
che voi sarete intesa per un cenno;
e si d'un che sempre arde pur ve dole,
un bel *sì* o un bel *no* me respondete.
Se serà un sì, io scriverovvi in rima,
quando che no, amici come prima!
Voi cercherete un altro amante, et io
se non posso esser vostro, sarò mio!

di Dragonetto Bonifacio, marchese d' Oria, napoletano
principio del sec. xvi.

MAdonna, io trovo ogni bellezza in voi :
bella fronte, belli occhi et belle ciglia,
bel naso, belle guance et belli denti,
fra due coralli ardenti ;
bel petto, a cui nullo altro si somiglia,
una man bella et bianca :
nulla beltà vi manca,
s'io miro or questa or quella :
ma nel mio cor vi porto assai più bella.

di Luigi Cassola, cavalier piacentino, sec. xvi.

MAdonna mi disprezza,
e non trovo in alcun, lasso, mercede,
perchè niuno crede
ch'una si bella cosa abbi durezza.
Così non solo a lei di me non cale,
ma del mio vaneggiar ciascun si ride :
che più mi duol che della pena mia.
Perchè, è più grave assai del proprio male,
a chi si duol, quando 'l dolor l'ancide,
mostrar che quel tormento assai men sia.
Però, ballata mia,
disconsolata meco ti starai,
poscia che li miei guai,
per più mia doglia, altri che te non prezza.

di Cosimo Rucellai, fiorentino, primi del sec. xvi.

MAdonna siete bella, - e bella tanto,
ch'io non veggio, di voi cosa più bella.
Miri la fronte, o l'una e l'altra stella
che mi scorgon la via col lume santo,
miri la bocca a cui sola do vanto
che dolce ha il riso e dolce ha la favella,
o l'aureo crine onde Amor fece quella
rete che mi fu tesa d'ogni canto,
o di terso alabastro il collo e il seno,
o braccio o mano, o quanto finalmente,
di voi si mira e quanto se ne crede,
tutto è mirabil certo. Nondimeno,
non starò ch'io non dica arditamente,
che più mirabil molto è la mia fede.

di Lodovico Ariosto, di Reggio Emilia
prima metà del sec. xvi.

MAdre tu parti ! O te beata ! Acquisto [58])
fai di te stessa or ch'io ti perdo in terra !
Qual fia maggior tua pace, ovver mia guerra
s'io di te lungi, e tu vicina a Cristo !
Nel loco, io spero, fra beato e tristo,
ov'altri a tempo il primo Amante serra,
e di sdegno, d'amor fiamme disserra
poco tu amaro avrai, con dolce misto.
Ella non m'ode. O Padre, o Donne, o Muse,
onorate a l'uscir l'anima bella,
cantatele inni omai, spargete fumi !
Tal suole d'Espro tramontar la stella
che con vapor terrestre in mar si chiuse
e poi raccende in Orïente i lumi !

di G. B. Attendolo, napoletano, sec. xvi.

MAria trova Gesù nel Tempio assiso
in mezzo dei Dottori:
ei penetrava col parlare i cuori.
- O Re del Paradiso -
disse la Madre al Figlio,
- perchè tuo Padre - perchè tua Madre
cotanto affliggi, o Giglio ?
Qual segreto consiglio
il cuor ti mosse ai tuoi Parenti acerbo ? -
- Che meraviglia fia ? -
disse il Figlio a Maria,
- Questo è l'officio mio,
d'insegnar col mio Verbo
la vera strada che conduce a Dio. -

d' ignoto del sec. xvi.

LA Vergine Maria e 'l buon Gioseffo
avean perso Gesù :
lo ritrovaro alfine
che parole divine
dava come Dottore,
piene di verità, colme d'Amore.
- E qual consiglio -
disse la Madre al Figlio,
ti mosse il core - a dar dolore
a la tua Madre - al tuo buon Padre ?
Ecco dolenti - noi fra i parenti
t'abbiam cercato - Figliolo amato ! -
- Deh ! non sapevi,
Madre diletta,
che l'uomo pio
prima è tenuto servir a Dio ?

d' ignoto del sec. xvii.

Hanfstaengel fot.

di BERNARDINO LUINI, di Luino in Lombardia.
sec. XVI.

Gesù fra i Dottori. National Gallery a Londra. (Fino ai primi del secolo scorso nella Galleria Borghese a Roma, fu per molto tempo attribuito a Leonardo da Vinci).

Perchè così facesti? - disse al Figliuol la Madre. 58bis).
- Ecco, dolenti e mesti, io col tuo vecchio Padre,
cercando, in ogni parte gimmo per ritrovarte! -
- Hor non sapevi forse - tosto il Fanciul rispose,
e 'l Ciel con l'occhio scorse, - ch'all' importanti cose
del gran Genitor mio - convien che m' impiegh' io? -
- Ma dove fusti intanto, luce de gli occhi miei,
che con doglia e con pianto da noi cercato sei?
Passar già non si vuole, tre giorni senza sole.
Sei gito il pan cercando, per darne humil essempio?
O pur sei stato orando giorno e notte nel Tempio?
D'altre cose ho sospetto, e 'l cor mi trema al petto.
Sei gito a rivedere il tuo regal Palagio,
u' l'angeliche schiere ti servono a bell'agio?
Deh, rammentati, o Figlio, l'alto Divin consiglio! -
All' hor con gli occhi bassi, Giesù si mette in via,
seguendo i lenti passi di Gioseffo et Maria,
quasi volesse dire: - Nacqui per obedire. -

d' ignoto del sec. XVI.

MEntre i gran marmi contemplando ammiro,
onde il Rotondo Tempio ha tetto e mura,
pende incerto il pensier, nè s'assicura
dir quai destre a tant'opra i monti apriro.
Che s'Encelado e i suoi per ciò s'uniro,
come mosse empia man pietosa cura?
Ma se tanto potè minor natura,
dubbio maggior per la mia mente aggiro!
Chi dunque, ignudo a me discopre il Vero?
Chi, perchè omai più meco io non contrasti,
al cieco ingegno mio porge la mano? -
- Non fu Gigante già, ch'alzò l'altero
edifitio che miri: a te sol basti
saper che 'l Fondator nacque Romano! -

di Bernardino Baldi, vicentino.
della seconda metà del sec. xvi.

MEntre, in grembo alla madre, Amore un giorno
dolcemente dormiva,
una zanzara zufolava intorno
per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
- Da sì picciola forma
com'esce sì gran voce e tal rumore,
che sveglia ognun che dorma? -
Con maniere vezzose,
lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
- E tu, picciolo sei;
ma pur gli uomini, in terra, col tuo pianto,
e 'n ciel desti gli Dei.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

MEntr'io dormia sotto quell'elce ombrosa,
parvemi - disse Alcon - per l'onde chiare
gir navigando, d'onde il sole appare
fin dove stanco in grembo al mar si posa. -
- E a me - soggiunse Elpin - nella fumosa
fucina di Vulcan parve d'entrare,
e prender armi d'artificio rare,
grand'elmo, e spada ardente e fulminosa. -
Sorrise Uranio, che per entro vede
gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
proruppe, ed acquistò credenza e fede :
- Siate, o pastori, a quella cura intenti
che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
e sognerete sol greggi ed armenti. -

di Benedetto Menzini, seconda metà del sec. xvii.

MEntre la donna mia cangiando aspetto,
di bianco nel vermiglio,
mostra l'interno affetto,
e pare or fresca rosa, or vago giglio,
dico : - Se così muta il bel colore,
non è ferma nel core. -
Ma 'l varïare è così dolce e vago,
che d'altro io non m'appago.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

MEntre nei cari balli, in loco adorno, 59)
si traean le notturne e placide ore,
face che nel suo foco accese Amore,
lieto ne apriva a mezza notte il giorno;
e da candide man vibrata intorno
spargea faville di sì puro ardore,
che pareva apportar gioia ed onore
a' pochi eletti, a gli altri invidia e scorno;
quando a te data fu, man cruda e bella,
e da te presa e spenta, e ciechi e mesti
restâr mill'occhi a lo sparir d'un lume.
Ahi, come allor cangiasti arte e costume:
tu, ch'accender solei l'aurea facella,
tu, ministra d'amor, tu l'estinguesti!

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

MEntre per l'onde tue le luci giro,
assiso alle tue sponde, Arno sovrano,
e quinci da sinistra il bel Rusciano,
quinci anzi a gli occhi Giramonte miro:
d'alto duolo e pietà meco sospiro,
parendomi veder, non di lontano,
qui l'Italico ardir, quivi l'Ispano,
qua 'l Tedesco furor cingerti in giro,
e sento d'ogn'intorno i fiumi e i monti
rimbombar più di mille volte ogni ora,
e ricoprirne oscure nebbie il cielo.
O bei colli Toscan', chi fia che conti
il ver di voi, e squarci al falso il velo,
che al mondo tutto, contrastaste allora?

di M. Benedetto Varchi, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

MEntre spiegava al secolo vetusto
segni del suo furor crudeli et empi
fra gl' incendi, le stragi e i fieri scempi,
seco dicea l' Imperator ingiusto :
- Il regno mio d'alte ruine onusto,
le gran moli distrutte e gli arsi tempi
portin la mia grandezza in fieri esempi,
dall'agghiacciato Polo al lito adusto !
Tal quell'altiera che, divina e cruda,
veste d' impenetrabile diaspro
e nel mio pianto accresce sua durezza,
armata di furor, di pietà ignuda,
spesso mi dice in suon crudele ed aspro :
- Splenda nel foco tuo la mia bellezza ! -

del signor dottor Galilei, fiorentino, sec. xvii.

MEntre sul far del giorno
coglieva erbette e fior la Donna mia:
Amor per quel contorno
tessendo ghirlandette errando gìa.
e tosto che la vide di lontano,
cangiossi in bianco fiore -
tanto gli piacque - Amore,
per esser còlto da la bianca mano.

d' ignoto del sec. xvi.

MEsta e pentita de' miei gravi errori,
e del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
e d'aver speso questo tempo breve
della vita fugace in vani amori:
a te, Signor, che intenerisci i cori,
e rendi calda la gelata neve,
e fai soave ogni aspro peso e greve,
a chiunque accendi de' tuoi santi ardori
ricorro, e prego che mi porgi mano
a trarmi fuor del pelago, onde uscire
s' io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
tu ricomprasti tutto il seme umano:
dolce Signor, non mi lasciar perire.

di Gaspara Stampa, padovana
prima metà del sec. XVI.

MIlle dolci parolette [60])
vezzosette,
mi diceste al mio ritorno,
voi le braccia, e sospiraste,
mi gettaste,
caro laccio, al collo intorno.
Quelle voci al cor sen giro
col sospiro
che dal sen vi trasse amore:
ratto allor dall'alma mia
fuggì via
ogn'affanno, ogni dolore.
D'allegrezza a mille a mille
dolci stille,
gli occhi miei mandaro allora:

ancor voi lagrime belle,
vaghe stelle,
ancor voi versaste fuora.
Scendea 'l pianto in perle accolto
dal bel volto,
tra le brine e tra le rose ;
qual l'Aurora innanzi al sole
sparger suole,
ma più belle e preziose.
Giunto il viso al bianco seno,
venni meno,
tal dolcezza il cor mi prese :
ma la vita che fuggiva,
dolce avviva
della bocca aura cortese.
Fisso 'l guardo intento e fiso
nel bel viso,
vo narrando i miei martiri ;
e quant' io da voi lontano,
sparsi invano
per lo ciel caldi sospiri.
Altra gioia amor non ave
più soave,
che tornar dal suo diletto :
ben soll' io che del contento
strugger sento
l'alma e 'l cor dentr'al mio petto.
Ben fu dura la partita,
o mia vita,
e morir mi credett' io :
ma sormonta ogni martire,
il gioire,
si soave è 'l tornar mio.

di Ottavio Rinuccini, fiorentino
prima metà del sec. xvii.

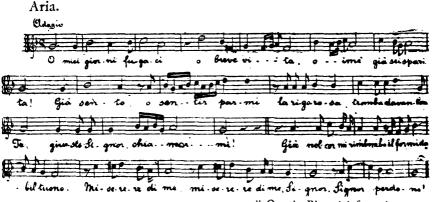
MI vorrei trasformare
in gri, gri gri, gri grillo per cantare
e farmi ben sentire
la notte quando tu stai a dormire.
Dentro alla gelosia
pian piano veneria
e lì vorrei gri gri tanto cantare
per farti dolcemente risvegliare.
Quando poi m'avveggesse
che su l'alba dormesse
pian pian m'accostaria
e la tua dolce bocca basciaria!

d' ignoto del sec. xvi.

MUsico è Amore. Alle celesti sfere
le divine armonie gran mastro insegna:
e primiero motore alberga e regna
fra le beate consonanze altere.
E se dal cielo egli mai scende e fere
quaggiù coll'arco una bell'alma e degna,
in quell'alma felice imprime e segna
quelle armoniche sue dolci maniere;
e sì l'accende e sì la infiamma, ch'ella
altro non ha che un immortal desio
di rifarsi più vaga e ognor più bella,
per tornar colassù donde partìo,
ad ascoltar nella sua propria stella
i concetti d'Amore intorno a Dio.

di Francesco Redi, aretino
fine del sec. xvii.

Negli anni molti e nelle molte pruove
cercando, il saggio al buon concetto arriva
d'una immagine viva in pietra dura,
vecchio, e già presso a morte:
chè all'alte cose e nuove
tardi si viene e poco poi si dura.
Similmente Natura,
di tempo in tempo, e d'uno in altro volto
se al sommo, errando, di bellezza è giunta
nel tuo, divino, è vecchia, e dee perire.
Onde la tema, molto
con la beltà congiunta,
di stranio cibo pasce il mio desire:
nè so pensar, nè dire
qual nuoca o giovi più, visto il tuo aspetto,
o 'l fin de l'universo, o 'l gran diletto.

di Michelagnolo Buonarroti, fiorentino
sec. xvi.

di Ottavio Rinuccini fiorentino
primi del sec. xvi.
Musica di Iacopo Peri fiorentino, anno 1610.

Anderson fot.

La Sibilla Eritrea, che risiedeva in Erythres, oggi Eretri, nell'Asia Minore, " che Apollo volle interpetre dei suoi oracoli ", come si leggeva ancora sul sepolcro di lei nel ii sec., della quale Lattanzio nel iv sec. dice: ' quae celebrior inter ceteras ac nobilior habetur, ' rammentata poi nel v sec. da S. Agostino, fu la prima ad esser introdotta nell'arte cristiana, la sola rappresentata coi Profeti nell'affresco di S. Angelo in Formis presso Capua nel sec. xi. Sul nastro ch'ella tiene in questo affresco, si legge il principio del motto: « Judicii signum tellus sudore madescet ». A lei allude Tomaso da Celano, nel 1253, nel noto inno: « Dies irae dies illa, solvit saeculum in favilla, teste David cum Sibilla ».

«....tenendo il libro lontano, cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sè pensando con gravità quel ch'ella de' scrivere, fin che un putto che gli è dietro, soffiando in un stizzon di fuoco, gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l'acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni, oltre ch'ella ha le braccia nude ». VASARI.

di MICHELANGELO BUONARROTI, fiorentino, sec. xvi.

La Sibilla Eritrea. Cappella Sistina a Roma. (1508-1512).

NÈ 'l bianco augel che 'n grembo a Leda giacque,
nè chi trarsi già dietro al suon solìa
qualunque fera è più selvaggia e ria,
nè la Cetra del Dio che 'n Delo nacque,
nè cantar di Sirene in mezzo l'acque,
nè degli Angioli in ciel, fu mai, nè fia
dolce sì, che s'agguagli all'armonia
ch'oggi a voi farmi udir, per grazia, piacque.
Con varie voci or questa or quella corda
tocca da bella man sul cavo legno
mirabilmente il canto al suono accorda.
Deh s' io non son d'udirvi ancora indegno,
ch' io v'oda, prego, un'altra volta : sorda
sia poi l'orecchia a canto altro men degno.

di Domenico Veniero, veneziano
metà del sec. xvii.

NEl Paradiso, lì presso la porta, [61])
son arbor senza fine molto altani,
che le lor fronde son di marzapani,
tal di grostate e ciascun' altra torta.
Qual è stracco per via qui si conforta,
che quelli frutti son tutti fasani
ben arostiti, e posti tra dui pani
salcize e becafichi hanno per scorta.
Sonvi le fosse poi in due partite:
la prima, piena de buon vin de Tiro
infino ai merli, e l'altra in Malvasia.
Se mai ci andiate voi lo vederete :
quando li penso, anchora ne suspiro,
e maledico la fortuna mia.
Questo non fu busia :
quando me ne partii hebbi 'l cuor vano,
ch'ora mi mangio 'l pesce mantuano.

d' ignoto del sec. xvi.

NE gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
sembravi tu, ch'a i rai tepidi, a l'ôra
non apre 'l sen, ma nel suo verde, ancora
verginella s'asconde e vergognosa;
o più tosto parei - chè mortal cosa
non s'assomiglia a te - celeste Aurora
che le campagne imperla e i monti indora
lucida, in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
nè te, benchè negletta, in manto adorno
giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poi che le foglie
spiega odorate, e 'l sol nel mezzo giorno
vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

NOce frondosa che le braccia stendi
et quest'amena e fresca ripa adombre,
m' inviti forse tu ne le fredde ombre
a mitigar i miei spietati incendi?
Fiume, che dolce mormorando scendi
et d'alto sonno l'anima m' ingombre,
t' ingegni tu che dal mio petto sgombre
l'ardor che al suon de' miei sospiri intendi?
Credete voi, soavi aure gioconde,
scemar l' intenso fuoco onde 'l mio core
così rapidamente Amore infiamma?
Altr'ombre, altr'aure, altro mormorío d'onde
mestier fora a temprar tanto dolore:
chè fuor di mortal corso è la mia fiamma.

di M. Lodovico Corfino, veronese
sec. xvi.

NEssun speri esser felice
per lo stral d'Amore ardente !
La medesma Genitrice
per Amor visse dolente,
e mirossi il suo conforto
da Cignal trafitto e morto....
Ah diceva : Oh ! d'un bel volto
suavissima dolcezza,
il cui ben per me s'è volto
in angoscia et in tristezza !
Paia qui fra tanti guai
segno almen come t'amai ! -
Pria del giovine impiagato
lacrimò la morte acerba,
poi del sangue innamorato
con sua man dipinse l'erba,
e di foglia sanguinosa
germogliò la prima rosa.
I nevosi gelsomini,
le viole impallidite,
gli amaranti porporini,
di beltà muovono lite,
ma la rosa, in su la spina
sta fra lor sempre reina.
Dritto è ben che a la sua gloria
dia tributo ogni altro fiore,
chè rinnova la memoria
dal sì nobile dolore
che Ciprigna ebbe nel seno
quando Adon veniva meno.

di Gabriello Chiabrera, savonese
fine del sec. xvi.

NInna nanna, ninna nanna, dormi Figlio, dormi Amore, [62])
or ch'è tempo di dormire, verrà il tempo del patire,
verrà il tempo del dolore : dormi, dormi, dormi Amore.
Con quel pianto e quella voce, brami, oimè, brami la Croce,
quella bocca tutta miele, brama solo aceto e fiele,
dormi e lascia il pianto amaro, dormi, dormi, dormi caro.
Ninna nanna, ninna nanna.
Quella fronte che ora langue, suderà nell' Orto sangue,
quelle tempie sì divine pungeran pungenti spine,
or le posa a questo petto : poi la Croce avrai per letto....
Quei piedini in novi modi passeran spuntati chiodi :
questo duol mi passa il core ! dormi, dormi, dormi Amore.
Ninna nanna.
Senti freddo, Figlio amato ? Vo' scaldarti col mio fiato.
Non ho panni da coprirti, ma ho ben latte per nutrirti :
ecco Figlio, la mammella : qual ti piace, questa o quella ?
Succhia, Amore, il sangue mio, ti sei fatto homo, mio Dio,
per far lieto chi ha peccato, dormi, dormi Figlio amato.
Dormi stretto al petto mio, dormi, dormi, dormi o Dio.
Ninna nanna.

anteriore ai primi del sec. xvii (inedita).

Alinari fot.

« .... come Madre ideale, non come Regina del Cielo .... il Bambino ha un'espressione d'infelicità, d'inquietudine ».
BURCKHARDT.

« Raffaello dipinse verso il 1511 un quadro per il Signor Conti da Foligno, segretario del Papa. Maravigliosa la bellezza e la freschezza dei colori e l'effetto dei chiaro-scuri. Prima nella Chiesa d'Aracoeli in Roma, il quadro passò poi nel Convento di S. Anna a Foligno e di là a Parigi, donde tornò a Roma nel 1830 ».
PASSAVANT.

di RAFFAELLO SANZIO d'Urbino.
sec. XVI.

Maria col Bambino. Particolare del quadro detto la Madonna di Foligno. Pinacoteca Vaticana a Roma.

NOn dee temer del mondo affanni o guerra,
colui ch'have col ciel tranquilla pace.
Che nuoce il gel a quel ch'entro la face
del calor vero si rinchiude e serra?
Non preme il grave peso de la terra
lo spirito che vola alto e vivace;
nè fan biasmo l'ingiurie a l'uom che tace,
e prega più per chi più pecca ed erra.
Non giova saettar presso o lontano
torre fondata in quella viva pietra
ch'ogni edifizio uman rende securo:
nè tender reti con accorta mano,
fra l'aer basso paludoso e scuro,
contro l'augel che sopra 'l ciel penètra.

di Vittoria Colonna, di Marino
sec. xvi.

NOn ha l'ottimo artista alcun concetto,
ch'un marmo solo in sè non circonscriva
col suo soverchio: e solo a quello arriva
la mano che ubbidisce all'intelletto.
Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto,
in te, donna leggiadra, altera e diva,
tal si nasconde; e perch'io più non viva,
contraria ho l'arte al disiato effetto.
Amor dunque non ha, nè tua beltate,
o fortuna, o durezza, o gran disdegno,
del mio mal colpa, o mio destino o sorte;
se dentro del tuo cor morte e pietate
porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
non sappia, ardendo, trarne altro che Morte.

di Michelangiolo Buonarroti, fiorentino, sec. xvi.

NOn così bella mai da l'onda Egea
con le Gratie e gli Amori in schiera accolta,
lungo il lido di Cipro uscìo talvolta,
la sua conca rotando, Citerea,
come vid' io, non so se Ninfa o Dea,
in ricca pompa assisa, e bionda e folta
la chioma a' lievi Zefiri disciolta :
sul legno d'Argo il vello d'or parea.
Sospiravano i venti, e l'acque stesse,
al folgorar de la novella Aurora,
d'amorose faville erano impresse:
e curvandosi il mar sotto la prora,
con rauco mormorio parea dicesse :
Et io m'inchino a riverirla ancora.

di Giovan Battista Marini, napoletano
fine del sec. xvi.

NOn fuggir, vago augello, affrena il volo,
ch' io non tendo a' tuoi danni o visco, o rete ;
chè, se a me libertà cerco e quiete,
por te non deggio in servitute e in duolo.
Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
di gravi cure in queste ombre secrete,
ove, sol per goder sicure e liete
poche ore teco, a la città m'involo.
Qui più sereno è il ciel, più l'aria pura,
più dolci l'acque, e, più cortese e bella,
l'alte ricchezze sue scopre Natura.
O mente umana al proprio ben rubella,
vede tanta sua pace e non la cura,
e stima porto ov' ha flutto e procella !

di Celio Magno, veneziano
prima metà del sec. xvi.

NOn fu mai cerva sì veloce al corso,
nè leopardo, o tigre in alcun bosco,
nè fiume aitato da continua pioggia,
nè nube che s'affretti innanzi al vento,
nè vola sì leggier dardo nè strale,
come questa caduca e breve vita :
fallace, incerta e momentanea vita,
che le più volte manchi in mezzo al corso !

d'ignoto della seconda metà del sec. xvi.

NOn mi move ad amarti, o mio Signore,
la promessa del Ciel, che tu mi festi :
nè, perchè di tue offese il corso arresti,
dell'Inferno mi move il tetro orrore.
Tu mi movi, Signor. Movonmi il core
la tua Croce, gli obbrobri, il sangue, e questi
chiodi di cui trafitto esser volesti ;
movonmi la tua morte ed il tuo amore.
Mi movon sì, che al par ti temerei
ancor che Inferno non vi fosse, e ancora
che non vi fosse il Cielo, io t'amerei.
Il ben che dar mi puoi, l'alma innamora :
pur non sperando ciò che spero, avrei
lo stesso amor che per te sento, ogn'ora.

d' ignoto del sec. xvii (inedita).

NOn sono in queste rive
fiori così vermigli
come le labbra de la donna mia,
nè 'l suon de l'aure estive
tra fonti e rose e gigli
fa del suo canto più dolce armonia.
Canto che m'ardi e piaci,
t'interrompano solo i nostri baci !

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvii.

NOn vider gli occhi miei cosa mortale
quando refulse in me la prima face
de i tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
l'alma sperò, che sempre al suo fin sale.
Spiegando, ond'ella scese, in alto l'ale,
non pure intende al bel che agli occhi piace,
ma perchè è troppo debile e fallace,
trascende in ver la forma universale.
Io dico che a chi vive quel che muore
quetar non può disir, nè par s'aspetti
l'eterno al tempo ov'altri cangia il pelo.
Voglia sfrenata 'l senso è, non Amore,
che l'alma uccide. Amor può far perfetti
gli animi qui, ma più per morte in cielo.

di Michelagnolo Buonarroti, fiorentino, sec. xvi.

NOn giova andare a Padova, a Bologna,
non giova gire a Perusia, a Pavia,
per nome de studiar filosofia,
e poi tornare a casa con vergogna.
Chi vol studiar la legge, gli bisogna
lasciar la mala e trista compagnia,
la voluttà, gli giochi, lasciar via,
pigliar la verità, non la menzogna.
Lo studio vole un homo integro tutto,
che mal si po' servire a due signori,
per vederne e acquistarne qualche frutto.
Quanti scolar stanno a studiare fuora,
et non sanno de leggi alcun costrutto
tornan senza denar', colmi d'errori !

di Baldassare Olimpo, da Sassoferrato
prima metà del sec. xvi.

di Raffaello Sanzio d'Urbino.
sec. xvi.
La Temperanza. Particolare nell' Imagine della Giurisprudenza, nella Stanza della Segnatura nel Palazzo Vaticano in Roma.

« La Giustizia viene qui seguitata dalle altre tre Virtù sue compagne: Prudenza, Temperanza, Fortezza.... Veste la Prudenza pura e candida gonna col manto verdeggiante. Volgesi ella verso un fanciullo, che tiene in mano una face risplendente, cioè la luce della Prudenza nella cognizione delle cose passate. Dietro il fanciullo siede un'altra donna, con un freno nelle mani, cioè la Temperanza, propria de' prudenti legislatori nel moderare gli appetiti umani ».

Bellori.

O beato colui che in pace vive
questa vita mortal misera e breve,
la qual, benchè si bella appaia in vista,
tosto langue però qual fiore in prato
o da falce o da piè presso e reciso!
Ma infelice colui che sempre in guerra
seco, col suo pensier mai non s'affronta,
quei che da cure ambiziose, avare
tormentato mai sempre, un'ora, un punto,
di tranquillo non prova, e non sa quanto
di gran lunga trapassi ogni tesoro
la cara povertà giusta, innocente.
Abbiasi le cittati, abbiasi pure
l'arti onde nascon gli agi e 'l viver molle,
chè a noi sommo piacer, sommo diletto
fia il contemplar or verdi or biancheggianti
le seminate biade: ir rimirando
l'antiche selve, le sassose grotte,
le opache valli, i monti, i vivi laghi,
l'acque stagnanti e i mobili cristalli,
il sentir lieti all'ora mattutina
disciolti al canto, ir gorgheggiando a gara
le vaghe lodolette e gli usignoli;
delle tortore udir, delle colombe
i gemiti e i susurri, e dagli arbusti,
di rugiada pasciute, le cicale
roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
fresca erbosa, fiorita, appresso un rivo
che mormorando, col garrir s'accordi
degli augelli, dell'aure e delle frondi.
Ma qual piaeer s'agguaglia a quel ch'io prendo
solamente da te, mio picciol orto,
da te che a me città, palazzo e loggia,

a me sei vigna e campo, e selva e prato.
Tu di salubri erbette ognor fecondo
porgi alla mensa mia non compro cibo,
tu l'ozio da me scacci, e da te viene
che, benchè già canute abbia le tempie,
di robustezza a giovane non ceda.
Tu del mio petto le noiose cure
lunge sbandisci, e 'n vece lor v' induci
piacer, letizia e pace, e sei cagione
ch' io non invidi l'aurea verga, e 'l manto
e le ricchezze, che dal mondo avaro
fanno ammirar gl' imperatori e i regi.
Qual si trova piacer che tu non abbia?
O qual utile è 'l tuo, che dall'onesto
si veggia, come molti, esser discorde?

di **Bernardino Baldi d'Urbino**
fine del sec. xvi.

O canori messaggeri [63])
de l'empireo, fate un velo
di bei suoni lusinghieri
al Bambino re del Cielo,
o canori messaggeri.
Bambinello - tutto bello
deh concedi gli occhi al sonno:
Bambinello - tutto bello
chiudi i rai che posar vonno:
la mammella - verginella
poi più dolce ti sarà:
fa la ninna, ninna fa!
Vieni o Sonno, Sonno vieni,
tu che scoti l'umid'ali
su le ciglia de' mortali,

Alinari fot.

« Bello per soavità di materno sentimento e per tranquillità di colori ».

VENTURI.

« È una dolce composizione amorosamente eseguita. Il motivo ebbe gran successo nell'arte del tempo e dopo: se ne trovano moltissime ripetizioni o copie ».

MALAGUZZI-VALERI.

di G. B. SALVI, da Sassoferrato, detto il Sassoferrato.

sec. XVII.

Maria col Bambino che dorme. R. Pinacoteca di Brera a Milano.

chiudi omai gli occhi sereni :
vieni o Sonno, Sonno vieni !
Ombre liete - di quiete,
deh velate il sole ardente
che nel ciglio - del mio Figlio
apre gemin' Orïente !
Nuvoletta - si frammetta :
tanto ardor non senta, no !
Fa la ninna, ninna ed ò !
Vieni o Sonno, or che ti invita
il silenzio e l'ombra oscura,
tu di Morte ombra e figura,
vien su gli occhi a la mia Vita :
vieni, o Sonno, or che t'invita !
Pargoletto - mio diletto
tu non dormi al suon di canti,
canzonetta - ti diletta
che si sciogli a suon di pianti :
canzonetta - ti diletta
di tormento e di pietà.
Fa la ninna, ninna fa !
Vienne pure, Sonno soave,
ed acqueta le pupille
che di meste amare stille
hanno 'l guardo umido e grave :
vienne pur, Sonno soave !
Augelletti - che versetti
date al ciel soavi e cari,
deh spargete, - deh mescete
dolci canti e pianti amari :
implorate - la pietate:
chè pur io sospirar vo',
fa la ninna, ninna ed ò !

di Don Simone Rau, di Palermo, vescovo di Patti
prima metà del sec. xvii.

OCchi lucenti e belli,
com'esser può che in un medesmo istante
nascan da voi sì nove forme e tante?
Lieti, mesti, superbi, umili, alteri
vi mostrate in un punto, onde di speme
e di timor m'empiete
e tanti affetti dolci acerbi e fieri
nel cor arso per voi vengono insieme
ad ogni or che volete.
Or poi che voi mia vita e morte siete,
occhi felici, occhi beati e cari,
siate sempre sereni, allegri e chiari.

di Veronica Gambara
sec. xvi.

OCchi miei belli, mentre ch'io vi miro,
per dolcezza ineffabil ch'io ne sento,
vola, come falcon ch'ha seco il vento,
la memoria da me d'ogni martiro:
e tosto che da voi le luci giro,
amaricato resto in tal tormento,
che s'ebbi mai piacer, non lo rammento:
e va il ricordo col primier sospiro.
Non sarei di vedervi già sì vago,
s'io sentissi giovar, come la vista,
l'aver di voi nel cor sempre l'inmago.
Invidia è ben, se 'l guardar mio v'attrista,
e tanto più, che quello, ond'io m'appago,
nulla a voi perde, ed a me tanto acquista.

di Lodovico Ariosto, di Reggio nell'Emilia
seconda metà del sec. xvi.

O del grand'Apennino [64])
figlio picciolo sì, ma glorïoso,
e di nome più chiaro assai che d'onde,
fugace peregrino
a queste tue cortesi amiche sponde
per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta Quercia che tu bagni e feconde
con dolcissimi umori, ond'ella spiega
i rami sì ch'i monti e i mari ingombra,
mi ricopra con l'ombra.
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non niega
al suo fresco gentil riposo e sede,
entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
sì ch'io celato sia da quella cruda
e cieca dèa, ch'è cieca e pur mi vede,
ben ch'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
e per solingo calle
notturno io mova e sconosciuto il piede;
e mi saetta sì che ne' miei mali
mostra tanti occhi aver quanti ella ha strali.
Ohimè! dal dì che pria
trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
in questa luce a me non mai serena,
fui de l'ingiusta e ria
trastullo e segno, e di sua man soffersi
piaghe che lunga età risalda a pena.
Sássel la glorïosa alma sirena,
appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
così avuto v'avessi o tomba o fossa
a la prima percossa!

Me dal sen de la madre empia fortuna
pargoletto divelse. Ah! di quei baci,
ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
con sospir mi rimembra e de gli ardenti
preghi che se 'n portâr l'aure fugaci:
ch' io non dovea giunger più volto a volto
fra quelle braccia accolto
con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
qual Ascanio o Camilla, il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
povertà crebbi in quei sì mesti errori;
intempestivo senso ebbi a gli affanni:
ch'anzi stagion, matura
l'acerbità de' casi e de' dolori
in me rendè l'acerbità de gli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
narrerò tutti. Or che non sono io tanto
ricco de' propri guai che basti solo
per materia di duolo?
Dunque altri ch' io da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
e queste due d'umor sì larghe vene
non agguaglian le lagrime a le pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri:
egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
e gemendo scaldai
la tomba e il letto: or che ne gli alti giri
tu godi, a te si deve onor, non lutto:
a me versato il mio dolor sia tutto.

. . . .

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. XVI.

O Dio che fai? che guardi e che non mandi
la morte a chi la prova a tutte l'ore?
Chi vive con suspiri e con affanni
longa vita li dai per più dolore,
chi gode in pace la sua vita e gli anni,
Fortuna presto il trae dal mondo fuore.
Miser, per me ogni pietà si asconde:
Morte chiamo, non vene et non responde!

del Narnese Romano
primi del sec. xvi.

O fallace speranza,
che fai dolce ogni stento,
e amoroso tormento,
come spesso s'inganna chi a te crede,
e chi pone in te fede!
Io corsi già sì forte
ch'io son vicino a morte,
e pur nol pensa quella che po' aitarme.
Nè trovo per me altr'arme
se non lacrime e pianto,
in sin che lei alquanto
si plachi, o i' mora et esca d'ogni affanno.
O causa del mio danno,
perchè desti vigore
al timido mio core
di seguitar costei ch'ora mi fugge?
Ma più questo mi strugge
ch'io grido, e so che m'ode
e pur del mio mal gode,
e non cerca di trarmi di tal stento.

Così disconsolato,
io fo come fa el cigno
col canto suo benigno
quando se appressa el fine, allor si sente.

di Paolo Scotto veneziano, primi del sec. xvi.

O figlie di Renata, [65])
io non parlo a la pira
de' fratei che nè pur la morte unio,
chè di regnar malnata
voglia e disdegno ed ira
l'ombre, il cener, le fiamme anco partio:
ma parlo a voi, che pio
produsse e real seme
in un istesso seno,
quasi in fertil terreno
nate e nodrite pargolette insieme,
quasi due belle piante
di cui serva è la terra e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
del grand'Alfonso invitto,
avete onde sprezzar Giuno e Diana,
ed ogni regio onore
di quella che 'n Egitto
più ristrinse co' suoi legge profana;
chè se moglie e germana
offrì chioma votiva
ch'ornò il ciel di faville,
voti vostri ben mille
passando ove sua luce a pena arriva
ardon nel primo cielo
anzi il gran sol d'inestinguibil zelo:

A voi parlo, in cui fanno
sì concorde armonia
onestà, senno, onor, bellezza e gloria :
a voi spiego il mio affanno,
e de la pena mia
narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria ;
ed in voi la memoria
di voi, di me rinnovo ;
vostri effetti cortesi
gli anni miei tra voi spesi,
qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
chi mi guidò, chi chiuse,
lasso chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose, piangendo,
a voi rammento, o prole
d'eroi, di regi, gloriosa e grande ;
e se nel mio lamento
scarse son le parole,
lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
misero, piango, e piagno
studi, diporti ed agi,
mense, logge e palagi
ov'or fui nobil servo ed or compagno ;
libertade e salute
e leggi, ohimè !, d' umanità perdute.
Da' nipoti d'Adamo,
ohimè !, chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra le gregge?
Ohimè, chè in tronco o in ramo
augel vien che s'annide
e fera in tana ancor con miglior legge :
lor la natura regge,
e pure e dolci e fresche
lor porge l'acque il fonte,

e 'l prato e 'l colle e 'l monte,
non infette, salubri e facili esche,
e 'l ciel libero e l'aura
lor luce e spira e lor scalda e ristaura.

Merto le pene, errai;
errai, confesso; e pure
rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:
chiedo pietade omai;
e s'a le mie sventure
non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso!, chi per me prega
ne le fortune avverse
se voi mi sête sorde?
Deh!, se voler discorde
in sì grand' uopo mio vi fa diverse,
in me fra voi l'esempio
di Mezio si rinnova e 'l duro scempio.

Quell'armonia sì nova
di virtù che vi face
sì belle, or bei per me faccia concenti,
sì ch'a pietà commova
quel signor per cui spiace
più la mia colpa a me che i miei tormenti,
lasso!, benchè cocenti;
ond'a tanti e sì egregi
titoli di sue glorie,
a tante sue vittorie,
a tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
questo s'aggiunga ancora:
perdono a chi l'offese ed or l'adora.

Canzon, virtute è là dov' i' t'invio:
meco non è fortuna;
se fe' non hai, non hai tu scorta alcuna.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

OH come sei gentile
caro augellino, e quanto
è il mio stato amoroso al tuo simile!
Tu prigione, io prigion; tu canti, io canto:
tu canti per colei
che t' ha legato, ed io canto per lei.
Ma giova pure a te l'esser canoro:
vivi cantando, ed io cantando moro!

di Battista Guarini, ferrarese
seconda metà del sec. xvi.

O dolce selva solitaria, amica
de' miei pensieri sbigottiti e stanchi:
mentre Borea, ne' dì torbidi e manchi,
d'orrido gel l'aere e la terra implica;
e la tua verde chioma, ombrosa, antica,
come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi,
or che, 'n vece di fior vermigli e bianchi,
ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica:
a questa breve nubilosa luce
vo ripensando, che mi avanza, e ghiaccio
gli spirti, anch' io sento, e le membra farsi.
Ma più di te, dentro e d' intorno agghiaccio:
chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

di Monsignor Giovanni Della Casa
prima metà del sec. xvi.

OMai sotto altro ciel, per miglior acque,
correr convienmi, ovver ritrar a riva,
poi che mia nave, di buon vento priva,
sempre in quest'onde a la fortuna spiacque.
Sì dolce canto a le mie orecchie piacque
d'una Sirena, in forma umana e viva,
che, mentre errando, troppo m'aggradiva,
il legno mio quasi sommerso giacque.
Or faccia il Ciel che più benigna stella
l'errante mia speranza omai destine
al porto vero, per via dritta e bella,
e quel gran donator de le divine
gratie, la mia smarrita navicella
per altro mar conduca a miglior fine.

di M. Thomaso Castellano, fiorentino
prima metá del sec. xvi.

OImè, oimè, che pur pensando
agli anni corsi, lasso non ritrovo,
fra tanti un giorno che sia stato mio!
Le fallaci speranze e 'l van desio
piangendo amando ardendo e sospirando
- chè affetto alcun mortal non m'è più novo -
m'hanno tenuto, ora il conosco e provo,
e dal vero e dal ben sempre lontano.
Io parto a mano a mano,
crescemi ognor più l'ombra, e'l sol vien manco
e son presso al cadere, infermo e stanco.

di Michelangelo Buonarroti, fiorentino
sec. xvi.

Anderson fot.

« La gioia del nostro cuore è cessata, i nostri balli sono cangiati in duolo, la corona del nostro capo è caduta: guai ora a noi! perciocchè abbiamo peccato.... Signore convertici a Te! »
Lam. di Geremia. V. 15. 16. 21. (VII sec. a. C.).

« Vedesi quell'Jeremia.... aver la testa chinata d'una maniera che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione e l'amaritudine che egli ha del suo popolo ».
VASARI.

« Una delle figure più perfette, quella che l Pittore ha scelto a portare i sentimenti propri di lui, e sotto la quale si possono scrivere le parole sue: « Del cor mio, smorto il volto viene ». (Madrig. IX. 10).
STEINMANN.

di MICHELANGELO BUONARROTI, fiorentino.
Il Profeta Geremia. Cappella Sistina a Roma. 1508-1512.

OGni cosa ch' i' veggio mi consiglia,
e prega e forza ch' io vi segua et ami,
chè quel che non è voi, non è il mio bene.
Amor, che sprezza ogni altra maraviglia,
per mia salute vuol ch' io cerchi e brami
voi, Sole, sola: e così l'alma tiene
d'ogni altra spene, e d'ogni desir piene:
e vuol ch' io arda e viva
non più di voi, ma di chi voi simiglia.
E chi da voi si parte,
occhi mia vita, non ha luce poi:
che 'l ciel non è, dove non sete voi.

di Michelangiolo Buonarroti, fiorentino
sec. xvi.

OGnun mi dice ch' io son tanto bella,
ch' io paio la figliuola d'un signore,
chi m'assomiglia alla diana stella,
chi m'assomiglia alla Ninfa d'amore:
per tutto il mondo di me si favella,
e delle belle ne porto l'onore:
ancor mi ha detto Nencio della Lapa
che se va a Roma, lo vuol dire al Papa.
L'altr' ier ballando con un cittadino,
di questi che fan l'arte dell'amore,
mi disse: - Viso angelico divino,
ripieno di bellezza e di splendore,
Ma io che non so lettere in latino,
non li risposi, e mi tremava il core.
Ma quand'ei disse: Tu m' hai l'alma inciso!
allor sì ch' io credei scoppiar di riso!

di Lorenzo Bellini, fiorentino, sec. xvii.

OGnun cridi e pianga forte [66]
Cesar Borgia Valentino,
ch'era in terra un dio divino!
Non sperar più, Italia, corte!
Pianga tutta la milizia,
siego pianga la Romagna,
privo il mondo è di iustitia!
Che farai, famosa Spagna?
Non sei più potente e magna:
per costui mutata hai sorte.
Ognun cridi e pianga forte
Cesar Borgia Valentino!
Piangan siego li soldati
che non porteran più cappa
perchè sono ritornati
al mistiero de la zappa;
non faran più galle o frappa,
perch' han perso ogni consorte:
Ognun cridi e pianga forte,
Cesar Borgia Valentino!
Piangi tu, mesta Valenza;
Roma, piangi il capitano;
ognun pianga sua excellenza,
benchè il pianto sarà vano,
perchè Giove con sua mano
messo l' ha dentro a sue porte:
Ognun cridi e pianga forte,
Cesar Borgia Valentino!
Pianga tutto l'universo
il figliol del Buon Pastore:
o Lucrezia: ben ha perso
casa Borgia un gran favore!

Piangi adonche di bon core
poi che 'l Ciel ti fa tal torte:
Ognun cridi e pianga forte,
Cesar Borgia Valentino!
Pianga il mondo tutto in una
con la sua dilecta sposa,
che cussì vol la Fortuna
la sua sorte dolorosa:
non facete al pianger posa,
su su su, driecto ala Morte!
Ognun cridi e pianga forte,
Cesar Borgia Valentino
ch'era in terra un dio divino!
Non sperar più, Italia, corte!

di Francesco Sachino da Mudiana.
Anno 1507.

OLtraggio - face lo verno ad ignobile foglia,
e spoglia - de la ricchezza che gli diè lo Maggio
lo Faggio, - e come più e più feroce orgoglia,
dispoglia - de lo più folto bosco lo ramaggio.
Non haggio - timor, dice lo Lauro, che chi sfoglia
discioglia - da me la fronda, che non ha paraggio;
vantaggio - dammi lo cielo: onde frema a sua voglia
la voglia - di meo nemico; nullo havrò dannaggio.
S'adira - fra le nubi spess'hor l'aereo Giove,
e piove - e s'en lui cresce lo furore e l'ira,
sospira - forte tonando, e sparge fiamme e foco.
A gioco - prende lo Lauro le tremende prove,
nè move - la bella chioma, che lo celo ammira,
e spira - in lei valor dal glorioso loco.

di Bernardino Baldi d'Urbino
prima metà del sec. XVI.

OH! che sia maladetto [67])
chi trovato ha la spada,
e peggio avvenga a chi trovò il moschetto!
Sien maladette l'armi e l'armerie,
ed in particolare
quelle bestiacce dell'Artiglierie,
che o ammazzano o fanno spiritare.
Eppur si trova gente tanto pazza,
che ha gusto di trescar con questi arnesi
e la pace strapazza!
Ma più bella è cercar lontan paesi
per trovar un che ti rompa la testa,
ed alla guerra andar com'a una festa;
la Fiandra e l'Alemagna
stimar una cuccagna,
e là voler la vita sua finire,
come se qua non usassi morire.
Ma, perchè sempre hanno fortuna i matti,
non occorre per darsi,
adesso allontanarsi:
questi Orlandi saranno satisfatti.
Son ben io disperato,
che, nemico mortal della milizia,
or ho a far da soldato,
or ha a far da soldato la pigrizia;
non mi vergogno a dir ch'io son poltrone:
ci ha da esser d'ogni sorta di persone.
Mentre sto così afflitto,
eccoti un tamburin, credo alemanno,
e mi dice: - Herr Soldat,

« Verso il 1660 diè mano a intagliare all'acqua forte e mandò fuori in tal forma.... un libro di vesti militari e da soldati e da masnadieri di 60 fogli in ottavo ».

BALDINUCCI.

In una lettera al dott. G. B. Ricciardi in data 20 nov. 1660, il Rosa scrive: « Son molte settimane che me la vado spassando in intagliare d'acqua forte ».

di SALVATOR ROSA, napoletano.
sec. XVII.
Soldato. R. Calcografia in Roma.

lustig fort in Krieg! - Ti dia 'l malanno! -
gli rispos' io, più che mai spaurito.
Aggiunse a quest' invito
una sua stamburata,
e lunga sì, ch' io credo ancor che suoni.
Guardate che invenzioni!
Per rendere un uom timido, sicuro,
parlar tedesco, e battere il tamburo!
Di più per rincorarmi,
voglion ch' io porti addosso
una carrata d'armi;
ch' i' arrabbi s' io le posso!
E poi, ve la vo' dir: sarei codardo,
s' io potessi vestirmi un baluardo.
Chi stima che sien glorie
morire a un tratto di pistola o stocco,
io l' ho per uno sciocco;
e, se fusse anco savio, io non vo' borie;
quand'a darmi la morte il ciel s'accomodi.
voglio crepare adagio, e co' miei comodi.
Mi predica ciascuno,
che all' innimico s' ha a far ogni offesa:
benissimo, i' l'ho intesa;
ma i' non ho nimicizia con nessuno,
con tutti ho buon entragno e confidenza;
perch' ho io a voler dar? O la coscienza?
Un tantin di pazienza,
ch'entri in valigia anch' io, chè, per mia fè,
Sangue de.... corpo de....
se mi salta il capriccio di far carne,
a chi voglio prometterne, a chi darne.
O possanza del ciel, quel ch' io farò!
Giuro ch' io metterò
sottosopra la terra e 'l mondo in guai:
s' io c'entro, basta.... ma i' non c'entro mai!

Ah, che mi val la flemma,
se domani si parte,
dicon questi guerrieri, a servir Marte?
O fusser come il mio tutti gli umori,
Marte farebbe senza servitori.

. . . .

di Pier Salvetti fiorentino, sec. xvii.

O Pastori felici,
che d'un picciol poder lieti e contenti
avete i cieli amici;
e lungi da le genti,
non temete di mar ira o di venti:
noi vivemo a le noie
del tempestoso mondo, ed a le pene;
le maggior' nostre gioie,
ombra del nostro bene,
son più di fel che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
ne porta in fronte il dì da l'Orïente:
e di quelli e di questi
ingombrando la mente,
fa la vita parer trista e dolente.
Mille desir noiosi
mena la notte sotto a le fosch'ali,
che turbano i riposi
nostri, e speranze frali,
salde radici d'infiniti mali.
Ma voi, tosto che l'anno
esce dal sole col monton celeste;
e che del fero inganno
Progne, con voci meste
si lagna, e d'allegrezza il dì si veste;

a l'apparir del giorno
sorgete lieti a salutar l'Aurora,
e 'l bel prato d'intorno
spogliate ad ora ad ora
del vario fior che 'l suo bel grembo onora:
e 'nghirlandati il crine
di più felici rami, gli arbuscelli
ne le piagge vicine
fate innestando belli,
ond'inalzano al ciel vaghi cappelli.
E talor maritate
di verd'olmi le viti tenerelle,
che al suo collo appoggiate,
e di foglie novelle
vestendosi, si fan frondose e belle.
Poi che a la notte l'ore
ritoglie il giorno, dal securo ovile
la greggia aprite fuore;
e con soave stile
cantate il vago e dilettoso Aprile:
e 'n qualche valle ombrosa
che ai raggi ardenti di Febo s'asconde,
là dove Eco dogliosa
sovente alto risponde
al roco mormorar di lucid'onde,
chiudete in sonni molli
gli occhi gravati; spesso i bianchi tori
mirate per li colli,
spinti da' loro amori,
cozzare insieme, e lieti ai vincitori
coronate le corna;
onde si veggion poi superbi e fieri
alzar la fronte adorna,
e gir in vista alteri
come vittorïosi cavalieri.

Spesso da poi che cinta
di bionde spiche il crin, la state riede,
con l'irta chioma avvinta
di torta quercia, il piede
vago movendo con sincera fede,
in ampio giro accolti,
la figlia di Saturno alto chiedete:
e con allegri volti
grati, come dovete,
l'altar del sangue a lei caro spargete.
Sovente per le rive
con le vezzose pastorelle a paro,
sedete a l'ombre estive,
e senza nullo amaro
sempre passate il dì felice e chiaro.
A voi l'autunno serba
uve vestite di color di rose;
pomi, la pianta acerba;
mele, l'api ingegnose;
latte puro, le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
il vostro chiaro ciel nasconde e serra;
mentre la neve e 'l gelo
a le piagge fan guerra,
lieti de' frutti de la ricca terra,
or col foco, or col vino,
sedendo a lunga mensa in compagnia,
sprezzate ogni destino;
nè amore o gelosia
da gli usati diletti unqua disvia.
Or tendete le reti
a la gru pellegrina, a la cervetta;
or percotete lieti,
con fromba o con saetta,
la fuggitiva damma e semplicetta.

Voi, quïete tranquilla
avete, e senz'affanno alcun la vita;
voi, non noiosa squilla
ad altrui danni invita,
ma, senza guerra mai, pace infinita.
Vita gioiosa e queta,
quanto t'invidio così dolce stato!
Chè quel che in te s'acqueta,
non solo è fortunato,
ma veramente si può dir beato.

di Bernardo Tasso, bergamasco
prima metà del sec. xvi.

O primavera, gioventù dell'anno,
bella madre dei fiori,
dell'erbe nove e dei novelli amori,
tu torni ben, tu torni,
ma teco non ritornano i sereni
e fortunati dì delle mie gioie!
Tu torni, ben tu torni,
ma teco altro non torna
che del perduto mio caro tesoro
la rimembranza misera e dolente.
Tu quella sei ch'eri pur dianzi, quella
così vezzosa e bella,
ma non son io quel che già un tempo fui,
sì caro al cuore, agli occhi altrui.

di G. B. Guarini, ferrarese
sec. metà del sec. xvi.

OR che stende il nero velo
per lo ciel la notte bruna,
e le stelle escono in cielo
a servir l'argentea luna,
tu dormi, o Filli, ed io pien di dolore,
vo piangendo, pregando Amore, Amore!
Chiude a te le luci vaghe
un soave e dolce sonno,

apre Amore a me le piaghe,
gli occhi miei dormir non ponno!
Tu dormi, o Filli, ed io pien di dolore,
vo piangendo, pregando Amore, Amore!

di Antonio degli Effetti, romano
sec. xvii.

OR che del Sol più temperato è il raggio,
il fiume che dormia fra' bei cristalli,
si sveglia, e segue in su gli obliqui calli,
garrulo pellegrino, il suo viaggio.
Saluta l'usignuolo in suo linguaggio
April, che tanti fior vermigli e gialli
semina su le piaggie e su le valli,
vago forier d'un odorato Maggio.
E perchè d'ombre il pastorel s'invoglia,
a lo spirar di placid'aura io veggio
che verde il bosco a quel desio s'infoglia,
e dice: A te m'inchino, a te verdeggio,
e l'ombre mie la giovinetta foglia
tesse col Sole, e ti ricama il seggio.

di Claudio Achillini, bolognese
sec. xvii.

O rosignuol, che già sì caro e fido
fosti compagno a' miei dolor più gravi,
e con dolce armonia talor tempravi
gli amari accenti, onde piangendo io grido:
per quelle tue, cui forse Idalo e Gnido
pari non udì mai, note soavi,
sacro de l'elce negra i tronchi cavi
in tomba a te, che dianzi a te fu nido;
e queste verdi sue frondose cime
ti spargo intorno, e 'l tuo sepolcro onoro
di lieti fiori, e di dolenti rime!
Ma tu nol curi, e fra 'l beato coro
godi, fatto lassù lieve e sublime
de l' Elisia magion spirto canoro.

di Giovan Battista Marini, napoletano
prima metà del sec. xvii.

O Sonno, o della queta umida ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
egri conforto, oblìo dolce de' mali
sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa:
soccorri al core omai che langue, e posa
non have, e queste membra stanche e frali
solleva: a me te n' vola, o Sonno, e l'ali
tue brune sovra me distendi e posa!
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume:
e i lievi sogni, che, con non secure
vestigia, di seguirti han per costume?
Lasso, che 'nvan te chiamo, e queste oscure
e gelide ombre invan lusingo! O piume
d'asprezza colme, o notti acerbe e dure!

di Monsignor Giovanni della Casa, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

OVe tutta romita si sedea
quella in cui sparse ogni suo don Natura,
guidommi Amor, e fu ben mia ventura,
chè più felice farmi non potea.
Raccolta in sè, co' suoi pensier parea
ch'ella parlasse, ed io che tema e cura
non ho mai d'altro, a guisa d'uom che fura,
di paura e di speme tutto ardea;
e tanto in quel sembiante ella mi piacque,
che poi per maraviglia oltre pensando,
infinita dolcezza al cor mi nacque;
e crebbe allor che 'l bel fianco girando,
mi vidde e tinse il viso, e poi non tacque:
Tu pur qui se', ch'io non so come o quando.

di M. Pietro Bembo, veneziano
prima metà del sec. xvi.

O voi, ch'avete, non sapendo, sparte [67 bis]
parole al vento, a far che la Scultura
sia men della su' ombra, abbiate cura,
che chi non sa, nulla può dir dell'Arte!
Quelli che poco sanno, piglian parte:
e questo ha l'ignoranza per natura!
Ha solo una veduta la Pittura,
l'altra è soggetta a più di mille parte!
Quelle opre che si fanno agevolmente
son poco degne, perchè presto han fine;
l'altre han gran lode pur meritamente.
Chi pensa saper tutte le dottrine
è filosofo sciocco finalmente,
fuor del seggio dell'alme pellegrine.
Non ha principio o fine
quel che non riverisce il suo maggiore:
tal non discerne il cieco alcun colore,
e, privo di splendore,
così d'ogni giudizio ha spento gli occhi,
simile a talpe, a lombrichi, o ranocchi.
Via, pedanti capocchi!
che l'Ignoranza ha in voi cotal perfidia!
Nulla è il saper d'Apelle a quel di Fidia!

di M. Benvenuto Cellini, fiorentino
sec. xvi.

O Ve, pazzo che sei, fuggir ti pensi?
Se ben n'andassi ai più lontani eoi
fuggire Amor non puoi!
Chè se da terra ancor ti alzassi a volo,
da Pegaso cavallo al ciel portato,
Amor ti è sempre a lato!
Non li talari di Mercurio alati
ti vagliono al fuggir; chè a tutte l'ore

Alinari fot.

« Questo Mercurio stette dapprima nel giardino degli Acciajuoli in Firenze. Nel 1598 era sopra la fontana della Villa Medici di Monte Pincio in Roma, e vi rimase fino ai tempi di Pietro Leopoldo I. Un Mercurio uguale a questo fu fatto gettare dal Granduca nel 1564, per spedire a Vienna, in dono al re dei Romani, amantissimo di bronzi ». MILANESI.

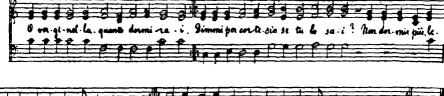
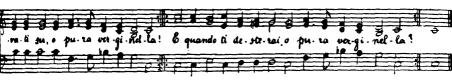
di GIOVAN BOLOGNA di Douai, scultore in Italia.

sec. XVI.

Mercurio volante in bronzo. Museo Nazionale in Firenze.

pronto ti segue Amore!
Fuggendo ben si può mutar paese,
l'anima no: così vero si trova,
e meglio il sa chi il prova!

d' ignoto del sec. XVI.

Lauda spirituale. A tre voci.

d' ignoto del sec. XVI.

O Verginella, quanto dormirai,
dimmi per cortesia, se tu lo sai?
Non dormir più, levati su,
levati su, o pura Verginella!
E quando ti sveglierai, o pura Verginella?
Ecco che 'l Sol ne vien coi biondi rai,
Erebo via scacciando, e tu che fai?
Levati su, - non dormir più,
levati su, o pura Verginella!
E quando ti sveglierai, o pura Verginella?
Vengon tre Magi dal vago Orïente
seguigli ancora tu, lieta e fervente!
Levati su, - non dormir più,
levati su, o sacra Verginella!
E quando gli donerai, del cuor tuo l'ampia cella?

di Fra Serafino Razzi, di Marradi
seconda metà del sec. XVI.

PAdre del Cielo, or che atra nube il calle [68])
dritto m'asconde e vie fallaci io stampo
con vago piè per questo instabil campo
de la terrena e lagrimosa valle,
reggi i miei torti passi ond'io non falle,
e di tua santa gratia il dolce lampo
in me risplenda e di securo scampo
mostra il sentiero a cui voltai le spalle.
Deh! pria che 'l verno queste chiome asperga
di bianca neve, o di sì breve giorno
copran tenebre eterne il debil lume;
dammi ch'io faccia al tuo cammin ritorno,
come sublime augel che spieghi ed erga
da vil fango palustre al ciel le piume!

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

PAdre Oceàn, che dal gelato Arturo,
per l'Occidente i tuoi confini stendi,
e de' gallici fiumi il dritto prendi,
che 'n sorte dati a te soggetti furo:
se amico il vento, il ciel sereno e puro
ti spiri e cuopra, e qualor sali o scendi
la notte e 'l dì ch'al tuo diporto intendi,
sempre truovi il cammin piano e sicuro:
deh! l'onorato tuo figliuol Tirreno
prega in nome di noi, che più non tenga
gli occhi nel sonno, e che si svegli omai,
e del chiaro Arno suo pietà gli venga,
ch'or vecchio e servo e di miserie pieno
null'altra aita ha più, che tragger guai.

di Luigi Alamanni, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

Villano dei primi del sec. xvi. Incisione che illustra la Parabola del Seminatore: " Un seminatore uscì a seminar la sua semenza, e mentre egli seminava, una parte cadde lungo la via e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono tutta, " (Ev. di S. Luca, VIII. 5). nella " Biblia cum concordantijs veteris et novi testamenti etc. " Venetia presso Lucantonio Giunta, 1511 (p. 444).

PAter noster ! 69)
Audi el suplitio de noi poveri villani
che da Francesi Spagnoli et Alemani
siamo crudelmente stratiati.
Deh non guardare a li nostri peccati - qui es in caelis,
Quando lor vengono in li paesi nostri,
tanti pietosi et honesti si fanno
che paieno con suoi offici et pater nostri - sanctificetur
Da po che in casa nostra sono intrati
pareno leoni e orsi scatenati,
biastemando come fanno i renegati - nomen tuum
Poi subito incominciano a gridare :

- Baia sa le chiave del granaro
e quella de la casa del celaro - adveniat
Et fanno de nostri beni tal massaria
questa crudele et perfida gente
che in tre giorni gli consumaria - regnum tuum.
Se alcuna cosa hanno a comandare
se del bastone non vogliamo provare
dirne bisogna come fa il marinare - fiat.
Se la cagion loro fusse adimandata
per che cagion gli monti hebbin a passare,
risponden lor et dicono esser stata - voluntas tua,
Et poi dicon che si trova scritto
che per lor l' Imperador esser diritto
e questo affermano esser stabilito - sicut in caelo
Sommergili Signor de passione
sì come sommergesti Pharaone,
et dagli in cielo la maleditione - et in terra.
Et non gli basta ancor far tanti falli,
che loro ne uccidono tutti gli animali,
ma danno ancora a gli lor cavalli - Panem nostrum
Molti affanni passano ad momento,
et ogni male se sana a qualche tempo,
ma lo nostro male è un tormento - quotidianum
Se noi abbiam capon, over gallina,
et volessimo salvare per la mattina,
cominciano a gridare con gran ruina : - da nobis hodie :
Et quando in lo cellaro sono intrati
et hanno gli boni vini già trovati,
gridano come cani arrabbiati : - dimitte nobis
Pur ch' i volesse usare discretione,
come fanno le gentil et bone persone,
che pagar ce volessero con ragione - debita nostra
Et se abbiamo mogliere over donzelle
li voleno per loro le più belle,
. . . . volen quelle - sicut et nos.
. . . .

Per non recipere de li derate
  che ci minacciano di bon cortellate,
  et anche per schifare le bastonate, - dimittimum
Pensa se questi son crudel dolori,
  che loro si fanno nostri procuratori,
  et vogliono riscoter da gran signori - debitoribus nostris
Signore Dio, tutti in genochione
  noi ti pregamo con devotione
  che da noi discacci questa maleditione - et ne nos inducas in ten-
Liberaci Signor giusto et clemente, [tationem
  da queste falite et disperate gente
  che ne consuma, et guardaci al presente - libera nos a malo.
[Amen.

d' ignoto dei primi del sec. xvi.

PEnso, Viola, quando mi farai
  un qualche forasiepe, un bel cittino,
  e per comare la Zanfarda harai
  e per compare il poieta Stradino:
  far le pazzie allotta mi vedrai,
  tenendo in berta ogni nostro vicino,
  ti aiutarò tutto il dì a ninnarlo
  e ne lo empir de la fasce, a nettarlo.
Tosto, Viola, ch'io vegga satollo
  di pocciare, il fraschetto ch'io vorria,
  piano pianino torrommelo in collo,
  beendomel co i baci tuttavia.
  Per mano poi, crescendo, menarollo,
  insegnandogli io sol l'Avemaria;
  e quando pensarò che tu l'hai fatto,
  saltarogli d'intorno come un matto!

di M. Pietro Aretino, sec. xvi.

Madrigale. Cantus.

PAlle Palle ! viva viva ! 69)
grida il mar, la terra il cielo,
venga ognun con pronto zelo
a dir Palle e viva viva !
O soave e lieta insegna
ben girò la ruota a sesto !
Qual fu mai casa più degna ?
El suo nome è manifesto.
Tutto 'l mondo oggi s' è desto
a dir Palle, e viva, viva !
Palle Palle Palle Palle !
Grida ognun giovine e vecchio
rosse siano e non più gialle,
del lion fortezza e specchio !
Rintronar sento ogni orecchio
nel dir: Palle e viva viva !...

d' ignoto dei primi del sec. xvi.

Luci fot.

Prime note della Canzone *Palle Palle* a c. 38 di un ms. musicale di Canzoni italiane e francesi, che si crede scritto fra il 1513 e il 1520, del Cod. membr. del sec. xvi, N. 96, nella Libreria del Comune di Cortona. Il Cod. 96 è la parte del Cantus, quella dell'Altus si conserva nella medesima Libreria al N. 95, quella del Tenor si trova nella Bibl. Nationale a Parigi, (Nouv. acquisitions franç. N. 1819). Della parte del Bassus non si ha per ora notizia. Nel codicetto di Parigi questa canzone si trova a c. 35, e vi è sormontata dallo stemma dei Cardinali de' Medici. (V. qui la nota 69 a pag. 417, e anche: Mancini G. « I manoscritti ecc. » - Renier R. « Un mazzetto ecc. », e Gröber G. « Zu den Liederbüchern von Cortona » ecc.

Allegretto. **Canzonetta.**

di Filippo Vitali. Anno 1618.

PAstorella ove t'ascondi?
Dove fuggi, ahimè che fai?
Torna indietro, o almen rispondi
la cagion perchè ten vai.
Ferma il passo, non fuggire:
non voler farmi morire!
Se tu parti, e chi mi aita?
Se ten vai, chi mi consola?
Che sarà della mia vita
senza te misera e sola?
Non partir, o bella, aspetta,
non fuggir con tanta fretta!
Ma tu, ingrata, da me fuggi,
nè m'ascolti o mi consoli....
Dimmi almen, o Filli, addio,
morrà poi lieto il cor mio!

d'ignoto dei primi del sec. xvii.

PEr gran vento che spire,
non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
e spegne e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
intorno in ogni luogo e in sulle porte,
tanto più un grande amore
si ripara nel core e fa più forte.
D'umile e bassa sorte,
Madonna, il vostro si potria ben dire,
se le minacce l'han fatto fuggire.

di Lodovico Ariosto, di Reggio nell' Emilia
prima metà del sec. xvi.

PErchè miseru mia, perchè ristai? [69 bis])
Chi vita è chista ohimè? Chi mi susteni?
Morsiru li speranzi et iu campai,
e camparu cu mia tutti li peni.
Ma, cu tantu gran numeru di guai
chi fa la Morti? Und'è? Comu nun veni?
E tu undi jisti, à non turnari mai,
o cuntintizza persa, o persu beni?

di Mons. Don Simone Rau, di Palermo, vescovo di Patti
prima metà del sec. xvii.

PEnsier, cangia viaggio,
frena l'audace corso et piega l'ale;
chè quel che brami tu non è mortale!
Volgiti indietro, et guarda
quanto sei tu dal mio stato diviso!
Io resto in terra, et tu nel paradiso
cerchi salir, per vie dannose e tarde.
Pochi son quei che 'l Ciel largo et cortese
gradisce a tali imprese....
Ma che parl'io? Non è meglio il morire,
che il viver senz'ardire?
Et pria non salirò, se poscia caggio?
Pensier, dura viaggio,
sprona l'audace corso, et spiega l'ale:
ch'è poca gloria amar cosa mortale!

di Dragonetto Bonifacio, napoletano
primi del sec. xvi.

Alinari fot.

« Vi son fra l'altre statue que' due capitani armati: l'uno il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe, talmente fatto che occhio non può veder meglio.... » VASARI.

di MICHELANGELO BUONARROTI, fiorentino.
sec. XVI.

Il Penseroso: Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino. Cappella Medicea a S. Lorenzo in Firenze. Anno 1529.

Per amor fatta solinga
un'alpestra montanella
par che amarla Amor me stringa
tanta l'è lizadra e bella:
hebbi al cor mille quadrella
quando udii quella cantata:
E quando quando andarettu al monte
fratel mio caro, bel piegoraro, ohimè!
Sol per lei non sento doglia,
pur che miri al suo bel viso,
lei fa lieta ogni mia voglia,
senza lei io son conquiso:
ma mi pone in Paradiso
quando l'odo, ahimè cantare:
E quando quando andarettu al monte...

Frottola.

di Niccolò Piffaro. Anno 1508.

Perchè, donna, non vuoi,
poi che 'l tuo ben mi chiami e 'l tuo desio,
far d'ogni tuo volere il voler mio?
In qualunque ama con perfetto amore,
sempre si vede espresso
un fin di compiacer la cosa amata,
et di preporla in ogni atto a sè stesso.
Or negando al mio core i suoi desiri,
segno è che simulata
è tua mente, infiammata
se' d'altro amore, messo m'ha' in oblio,
e che nel ver non vuoi quel che vogl'io!

d'ignoto del sec. XVI.

PEr tutti i campi intorno [70])
già son maturi i grani.
Lodato 'l Cielo! Un giorno
noi farem, come balle grandi i pani.
Meniam le mani,
su via seghiamo!
Doman battiamo,
l'altro al mulin, poi 'l pan facciamo,
poi lo 'nforniamo, poi cel godiamo.
Deh che bella sementa
fu fatta in questi colli!
Non so s'e' vi rammenta
de' tempi, com'andâro umidi e molli!
Ora satolli - n'andrem di giù,
n'andrem di su,
satolli pur sarem mai più,
e satoll'io, satollo tu.
Quest'anno il gran s'aspetta
per tutto a buon mercato,
e' par che cel prometta
Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato.
Torniamo al prato
per riposare: - Che più segare?
S'e' s'ha a mangiar, s'e' s'ha a sguazzare
senza penar, senza sudare?
Il primo dì di festa
andrenne in Pratolino,
e farenvi una festa:
chi sa ch'e' non vi venga il Principino?
E pan e vino - daracci, e cena!
Vita serena
ci farà far di gioia piena,
Cristiana e Cosmo e Maddalena.

di Michelagnolo Buonarroti il Giovane. fiorentino
prima metà del sec. xvii.

Alinari fot.

« Le sue caricature, ch' egli raccoglieva per le vie di Milano in un libretto d' appunti, o schizzava a memoria sui margini dei suoi manoscritti, e sono raccolte e incise da Carlo Giuseppe Gerli, hanno carattere bizzarro e grandioso, una giovialità terribile ». GAUTIER.

di LEONARDO DA VINCI.
sec. XVI.
Disegno. R. Accademia di Belle Arti a Venezia.

PIù de cent'anni imaginò Natura
di farmi quanto più potea difforme:
fatto e disfatto in più de mille forme,
alfin tolse el disegno a la paura.
Li occhi mi fece e la bocca a ventura,
come fa chi scrivendo vegli e dorme,
nè fe' ad alcun el viso mio conforme,
nè in triangol, nè in tondo, nè in misura.
El viso, dove su le spalle è posto,
da la cintura in giù non gli è due dita,
el naso con la punta al mento accosto.
Son dritto come in arbor van le vita,
un piè guarda settembro e l'altro agosto,
la faccia è dalla notte colorita.

d'ignoto dei primi del sec. XVI.

PI presto el ciel darà fin al so corso [70bis]
e i fiumi stalerà el so viazo
e la terra no produrrà più fruto,
e i anemali tutti morirà,
le creature i so zorni compirà,
e manderà el deluvio el Signor Dio,
che mai Venessia ti vaga a marìo !

di M. Andrea Calmo, veneziano, sec. xvi.

PErchè vecchia le dissi un dì, per gioco,
la mia donna, fumosa
stassi meco, sdegnosa e tutta foco.
Oh traditor pensiero,
scherzai, ch'è dolce il motteggiar nel vero !
Ritien per avvenir, lingua ed ingegno,
sempre la verità genera sdegno,
Ma voi, che tanto la vecchiezza odiate,
scacciate il rio veleno,
pria che s'invecchi in seno, e vi placate;
chè, su nell'alta mole,
tutto risplende e pur è vecchio, il sole ;
e se a voi pinge il volto arte o natura,
più val, quant'è più vecchia, una pittura !
Manca il tempo ad ognun quand'ha da fare ;
e voi gridar volete,
perchè del tempo avete da buttare ?
Il tempo val tant'oro,
e vi spiace d'aver questo tesoro ?
Ah voi negate d'essere attempata,
chè temete per ricca esser rubata !

di G. B. Ricciardi, fiorentino, sec. xvii.

PErch'io difforme sia, perchè pungente
abbia d'ispide sete il mento e 'l volto,
perchè di negre lane irsuto e folto
il petto e 'l tergo e 'l crin porti cadente,
bella, non mi sprezzar : l'affetto ardente
gradisci almeno in rozza forma accolto :
sotto ruvida scorza anco sepolto,
frutto pregiato il mar serba sovente !
Ah del mio forte e smisurato busto
non rider, no. Conviensi, o vaga mia,
a te l'esser gentile, a me robusto ! -
Dolente in atto, in cotal suon languia
l'aspro Ciclope : e lunge il lido adusto
la fuggitiva Galatea seguia.

di G. B. Marino, napoletano
seconda metà del sec. xvi.

POi che dal forte e dispietato braccio
del Ciclope Gigante
giacque estinto e sepolto
di Galatea lo sventurato amante,
l'orribil Polifemo
lungi a' begli occhi dell'amato volto,
colmo di duolo estremo,
iva assordando i lidi,
e fea sonar per la trinacria sponda
questi funesti e dolorosi stridi :
- Da gli abissi del mar cupi e profondi,
non più Ninfa amorosa,
ma Belva disdegnosa,
sorgi, che più t'ascondi ?

Moscioni fot.

« Diede poi incominciamento nell'istesso Palagio de li Serenissimi Farnesi alla bella loggia la quale verso strada Giulia è posta, e vaghissime invenzioni vi fece con diverse favole e di mirabil magistero che con vivi colori vi sono adornate.... Da una parte è Paride che riceve il pomo da Mercurio, poi Apollo e Narciso e indi Galatea che ascolta il tuono di Polifemo ». BAGLIONE.

« Annibale noncurante di sè perchè più assorto degli altri nelle opere, lasciò più degli altri memoria dell'arte sua, specialmente nella Galleria a Palazzo Farnese in Roma, il più splendido saggio decorativo del seicento in Italia ». VENTURI.

di ANNIBALE CARACCI, bolognese. sec. XVI.

Polifemo con la fistola accompagna i suoi lamenti amorosi, mentre Galatea, dietro lo scoglio fermasi per udirlo. Palazzo Farnese a Roma.

Sorgi che il tuo bell'Aci
t'attende all'ombra di quell'elce ombrosa,
e conditi ti serba
di nèttare, gli amplessi e i caldi baci!
O mostro di lascivia e di fierezza,
mira quel crin che t'annodava il petto,
dilacerato e sparso
per la piaggia sanguigna errar negletto!
Stringi la man che ti stringeva il core,
pallida e senza moto!
Bacia i rubini ardenti
or'eclissati e spenti;
accogli quelle perle e quelle rose
sfiorite, illanguidite
sotto il gran pondo del funesto passo;
muovi furtiva il passo,
vieni a godere il bel sembiante umano,
vienne, che a brano, a brano
reciso e lacerato
massa di nervi dissipati e d'ossa,
perchè fuggir non possa,
qui lo trattengo, e ne ricamo il prato!
Perfida, tu ti credi
sottrarti all'ira mia, perchè t'asconde
il regno ampio dell'onde?...
Senti superba, senti,
io ben verronne a nuoto
per quel sentiero ignoto,
nè toglieranti a me tempeste, o venti:
trapasserò ne' penetrali ascosi
degli antri cupi, algosi,
svenerò su la soglia
de' vostri umidi chiostri
i più potenti mostri;
d'orror colmi, e di doglia

fuggiransi da me Glauchi e Tritoni,
e tra quell'onde amare,
s'ei non daratti al mio furore in preda,
svellerò il cuor dal petto al Dio del Mare!
Apritevi procelle,
date il passo al mio piè, flutti marini,
prendetemi, delfini,
sovra l'incurvo dorso,
conducetemi là, dove quell'empia,
piangendo il drudo suo si squarcia i crini.
Misero! Ah ch' io vaneggio, e il sordo cielo
e il sordo mare al mio morir congiura! -
Precipitò dall'alto
in questi detti il fier Gigante, e giacque,
esca de' muti pesci, in grembo all'acque.

di Francesco Rovai, fiorentino
sec. xvii.

POrta il buon villanel da strania riva
sovra gli omeri suoi pianta novella,
e, col favor de la più bassa stella,
fa che risorga nel suo campo, e viva.
Indi il sole, la pioggia, e l'aura estiva,
l'adorna e pasce, e la fa lieta e bella:
gode il cultore, e sè felice appella,
che de le sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari,
rapace mano in breve spazio coglie;
tanta è la copia de gl'ingordi avari.
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
il dolce frutto di tant'anni amari,
ed io rimango ad odorar le foglie.

di Francesco Coppetta de' Beccuti, perugino
prima metà del sec. xvi.

QUal chi per lunga febre agro have et aspro
il gusto, onde sol par ch'odii et rifiute
quel cibo che salute
gli apporta, et il men sano ami et gradisca:
tal io contra il ben mio m'induro e inaspro,
et hor cheggio con penna et hor con voce,
quel che m'affligge e nuoce,
perchè poi senza fine arda e languisca.
Deh miser, surgi, et non lasciar ch'ordisca
per te più lacci l'empio tuo nemico.
Homai de la sua schiera uscendo fuggi
et a la cara libertà rifuggi:
chè più non è da ritardarti dico,
ma di seguir l'antico
esempio di colei, chè l'oro et l'ostro
deposto, al Signor nostro
bagnò di pianto i piedi amati....

d'ignoto del sec. xvii (inedita).

QUal digiuno augellin, che vede ed ode
batter l'ali alla madre intorno, quando
gli reca il nudrimento, ond'egli, amando
il cibo e quella, si rallegra e gode;
e dentro al nido suo si strugge e rode
per desio di seguirla anch'ei volando,
e la ringrazia in tal modo cantando,
che par, ch'oltra il poter la lingua snode,
tal io, qualor il caldo raggio e vivo
del divin sole, onde nudrisco il core,
più dell'usato lucido lampeggia,
movo la penna, mossa dall'amore,
intorno, e senza ch'io stessa m'avveggia
di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

di Vittoria Colonna, di Marino presso Roma
sec. xvi.

QUal edera serpendo, Amor mi prese
colle robuste sue tenaci braccia,
e tanto intorno rigoglioso ascese,
che tutta mi velò l'antica faccia.
Vago in vista e fiorito egli mi rese,
e con le frondi sue avvien ch'io piaccia,
ma se poi l'occhio alcun più addentro stese,
scorge com' ei mi roda e mi disfaccia.
Chè mi ricerca le midolle e l'ossa,
e sue radici fitte in mezzo il core,
esercitan furtive ogni lor possa;
e già in più parti n'han cacciato fuore
gli spirti e 'l sangue et ogni virtù scossa:
tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

del signor Salvini, del sec. xvii (inedita).

QUal incauta cervetta al tutto sciolta
d'ogni tristo pensier, nella campagna
di sè fa altiera mostra, e i piedi bagna
scherzando in l'herba rugiadosa e folta,
poi ch'è dal cacciator sprovvista colta
ove sua triste sorte l'accompagna,
timida fugge e nella tesa ragna
cercando libertà, sè stessa involta:
e involtata e scuotendo, esser più stretta
ora sentendo, lascia la difesa
et al suo vincitor fassi suggetta:
e tal son io, poi che a' miei danni tese
la rete Amor, ch' ha mia pace interdetta,
menar mi lascio ove vuol chi mi prese.

di Messer Marco Guazzo
prima metà del sec. xvi.

QUal madre i figli con pietoso affetto
mira, e d'amor si strugge a lor davante,
e un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
e mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto,
lor voglie intende sì diverse e tante,
a questi un guardo, a quei dispensa un detto,
e se ride o s'adira è sempre amante;
tal per noi Provvidenza alta infinita
veglia, e questi conforta, e quei provvede,
e tutti ascolta, e porge a tutti aita:
e se niega talor grazia o mercede,
o niega sol perchè a pregar ne invita,
o negar finge, e nel negar concede.

di Vincenzo da Filicaia, fiorentino
sec. xvii.

QUale spada guerriera
dopo lungo vibrar, lungo ferire,
in sua spoglia ripon li sdegni e l' ire,
tal questa mano altera
poi che ha ferito un core,
ricupra il bel candore:
candor micidïal ricupra, e dice:
- In corpo morto incrudelir non lice! -

d' ignoto del sec. xvi.

QUal rugiada o qual pianto,
quai lagrime eran quelle
che sparger vidi dal notturno manto
e dal candido volto delle stelle?
E perchè seminò la bianca luna
di cristalline stelle un puro nembo
a l'erba fresca in grembo?
Perchè ne l'aria bruna
s'udian, quasi dolendo, intorno intorno
gir l'aure insino al giorno?
Fûr segni forse de la tua partita,
Vita de la mia vita?

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

QUal uom, se repentin folgor l'atterra,
riman di sè medesmo in lungo oblio,
dal tuo ratto sparir tal rimas' io,
legno dannato a foco, arida terra.
Chè la prigion non s'apre, e non si sferra
il mezzo che restò del viver mio?
Fulminata la speme, è col desio
ogni mia gioia, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir, ch'uom viva?
O monca, o tronca vita! e pur pietade
devria trovar chi l'esser tiene a sdegno!
Così calcata serpe parte è viva,
parte morta si giace, e così legno
tocco in selva dal ciel, pende e non cade.

di Bernardino Rota, napoletano
sec. xvi.

Lamento deueneciani.

Qual sorte se aparegia hogi a la nostra
O ueneti in felici che uediamo
Che ruinarne al tutto il ciel ci mostra
Quante cita sinhora perse habiamo
Quanti castelli e quanto bel paese
Ne pui un sol rimedio hauer potiamo
Non ci gioua tesor fanti ne arnese
Non homini acaual ne armata in mare

Lamento de Veneciani dopo la battaglia di Agnadello nel 1510. Prima pagina di un rarissimo opuscoletto (s. a. n. l. ma forse di poco posteriore al 1510) nella Bibl. Trivulz. a Milano, evidentemente altra edizione - la direi anteriore a quella - del " Lamento che fa el Principo di Venetia " ecc., ristampato dal Medin nei suoi " Lamenti storici " e di cui egli descrive l' incisione come " raffigurante il Doge e cinque Senatori che si lamentano e sotto di questi una barca con un uomo seduto e un rematore. " È probabilmente l'ed. da cui lo trascrisse il Sanudo nel suo Cod. di rime politiche del sec. XVI, ora nella Bibl. Braid. a Milano, aggiungendo : " È a stampa con il doxe et cinque consieri li qualli si sbateno con le man et è una barcha in mar con uno liom in forma di San Marcho dentro, senza niun la guidi nè governi, et è in pericolo di anegarsi. "

QUal sorte se aparegia ogi a la nostra, 71)
o Veneti infelici, che vediamo
che ruinarne al tuto il ciel ci mostra !
Quante cità sin hora perse habiamo,
quanti castelli e quanto bel paese,

nè pur un sol rimedio haver potiamo!
Non ci giova tesor, fanti, nè arnese,
non homini a caval, nè armata in mare,
che ognor l'incendio nostro è più palese.
Parmi veder già sotto sopra andare
Venetia, tutta posta a ferro e a foco,
dal galico furor che non ha pare.
De ogni region che fu già nostra e loco
ognior vien qualche messo che il mal porta,
e l'uno dopo l'altro indugia poco.
Dicon: vostra gente è tutta morta;
quella città se è resa, e questa è persa;
quel altra rendervi ancor voi conforta.
Ogni omo ne abandona, ognun riversa
dal manco lato, ognun ne dà de l'ale:
così il Cielo a noi, fortuna è adversa.
Ahi, sfortunati, siam venuti a tale,
che ognun ne spreza, ciascun ne percote,
e ognun se alegra pur del nostro male!...
.... O sacro Marco, il tuo vexil se aterra,
che fu da' nostri antiqui si exaltato,
e li inimici hanno vinto la guerra....
Dov'è l'animo excelso e sublevato
de' nostri patri, che ciascun di loro
era un Cesare in arme, in consìo un Cato?
Dov'è la gloria prisca di coloro
che de Venetia ne' incunabul primi,
portôr de l'Istriani il bello alloro?
Dove ên li degni facti e sì sublimi
contra Pipin e i Galli che credeano
sachegiar a Realto i segni opimi?
Contra Urlico e' Furlani che aveano
de l'isola asalito il buon prelato,
pur Veneti mostrôr che non temeano....

d'ignoto della prima metà del sec. xvi.

QUando il pensiero umano [72])
misura sua possanza
caduca o frale, ei sbigottisce e teme;
ma se di Dio la mano
che ogni potere avanza
ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar, che freme
per atroce tempesta,
ferro orgoglioso che le squadre ancida,
non turba e non arresta
vero ardimento che nel ciel confida.
Sento quaggiù parlarsi :
Un piccioletto regno
a vasto impero perchè dar battaglia ?
Alpe non può crollarsi ;
e di leon disdegno
non è da risvegliar, perchè t'assaglia ! -
Meco non vo' che vaglia
sì sconsigliata voce !
Ed ella Gedeon già non commosse,
quando scese feroce
nell'ima valle, e 'l Madïan percosse.
Ei, gran campo raccolto
di numerose schiere,
vegghiava a scampo del natio paese ;
e da lunge non molto
spiegavano bandiere
gli stuoli, pronti alle nemiche offese.
Ed ecco a dir gli prese
il Re dell'auree stelle :
- Troppa gente è con te, parte sen vada !
Crederebbe Israelle
vittoria aver per la sua propria spada ! -

Quivi il fedel campione,
di gente coraggiosa
sol trecento guerrier seco ritenne:
poscia per la stagione
dell'aria tenebrosa
le squadre avverse ad assalir sen venne;
poco il furor sostenne
la nemica falange,
ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo, ch'esce dal Gange,
le nubi intorno a sè strugge più lento.
Così gli empi sen vanno,
se sorge il gran Tonante,
della cni destra ogni vittoria è dono.
Il Trace è gran tiranno,
ma sue forze cotante
nè di diaspro nè d'acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no, che oggi sospira
Alger de' legni suoi l'aspra ventura,
e Prevesa rimira
de' bronzi tonator nude sue mura!
Diffonde Etruria gridi,
gridi che vanno al cielo,
al ciel seren per nostre glorie e lieto;
così ne i cori infidi
spandi temenza e gelo,
gran Ferdinando, per divin decreto,
mal volentier m'accheto;
nocchier, che i rami piega
in bella calma empie di gaudio il petto:
e cantor, che dispiega
consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco,
che militar trofei

speri da turba in guerreggiar maestra,
quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
quando innalzò la formidabil destra ?
Ei da spelonca alpestra
s'espose in larga piaggia
a spade, ad aste di suo strazio vaghe,
quasi fera selvaggia
data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi
onde si trasse avvinto,
d'acerba guerra suscitò tempesta ;
per sì miseri modi
all'esercito vinto
la forza di sua man fe' manifesta :
e sull'ora funesta
per lui non s'armò gente,
nè di faretra egli avventò quadrella :
ma vibrò solamente
d'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
dentro Gaza, là dove
le gravissime porte egli divelse,
e rapido sen corse,
- incredibili prove ! -
e le portò sulle montagne eccelse ?
Dio fu, Dio, che lo scelse
e di fulgidi rai
sì chiaro il fece ed illustrollo allora !
Nè perirà giammai
chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora !

di Gabriello Chiabrera, savonese
primi del sec. xvii.

QUando da l'altre donne accompagnata,
passerai innanzi al mio sepulcro obscuro,
diranno verso te ciascuna irata:
- Ben è stato el tuo cor maligno e duro,
chè sempre fusti cruda et dispietata
verso del servo tuo benigno e puro! -
Per evitar tal biasmo, damme aita,
conserva a te l'onor, a me la vita.

d'ignoto del sec. xvi.

QUand'io contemplo l'hore esser sì corte,
et cangiarsi a' mortali il viso e 'l pelo
in un momento; e col girar del cielo
tant'opre gloriose estinte e morte;
et sì ratto appo noi spronar la Morte,
et gli anni cinti d'un ombroso velo
fuggir nascosi: a forza io mi querelo,
et sospirando al duolo apro le porte,
et dico: - Or s'ogni cosa il tempo atterra,
nè mondano poter mai lo sostenne;
a che fondar le tue speranze in terra?
Svegliati, e trova homai le sante penne
sì che se 'l grave tuo n'andrà sotterra,
la miglior parte voli onde pria venne.

di M. Pompeo Pace, sec. xvi.

QUando il mattin l'Aurora,
sciolta et sparsa la bionda chioma bella,
fassi al chiaro balcone, eccone fuora
un'altra verginella,
un'altra, ch'io non so s'è Ninfa o Stella,
che monti et piagge anch'ella
et tutto il mondo di speranza infiora.

di G. B. Strozzi, fiorentino
sec. xvi.

Alinari fot.

« La più bella opera del Maestro ».

BALDINUCCI.

Venite, ecco l'Aurora.
Venite, ecco l'Aurora!
Scorta dal sol biancheggia,
a mano a man rosseggia,
slega e vibrando le sue trecce, indora
il disvelato cielo,
e tutto il verde prato ella ne infiora.
Scuote su l'erba il gelo,
ed ecco di rugiada, oh quante perle!
Deh venite a vederle!

d' ignoto, fine del sec. xvi.

di GUIDO RENI, bolognese.
sec. XVII.
L'Aurora. Casino Rospigliosi-Pallavicini
a Roma.

QUando nocchier ben saggio su per l'onde
mena da' venti combattuto legno
desperando favor d'aura seconda,
alza la testa ad un lucente segno
e vince le spumose acque profonde,
solcando di Nettuno il vasto regno.
Ma io vincer d'Amor tanta procella
come potrò, lontan da la mia stella?

d' ignoto del sec. xvi.

QUando un fresco suave, doce vento [73])
a ra saxon chiù bella e a ra megiò
trepà intre fogie sento,
e pà ch'o spire Amò:
me ven in mente quella
no donna zà ma stella
quando ro ventixò ghe sta a trepà
dentr' i cavelli e ghe ri fa mescià.
E quando vego quacche egua corrente
luxì como un crestallo netta e chiera,
che chi ghe pone mente
in fondo ve' ra gera,
e dentro sì ghe brilla
ro Pescio con l'Anghilla,
a ro so mormorà piaxeive e lento
che Amò no fa giustitia me lamento
Quando ro ma' è grosso, e scorrosao
contra ri scogi ri maroxi o batte,
e de longo è alterao
fin che con lò o combatte,
così se l'è astria,
quella Nerona pa',
e mi, ri scogi fermi e pacienti
a ri torti, a ri iniurie, a ri tormenti.

Quando a ra notte un spegio pa' ro Cè
tutto depento e recamao da stelle,
me pà de ver derrè
nei quelle trezze belle,
che ri frexette sò
re scioi, ri pointeirò
stelle devennen dro sidereo choro
como han tocao quelli cavelli d'oro.
E quando vego pò ro Sò levao,
chi sciuga ra rosà ch'e' su l'herbette,
ro cè netto e spassao
senza una nuveretta,
ra chiera vei me pà
de quella dexirà,
chi esce de casa inseme con sò moere,
e fà luxì ro mà, ra terra, e i ere.

di Bernabe Casero, genovese
del sec. xvi (inedita).

QUanta invidia ti porto, amica Sena,
vedendo ir l'onde tue tranquille e liete
per sì bei campi a trar l'estiva sete
a' fiori e a l'erbe onde ogni riva è piena!
Tu la città che 'l tuo gran regno affrena
circundi e bagni, e 'n lei concordi e quete
vedi le genti sì, che, per se miete
utile e dolce, e ad altrui danno e pena!
Il mio bell'Arno, - ahi Ciel, chi vide in terra
per alcun tempo mai tanta ira accolta
quant'or sopra di lui sì larga cade? -
il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
piange suggetto e sol, poi che gli è tolta
l'antica gloria sua di Libertade!

di Luigi Alamanni, fiorentino
sec. xvi.

QUant'era meglio, Amore,
lasciar tranquilla et libera mia vita
et non piagarmi il core
di sì dogliosa et sì mortal ferita,
se, nel bisogno, aita
non devei darme! Ah se di me tien' cura,
volgi un po' gli occhi, et mira
et vedrai 'l cor che per gran mal sospira,
et pruova ognor Madonna in sè sì dura,
che di peggio ha paura!

di Lodovico di Lorenzo Martelli, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

QUanto par che m'annoi
e m'affligga e m'affanni,
lasso! il pensar che di qui a cent'anni
non sarà vivo più nessun di noi!
Oimè! ohi ohi!
O pensier vaghi o voglie mie diverse!
Ditemi dunque voi, superni dei,
che 'l ciel tutto reggete e governate,
perchè gli uomini fate
sì nobili e sì belli,
per voler poscia quelli
disfar con tanta furia?
Pur lassù non alberga ira nè sdegno!
Basta che un sasso un legno
un cuoio un osso un ferro
un olmo un pino un cerro,
di senso e d'alma privi,
un mondo d'anni si mantengan vivi,
con mille ancor nocivi
diversi e velenosi animalacci,
che danno mille sturbi e mille impacci,
e noi, che abbiam discorso e discrezione,
intelletto e ragione,
senza remissione

dal dire al far n'andiamo al badalone!
Ahi come quel che più si brama e prezza,
beltade e giovinezza,
si consuma e si strugge,
anzi più ratto fugge via che 'l vento!
Questo è un tradimento!
Senza che in mille modi può guastarsi!
O sommi dei, voi fusti bene scarsi
in così ricca gioia e sì pregiata:
chè appena se ne può dar un'occhiata,
non che gustarla appieno,
che a guisa di baleno è via passata!
O veramente cieca, anzi insensata
misera umana gente,
perchè sì follemente
dura e proterva nel mal fare stai?
Perchè dell'altrui roba e sangue vai
così ricca e superba?
Se colla falce sua, qual tener' erba
la breve vita tua miete ognor quella,
quella che ognuno atterra,
giù giù tutti sotterra....

di Anton Fr. Grazzini detto il Lasca, fiorentino
sec. xvi.

QUanta prende dolcezza e meraviglia
l'Anima uscendo dal gravante e cieco
nostro terreno speco!
Snella per tutto il mondo e lieta vola,
riconosce l'essenza, e vede seco
gli ordini santi e l'eroica famiglia
che la guida e consiglia,
e come il primo Amor tutti consola,
e quanti mila n' ha una stella sola!
Fia aperto il dubbio, che torce ogn'ingegno,
perchè i più savi e buoni han più flagelli
e fortuna i più felli....

di Tommaso Campanella, di Stilo
primi del sec. xvii.

QUello immortal sol Dio della natura
fecie di terra questa mortal spoglia [74])
poi chiuse l'alma dentro a questa soglia,
e fe' che 'l Ciel di questa avessin cura.
Variò ciascun di sorte et di figura,
il gran bene a pochi, a' più gran doglia,
nè muove polver mai si, o volta foglia
senza 'l voler di quel ch'al tutto ha cura.
Gli è folle 'l viver gran governi l'arte :
basta esser nato. In questo io non mi doglio :
d'ogni cosa ho da Dio più che mia parte.
Fo ben quel ch' i' poss'hor, non quel ch'io voglio;
se ben mi mostro un folle in queste carte,
con esse sfogo un mio mortal cordoglio.

di M. Benvenuto Cellini, fiorentino
circa la metà del sec. xvi.

QUasi colomba immacolata e pura,
ohimè ! così repente a Dio volasti,
spirto beato, e me cieco lasciasti
in questa valle di miseria oscura.
Ma se ancor t' è rimasta alcuna cura
di quel padre che tanto in terra amasti,
cui non è sotto il ciel cosa che basti
a consolar di tanta aspra sventura,
quando col sonno, già frate a la morte,
l'anima afflitta, e nel dolor sepolta,
a gli altri sensi tien chiuse le porte,
dal bel cerchio di latte alcuna volta
manda almen l'ombra tua, che mi conforte,
ne' chiari rai de la tua gloria involta.

di Angelo di Costanzo, napoletano
sec. xvi.

QUasi vermiglia rosa
umile e in sè nascosa,
sedea la bella donna in atti schivi
e in pensier casti e divi,
quando il Ciel rise, e fu mirabil cosa,
e io vidi nel bel seno
lampeggiar un sereno
che Dio diresti in esso, e ben fu Dio
che scendendole in grembo a lei s'unio.

d' ignoto del sec. xvi.

QUal mormorìo soave
d'aura tra fronda e fronda!
Pare armonia d'angelico concento!
Quetasi l'aere e 'l vento,
e tace il tutto, e risonar sol: *Ave*,
s'ode, e sola risponde
candida verginella
a cui per obedire nulla è grave:
- Ecco, Signor, l'ancella! -
Oh che lieta novella!
Perchè pareggi ormai la terra il cielo,
vergine Donna a Dio di sè fa velo.

d' ignoto del sec. xvi.

Alinari fot.

« ....gli fece fare Giuliano Scala, per mandare a Serrezzana, in una tavola, una Nostra Donna a sedere col figlio in collo " (ora nella Gall. di Berlino) " la quale tavola fu tenuta simile all'altre cose d'Andrea.... e un mezzo tondo dentro al quale è una Nunziata che andava sopra per finimento della tavola ».
VASARI.

di ANDREA DEL SARTO, fiorentino.
sec. XVI.

Maria Annunziata. R. Galleria Pitti in Firenze. Anno 1528.

QUegli antichi uomaccioni, [75])
che tutte le lor cose facean bene,
perch' e' metteansi a farle
con tutte quante mai le riflessioni,
visti venire al mondo
quegli sgangheratacci bacchilloni,
ch'or si chiaman Giganti,
perch'e' toccava a loro
a fare i nomi di tutte le cose
proprj e d'un'espression tutta calzante,
e ogni qualità lor significante,
gli squadraron ben bene
dalla pancia alle schiene,
e vistigli a quel modo animalacci,
miglia e miglia lungacci,
d'una bravura - senza paura
nè di Tizio, nè di Sempronio,
nè del Diavol, nè del Demonio,
tutt'armi strane
di partigiane - e di quintane,
di girandole, e di razzi matti,
di catapulte, e d'arieti, e gatti,
e d'una forza,
che, volendo giocare al pallone,
per palla prendevano Monte Fiascone,
e non col bracciale, ma col nudo braccio,
stando un sul Caucaso e l'altro in sul Testaccio,
il facevano andar di volata sì in alto,
ch'ei trapassava la luna e le sfere,
e tal risplendente faceasi vedere,
ch'ei di qui in terra pareva un pianeta,
ma in verità poi gli era la cometa;
e d'un ardir sì bestiale e sfacciato,
che più non avendo che urtar sulla terra,
Giove presunser, d'imperio spogliato,

dal cielo sbalzar per assalto di guerra;
questi cosacci - de' Gigantacci,
tutti dispetto, - senza rispetto,
bestemmiatori, - sterminatori,
che passavano il lor vivere
fra 'l chioccare, e fra 'l percuotere,
sempre in dar, nè mai riscuotere,
parvero a quei saggissimi nomieri
il vero non plus ultra de' guerrieri;
onde per dinotare
con qualche appropriata nominanza
questa lor guerrisperpera possanza,
li nominaron.... come?
Marescialli, Almiranti,
il Sambiagio e l'Ugnissanti,
il Malanno e l'Uscio - addosso,
il Resister - più - non - posso,
il Tremoto, lo Sconquasso,
la Sperpetua, il Satanasso,
o s'altro c'è, che spiegar possa in terra
lo sciupinìo d'ogni più dura guerra?
Pensatevi lì voi,
gli chiamaron così
con queste tre parole scusse scusse:
« Figliuoli della Terra. »
Oh qui ne vorre' un ruotolo,
ma perchè i' la so tutta,
passerommela asciutta asciutta.
La prima cosa, tutti no' altr'uomini,
quanti n'avrà mai 'l mondo,
come egualmente tutti
impastati di terra,
siamo egualmente tutti
della Terra figliuoli,
e tutti a un mo' fratelli,

come tutti fratelli a un modo sono
i cialdoni, gli gnocchi e i tagliatelli,
perchè la nazion lor tutta s'impasta
d'una farina, e son tutti una pasta.
Dunque, dove il giudizio
ebber que' tanto savi satraponi
per distinguere i Giganti
dagli altr'uomini tutti quanti,
e chiamargli con un titolo,
non già proprio del lor solo capitolo,
ma valersi d'un vocabolo
comune a tutto il nostro conciliabolo,
essendo ognun di noi - della Terra figliuolo
come il Gigante solo?
E poi di terre ce n'è un barbaglio:
terre da cavoli, e terre da carciofi,
terre da fare smalti e terre da tofi,
terre marittime e terre alpestre,
terre da palle da balestre,
terre da boccali e terre da orciuoli,
terre da scaldavivande e terre da fusaiuoli:
fra queste terre tante
qual'è quella, ch'è madre del Gigante?
Nè c'è per ultimo nessuna terra,
che sia la barbara, che sia la sgherra,
che sia l'armigera, la faccimale,
come il Gigante bestia naturale;
anzichè prendine qual più tu vuoi,
ognuna staranne ne' cenci suoi.
Fendila arandola, non si risente;
vangala, zappala, la ci acconsente,
e non fa, sì l'è placida e sì piana,
una parola 'n una settimana,
Dunque che cosa è questa?
O ch'ebber per la testa

quei gran maestri d'ogni nominanza
a por nome a' Giganti a quell'usanza?...
Quando e' si va da un babbo o da una mamma,
ch'abbia parecchi figliuoletti intorno,
si dà loro il buongiorno,
e poi mentre pian piano
van baciandoti la mano,
tu gli guardi a uno a uno,
e di' qualcosa a ognuno.
Deh questo gli è pur bello!
Questo è buonino buonino,
e questo non par egli un uomaccino?
Signora madre, in quanto a questo poi
e' non occorre dir gli è tutto voi,
guardate là, fin la dirizzatura!
E quegli occhi, e quel mento e l'andatura?
Non c'è che dire, e poi quel garbo solo!
O questo sì ch'egli è vostro figliuolo!...
Perchè dal ragionato fino adesso
si deduce per espresso,
che se ogn'uomo, e ognun di noi
della Terra è figliuolo,
e niun di noi, fuorchè il Gigante solo,
per tal nome s'intende,
questo mo' di parlar così fantastico
gli è il parlare antonomastico,
il qual significa, - che il Gigante
egli è sì della Terra somigliante
e sì dell'esser suo participante,
che sebbene ogn'altr'uomo è suo figliuolo,
non c'è chi la somigli, - quanto il Gigante solo!

di Lorenzo Bellini, fiorentino
sec. xvii.

QUel mercante che afflitto esce de porto
spera pur con guadagno a quel tornare,
spera la cara madre riacquistare
col diletto marito el figliuol morto;
un ch'è del regno suo scacciato a torto
spera col tempo quel recuperare,
spera a l'antiqua patria reposare
lo stanco peregrin che 'l lido ha scorto.
Lasso! senza speranza aver mai pace,
nè quietar Fortuna, io vo disperso,
perchè a chi può, la mia rovina piace.
Trovo continuo el mondo e 'l ciel riverso,
in mar turbato la mia barca giace,
et lo stato et la patria e 'l figlio ho perso!

d' ignoto del sec. xvi.

QUesta in duo vetri imprigionata arena
che l'hore mostra e la fugace etade,
mentre in continuo filo ogni or giù cade
tacitamente per angusta vena,
era un tempo Aristeo, che amò Tirrena,
Tirrena, che com'angelo in beltade,
così parve in orgoglio e 'n crudeltade,
libica serpe o fera tigre armena.
Amolla e n'era il misero deluso,
finchè dal troppo incendio addutto a morte,
cenere fessi, e fu da lei qui chiuso.
O crudel degli amanti e strania sorte!
Serbano l'arse membra anco il prim'uso:
travagliar vive e non riposar morte.

di Tomaso Stigliani di Matera
primi del sec. xvii.

QUesta sì bella, nobil donna e degna,
che sempre ho nella mente e nel pensiero,
mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
e 'l cammin destro di virtù m' insegna.
E se giammai fervida brama indegna
pur mi lusinga a travïar dal vero
calle di onore, ella con alto impero
meco non già, ma col mio fral si sdegna.
Anzi vêr me pietosa, a sè mi appella,
ed in atto gentil m'addita in cielo
quella, donde scendemmo, ardente stella.
Lassù, mi dice, ricondurti anelo ;
e lassù mi godrai tanto più bella,
quanto più scarca del mortal mio velo.

di Francesco Redi, aretino
sec. metà del sec. xvii.

QUesta vita mortal, che 'n una o 'n due [76])
brevi e notturne ore trapassa oscura
e fredda; involto avea fin qui la pura
parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
prendo ; chè frutti e fior, gelo ed arsura,
e sì dolce del ciel legge e misura,
eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
traesti tu d'abissi oscuri e misti.
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
e 'l giorno e 'l Sol de le tue man son opre.

di M. Giovanni Della Casa
prima metà del sec. xvi.

QUesto cor, questa mente, e questo petto
sia 'l tuo sepolcro, e non la tomba e 'l sasso
ch' i' t'apparecchio qui doglioso e lasso:
non si deve a te, donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l'intelletto
del ben per cui tutt'altro a dietro io lasso;
e mentre questo mar di pianto passo,
vadami sempre innanzi il caro obietto.
Alma gentil, dove abitar solei
donna e reina in terren fascio avvolta,
ivi regnar celeste immortal dèi.
Vantisi pur la Morte averti tolta
al mondo: a me non già; ch' a' pensier miei
una sempre sarai, viva o sepolta.

di Berardino Rota, napoletano
circa la metà del sec. xvi.

QUì fu quella d'Imperio antica sede,
temuta in pace e trionfante in guerra,
fu, perchè altro che il loco or non si vede,
quella che Roma fu giace sotterra.
Queste cui l'erba copre e calca il piede,
fur moli al Ciel vicine, ed or son terra:
Roma che il mondo vinse, al Tempo cede
che i piani inalza e che l'altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano e Marte
la grandezza di Roma a Roma han tolta,
struggendo l'opre e di Natura e d'Arte.
Voltò sossopra il mondo, e in polve è volta:
e fra queste ruine a terra sparte
in se stessa cadeo morta e sepolta.

d' ignoto del sec. xvii.

QUì mosse il bosco e legò in aria il vento
Tirsi cantando, o Mopso, e qui l'udio,
Lidia la sua, che del vicino rio
era a specchiarsi nel fugace argento.
- O bella, o cara - a quell'altiera intento
diceva, - o del mio cor dolce desio,
se moverti non puote il pianger mio,
movati almen quest'infelice armento,
che ne' muggiti suoi, per me sì spesse
volte ti prega, é 'l misero mio stato
ti conteria, se favellar sapesse! -
Qui tacev'egli, e 'l tauro allor, drizzato,
mugghiò verso colei, quasi dicesse:
- Rendimi il mio Pastor, che m' hai levato. -

di Tomaso Stigliani di Matera
primi del sec. xvii.

RAbida lingua, venenata e acerba
principio e causa a mia mortal ruina,
a tua scelerità qual disciplina
giù ne lo inferno Radamante serba!
La vita mia che già tra' fiori e l'erba,
era assai più che il cielo alta e divina,
per tuo falso parlar, nuda e topina.
con lacrime sua pena disacerba.
Deh! come puote mai quel dolce aspetto
donare albergo a sì crude parole.
senza far paragon d'un cor perfetto?
Ma se iustitia è in Ciel, qual esser suole,
io al fin vedrò da mia passion delecto,
e te odiar, col tuo veneno, il sole!

d' ignoto dei primi del sec. xvi.

Gab. fot. Gall. Cors. fot.

di NICOLETO DA MODENA (Rosa o Rosex).
primi del sec. XVI.

« Lingua pravorum peribit ».
La lingua dei perversi perirà.
(Il Libro dei Prov. di Salomone, X, 31).

La Punizione della Maldicenza. Esemplare nella R. Galleria Corsini a Roma.

« Pochi incisori antichi hanno eseguito i loro lavori in maniera tanto varia come Nicoleto. E vario è anche il suo modo di firmare, ora sono le iniziali N. M., ora le lettere Nic. Mut., e in alcune stampe è un vaso con due rami di rosaio, in altre son le parole Rosa o Rosex che sembrano indicare il suo cognome ». BARTSCH.

RUscelletto orgoglioso, [77])
ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
un natal tenebroso
avesti intra gli orror d' ispido monte,
e già con lenti passi,
povero d'acque isti lambendo i sassi,
non strepitar cotanto,
non gir sì torvo a flagellar la sponda,
chè, benchè Maggio alquanto
di liquefatto gel t'accresca l'onda,
sopravverrà ben tosto
essiccator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti,
gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
ma di velati abeti
macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
nè per arsura estiva
in più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
minacciando per via, spumi e ribolli,
e di non proprj umori
possessor momentaneo il corso estolli,
torbido, obliquo, e questo
del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
riso di cielo, e sue vicende ha l'anno :
in nude aride arene
a terminar i tuoi diluvj andranno,
e con asciutto piede
un giorno ancor di calpestarti ho fede....

Mutar vicende e voglie,
d'instabile Fortuna è stabil'arte;
presto dà, presto toglie,
viene e t'abbraccia, indi t'aborre e parte;
ma quanto sa si cange,
saggio cor poco ride e poco piange.

di Fulvio Testi, ferrarese
prima metà del sec. XVII.

RApito al terzo cielo,
il Dottor de le genti
udì per entro il velo
de le segrete cose,
le grandezze di Dio maravigliose,
e, tornato ai viventi,
non le potè ridir, che a Dio non piacque.
Ma Giovanni e vedere e ridire
potè ciò ch'è di bello in Paradiso,
perchè mentre si giacque
sopra il sagrato petto
del suo Gesù diletto,
la Divina Bontà rimirò fiso,
e discoperse poi
de gli alti abissi i gran misteri a noi.

d'ignoto anteriore al 1618.

Como non podde dir d'arcana dei
como Paul disceso fu dal celo,
cusì el mio cor duno amoroso velo
aricoperto tuti i penser mei,
però quanto chio viddi e quanto io fei,
pel gaudio taccio che nel petto celo....

di Raffaello Sanzio, pittore.

Alinari fot.

S. Paolo. Disegno per il quadro di S. Cecilia a Bologna. R. Galleria degli Ufizi in Firenze.

« E in un San Paulo che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda, e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scientia che l'aspetto della sua fierezza conversa in gravità: questi è vestito.... all'apostolica e scalzo ». VASARI.

Alinari fot.

di RAFFAELLO SANZIO d' Urbino sec. XVI.

S. Giovanni Evangelista. Stanza della Segnatura nel Palazzo Vaticano a Roma.

« Nè si può esprimere la bellezza e bontà che si vede nelle teste e figure de' Vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli che scrivono ». VASARI.

RIede la primavera,
torna la bella Clori;
odi la rondinella,
mira l'erbetta e i fiori.
Ma tu, Clori, più bella,
ne la stagion novella
serbi l'antico verno!
Deh! se hai pur cinto il cor di ghiaccio eterno,
perchè, Ninfa crudel quanto gentile,
porti negli occhi il sol, nel volto Aprile?

di G. B. Marino, napoletano
primi del sec. xvii.

ROmpi dell'empio core il duro scoglio, 78)
depon gli sdegni e l'ire
omai, donna crudel, depon l'orgoglio;
nè ti rincresca udire
com'io, giunto al morire,
non più di te, d'amor, del ciel mi doglio:
ma sol qual cigno in tristi accenti, chieggio
che se m'odiasti in vita,
non mi nieghi un sospiro alla partita.
Dove, folle, son io, come vaneggio?
Qui non mi ode o risponde
altro che del Mugnon le rive e l'onde!

di Filippo Strozzi, fiorentino
prima metà del sec. xvi.

SCioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
grido all'onde: - Che fate? - Una risponde:
- Io che la prima ho il tuo bel nume accolto,
grata di sì bel don, bacio le sponde. -
Dimando a l'altra: - Allor che 'l pin fu sciolto,
mostrò le luci al dipartir gioconde? -
E l'altra dice: - Anzi, serena il volto,
fece tacer il vento, e rider l'onde. -
Viene un'altra, e mi afferma: - Or la vid'io
empier di gelosia le Ninfe algose,
mentre sul mare i suoi begli occhi aprio. -
Dico a questa: - E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio? -
Passò l'onda villana e non rispose.

di Carlo Maria Maggi, milanese
seconda metà del sec. xvii.

SCoglio non è da le salse onde algenti
percosso sì, se spira Austro e Maestro,
nè pianta esposta in cima a monte alpestro
alla gran furia di rabbiosi venti,
com'è il mio cor da queste egre e dolenti
cure d'onor, da cui non mi scapestro,
benchè cerchi fuggir leggero e destro,
che, lasso, ovunqu'io vo, mi son presenti!
A che più vaneggiare, anima trista?
Ritratti al poggio faticoso ed erto,
ch'indi vedrai che vano error t'ingombra.
Poca dolcezza a molto amaro mista
è quest'onor mortale, e quasi un'ombra
che 'l sol disperge, e penar grave e certo.

di Bernardo Tasso, bergamasco
prima metà del sec. xvi.

SE 'l primo giorno non piglia la rocca,
non si dee il capitano disperare,
l'uccel che innanzi tempo vol volare,
non è del nido fuor che giù trabocca.
Ben ha la mente in tutto cieca e sciocca
chi crede in un sol salto il mar saltare,
non dee però l'arcier l'arco spezzare
se 'l primo colpo il segno ben non tocca.
La città che si rende al primo tratto
come ha lassato l'antiquo signore
il novo lassa et poco observa il patto.
L'arbor che presto nasce, presto muore,
pensar si vuol la cosa innanzi il fatto,
chè quel che cede presto ha legger core!

d'incerto dei primi del sec. xvi.

SEnto in quel fondo gracidar la rana,
indizio certo di futura piova,
canta il corvo importuno, e si riprova
la foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
gode di respirar de l'aria nova;
le nari allarga in alto, e sì le giova
aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
e veggio come obliquo il turbo spira,
e va la polve, qual paleo, rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira.

di Benedetto Menzini, fiorentino
seconda metà del sec. xvi.

SE col pensier vo imaginando un giorno,
un' ora un punto di l'eterna vita
quando esser crede l'anima salita
dove notte non par, nè manca il giorno,
come tristo viator in giù ritorno
ne le tenebre usate di esta vita :
dolce Signor, perchè non mi ne aita
il tuo tanto valor, solito un giorno ?
Oh se volesti ! Oh se di santa pace
un tratto esta animetta inebriasti,
non sitiria mai più ne l'aria volta!
Ma almen se in te fermarla ancor non piace,
benigno in lei, quando ti par, rivolta
i tuoi occhi venerandi e casti.

di Nocturno Santi, napoletano
prima metà del sec. xvi.

SE per mordace di molt'anni lima
discresce e manca ognor tua stanca spoglia,
anima inferma, or quando fia ti scioglia
da quella il tempo, e torni ov'eri, in Cielo,
candida e lieta prima ?
Chè bench' io cangi il pelo,
e già sì di mia vita il fil s'accorti,
cangiar non posso il mio tristo antico uso,
che più invecchiando più mi sferza e preme.
Signor, a Te nol celo,
ch' io porto invidia ai morti,
sbigottito e confuso
sì di se meco l'alma trema e teme.
Signor, ne l'ore estreme
stendi vêr me le tue pietose braccia:
a me mi togli, e fammi un che ti piaccia.

di Michelangelo Buonarroti, fiorentino
sec. xvi.

SE per seguir el gregge di quel Santo
che, abbandonando la rete e la nave,
del sommo regno meritò le chiave,
perder credesse quel che ho amato tanto,
recuserei di Pietro el primo ammanto,
chè quel che a te non piace, a me fia grave,
e quel che a te delecta è a me suave,
quel che a te dà mestitia, a me dà pianto.
Onor, fama, ricchezza, sdegno o guerra,
non torran mai quest'amorosa voglia,
nè quel fermo desìo che 'l petto serra.
Perderà Dafne ogni sua verde foglia
el ciel fia raro, et le sue stelle in terra
scese seran, pria che da te mi scioglia!

d' ignoto dei primi del sec. xvi.

SE saper, donna, curi,
poi che della tua luce io restai privo,
qual sia mia vita, in questo modo io vivo:
Ogni pensier che di te non ragiona,
loco alcun non ha più nella mia mente,
ogni voce che suona
altro che il tuo bel nome, similmente
il cuore non la sente,
e ciò che gli occhi miran, duol m'apporta.
E perchè in tutto morta
giace la speme di vederti in breve,
in pianto mi disfò, com'al sol neve,
e mi rincresce ognor che alla partita
non lasciai dove il core, ancor la vita.

di Filippo Strozzi, fiorentino
primi del sec. xvi.

SE l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
sendo, com' è, creata in un istante,
e non con mezzo di cagion cotante,
come vincer la dee mortal oggetto?
Là 've speme, desio, gaudio e dispetto
la fanno tanto da se stessa errante,
sicchè non veggia - e l'ha pur sempre innante -
chi bear la potrà sol con l'aspetto:
come ponno le parti esser rubelle
alla parte miglior, nè consentire?
E questa servir dee, comandar quella?
Qual prigion la ritien, ch' indi partire
non possa, e alfin col piè calcar le stelle,
e viver sempre in Dio, e in sè morire?

di S. Filippo Neri, fiorentino
sec. xvi.

S'è ver che l'alma dal suo corpo sciolta
in alcun altro torni
a corti e brevi giorni,
per vivere e morire un'altra volta,
la donna mia, di molta
bellezza agli occhi miei,
fia poi, com'or, nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s'ascolta,
attender la dovrei
di grazia piena e di durezza ignuda.
Credo, s'avvien che chiuda
gli occhi suoi belli, avrà, come rinnova,
pietà del mio morir, se morte prova.

di Michelangelo Buonarroti, fiorentino
sec. xvi.

S'è ver quel che si legge,
che l'amante in quel ch'ama si trasforma,
presa l'amata forma,
io non son più quel ch'era, ma son voi.
Se cosa dunque ho detto che v'annoi,
non incolpate, Donna, il parlar mio,
che la diceste voi, non la diss'io!

d'ignoto della prima metà del sec. xvi.

S'un sguardo uom fa beato,[79])
qual fosse allor mio stato, amanti, udite,
quando involai con queste labbra ardite
un dolce.... Ahimè nol dire,
ch'ella non se n'adire!

di Alfonso d'Avolos, Marchese del Vasto, sec. xvi.

SIgnora Nicolosa,
si come bella et gentil donna sete,
così siate pietosa.
Vincavi quello amore
che dal bel vostro viso
tolse la fiamma che mi accende il core,
et datemi una rosa
di quelle dua che ne le labbra avete.
Già non sete sì losca
che non veggiate come amor mi attosca.
Dolce loschetta mia
perchè dal vostro core
sbandir volete amore e cortesia?...
Ah! nol consenta il vostro alto valore!
Pria la mia sorte ria
faccia apparire i segni
de la mia morte, che dei vostri sdegni.

di Sperone Speroni, padovano, sec. xvi.

SE questa valle di miseria piena
par così amena e vaga, or che fia quella
beata e bella region, di pace
patria verace?
Se questo tempestoso mar di pianto
è dolce tanto a chi con fragil barca
errando il varca, qual gioia e conforto
sarà nel porto?
Se grato è il campo ove il crudel nemico,
per odio antico, guerra ognor ci move,
che fia là dove al vincitor si dona
l'alta corona?
Deh! lasciam dunque questa oscura valle;
il dritto calle de la via smarrita
Cristo ne addita, e dice: - O Pellegrino,
ecco il cammino:
prendi la Croce e dietro a me t'invia
io son la via, io sono il vero duce
che ti conduce alla Città superna
di gloria eterna!

Anteriore al 1589.

Alinari fot.

« Gli altri pittori si vantino pure della facilità, della grazia del colorire, e dell'altre lodi della pittura: che a lui toccò la gloria maggiore di linear gli animi e colorire la vita ».
BELLORI.

« Gli affetti traspaiono nei suoi fanciulletti.... negli angioli,... profondo sempre e sempre candido,... il Domenichino, anche sotto gl' involucri pesanti della forma, anche sotto lo strato del colore senza guizzi luce, fece trasparire la sua anima buona ».
VENTURI.

di DOMENICO ZAMPIERI di Bologna, detto il Domenichino.
sec. XVII.

L'Angelo custode. R. Museo Nazionale a Napoli.

SIgnor che del peccato
e non del peccator brami la morte,
deh mira omai con che fallaci scorte
m' ha condotto a morire
il mio cieco desire!
Ecco la pecorella tua smarrita:
chiamala a te, sua vita,
fa' che pianga il suo mal, pianga l'errore,
quanto pianse d'Amore.

di Battista Guarini, ferrarese
seconda metà del sec. xvi.

SIgnor, cui già fu poco
formar i cieli, e insieme
spiegar l'aria, la terra, il mare e 'l foco:
l'alma che plora e geme
ne le sue angosce estreme,
piacciati ancor gradire,
e pietoso risguarda al mio fallire.

d' ignoto del sec. xvi.

SIgnor, le colpe mie doma e correggi,
senza sdegno e senz' ira,
ma con la forte mano, onde tu reggi
il ciel che intorno gira,
sostien la vita mia che omai vien meno,
conforta l'alma che paventa e trema,
nè indugiar più, ch' io sono all'ora estrema!

d' ignoto del sec. xvi.

SImile a questo mar vasto e profondo, [79 bis])
è l'aspra vita mia colma d'affanno,
nel mare molti mostri occulti stanno,
in me strani pensier celati al mondo.
Questi ha nell'arenoso et ampio fondo
molti tesor che lui ricco non fanno,
et io ne la memoria ho, per mio danno,
la dolce gioia e 'l mio stato giocondo.
Il mar di pesci abbonda et io di doglie:
con le piogge e coi venti ei spesso è in ira,
a me pianti e sospiri fanno guerra.
Io gran speranza, egli gran fiumi accoglie,
nel mare più d'un legno errando gira,
in me più d'un desio vaneggia ed erra.

d' ignoto del sec. xvi.

SOnno, che gli animali homini et dei [79tris])
vinci col dolce et temperato oblio,
ti prego torna spesso, che altro iddio
non può addolcir li amari pensier miei.
Dice alcun che alla Morte fratel sei,
patre di vera vita ti chiamo io:
per te la morte in cui rinasco oblìo,
se eterno fusti, in ciel gir non vorrei.
Torna, tu che d'amor vegliasti al fianco
quando per Pasithea inanti al giorno
spesso levavi sonnacchioso et stanco.
E se non degni a me più far ritorno,
fa' che sovente alla mia donna almanco
me mostri con le fiamme che ho dintorno.

di M. Ercole Strozzi, ferrarese
primi del sec. xvi.

« Indescrivibile la finitezza di questa tavoletta.... La valle, deserta di case e persone.... è come avvolta nel mistero dei paesaggi pagani, testimoni degli arcani amori mitologici.... » RICCI.

di GIOVANNI DA CONEGLIANO, detto CIMA, sec. XVI.
Endimione dormente. R. Galleria di Parma.

SOn fanciulletta di prima tonsura, [80]
non vo alle feste e non son gaveggina,
meno filando l'oche alla pastura,
talor cantando qualche canzoncina,
vado cercando anch'io la mia ventura
per fin che chioccia venga la gallina,
per vender poi di molte pitorelle
e comperarmi il vezzo e le pianelle.
L'altrieri andai per l'acqua alla fontana,
mi riscontrai in Nencio di Bechino ;
mi si fe' incontro per darmi mattana,
et io li dissi : - Indietro malandrino ! -
E lui mi disse : - Viso di Befana ! -
Et io li dissi : - Viso di Longino ! -
E lui d'un calcio mi diè sulla brocca,
et io sul capo gli ruppi la rocca.
Così fanciulla come mi vedete,
mi basta il cuore di francarmi il pane,
so cucir, so filar, so far la rete,
e ciò ch'io voglio fo di queste mane.
Domandate a' vicin, se non credete,
s'io troverrei padron già di dimane.
Ma se il bisogno non me lo fa fare,
s'io non mi pento, io non mi vo' acconciare.

del sec. xvii.

Frottola.

Anno 1503.

SOn quel tronco senza foglia,
steril fructo per tempesta,
nulla cosa più mi resta,
perso ho 'l tempo e più la spoglia.
Venti e pioggie in un momento
in tal stato m' han converso,
se fu' già felice, or stento,

che i bei fiori e frutti ho perso;
così vuol el ciel perverso,
così piace all'impio fato,
così sempre è destinato
che ogni ben presto si sciolglia.
Stava mal senza soccorso
contro me veglio infelice,
presto muta el primo corso
chi se ardisce a dir felice;
secco è il legno e la radice
ove me prendea conforto:
el mio viver serà corto,
se non è chi el mal mi toglia.
Mentre fui florido e verde,
a ciascun fui grato amico,
or che 'l mio bene si perde,
iaccio quì pover mendico:
nullo pensa al stato antico:
son condutto a cotal sorte:
la mia speme iace a morte,
poi che ognun mutò sua voglia.

d' iguoto dei primi del sec. xvi.

SOn quel miser Bentivoglio [80 bis]
che già fui in tanta altura:
or per mia disavventura
fatto son pien di cordoglio!
Di Bologna eccelsa e magna
già fui principe gradito,
e di sua nobil campagna
possedea ogni bel sito;
or di quelle son sbandito
con affanno e gran dolore:
non mi chiama alcun Signore
che adorava già il mio soglio:
Son quel miser Bentivoglio.

O estrema mutazione
di Fortuna ria e perversa,
che il mio stato e conditione
sia dal primo sì diversa,
che mi sia cotanto adversa
chi mi dava tanto favor :
non mi chiami alcun Signor,
che non son quel ch'esser soglio :
Son quel miser Bentivoglio.
Mi credea esser fondato
molto fermo in su d'un sasso :
non m'avria già mai pensato
ruinar con tal fracasso :
or mi trovo privo e casso
del mio stato e del mio onor :
non mi chiami alcun Signor,
ch'esser vivo al cor mi doglio :
Son quel miser Bentivoglio.
La durezza d'una Quercia
ruppe i denti a la mia Sega,
ei con sua potente sferza
spezza ognun che non si piega ;
dove il suo stendardo spiega
d'ogni impresa è vincitor :
non mi chiami alcun Signor,
che Fortuna ha volto il foglio :
Son quel miser Bentivoglio.
Fu tropp'alta la mia impresa,
a mie forze sì pusille,
quando volsi far difesa
da chi avea dal Ciel faville,
non fu mai il troiano Achille
di tal forza e tal valor :
non mi chiami alcun Signor,
che mia nave ha dato in scoglio :
Son quel miser Bentivoglio.

Ed io sciocco non pensava
a che fin dovea riuscire:
che all'agnel non bisognava
col pastor insuperbire:
non mi giova ora il pentire
che conosco il mio error:
non mi chiami alcun Signor,
che ho perduto il grande orgoglio.
Son quel miser Bentivoglio....

d' ignoto della prima metà del sec. xvi.

SI muore! E chi di morte unqua fuggìo [81])
l'inevitabil dardo? Ah non v'è scherma
atta a fuggirlo: ogni gran forza è inferma,
e ognun di Stige ha da passare il rio.
Si muore! E non può ingegno argento o brio,
munita rocca, o piaggia inculta ed erma,
tener Morte lontan, cieca ella e ferma
vuol che cada a' suoi piè chi al mondo uscìo.
Si muore! O tu che vivi, de la Morte
non ti scordar, che quando men t'avvedi,
ella ti tragge all'Acherontee porte.
Si muore! Sì, si muore! E se ti vedi
agile bello ricco ardito e forte,
che ombra e polve sarai ben presto, credi!

d' ignoto del sec. xvii.

SOave fia il morir per viver sempre,
e chiuder gli occhi per aprirli ognora
in quel sì chiaro lucido soggiorno!
Dolce il cangiar di queste varie tempre
nel fermo stato. Oh quando fia l'aurora
di così chiaro avventuroso giorno?

d' ignoto del sec. xvi.

SOn questi quei begli occhi in cui mirando [81 bis])
senza difesa far, perdei me stesso?
È questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
in van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome che legando
vanno il mio cor, sì ch'ei ne more espresso?
O volto che mi stai nell'alma impresso,
perch' io viva di me mai sempre in bando,
parmi veder nella tua fronte Amore
tener suo maggior seggio, e d'una parte
volar Speme, Piacer, Tema e Dolore,
dall'altra, quasi stelle in ciel consparte,
quinci e quindi apparir Senno, Valore,
Bellezza, Leggiadria, Natura ed Arte!

di Pietro Bembo, veneziano
sec. xvi.

SOn questi i sacri piè che a la gran Cena [82])
lavai con le sals'onde del mio pianto,
per impetrar da te perdon, di quanto
t'offesi in la mia vita d'error piena?
Piansi all'or la mia colpa, or la tua pena
e la tua morte, che m'affligge tanto
che s'ancidesse 'l duol, già seria a canto
il fin dell' infelice Maddalena.
Gente empia: è fra di voi alcun pietoso
che m'apra il petto, acciò col sangue lavi
il mio Signor, poichè gli occhi son scarsi?
Deh fossi morta almen quel gloríoso
giorno che dissi a te: - Signor peccavi! -
Quando sopra di te l'unguento sparsi!

d' ignoto della prima metà del sec. xvii.

Alinari fot.

« Per Agnolo di Antonio Teri, nobil cittadino di Firenze, uomo di molta bontà, colorì due quadri di mezze figure, cioè un San Girolamo in atto di scrivere, ed una Santa Maria Maddalena penitente, in atto di piangere i suoi peccati orando ».

BALDINUCCI.

di CARLO DOLCI, fiorentino.
sec. XVII.
Maria Maddalena penitente. R. Galleria degli Ufizi in Firenze.

SOpra un'eccelsa torre
cui le nubi del cielo eran confine,
delle mura latine
l'incendio a rimirar, sedea Nerone,
e, del troiano scempio
rileggendo l'esempio,
struggea, quel cor di pietra,
di sangue sitibondo,
la Regina del Mondo - a suon di cetra.
Alle fiamme, alle strida,
parea Roma l'Inferno,
Pluto Nerone, et Acheronte il Tebro.
Sol di gioia tutt'ebro
alle lacrime altrui, Claudio ridea
e, con superbo scherno
moltiplicando a i miseri l'affanno,
queste voci spargea - l'empio tiranno :
- Claudio rida e Roma abbruci !
Ardi, Troia latina !
Duci de' miei trionfi,
corran, superbi e gonfi,
a sfidar la marina,
delle fiamme i torrenti,
et in pochi momenti
i Colossi, i trofei di cento lustri
cadano ai cenni miei disfatti et arsi,
chè non puote mostrarsi
spettacolo più bello a le mie luci !
Claudio rida e Roma abbruci !
Voi che in soglio di pace,
adulati sedete,
voi che del volgo altero

di plebe contumace
l'insidia non temete,
e per soverchia avidità d'impero,
le corone avvilite :
da cattedra di foco,
Principi, udite :
- Chi desia di salde tempre
fabbricar l'usbergo a i troni,
s'armi d'ira e mai perdoni,
creda poco, e finga sempre !
Ferri, veleni, lacci
traggono i rei di vita, i re d'impacci.
Giove è solo al governo,
a lui cede ogni stella,
il suo volere è legge ;
punisce e non corregge,
e se talor favella,
altra lingua non ha che tuoni e lampi !
Claudio rida e Roma avvampi !
Sì, sì, sì, viva Nerone,
e, per maggior suo vanto,
ogni legge calpesti,
copra di regio manto
le rapine e gl'incesti ;
Britannico s'uccida,
Ottavia s'avveleni,
il Maestro si sveni,
moia Poppea, sia da ferine squadre
trucidata la Madre,
gema il Lazio, arda Roma, ingombri il tutto
foco, sangue, furor, spavento e lutto !
La mia ragion di stato è la forza e l'inganno,
che s'io nacqui privato, saprò morir tiranno!
Vuo' tributo di pianto, incenso di sospiri,
e chi m'odia, rimiri

pria della notte mia la propria sera.
Claudio, rida, il mondo pera ! -
Con sì barbari accenti,
della tragedia sua non ben presaghi,
l'empio mostro fremea :
ma nel banco d'Astrea
debito non si fa che non si paghi !

d' ignoto del sec. xvii (inedita).

SOspir fugace e lieve
ch'esci volando dal bel sen di neve,
sei di pietà sospiro, o pur d'amore ?
Se di pietà messaggio,
in quest'afflitto core
è 'l fin del tuo viaggio :
se d'amor, vanne avanti
a più tranquilli e fortunati amanti.

del Signor Ottavio Rinuccini
del sec. xvii.

SOspiro avventuroso,
felice me se dove ora t' invio
venir potessi anch' io !
Ma poichè non ho l'ali
da volar come te nel mio riposo,
felice tu le porta, o mio sospiro,
l'anima che in te spiro !

d' ignoto dei primi del sec. xvii.

SOtto il lucido vel de l'ampia Luna [83])
tra speranza e timor, tra gioia e guai,
se pugnando si vince, anch'io sperai
fabricar a me stesso alta fortuna:
ma non so, Tasso, se virtute alcuna
sinistra sorte alfin vinca giammai!
Io per molto volar, poco m'alzai,
et già il mio chiaro dì la sera imbruna:
non però, ch'io non veggia, alto mirando,
le vie lontane da i terreni danni,
ch'altri securo fan dal grande exilio,
ma non può il senso non lagnarsi, quando
io nulla sono, e pure in cotanti anni
pensai d'esser a i miei Fabio e Pompilio.

di M. Pompeo Pace, sec. xvi.

SPenta è d'Amor la face, il dardo è rotto, [83 bis])
e l'arco, e la faretra, e ogni sua possa,
poi ch'ha Morte crudel la pianta scossa,
a la cui ombra, cheta io dormia sotto.
Deh perchè non poss'io la breve fossa
seco entrar, dove lo ha il destin condotto,
colui che appena cinque giorni ed otto,
Amor legò pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
intepidire, e rimpastar col pianto
la polve, e ravvivarla a nuova vita:
e vorrei poscia, baldanzosa e ardita,
mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
e dirgli: Amor - mostro crudel - può tanto!

di Barbara Torella, ferrarese
prima metà del sec. xvi.

SOlitario augellino [84])
che sì soave piagni,
che la sera e 'l mattino
col soave tuo canto m'accompagni
tu, quella onde ti lagni
forse un dì rivedrai,
non io, lasso, non mai.

d'ignoto del sec. xvii.

SPesso cangiando ciel si cangia sorte, [85])
Camillo, e più cortese
trovasi lo stranier che 'l natìo clima :
d'alto valor orme leggiadre imprima
alma, cui sempre accese
nobil disio di soggiogar la morte,
gloria mai non avrà nel patrio lido :
han poca fama e grido
i balsami in Arabia, in India gli ori,
ma se passano il mar, son gran tesori.
Chiaro è fra noi dell'immortal Fenice
il mirabil costume,
che di se stessa è genitrice e prole,
allor che volontaria a' rai del sole
arde le vecchie piume,
e dal morir novella vita elice ;
e pur là nelle Selve Orientali,
ov'ella ha i bei natali,
quasi augel del vulgar pennuto stuolo,
ignota spiega e sconosciuta il volo.
O sia d'invidia un pertinace affetto,
o sia legge del Fato,
nissun Profeta alla sua patria è caro.

D'Ilio predisse il duro caso amaro
Cassandra, e 'l vulgo ingrato
suoi divini furori ebbe in dispetto.
Fugga il tetto natìo chi gloria brama,
alata anco è la Fama;
nè giunge a lei chi dal paterno albergo
non volge il passo, e non s'impiuma il tergo.
Del ligustico Eroe derise i vanti
Italia, allor ch'ei disse
trovarsi ignoto un Novo Mondo al mondo,
e intrepido affermò che nel profondo
vasto Ocean, prefisse
troppo vil meta Alcide a i pini erranti;
ma non sì tosto al Regnatore ibero
aprì l'alto pensiero,
ch'egli ebbe, a scorno altrui, d'armati legni
opportuno soccorso a i gran disegni.
Già d'invitti guerrier carche le navi,
quasi odiando il porto,
pronte attendean del Capitan gl'imperi:
spiravano dal Ciel venti leggieri,
e sol con dente torto
mordean l'arene ancor l'ancore gravi,
quando il gran Duce in su la poppa assiso,
tutto di fiamma il viso,
alla raccolta gioventù feroce
sciolse in tal guisa a favellar la voce:
Compagni, eccoci giunto ormai quel die,
che, varcando quest'onde,
farem di Regni e più di gloria acquisto.
Non sia, per Dio, chi sospiroso e tristo
lasci le patrie sponde,
e paventi solcar l'umide vie!
Fia che a sì bello ardir Fortuna arrida:
scorta io vi sono, e guida:

novella Patria vi prometto, e giuro
sotto più ricco ciel porto sicuro!
Colà volgono i fiumi arene d'oro;
d'adamanti e rubini
mostran gravido il sen caverne e rupi:
germogliano del mar ne i fondi cupi,
coralli assai più fini
di quei, che usan pescar l'Arabo e il Moro,
son le spiaggie più inospite e romite
sparse di margherite;
e, si rivolga in quella parte o in questa,
se non òr, se non gemme il piè calpesta.
Vostre saran sì prezïose prede,
voi primi il vanto avrete,
d'acquistar novi regni al Mondo, a Dio;
e fors'anche avverrà che 'l nome mio,
trïonfando di Lete,
sia di fama immortal non vile erede;
e Italia a' voti miei poco benigna,
quasi invida matrigna,
vedrò, benchè da sezzo, un dì pentita
d'aver negato al mio grand'uopo aita. -
Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi
e non prendo senz'arte
del gran Colombo a rammentar le glorie;
tesserei de i miei mal veraci istorie,
ma contro a le mie carte
non vo' che 'l suo velen l'Invidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei,
son noti i pensier miei:
a ciascuno il suo fin destina il Cielo,
nè lunga etate ancor m'imbianca il pelo.

di Fulvio Testi, ferrarese
prima metà del sec. xvii.

STavan chiusi nel Limbo i Santi Padri,
aspettando quel giorno
così di grazia adorno,
nel qual nascer dovesse
quel che creato avea le stelle istesse;
e, nel desio crescendo,
ivan, rivolti al Ciel, così dicendo:
- O lunga prigionia!
Quando verrà il Messia
da noi tanto aspettato,
e sapremo esser nato - il Salvatore? -
- Anime, che dal Limbo a Dio gridate,
state attente, esultate!
Il tempo è già vicino
che nascerà Bambino - il Verbo Eterno,
e quindi, dopo Morte, nell'Inferno
discender lo vedrete,
e su nel Ciel con lui cantando andrete.

d'ignoto del sec. XVI.

Anderson fot.

« La nona Sibilla è la Tiburtina, che nacque in Tivoli, luogo dieci miglia distante da Roma, et fu detta anco Albunea. Costei fu da' Tiburtini adorata come Dea presso alle ripe del fiume Aniene, ne' cui gorghi trovarono un simulacro che teneva in mano un libro. Alcuni vogliono che questa Sibilla parlasse con Augusto et che gli mostrasse in aria una imagine di grandissimo splendore, dove immantinente s'udì una voce: « Hec est Ara Coeli ». A questa imagine alludendo Virgilio disse: Fulgentem nitido monstravit in aethere circum - Iridaque inclusa parva cum prole parentem - atque manum terreus, vultuque ad sydera verso, Illa puer Deus est inquit ». GARZONI.

« Nella Minerva, intorno alla sepoltura del Cardinal Caraffa v'è quel cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio ». VASARI.

di RAFFAELLO CAPPONI, detto RAFFAELLIN del GARBO, fiorentino. sec. XVI.

« Nascetur Christus in Betalem ».
Nascerà Cristo in Betlemme.

La Sibilla Tiburtina. Chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma.

SPirto gentil, che sei nel terzo giro [86])
del Ciel, fra le beate anime asceso,
scarco del mortal peso,
dove premio si rende a chi, con fede
vivendo, fu d'onesto amore acceso,
a me, che del tuo ben non già sospiro,
ma di me che ancor spiro,
poi che al dolor, che nella mente siede
sopr'ogni altro crudel, non si concede
di metter fine all'angosciosa vita,
gli occhi che già mi fûr benigni tanto,
volgi ora ai miei, che al pianto
apron sì larga e sì continua uscita!
Vedi come mutati son da quelli
che ti solean parer già così belli!
L'infinita ineffabile bellezza
che sempre miri in Ciel, non ti distorni
che gli occhi a me non torni;
a me, cui già mirando, ti credesti
di spender ben tutte le notti e i giorni:
e se 'l levargli alla superna altezza
ti leva ogni vaghezza
di quanto mai quaggiù più caro avesti,
la pietà almen cortese mi ti presti,
che 'n terra unqua non fu da te lontana;
ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
quando nel divin regno,
dove senza me sei, n'è la fontana!
Se amor non può, dunque pietà ti pieghi
d'inchinar il bel guardo ai giusti preghi!
Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
m'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,

che a fatica la voce
può di me dar la conoscenza vera!
Lassa! che al tuo partir partì veloce
dalle guance, dagli occhi e dalle chiome,
questa, a cui davi nome
tu di beltade, ed io ne andava altera,
che mel credea, poichè in tal pregio t'era!
Ch'ella da me partisse allora ed anco
non tornasse mai più, non mi dà noia;
poichè tu, a cui sol gioia
di lei dar intendea, mi vieni manco!
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
tu sei, che questo od altro ben mi giove!

Come possibil è, quando sovviêmme
del bel guardo soave ad ora ad ora,
che spento ha sì breve ora,
ond'è quel dolce e lieto riso estinto
che mille volte non sia morta, o mora?
Perchè, pensando all'ostro ed alle gemme
ch'avara tomba tiêmme,
di ch'era il viso angelico distinto,
non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
ch'empio sepolcro e invidiosa polve
contamina e dissolve
le delicate alabastrine membra?
Dura condizïon, che morte, e peggio
patir di morte e insieme viver deggio!

Io sperai ben di questo carcer tetro
che qui mi serra, ignuda anima sciôrme,
e correr dietro all'orme
delli tuoi santi piedi, e teco farmi
delle belle una in ciel beate forme;
ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
e insieme udisse Pietro

e di fede e d'amor da te lodarmi,
che le sue porte non potrìa negarmi.
Deh! perchè tanto è questo corpo forte,
che nè la lunga febbre, nè il tormento
che maggior nel cor sento,
potesse trarlo a desïata morte?
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.

La cortesia e 'l valor che stati ascosi,
non so in quali antri e latebrosi lustri,
eran molti anni e lustri,
e che poi teco apparvero; e la speme
che 'n più matura etade all'opre illustri
pareggiassero i Publì e Gnei famosi
tuoi fatti gloriosi,
sicchè a sentire avessero l'estreme
genti ch'ancor viva di Marte il seme,
or più non veggio: nè da quella notte
ch'agli occhi mi lasciasti un lume oscuro,
mai più veduti fûro;
chè ritornaro a loro antiche grotte,
e per disdegno congiuraron, quando
del mondo uscîr, tôrne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta,
dice: - Poichè costui, Morte, mi tolli,
non mai più i Sette colli
duce vedran che trionfando possa
per sacra via trâr catenati i colli!
Dell'altre piaghe ond'io son quasi morta,
forse sarei risorta;
ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
che da me ogni speranza n'ha rimossa. -
Turbato corse il Tebro alla marina,
e ne diè annunzio ad Ilia sua, che mesta
gridò piangendo: - Or questa

di mia progenie è l'ultima ruina! -
Le sante Ninfe e i boscarecci Dei
trassero al grido, e lagrimâr con lei.
E si sentîr nell'una e nell'altra riva
pianger donne, donzelle e figlie e matri,
e, da' purpurei patri
alla più bassa plebe, il popol tutto;
e dire: - O patria, questo dì fra gli altri
d'Allia e di Canne ai posteri si scriva.
Quei giorni che captiva
restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
non più di questo son degni di lutto. -
Il desiderio, signor mio, e 'l ricordo
che di te in tutti gli animi è rimaso,
non trarrà già all'occaso
sì presto il vïolente fato ingordo;
ne potrà far che mentre voce e lingua
formin parole, il tuo nome s'estingua.
Pon questa appresso all'altre pene mie,
che di salir al mio signor, Canzone,
sì ch'oda tua ragione,
d'ogni intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
ch'io di lui sempre pensi, o pianga o parli.

di Lodovico Ariosto, di Reggio nell' Emilia
prima metà del sec. xvi.

SAltavan Ninfe, Satiri e Pastori
fra gli odorati fiori,
e cantando dicean: Viva l'Amore,
che in un momento impiaga e sana il core!
Viva l'Amore!

d'ignoto della fine del sec. xvi.

« Era cosa sommamente graziosa il vedere come egli nel cominciare le sue piccole ed innumerabili figurine si faceva sempre da' piedi, seguitando fino alla testa, nè fu mai alcuno, non solo che ne potesse penetrare la ragione, ma che nè men potesselo mai distogliere da quel modo di fare. Stette molti anni a Parigi e v' intagliò cose troppo stupende. L'opere che Stefano intagliò, non solamente in Francia, ma in Firenze e in Roma e altrove, sono in grandissimo numero ». BALDINUCCI.

di STEFANO DELLA BELLA, fiorentino.
sec. XVII.

Danza di satiretti. Esemplare nella R. Galleria degli Ufizi in Firenze.

Aria.

STar vicino al bell'idol che s'ama
è il più vago diletto d'amor:
star lontan da colei che si brama
è d'amore il più mesto dolor!

di Salvator Rosa, napoletano
sec. xvii.

STavasi Amor dormendo sotto un faggio
stanco di saiettar homini et dei,
nel più gentil fiorito et verde maggio,
quando rinfrescan gli amorosi omei.
Svegliollo una farfalla et fegli oltraggio,
onde Amor corse per offender lei,
ma sonnacchioso ei cadde pieno d'ira,
et la farfalla ancor sopra gli gira.

di Ercole Strozzi, ferrarese
prima metà del sec. xvi.

STanotte io mi sognai che eramo morti,
e di noi doi faciano notomia,
tri medici prudenti ben accorti,
Gian Lieto, Chiaramonte e Don Garcia,
cu li soi ferri valorosi e forti,
li nostri petti spaccava et apria.
Restaro tutti sbigottiti e morti :
a vui trovar doi cori e nullo a mia !

di Pietro da Micelli, siciliano
seconda metà del sec. xvi.

STanca anelante a la paterna riva
qual suol cervetta affaticata in caccia,
correa piangendo e con smarrita faccia
la Vergine ritrosa e fuggitiva.
E già l'acceso dio che la seguiva
giunta omai del suo corso avea la traccia,
quando fermar le piante, alzar le braccia
ratto la vide in quel ch'ella fuggiva.
Vide il bel piè radice e vede - ahi fato ! -
che rozza scorza i vaghi membri asconde,
e l'ombra verdeggiar del crine aurato.
Allor l'abbraccia e bacia, e, de le bionde
chiome fregio novel, del tronco aurato
almen, se 'l frutto no, coglie le fronde.

di Giovan Battista Marino, napoletano
prima metà del sec. xvii.

Alinari fot.

« Si è fatto un gran declamare contro gli svolazzi dei manti del suo Apollo. Ma hanno mai pensato codesti rigidi censori che era destinato a una villa, all'aria aperta, e non alla sala di un Museo come lo vediamo ora? L'Apollo è ammirabile nel suo movimento impetuoso, come la Dafne nello stupore di sentirsi conversa in pianta, e i piedi tramutarsi in radici, e fiorirle i capelli o il sangue aggelarsi e la carne attonita diventar vegetale ». NENCIONI.

« Il capolavoro del secolo ».

FRASCHETTI.

di GIOV. LORENZO BERNINI, napoletano.
sec. XVII.

Apollo e Dafne (anteriore al 1625). Museo della Villa Borghese a Roma.

SU l'Adrïaca riva
là 've fugge e si sgombra
nel sen del monte una gran pietra viva
sedeano un giorno, a l'ombra,
Almo et Alco fanciulli : un, pescatore,
l'altro, pastore,
cantori ambo ed amanti;
e con alterni canti
facean ridire - alla chiusa Eco
del cavo speco,
quel d'Amarilli - questi di Filli.
Ramoscelli di mirto avean per lire,
e 'l tintinnire - de i garruli strumenti
fingeano ad or ad or co i loro accenti.

Alco. Non abitò mai selva
di campagna o di monte,
nè prati, o fiume, o fonte
sì casta Ninfa, e non seguì mai belva,
nè saettò mai piaga
cacciatrice sì vaga,
come l'amata mia Fillide bella!
Tina tinella.

Almo. Non abitò maremma
giammai, nè cristallini
lucidi antri marini
sì casta Ninfa, e non pescò mai gemma
sì bella pescatrice,
nè vaga notatrice
come Amarilli mia giammai notò.
Trettanelò.

Alco. Come la rosa acerba
che di sangue divino

risplende in su 'l mattino,
di bellezza d'onor vince, dell'erba
ogni luce dipinta :
così da Filli è vinta
di bellezza e di gratia ogni sorella !
Tina tinella.

Almo. Com'assai men s'apprezza
del corallo ramoso
e di gemme pomoso,
il musco e l'alga vil, sì di bellezza
e d'amorose tempre
ogni altra Ninfa, sempre,
d'Amarillide mia vinta restò !
Trettanelò.

Alco. Ella ha 'l crin di viola ;
ha la guancia nevosa,
ove traspar la rosa,
di fraga ha i labbri e di gesmin la gola :
nè così brilla e splende
l'ardor de le tregende,
come fan sempre mai le luci d'ella !
Tina tinella.

Almo. Ell'ha il crin d'ôr sincero,
ha la guancia di grana,
candidetta Sarrana,
rubino ha i labri, e 'l collo avorio mero ;
nè bel tranquillo mare
stelle sì vive e chiare
come le luci sue giammai vibrò !
Trettanelò.

Alco. Ella le gemme e l'oro
ama e gli alti palagi
e le ricchezze e gli agi
e superbo vestir, frigio lavoro ;
et or su carri aurati,

or su destrieri ornati,
sen va pomposa in questa parte e in quella!
Tina tinella.

Almo. Ella ben l'or possiede,
ma non però sen pregia :
che sua ricchezza egregia
il posseder non posseduta crede.
In poverella barca
soletta ella sen varca
nè desia poppa d'or, nè d'or fanò !
Trettanelò.

Alco. O me troppo beato
s'ella non prende a vile
me pastorello umile,
e 'l foco che per lei nel cor m' è nato,
e s'un giorno a' miei preghi
verrà ch'ella non nieghi
d'unirsi a me con la giogal facella !
Tina tinella.

Almo. O me felice a pieno
s'ella non prende a sdegno
me pescatore indegno,
che per lei porto un Mongibello in seno ;
e se verrà che mai
de' suoi begli occhi i rai
volga pietosi in me, ch'altro non vo'!
Trettanelò !

Su la sponda di Teti
sì cantavano a prova
gli amorosi poeti.
A la lor nuova - dolce armonia
lasciando i pesci i lor alberghi fidi
veniamo a i lidi,
ogni conca s'aprìa,
ogni tellina uscia - fuor dell'arena.

Di mezzo all'alto - marino smalto
gli udì Proteo,
e certa feo - la loro speme:
e giurò per la balena.

di Niccolò Villani, detto l'Aldeanò, fiorentino
sec. xvii.

SU compagni, quatti quatti,
chi di qua, - chi di là,
per la selva ognun s'adatti,
frugnolando,
ramatando,
grossa preda riportando.
Guata, guata quanti tordi!
guata, guata quante merle
che a vederle,
già di lor ci fanno ingordi.
Oh che belle stidionate
se da noi son ramatate!
Vedi ve' que' petti bianchi,
com'e' par che bene aspettino,
nè sospettino,
sonnacchiosi, grulli e stanchi!
Fate pur che 'l frugniuol arda,
la ramata stia gagliarda!
Del frugniuol se alcun di voi
piglia spasso,
mova 'l passo
e ne venga dreto a noi,
frugnolando,
ramatando,
grossa preda riportando.

di Michelagnolo Buonarroti il Giovane, fiorentino
sec. xvii.

Dell' uccellar col frugnolo. Incisione che si vede a c. 65 del volume di G. P. Olina " Uccelliera " ecc. con le figure cavate dal testo e diligentemente intagliate in rame dal Tempesta e dal

Villamena. In Roma, app. Andrea Fei, 1622. " Il frugnolo è un lanternone fatto di latta.... la ramata è una paletta di giunchi, e con essa si stramazzano gli uccelli, " dice l'Olina. Questo modo d'uccellare era in uso anche nella prima metà del 500: in un Canto d' Uccellatori di Guglielmo detto il Giuggiola, si legge: " Colui che d' uccellar piglia diletto - la notte col frugnol, cheto e ristretto, - come noi vada alla macchia, al boschetto - perchè non c' è il più sicuro uccellare. " E in un altro di M. Benedetto Varchi: « Dall'uno all'altro polo - non è maggior piacer nè più bell'arte - ch'andare in villa la notte a fornuolo. - L'uom si getta a bardosso un capperone - ed ha 'l fornuolo in mano, - poi se ne va pian pian, quasi carpone, - e rade volte in vano - perch'or piglia una merla, ora un piccione - e talvolta un fagiano, - e dentro gli ripon nel carnaiuolo. - Egli è la verità che quando piove - e' si sdrucciola un poco, - e saria molto meglio essere altrove, - che si può mutar loco; pigliare un tordo che si dorma o cove - è pure un dolce gioco, - or pensate a pigliare un rosignolo! Chi ha 'l frugniuolo in man lo tenga stretto, - colui che ha la ramata - gli vada dietro che si è gran diletto, - e mentre cerca e guata - stia sempre intento con essa in assetto. - tengala sempre alzata - che molte volte si levano a volo.... "

SUll'età giovane, ch'avida suggere
suol d'amor tossico, simile al nèttare,
quando il piangere è dolce
e dolcissimo l'ardere,
celeste grazia sovra i miei meriti
a me mostravati, vergine nobile:
oh che agevole giogo,
che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano, lacrime e gemiti,
or più non amano, vergine, e se amano
amano lucido ostro
e vin gelido, amabile,
del qual s'io ricreo l'aride viscere
le Muse celebri subito sorgono
ed or temprano cetre,
ora fistole spirano.
Se questi piaccionti musici studi,
andrò cantandoti, cigno, per l'aria,
e tu volgimi gli occhi
che altrui l'anima beano.

di Gabriello Chiabrera, savonese
fine del sec. xvi.

SUperbi colli, e voi sacre ruine,
che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
ahi che reliquie miserande avete
di tant'anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
trionfal pompe gloriose e liete,
in poco cener pur converse siete,
e fatte al vulgo vil favola al fine.
Così se ben un tempo al tempo guerra
fanno l'opre famose, a passo lento
e l'opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martir' contento;
chè se il tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
darà forse ancor fine al mio tormento.

di M. Baldassarre Castiglione di Casatico nel Mantovano
prima metà del sec. xvi.

SUperba nave a fabbricare intento,[87])
dal Libano odorato i cedri tolga
industre fabro, e sciolga
lucida vela di tessuto argento,
seriche sian le funi, e con ritorto
dente l'àncora d'ôr s'affondi in porto:
non per tanto avverrà che meno ondose
trovi le vie de i tempestosi regni,
ed ai prezïosi legni
le procelle del mar sian più pietose,
nè che forza maggior l'argentee vele
abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova all'uom vantar per anni e lustri
degli avi generosi il sangue e 'l merto,
e in lung'ordine e certo

mostrar sculti o dipinti i voli illustri;
se 'l Nobile e 'l Plebeo con egual sorte
approda ai liti de l'oscura Morte?
Là dove i neri Campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
e, con la fetida onda,
de l'Inferna Città l'adito serra,
stassi Nocchier che con sdruscita barca
la morta gente a l'altra sponda varca.
Ivi il guerrier, del rilucente acciaro
si spoglia, ivi 'l tiranno umìl depone
gli scettri e le corone,
e l'amato tesor lascia l'avaro;
chè il Passeggier della fatal palude
nega partir se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque sei, che gonfio or vai
più de gli altrui che de' tuoi fregi adorno,
dopo l'estremo giorno
più cortese nocchier già non avrai;
ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone, a che ti vante
del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
de' tuoi fastosi rai, mira le piante:
copriran breve sasso, angusta fossa
le tue, superbe sì, ma fracid'ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
semina i campi di dorata arena:
ma, qual ruscel che a pena
vada con poche stille il suol lambendo,
sen corre al mar, nè più fra i salsi umori
raffigurar si pôn gli ampi tesori.
De i tiranni alle reggie, ed ai tuguri
de i rozzi agricoltor, con giusta mano

picchia la Morte. Insano
è chi spera sottrarsi a i colpi duri:
grand'urna i nomi nostri agita e gira,
e cieca è quella man che fuor li tira.
Sola Virtù del tempo invido a scherno
toglie l'uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
vive del grande Alcide il nome eterno,
non già perchè figliuol fosse di Giove,
ma per mille, che ei fece, illustri prove.
Ei giovinetto ancor, in doppio calle
sotto i piè si mirò partir la via:
a sinistra s'apria
agevole il sentier giù nella valle;
fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra,
salia su per un monte, e bronchi e sassi
ritardavano i passi:
generoso le piante ei volse a destra;
e ritrovò il sentier de l'erto colle,
quanto più s'inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave,
godean l'eccelse e fortunate cime:
quivi Tempio sublime,
sacro all'Eternità, con aurea chiave
Virtù gli aprio; quindi spiegò le penne,
e luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.
Enea, se a lo splendor degli Avi egregi
di tua propria virtute aggiungi il raggio,
al paterno retaggio
accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riverente
adoro del tuo crin l'Ostro nascente.

di Fulvio Testi, ferrarese
prima metà del sec. xvii.

SUr Murator, n'occorr che ve scoldee [88])
con sta drizza reson, che ognun le sà :
dis per proverbi fina i nost massee :
- Arà che tira drizz no pò fallà. -
Ma, se tiraven drizz i nost messee,
adess, se l'emm de dì, l'è on olter fà,
con tante girivolt, el caroccee
non var on fanfer, se nol sa sterzà.
Creanza e discrezion de dottoress
de la moda del viv s'hin miss al fort,
che a tant drizz se conceda on poo de sbiess.
Sto poo de sbiess le poeù cressuu de sort,
che tutta la moral del temp d'adess,
l'è trovà el drizz de dà la grazia al stort.

di Carlo Maria Maggi, milanese
sec. xvii.

Frottola.

di Bartolomeo Tromboncino
primi del sec. xvi.

SU su leva, alza le ciglia,
non dormir chè non dorm'io,
e se hai caro el viver mio,
apri li occhi e te resviglia.
Su su leva, alza le ciglia.
Lassa el sonno et odi el canto
d'un che va per te penando,
e che astretto è d'amor tanto,
che per te va quinci errando,
e sì forte lamentando
che col strido te resviglia.
Su su leva, alza le ciglia....

d'ignoto della prima metà del sec. xvi.

SU su su, Venzon Venzone,[89]
su fideli e bon Furlani,
su legittimi Italiani,
fate che 'l mondo risoni
di gridar Venzon Venzone.
Su su, ognun gridando dica:
Bidernuccio Antonio viva,
gran cagion ch'è gionto a riva
da tempesta, con fatica,
il possente e fier Leone:
Su su su, Venzon Venzone.
Su su, Schiusa, Schiusa, Schiusa,
ognun gridi ad alta voce,
che la gente cruda e atroce
fuor d'Italia ha spenta e exclusa
tanto piccol bastione:
Su su su, Venzon Venzone.
Non si teman più Tedeschi,
poich'è fatta la experientia
che la barbara violentia
con fideli et ver marcheschi
non può stare a paragone:
Su su su, Venzon Venzone.
Eran gionti al stretto passo
nove millia o più Germani
avean preso il monte, i cani!
ma cazati foro al basso
da quaranta di Venzone:
Su su su, Venzon Venzone.
Non è alcun luoco in Italia
che facesse mai tai prove,
niun esempio di batalia

pari a questo se ritrove,
et però merta canzone:
Su su su, Venzon Venzone.
Taci omai, o buon Leonida!
Quanto cedi al nostro Antonio
ti puon render testimonio
quei Tedeschi, che con strida
son discesi giù al Plutone:
Su su su, Venzon Venzone.
Quella etade che à a venire
non credrà che tanto pochi
contro tanti, in sì aspri lochi,
quasi certi del morire,
sian venuti a paragone:
Su su su, Venzon Venzone.
Nove millia a piè, a cavallo,
de menuta artelleria,
cento car senza intervallo,
canon sette eran per via:
da quaranta e men persone
vinti fôr: Venzon Venzone!

d' ignoto dei primi del sec. xvi.

SU su su, chi vuol la gata [90])
vengi innanti al bastione,
dove in cima d'un lanzone
la vedeti star legata.
Su su su chi vuol la gata!
Su Spagnoli, che avantati
'nanti al sacro imperatore
s'el vi dà de' soi ducati
del bastion la gata tôre!
Citol v'è, e da tutt'ore
se li tien la guarda fata.
Su su su chi vuol la gata!

LA VITTORIOSA GATTA DA PADOVA.

SV ſu, ſu, chi vuol la gatta
Venga nanti al baſtione
Doue in cima d'un lanzone
La vedreti ſtar legata.
Su ſu, ſu, chi vuol la gatta.

Su Spagnuoli, che auantati
Seti al Sacro Imperatore
Se'l ve da de ſuoi ducati
Del baſtion la gatta torre.
Cito'l vi e da tutt'hore,
Se li tien la guardia fatta.
Su ſu ſu, chi vuol la gatta.
Su Todeſchi vnti, e biſonti,
Su ſu, ſu fuor della paglia
Che mai piu paſſaui i monti

41

Principio della Canzone *La Vittoriosa Gatta da Padova*, a c. 41 di un rarissimo volume s. a. n. l. ma del sec. xvi, nella Bibl. Trivulz. a Milano. « Era stampado una Canzon si chiama « La Gata di Padoa » dice Marin Sanudo nei suoi Diari, in data 22 nov. 1509, e Girolamo Priuli aggiunge nei Diari suoi: « e si cantava per tutta Padova e Venetia ». Il costume guerresco di esporre la gatta sulle mura della città a scherno degli assalitori era inveterato e diffuso per tutta Italia. (V. Medin A. « Due questioni ecc. » e dello stesso, App. II e III nella ristampa della « Obsidione di Padua del MDIX » ecc.). Dell'assedio di Padova, terminato il 1° Ott. 1509, si legge in questo poemetto, stampato per la prima volta a Venezia nel 1510: - « E loro ogniora con bombarde bone - de Codalonga per fianco traevano, - quale di Padua bella è un cantone, - dove quei drento fabricato avevano - for di la porta un forte e bon bastione - et una gatta sul lanzon ponevano, - chiamandoli d'ognior con tal sermone: - Chi vol la gatta venga al bastione », (C. III. 86) « A' vinti di Septembre li Spagnoli - 'nanti a l'Imperatore se avantorno - che eran deliberati tra lor soli - di la gatta il bastion pigliar quel giorno ». (C. IV. 3). — « Citolo » era il soprannome di Giorgio Zaccagnino o de' Gregori, da Perugia, colonnello dei Veneziani. — A proposito delle « bone » bombarde di questo, assedio si legge nell'Ariosto: - « Signor, avete a creder che bombarde - mai non vedeste a Padoa sì grosse - che tanto muro possa far cadere.... » (Orl. Fur. XVI. 27). — Nella prima *giornata* di Milano del 1848 un enorme gatto soriano colla scritta *Gh' è su 'l gatt*, dalla barricata di S. Vincenzino sfidava l'ira austriaca.

Su, Todeschi onti e bisonti,
su su su, for de la paglia,
voi mai più passate i monti
se verete a dar bataglia!
Vostra arme poco taglia
se la faza v'è mostrata!
Su su su chi vuol la gata!
Su Francesi, su Vasconi,
che le mure sum per terra,
e la gata cum so' ongioni
sì vi chiama a questa guerra,
dove a tuti in questa serra,
morte cruda vi fia data:
Su su su chi vuol la gata!
Su, su, o ladri Ferraresi,
su asasini traditori,
altro è qui che fanti presi
da spogliare l'armi fori!
Ma per questi et altri errori
fia Ferrara sachegiata!
Su su su chi vuol la gata!
Su, bastardi Taliani
di canaglie oltremontane....
Vostre voglie, sono insane
a voler con noi la gata!
Su su su chi vuol la gata!
Su su, o Papa, o Imperatore,
su, tu Franza, su, tu Spagna,
portarì il bel onore
d'esser stati a la campagna
col Lion, che sol guadagna
tanti re, tanta brigata!
Su su su chi vuol la gata!
Su, se altri è che disponga
de volerla, re o barone,

vengi for de Coalonga
della porta, sul bastione,
che ivi sta: ma chi è poltrone
non vi vengi, ch'ela i grata!
Su su su chi vuol la gata!
Li Spagnoli la voleano
pur pigliar con suoi avanti,
perchè mai non credeano
nostri fosen sì bon fanti;
sì che morti tuti quanti
impìerno i fossi quella fiata!
Su su su chi vuol la gata!
Venner poi Francesi assai
con Tedeschi per brancarla,
nè di loro alcun fo mai
che se ardisse di tocarla;
talchè lor senza pigliarla
fôrno morti con gran strata!
Su su su chi vuol la gata!
Che la voglia questa gata
non se trovan più persone,
poichè insieme mai pigliata
non l'han quattro gran corone:
di che il mondo sta in sermone
quanto l'è gagliarda stata!
Su su su chi vuol la gata!
Già doi mesi sum passati
che persone centomillia
a la gata intorniati
volean fare mirabillia;
chi a piedi, chi a brillia,
de noi tuti far tagliata!
Su su su chi vuol la gata!
Or partita in la malora
è la cruda e vil canaglia,

che credea da tutt'ora
a la gata dar travaglia;
ma sue onge, che arme smaglia,
morte acerba a molti ha data!
Su su su chi vuol la gata!

d'ignoto padovano o veneziano del 1509.

SU su a l'arme! Ogni uom prepara [91])
selle e barde al bon cavallo;
su, trombetta, invita al ballo:
tan tan tan, tala tan tara.
Su su, illustri capitani,
fort'e saggi conduttieri,
su, Stratioti alti e soprani,
su, pedoni e ballestrieri;
preparati, o bombardieri,
ai nemici morte amara!
Su su a l'arme!
Sotto l'alta e viva fiama
ver' Spagnoli ogni om se cazia,
come un pardo dietro a dama,
a seguir sempre lor trazia:
alla fama ogni ôm procazia,
qual nel mondo è fata clara!
Su su a l'arme!
Seguitan sto capitano
che a l'Italia fia ristoro,
questo divo d'Alviano
dato a noi dal divin coro,
qual trarà d'ogni martoro
questa impresa ad altri amara!
Su su a l'arme!

d'ignoto del 1513.

T*Arà patà tù tù, patà, patà !* 92)
S'ode il Franco toccar de' monti al piè.
Ognun parla, ognun dice : - E che cos'è ? -
Ma niuno pensa a quel che poi sarà.
Lo Spagnuol non si muove, e *hablando sta :*
- *E que nada no es, vaia vostè !* -
E Genova con dir : - *Go de denè !* -
Punto l'orecchio a tal fragor non dà !
San Marco, che dovrebbe esser da più
d'ogn'altro testa a far il : Chi va lì ?
se ne sta con San Pietro a tu per tu.
Ma so ben io quel che avverragli un dì,
- e così fosse mio tutto il Perù ! -
come tutti diranno : *Oui, oui !*

Suoni pur quanto vuol *tara patà*
il gallico Tubal de' monti al piè,
che a dirla giusta giusta, in quanto a me,
nessun timor, nessun terror mi dà.
Spasseggia lo Spagnuol perchè ben sa
quel che al franco valor l'Italia die',
e Genova che tanto ama *el denè,*
mutar l'oro in acciaro anco saprà.
Non è Marco con Pier qual credi tu :
ma l'un farà con Francia il : Chi va lì ?
l'altro arruota il coltello e forse più.
Giura anzi Marco che se a Pietro un dì
cagion d'amaro pianto il Gallo fu,
spennarlo or bene e fargli dire : - *Oui !*

d'ignoto dei primi del sec. xvii.

TAcciono i boschi e i fiumi,
e 'l mar senza onda giace,
ne le spelonche i venti han tregua e pace,
e ne la notte bruna
alto silenzio fa la bianca luna :
e noi tegnamo ascose
le dolcezze amorose.
Amor non parli o spiri,
sien muti i baci e muti i miei sospiri.

di Torquato Tasso, bergamasco
sec. metà del sec. xvi.

TEmo che per morir non si migliora
lo stato uman, per questo io non m'uccido:
che tanto è ampio di miseria il nido
che per lungo mutar non si va fuora.
I guai cangiando, spesso si peggiora,
perch'ogni spiaggia è come il nostro lido ;
per tutto è senso, ed io il presente grido
potrei obliar, com'ho mill'altri ancora.
Ma chi sa quel che di me fia, se tace
l'Onnipotente ? e s'io non so se guerra
ebbi quando ero altro ente, ovvero pace ?
Filippo in peggior carcere mi serra
or, che l'altr'ieri, e senza Dio nol face.
Stiamci come Dio vuol : poi ch'Ei non erra.

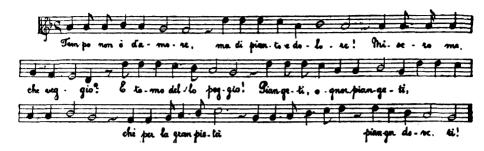
di Tommaso Campanella, di Stilo
primi del sec. xvii.

TImida lepre ed al fuggir leggiera,
ch'a me dinanzi qual saetta vai,
ferma il tuo corso, e ti riposa omai,
che qui non è chi ti persegua o fera :
lascia fuggire me, che, come fiera
da veltri ognor cacciata teme guai,
e temo e fuggo i folgoranti rai
di tal che vuol ch'al suo bel guardo i' pera.
Tu pur in qualche fratta ascosa, spesso
de li sagaci cani il naso falli,
ond'ei ne perdon di seguir la traccia,
ma me per piagge, per campi e per valli
sempre persegue Amor, e lunge e presso
arde col fuoco di begli occhi, e agghiaccia.

di Matteo Bandello, di Castelnuovo di Scrivia
prima metà del sec. xvi.

TOgli il lauro per te, Cesare, Omero, 93)
chè imperator non son, non son poeta,
et lo stil diemmi in sorte il mio pianeta,
per finger no, ma per predire il vero.
Son l'Aretin, censor del mondo altero
et de la verità nuncio e propheta,
chi ama la virtù, con faccia lieta
di Titian contempli il magistero ;
et quel ch'idol s'ha fatto il vicio horrendo,
chiuda per non vedermi gli occhi suoi,
chè, anchor ch'io sia dipinto, io parlo e intendo.
Federico Gonzaga, io adoro voi
et il Signor Giovanni anchor tremendo,
ch'altri non c'è che 'l meriti fra noi.

di M. Pietro Aretino
prima metà del sec. xvi.

Canzone.

di Hermogene da Thori da Salerno
Anno 1582.

TEmpo non è d'amore
ma di pianto e dolore!
Misero me che veggio? e temo dello peggio!
Piangeti ognor, piangeti,
che per la gran pietà pianger doveti!
Vedemo che ogni giorno ci cadeno d'intorno
monti palazzi e sassi! Ahi sventurati e lassi!
Piangeti!
Piangeti o Gefunesi, che i vostri bei paesi
se n'ha portati l'acqua, e per l'arena stracqua!
Piangeti!
Or piangi Castiglione, ove tante persone
homini et animali, son giti tutti eguali....
Piangeti!

d'ignoto del sec. xvi.

Anderson fot.

« ....nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercando scampo: tra' quali vi è uno, che abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio ». VASARI.

di MICHELANGELO BUONARROTI, fiorentino. sec. XVI.

Scena di Pietà nella Storia del Diluvio. Cappella Sistina a Roma. 1508-1512.

TEmpo fu già che senz'alcun timore
della libertà mia godendo andai,
ma poichè tuoi legami Amor, provai,
nessun piacer conosco esser maggiore.
Et son contento ch'altri abbi 'l mio core
et abbine le chiavi sempre mai
che più che 'l comandar mi piace assai
l'esser subgetta a sì gentil signore.
Abbi que' ben che vuol, chi sorte tiene,
sie quanto vuol felice et honorato,
ch'io vivo lieta in queste mie catene:
che non è al mondo più felice stato,
che servir sempre fedelmente et bene,
chi il merta, chi il conosce et chi n'è grato.

d' ignoto dei primi del sec. xvi.

TU parti, o Rondinella, e poi ritorni
pur d'anno in anno, e fai la state il nido,
e più tepido verno in altro lido
cerchi su 'l Nilo, e 'n Menfi altri soggiorni.
Ma, per algenti o per estivi giorni,
io sempre nel mio petto Amore annido,
quasi egli a sdegno prenda in Pafo e 'n Gnido,
gli altari e i tempi di sua Madre adorni.
E qui si cova e quasi augel s'impenna,
e sotto molle scorza, uscendo fuori
produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua nè penna,
tanta è la turba, e tutti un cor sostiene,
nido infelice d'amorose pene.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

TU sai che la cornacchia ha questa usanza [94])
che quando canta, sempre dice crai:
crai, crai!
Tu pur così mi fai, donna scortese,
che dai bone parole et triste attese:
crai, crai!
Aucello che promitte la speranza,
et le promesse sue n'attende mai:
crai, crai!
Tu sei Madonna, a quessa somiglianza,
sempre me dice: Aspetta ch'averai:
crai, crai!
Sai come disse Pinte ad Cramosina?
Megli' hoggi l'ovo che crai la galina:
crai, crai!

d' ignoto della prima metà del sec. xvi.

TUtte l'intelligenze de lo Celo [95])
fecer nobil consiglio
quando nasciste, bianco aulente giglio!
La madre de lo Amore
a voi de' sì gran parte
del chiaro suo splendore,
che non può lo meo stil ritrarlo in carte.
Per questo lo suo figlio
con voi sempre ripara,
e da la gentil cara,
quasi scherano al varco,
scocca sovente insidïoso l'arco,
e fa lo stral vermiglio,
tal che appressarvi, o bella, è gran periglio.

di Bernardino Baldi, d' Urbino
seconda metà del sec. xvi.

UN'ape esser vorrei,
poi che vi fece la Natura fiore,
anima mia, chè un giorno pur potrei,
per forza o per inganno,
pascermi del suave vostr'amore,
lasciando l'amor mio nel vostro cuore.

d' ignoto del sec. xvi.

UNa bianca cervetta,
il cui bel collo intorno
monil d'oro cingea di perle adorno,
là, vêr l'aurora, d'un bel colle uscìa,
allor che la seguìa
cacciator dispietato,
che, giuntala, col ferro avvelenato
nel bel fianco ferilla, e fuggì via.

d' ignoto del sec. xvi.

UN giorno andai per pigliar l'acqua al mare,
e lo trovai che era fiamma e fuoco:
Fortuna m'è contraria in ogni loco!
Andai per fuoco a una fornace ardente;
tutto lo fuoco ghiaccio ritrovai:
quello che cerco non ritrovo mai!
In Turchia me n'andai per farmi schiavo,
e da' Turchi e da' Mori fu' scacciato:
vedete sotto qual stella son nato!
Per disperato all' Inferno n'andai,
e trovai chiuse, ahimè! tutte le porte:
dica chi vuol, chè al mondo ci vuol sorte!

d' ignoto del sec. xvi.

UNa turba di pensieri
 foschi e neri,
venne meco un giorno all'armi,
e crucciosa,
rïottosa,
procurava d'atterrarmi.
Già salita per assalto
fin nell'alto
della rocca del mio core,
vi piantava,
fiera e brava
le bandiere del timore.
Io mi scuoro, e impallidito,
sbigottito,
per fuggir rivolgo il tergo,
e m'ascondo
in un profondo
sacro a Bacco oscuro albergo.
Mentre quivi mi rimpiatto,
veggio, a un tratto,
apparirmi il dio tebano,
che festoso,
baldanzoso,
d'un gran vetro arma la mano;
quindi il colma di quei pianti,
che nel Chianti
lacrimar soglion le pevere;
e ridendo,
sorridendo,
di buon cuor m'invita a bevere.
Io che sono a bever uso,
non recuso
i favori almi lenei,

onde bevo,
poi ribevo
quattro volte, cinque e sei;
e nel sen brillar mi sento
un contento,
che si cangia in gran baldanza,
da cui nasce,
adulta in fasce,
un'ardita alta speranza.
La speranza mi rincuora,
m'avvalora,
e ritorno ad azzuffarmi
con quei neri
miei pensieri,
che voleano imprigionarmi;
e con quegli sì m'azzuffo,
m'abbaruffo,
ch'io pareva un Giove in Flegra....

di Francesco Redi, aretino, sec. xvii.

UN mar presi a solcar cui l'acqua a pena
increspava, baciando, aura leggera;
sparsa o picciola nube in ciel non era,
e l'aria intorno risplendea serena.
Ma non sì tosto abbandonai l'arena,
che sorse notte d'improvviso, e fiera
impetuosa guerra a l'onde, altiera,
move Aquilon, che a naufragar mi mena.
Tu, che l'orgoglio al mar sol con la voce
frenasti, a pro de' tuoi seguaci absorto,
ma' non vorrai da la tempesta atroce
salvarmi, in ch'io perisco? Dal risorto
flutto a ritrarmi, sia nave la Croce,
guida l'Amore, e le tue braccia il porto!

d' ignoto del sec. xvii.

UN novo cacciator segue sua fiera [96])
troppo con fretta e non la può pigliare:
novello cacciator, tu, che vuoi fare?
Vanne con Dio che tu non sai cacciare. -
- Buon cacciator giammai non perse caccia;
lo cane che lo seguita l'arriva,
però voglio seguirvi in fin ch'io viva.

d'ignoto della sec. metà del sec. XVI.

UTile a me sopra ogni altro animale, [97])
sopra 'l bue, sopra l'asino e 'l cavallo,
e certo, s'io non fallo,
utile più, più grato assai, più caro
che 'l mio muletto, le galline e 'l gallo,
chi mi ti ha tolto? O sorte empia e fatale
destinata al mio male!
Giorno infelice, infausto e sempre amaro,
nel qual perdei un pegno, oimè, sì caro,
che mi sarà cagion d'eterne pene!
Dolce mio caro bene,
animal vago e leggiadretto e gaio,
tu guardia eri al granaio,
al letto, ai panni, alla casa, al mio stato,
e insieme a tutto quanto il vicinato!
Chi or dalle notturne m'assicura
topesche insidie? o chi sopra il mio letto
le notti fredde siede?...

. . . .

Dolce del mio cor chiave,
che un tempo mi tenesti in festa e in gioco,
or m'hai lasciato in foco,
a gridar sempre in voce così fatta :
- Oimè, ch'io ho perduto la mia gatta !... -
Miser, mentre per casa gli occhi giro,
la veggio e dico : Qui prima s'assise,
ecco ov'ella sorrise,
ecco ov'ella, scherzando, il piè mi morse,
sempre tenne qui in me le luci fise,
qui stè pensosa, e, dopo un gran sospiro,
rivoltatasi in giro,
tutta lieta vêr me subito corse
e la sua man mi porse :
quivi saltando poi dal braccio al seno,
d'onesti baci pieno
le dicea in fin : - Tu sei la mia speranza ! -
Ahi dura rimembranza !
Sentiala poi che il corpo avea satollo,
posarmisi dormendo sempre in collo !...

Ogni bene, ogni gaudio, ogni mia gioia,
portasti teco, man ladra rapace,
quel dì che la mia pace
sì tacito involasti agli occhi miei !
Da indi in qua ciò ch'io veggio mi spiace,
ed ogni altro diletto sì mi annoia,
che converrà ch'io moia
forse più presto assai ch'io non vorrei!

Or, per casa giostrando, almen di lei
qualche tèner gattino mi restasse,
che me la riportasse
ne l'andar, ne la voce, al volto, ai panni,
che certo li mie' affanni
non tenerei si gravi, e le mie cose
non sarebbon dai topi tutte rose !...

Canzon, lo spirto è pronto, e 'l corpo infermo,
ond'io qui taccio, e s'alcun è che voglia
intender la mia doglia,
digli: ella è tal che mi fa in pianto e in lutto
viver mai sempre, e in tutto
divenir selva d'aspri pensier folta,
poichè la gatta mia mi è stata tolta!

di Francesco Coppetta de' Beccuti, perugino
sec. xvi.

VErginelle festeggianti,
ecco l'Aura messaggera,
ecco l'Alba : è primavera!
Floridi venticelli in ciel gareggiano
intrecciando carole,
voci di mille augelli oggi gorgheggiano
per salutare il sole!
Già d'aspro verno il gel si dileguò :
turbine eterno in ciel fremer non può!

di Mons. Giovanni Ciàmpoli, fiorentino, sec. xvii.

VEstiva i colli e le campagne intorno
la primavera di novelli onori,
e spirava soavi arabi odori
cinta d'erbe e di fiori il crine adorno;
quando Licori a l'apparir del giorno
cogliendo di sua man purpurei fiori
mi disse : - In guiderdon di tanti ardori
a te li colgo, ed ecco i' te ne adorno. -
Così le chiome mie soavemente
parlando cinse, e in sì dolci legami
mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
Onde non fia giammai ch'i' più non l'ami
degli occhi miei, nè fia che la mia mente
altra sospiri desïando o chiami.

di Francesco Maria Molza, modenese
prima metà del sec. xvi.

Anderson fot.

« Per lo Cardinal Principe di Savoia colorì i bei quadri dei Quattro Elementi. Doralice Fioravanti sua seconda moglie, che lo fece padre di dodici figliuoli, era dotata di un ammirabil genio ad accomodare i medesimi suoi figliuolini in tempo di sonno o di veglia in belle e pittoresche attitudini: e tenevagli al naturale al marito per lo tempo che abbisognava ». BALDINUCCI.

« Fu secentisticamente detto l'Anacreonte della pittura. Ritrasse, lì nella sua villa di Meldola e Querciola, le Deità del cielo e della terra e del mare, genietti e amorini e gli Elementi, in vaghi paesi e giardini e boscaglie e prati fioriti e collinette apriche con le limpide lontananze marine ».
VENTURI.

di FRANCESCO ALBANI, bolognese.
sec. XVII.

Particolare nel quadro *La Terra.* R. Pinacoteca di Torino.

VAga su spina ascosa
è rosa rugiadosa,
che a l'alba si diletta
mossa da fresc'auretta,
ma più vaga è la rosa
su la guancia amorosa
ch'oscura e discolora
la guancia de l'Aurora.
Addio ninfa de' fiori,
e ninfa degli odori,
Primavera gentile,
statti pur con Aprile,
chè più vaga e più vera
mirasi primavera
su quella fresca rosa
de la guancia amorosa
ch'oscura e discolora
le guancie dell'Aurora!

di Gabriello Chiabrera, savonese
primi del sec. xvii.

VAgheggiando le bell'onde, [98])
su le sponde
d'Ippocrene io mi giacea,
quando a me su l'auree penne
se ne venne
l'almo Augel di Citerea.
E mi disse: - O tu che tanto
di bel canto
onorasti almi guerrieri,
perchè par che non ti caglia
la battaglia
ch'io già diedi a' tuoi pensieri?
Io temprai con dolci sguardi

i miei dardi
e ne venni a scherzar teco:
ora tu di gioco aspersi
tempra i versi
e ne vieni a scherzar meco! -
Si dicea, ridendo, Amore.
Or qual core
scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi:
ei fa prieghi,
e sforzar potria con l'armi!

di Gabriele Chiabrera, savonese, primi del sec. XVII.

VAgo augellin, che con funèbri accenti
fai risuonar questi ridotti ombrosi,
sì che ruscelli dianzi frettolosi
fermano il corso al suon de' tuoi concenti,
ci lagnamo ambedue, ma differenti
le forme son: tu canti, io di angosciosi
pianti mi pasco, e di sospir dogliosi,
di singulti e di flebili lamenti.
Accordiamoci insieme, e fia migliore
la condizïon dell'una e l'altra parte,
e tu vantaggio grande meco avrai.
Piangiam la morte del tuo e mio Signore:
io porrò il lutto, tu la voce e l'arte,
e non fia ufficio più pietoso mai!

di Giovanni Botèro, di Bene in Piemonte
seconda metà del sec. XVI.

VAgo augellin gradito,
ch'a me dinanzi uscendo,
di ramo in ramo ti ricovri e passi,
e, quasi in dolce invito,
cari accenti movendo,
per questo bel sentier mi scorgi i passi:
felice te, cui dassi

menar i giorni e l'ore
in così bel soggiorno,
che spira d'ogn' intorno,
con meraviglia altrui gioia et amore.
Or qual albergo al mondo
potresti aver più dolce, e più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
cui dolce aura ognor fiede,
dal Sol ti prestan refrigerio et ombra;
e dentro a' lor secreti
ciascun t'invita e chiede,
allor che 'l sonno ogni animal ingombra.
Il digiun poi si sgombra
per campagne feconde
di qual cibo più curi;
e se di ber procuri,
con man cava lor fresche et lucid'onde
ti porgon, liete e pronte,
le vaghe Ninfe ognor del vicin fonte....
Deh l'ali avessi anch'io,
qual tu, da girne a volo,
librando in aria il mio terrestre peso:
ch'appagherei 'l desio
quasi ad un guardo solo,
di tutto quel ch'a gli occhi or m'è conteso.
Poi me n'andrei giù sceso
per la propinqua valle,
e per questo e quel colle,
e colà dove estolle
quel monte al ciel le sue frondose spalle;
dietro a cui, mentre scende
già 'l Sol, mezzo si cela e mezzo splende.
Rimanti pur, Canzon, con questo augello,
qui, fra letizia e gioco:
che men dolce ti fora ogni altro loco.

di Celio Magno, veneziano, sec. xvi.

VArio è sto mundo, cui saglie e cui scende,
cui va, cui viene, cui suso e chi giuso,
cui non fa nente, chi accatta e chi vende,
chi lieto, chi contento e chi confuso:
chi pecca volentieri e chi riprende,
gaude lo tristo e pate lo virtuoso,
perciò di chisso mundo piglia tende
tanto quanto ne puoi, che chisto è l'uso.

d' ignoto siciliano del sec. xvi.

VOglio amar: che sarà mai?
Voglio anch' io pria di morire
una volta saper dire
come son d'Amore i guai!
Voglio amar: che sarà mai?
Fredda tema di periglio
non sia mai che mi ritenga,
bene o mal che me ne avvenga,
io recuso ogni consiglio:
vo' spiegare in alto il volo,
e d'ardire armar la fronte,
e s'un dì, nuovo Fetonte,
mi sommergo in mar di duolo,
potrò dir che almen volai!
Voglio amar: che sarà mai?
Di due lumi al doppio sole,
vo' fissare amante il guardo,
e se poi mi struggo et ardo,
ben avrò chi mi console.
Farfalletta che s'aggiri
idolatra intorno a un lume,
e vi lascia e vita e piume,
consolando i miei martiri
mi dirà che bene oprai!
Voglio amar: che sarà mai?

di Francesco Melosi, di Città della Pieve, sec. xvii.

VAlli nemiche al sol, superbe rupi [99])
che minacciate al ciel, profonde grotte
onde non parton mai silenzio e notte,
aer che gli occhi d'atra nube occupi,
precipitosi sassi, alti dirupi,
ossa insepolte, erbose mura e rotte,
d'uomini albergo già, or sì condotte
che temono ir fra voi serpenti e lupi,
erme campagne, abbandonati lidi
ove mai voce d'uom l'aria non fiede,
io fra voi vengo a deplorar mia fede!
Spirto son io dannato in pianto eterno,
e spero alfin con dolorosi stridi,
se non si piega il Ciel, muover l' Inferno!

di Luigi Tansillo, da Venosa
prima metà del sec. xvi.

VAnne fra i cori de l'eterne e belle, [100])
pargoletta mia figlia: ecco l'Aurora
che 'l Sol precede, il Sole ad ora ad ora
t'apre l'uscio del Ciel: ridon le stelle.
Ecco s'apron a quelle auree facelle
tuoi lumi spenti, e 'l tuo bel crin s'indora,
ecco Flora celeste imperla e infiora
nove ghirlande a te, pompe novelle.
Ah che hai le tenerelle membra sfatte,
e ten voli e ten vai sovra la luna
per infiammar le pure anime intatte,
angioletta bambina!...

di Francesco Rodiseo Fisico, sec. xvii.

VEcchio ed alato dio, nato col sole
ad un parto medesmo e con le stelle,
che distruggi le cose e rinnovelle,
mentre per torte vie vole e rivole,
il mio cor, che languendo egro si duole,
e de le cure sue spinose e felle
dopo mille argomenti una non svelle,
non ha, se non sei tu, chi più 'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
oblio spargi le piaghe, e tu disgombra
la frode onde son pieni i regi chiostri;
e tu la Verità traggi dal fondo
dov' è sommersa, e, senza velo od ombra,
ignuda e bella a gli occhi altrui si mostri.

di Torquato Tasso, bergamasco
seconda metà del sec. xvi.

VIver pien di desio, scernere a pena
ond' io m'appaghi, sospirar sovente,
mai ad un segno non fermar la mente,
sempre sentir chi 'l cor mi sprona e frena,
la luce rimirar pura e serena
con torbid'occhio, odiar cittati e gente,
vedermi il meglio innanzi apertamente,
et seguitar dove il peggior mi mena,
stringer la tema e prestar fede al male,
fuggir la speme e creder poco al bene,
senza ragion prezzar pur una dramma,
quinci e quindi aver sempre chi m'assale,
rari i piacer trovar, spesse le pene,
danno in me i segni de l'antica fiamma.

di M. Rinaldo Corso. veronese
sec. xvi.

Alinari fot.

di MICHELANGELO MERISI da Carav
fine del sec. XVI.

Il Poeta Cieco. R. Accademia di Bell
in Venezia.

« Datosi egli a colorire secondo il proprio genio, si propose la sola natura per oggetto del suo pennello. Laonde essendogli mostrate le statue di Fidia e di Glicone, acciocchè vi accomodasse lo studio, egli stendendo la mano verso una moltitudine di persone, disse: Guardate colà quanti maestri ha provvisti per me e per gli altri artefici la Natura! » BELLORI.

« Acquistò gran credito, e più si pagavan le sue teste che l'altrui storie ».
BAGLIONE.

VEggio co' bei vostri occhi un dolce lume,
che co' miei ciechi già veder non posso;
porto co' vostri passi un pondo addosso,
che de' miei stanchi non fu mai costume.
Volo con le vostr'ali senza piume,
col vostro ingegno al ciel sempre son mosso,
dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
freddo al Sol, caldo alle più fredde brume.
Nel voler vostro è sol la voglia mia,
i miei pensier nel vostro cor si fanno,
nel vostro spirto son le mie parole.
Come luna per sè sembra ch'io sia:
chè gli occhi nostri in Ciel veder non sanno,
se non quel tanto che n'accende il Sole.

di Michelangiolo Buonarroti, fiorentino
sec. xvi.

VEggio d'alga e di fango omai sì carca,
Pietro, la rete tua, che se qualch'onda
di fuor l'assale, o intorno la circonda,
potrìa spezzarsi, e a rischio andar la barca,
la qual, non come suol leggera e scarca
sovra 'l turbato mar corre a seconda,
ma in poppa e in prora, a l'una e a l'altra sponda
è grave sì, che a gran periglio varca.
Il tuo buon successor, ch'alta cagione
direttamente elesse, e cor e mano
move sovente per condurla a porto;
ma contra il voler suo ratto s'oppone
l'altrui malizia; onde ciascun s'è accorto
ch'egli senza il tuo aiuto adopra in vano.

di Vittoria Colonna di Marino
prima metà del sec. xvi.

VEro inferno è il mio petto, [101])
vero infernale spirito son io,
e vero infernal foco è il foco mio.
Senza fin ardo, e son di speme privo,
e dell'amato obietto
eternalmente l'alma vista ho persa,
et ostinato in una voglia vivo;
sol di tanto è diversa
la sorte mia dalla perduta gente,
che a ragion quella, et io ardo innocente.
Maladice sovente
et odia quella il suo fattore Iddio,
et io, chi m'arde, laudo amo et desio.

di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici
prima metà del sec. xvi.

VIdi Speranza un dì, sola soletta
far gran battaglia con quel traditore,
quel ribaldello, quel tristarello
quel bastardello, del dio d'Amore.
Lei sopra i rami d'ôr salendo in fretta,
lo chiamò ladro, furbo e ingannatore:
quel ribaldello, quel tristarello,
quel bastardello del dio d'Amore.
E lui, sdegnato, prese una saetta
e le diè morte con molto furore:
quel ribaldello, quel tristarello
quel bastardello, del dio d'Amore.
Sì che Speranza posta fu sotterra:
e lui fuggì gridando: Guerra guerra!
Quel ribaldello, quel tristarello
quel truffatore del dio d'Amore.

d'ignoto del sec. xvi.

VErgine poverella,
ma sopra ogn'altra santa:
sopra le belle bella
ch'ogni virtute ammanta;
sopra le saggie saggia,
cui di giustizia il Sol copre et irraggia!

d' ignoto del sec. xvi.

Lauda spirituale.

di Giovanni Animuccia, fiorentino
seconda metà del sec. xvi.

VErgine santa,
mia lingua canta
oggi di te
Tu sei, Maria,
la speme mia,
mio cor desia
servire a te.
Fin qui son stato
tuo servo ingrato,
hor son tornato,
Vergine, a te.
Tuo spirto adombri,
tua grazia ingombri
mio spirto, e sgombri
vizio da me.
Tu, Vergin pia,

dolce Maria,
l'anima mia
mantieni in fè!
Vergin famosa
qual giglio o rosa,
Figliuola e Sposa
sei del gran Re!

di Fra Serafino Razzi, di Marradi
seconda metà del sec. XVI.

VIdi una Verginella che si stava
in una capannella,
e Gesù contemplava.
- Figlio - dicea - del Sommo Eterno Padre,
e Figlio ancora mio,
che ben ti sono Madre,
se t'ho generat'io,
come mirando nel tuo dolce viso
mi s'apre il Paradiso! -
Così dicendo, fiso lo mirava
la pura Verginella.
- Dunque è pur vero ch'io portai nel seno
sì divino tesoro,
che fa beato a pieno
tutto il celeste coro,
tanto ch'io movo ad amoroso zelo
gli Angeli ancor del Cielo? -
Così dicendo, stretto l'abbracciava
la casta Verginella.

d'ignoto del sec. XVI

Alinari fot.

« .... inginocchiata dinanzi al Bambino che giace sul fieno, - non più per adorarlo, ma per dirgli coi gesti tante cose, - maravigliosamente dipinto ». BURCKHARDT.

« .... è vestita di rosso, un ampio panneggiamento azzurro le scende dal capo. A sinistra, *un monumento in rovina* parla del Passato che deve sparire alla ' luce del nuovo giorno '. E questa luce emana dal Bambino, e dal riflesso di lui la Madre è illuminata come dal sorriso del Divino Amore. Benchè semplicissimo, questo quadretto mostra le più belle qualità del Maestro ».

A. MIGNATY.

di ANTONIO ALLEGRI detto il CORREGGIO. sec. XVI.

Maria inginocchiata dinanzi al Bambino.
R. Galleria degli Ufizi in Firenze.
(Fino dal 1619).

VInca gli sdegni e l'odio vostro antico [102])
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto,
quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre, a domar l'empio nemico
di Lui, sian pronte, e non tenete in pianto
non pur l'Italia ma l'Europa, e quanto
bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
furon dal Cielo, a voi si volge e prega
che delle greggi sue pietà vi prenda!
Possa più dello sdegno in voi pietate,
coppia reale, e un sol desio v'accenda,
di conquistar chi Cristo sprezza e nega.

di Veronica Gambara, bresciana
prima metà del sec. xvi.

VIncitrice del mondo, ahi chi t'ha scossa
dal seggio, ove Fortuna alto t'assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
per l'arene le membra, e sparse ha l'ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
d'Annibal, che ti vinse e che t'ancise,
nè, che dar potess'altri, il Ciel permise
al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
e da te stessa sol, battuta e doma,
giaci a te stessa in un tomba et estinta.
E già non convenìa, che chi la chioma
di tante palme ornò, fusse poi vinta!
Vincer non dovea Roma altri che Roma!

di G. B. Marini, napoletano
fine del sec. xvi.

VOlgi benigna le tue luci sante.
Madre del Cielo, e la gran piaggia oscura
mira dal bel sereno, et aspra e dura,
mira dal bel tranquillo, andar tonante :
e se non pur de le tue ricche piante,
e de' bei campi tuoi ti punge cura,
deh, sii tu pia della tua gregge pura,
inferma e grave, e quinci e quindi errante !
Per lei sol piango e prego, humil e triste,
e sol gratia io per lei, per lei perdono
cerco, e null'altro mai m' incende zelo ! -
Sì piangere e pregar sembrava in vista
Donna de l'altre Donne, et ecco il Cielo,
ecco l'Arno racqueto al dolce suono.

di G. B. Strozzi, fiorentino, sec. xvi.

VOrria che si facesse questa legge :
che chi geloso fosse della moglie,
gli fosse tolta con tormento e doglie.
E poi li fusse posto un capezzone
e un freno o morso, come si suol fare
quand'un poledro si piglia a domare.
E quel che lo domasse fusse Amore,
che con li sproni invece di saette,
lo facesse saltar e far corvette.
E poi che fosse ben e ben domato
e tolto il vizio della gelosia,
se gli desse la moglie in cortesia.

d' ignoto del sec. xvi.

Femina Veneta.

Donna Venetiana mentre attende a biondeggiarsi. Dal volume: " Diversarum nationum habitus. Opera Petri Bertellii. Patavij 1594 ". " Le Venetiane se ne stanno ordinariamente sulle altane quando il Sole è più cocente et quivi sedendo si bagnano con una picciola spogna legata in cima d'un fuso et intinta in un'acqua, ch'elle o comprano o fanno elle medesime in casa, tutti i capelli più et più volte lasciando che 'l Sole asciughi quanto elle bagnano et così riducendo i capelli biondi, quanto si veggono havergli tuttavia. In quest'atto usano sopra ogn'altra vesta un rocchetto bianchissimo di seta, o di sottilissima lensa, che chiamano Schiavonetto, et in capo tengono un cappello di paglia senza fondo, il quale chiamano Solana : et questo con l'ampiezza della sua ala, o piega, sostenta i capelli distesi et difende il volto dal Sole mentre che elle attendono a biondeggiarsi ".

VECELLIO.

VOrrei, Viola, quando fai la bionda,
essere il Sol che apparito bel bello,
con gran manufattura ti circonda
le treccie sparse intorno del cappello,
o quella cosa lunga, aguzza e tonda
che fa doi parti d'ogni tuo capello,
o il pettine che i crini ti distriga,
la spogna almen che di sguazzargli ha briga.

di M. Pietro Aretino, sec. XVI.

NOTE DICHIARATIVE

ALLE RIME

---

1) pag. 1. *Amore alma è del mondo, Amore è mente,*
A istanza di Vincenzo Gonzaga, Marchese di Mantova. Nell'esposizione dell'Autore stesso si legge: " Anassagora volle che la mente fosse Iddio, ma Iddio per opinione d'Aristotile muove come amato e desiderato, la qual opinione tocca il Poeta nel secondo verso. Nel terzo imita Dante, anzi Platone, e, prima di Platone, Orfeo nell'Inno ad Apolline cantò: ' Tu sphaeram totam cythara resonante contemperas '. Nel quarto segue l'opinione di Platone nel Timeo. Nel quinto imita Virgilio nel VI dell' Eneide ".

2) pag. 2. *A l'ombria d'un costrao de la mia barca*
Nel " Quatriregio " di Federico Frezzi, stampato per la prima volta a Perugia nel 1481, al cap. XIV, " dove si descrive la battaglia intra Vulcano et Cupido, et ad prieghi di Venere descende Giove et compone la pace tra loro " (v. 94 e segg.) si legge:

In men ch'alcun non apre gli occhi et serra
  vidi Giove descender giù quel loco
  ove Cupido ad Vulcan facea guerra.
Cessa, dixe, O fanciullo el sacro foco,
  ancor se pensi quanto l' hai feruto,
  tu dirai che glie troppo et non è poco.
Et s'egli havesse ad te ferir voluto
  come potea nella tua persona,
  nullo al suo colpo potei haver adiuto.
Ad quella voce del signor che tona
  Cupido cessò el fuoco et riverente
  dixe al patrigno: O padre hor mi perdona.
Nulla cosa a sdegnarsi è più fervente
  chel buono amore et nulla cosa anchora
  si placa et torna più leggiadramente....

Costrao assicella, *apuzao* appoggiato, *indormendi* addormentai, *laga star nigun* lascia star nessuno, *drio* dietro, *vedeu* vedete, *mastruzzao* ammaccato, *fagando* facendo, *stao cazon* stato ca-

gione, *riolando zo per le niole* rivolando giù per le nuvole, *toiando* togliendo.

3) pag. 4. *All' incanto, all' incanto!*
Si crede composta prima del 1646, mentre il poeta trattava argomento simile coi colori. Una *Strega* di Salv. Rosa si vede nel Museo Capitolino a Roma.

4) pag. 10. *Amor l'ali m' impenna*
Nel Cod. Magl. del sec. xvii, Cl. VII, 10, 359, nella Bibl. Naz. Centrale di Firenze, si leggono le varianti spirituali di questo madrigale: v. 2, Amor santo, amor vero; v. 6, di Gesù questo; v. 7, Oh non me 'l tolga il mio fallire indegno.

5) pag. 11. *Amando, ardendo, pregando et piangendo*
Non credo che a proposito di Rosmunda si conosca sonetto più antico di questo, che credo finora inedito.

6) pag. 18. *Anime liete - voi che godete*
Si trova spirituale nella " Scelta di Laudi " ecc., pubbl. nel 1614, e così si cantava ancora nel 1675, anno in cui fu ristampata in: " Corona di Sacre Canzoni " ecc.):

Anime liete, voi che godete
di Dio l' immensa gloria,
dolce memoria - di noi vi prenda,
che 'l cor s'accenda
d'alto desìo - d'unirsi a Dio....

7) pag. 21. *Acqua che fortimenti mormorando*
Undi là onde, *da tia* da te.

8) pag. 22. *Annosa quercia che gli rami spandi*
Cfr. col sonetto " Noce frondosa " a pag. 210.

9) pag. 21. *Anzoletta del Ciel senza pecà,*
Ziogheti giochetti, *molesina* morbida, tenera, *zanzete* discorsetti, *co' se fa* come, *Nena* balia. Si trova musicato col titolo di " Venetiana ", in: " Madrigali et Symfonie ", di Biagio Marini, Venetia, Gardano, 1618.

10) pag. 23. *Apertamente dice la gente:*
Musicata in un ms. cart. del sec. XVII " Cantate diverse ". Magl. Cl. XIX, 10, 24, nella Bibl. Naz. in Firenze.

11) pag. 30. *Ben puoi questa mortal caduca spoglia*
Dal carcere ove fu posto in Brescia, nel 1522, a petizione del Cardinal de' Medici.

12) pag. 32. *Che cosa è Dio? Rispondi. - È un sempre bene. -*
" Uno di quei sonetti filosofici, che poi adoprò tanto il Campanella ". (Fiorentino).

13) pag. 34. *Cui cangia la via vecchia pri la nova,*
Cui cangia chi cambia, *pri* per, *chiddu* quello, *scausu* scalzo, *chiova* chiodi.

14) pag. 35. *Chi è quel che picchia a le tartaree porte,*

Nel " Pietoso Lamento " ecc. (citato sotto l'incisione) che ebbe tanta popolarità che dal 1543 al 1612 se ne fecero ben 14 edizioni, e che incomincia:

Oimè Fortuna dispietata e ria,

Lorenzino, arrivato alla porta della dimora dei dannati, dice:

E Pluto dell'Inferno sia contento
volermi raccettar sotto 'l tuo manto,
con gli altri traditor in questo stento.

mentre poi gli " risponde il Diavolo ":

Io non ti vo' quaggiù a niun partito,
nè mai di te io non mi vo' fidare,
mi penserei da te esser tradito:
sì ch'altro regno ti convien cercare!
Vanne in mal'ora, brutto traditore,
del regno mio me vorresti cavare!

" Dal ' Pietoso Lamento ' di Lorenzo Ghibellini - dice il Guasti (anteriore o posteriore a questo sonetto ?) - ebbe forse origine quel notissimo dettato fiorentino: esser come Lorenzin de' Medici, che non lo volle nè Cristo nè il Diavolo ".

Il sonetto ha per titolo: " Sonetto in dialogo, tra Cerbaro custode dello Inferno et Lorenzino ". - Un altro " Sonetto in dialogo, fra Caronte e un che passar vol al Tartareo regno " (motivo che ricorre anche nei *fabliaux* francesi, ed è ripreso nella fine del 400 dal Pistoia nel sonetto VII: " Charon? Che voi? - Mena la barca a riva " e nei due sonetti contro Gregorio Ciampante di Lucca, Ni. 84 e 86 dell'ed. Renier) si trova fra le rime di B. Cavassico, bellunese, vissuto fra il 1480 e il 1555:

- Deh vien, Caron! - Chi è quel che tanto chiama? -
- Un che passar vol al Tartareo regno:
rimena a riva el concavato legno,
che qua m'ha riconduto Amor e dama! -
- Non so se hom sei, ma parmi tuto fiama;
me et la barca faresti de ardor pregno
et le porte fernal: però non vegno!
Hor va, cussì intravien a chi troppo ama! -
- Deh vien, Caron: o me gietrò nel fiume,
et passerò per forza trà dannati,
et col mio ardor convien l'acqua consume.
Arderò poi le porte, et fuor scampati
serà i nimici del celeste lume;
senza tua barca poi seran passati. -
- Non far vo teco pati!
Ecco ch'io vegno a trarti fra i martiri!
Ti prego nel vargar tu non sospiri!

Passato nelle mani dei burleschi, il motivo ebbe voga per tutto il secolo xvi e più in là: è trattato in una canzonetta musicata fra i " Madrigali " di Paolo Aretino nel 1558, in

un'altra stampata a Pesaro in " Lamento d' Isabella " ecc. nel 1588:

> Caron, Caron? - Chi è st' importun che grida?

Poi una che incomincia:

> Vieni, mi passa Caronte

si trova musicata da Oratio Giaccio in: " Armoniose voci ", Napoli, Gargano, 1620.

15) pag. 36. *Chi mi toglie a me stesso?*
La canzone, intitolata: " Italia calamitosa. Lamentatione ", ha 343 versi.

16) pag. 47. *Chi se' tu, che non par' donna mortale,*
" L'anno 1551, avendo Stefano Veltroni dal Monte Sansavino (cugino del Vasari) ordine dal Papa (Giulio III) e dal Vasari di fare adornare le stanze della vigna ' fuori della Porta del Popolo ' chiamò Taddeo Zucchero di S. Angelo in Vado, e nel quadro del mezzo gli fece dipingere una Occasione, che avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con la forbice: impresa di quel papa ". (Vasari, " Vita di Taddeo Zucchero "). — Una stanza d' ignoto autore, musicata nel 1560 da Alessandro Striggio, gentiluomo mantovano, nel " Primo libro dei madrigali a 6 " ecc., dice:

> Fortuna, alata il pie', calva la testa,
> con un sol crin davanti si dipinge,
> e un vecchio zoppo, che con quei si resta
> ch'ella si lasci addietro, anco si finge,
> per mostrar ch' è fugace e che se, presta,
> la man, quand'uom l' incontra, il crin non stringe.
> ella sen va, leggera più che 'l vento,
> e 'l zoppo vi riman ch' è 'l pentimento!

17) pag. 51. *Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,*
Collaltino di Collalto, Signor di Trevigi, che la ricambiò per qualche tempo di affetto, ma poi, desideroso di gloria, partito per militare sotto le insegne di Enrico II, finì col dimenticarla. L'abbandonata canta:

> Oh! per me poco avventurosa Francia,
> oh bel paese avverso a' miei desiri,
> che impallidir mi fai spesso la guancia!

18) pag. 51. *Cigni felici, che le rive e l'acque*
Per Virgilio, nato vicino a Mantova, sepolto vicino a Napoli, detta Sirena Partenopea.

19) pag. 52. *Chi t'ha fatto quelle scarpette,*
V. " Note illustrative alle melodie " qui in principio del volume.

20) pag. 52. *Ch'iu torna e 'ncappa chiù a li vostri riti,*
Riti reti, *mindi* me ne, *racciu* so, *bui* voi, *sciuta* uscita, libera, *vidia* vedevo.

21) pag. 53. *Cintia, la doglia mia cresce con l'ombra,*
" Serenata all'uscio di Cintia ". Cfr. colla mattinata del marchigiano Baldassare Olimpo de li Alessandri, dei primi del sec. xvi (qui a pag. 71), con quella d'ignoto veneto, musicata dal Tromboncino nello stesso tempo (qui a pag. 358), colla serenata d'ignoto veneto, musicata nel 1569 (qui a pag. 171) e con quella del romano Antonio degli Effetti del sec. xvii (qui a pag. 247).

22) pag. 56. *Come la veggo e chiara sta nel core*
Autografo di Raffaello sotto un ritratto di soavissima fanciulla delineato a penna e poi acquerellato, che nel 1874 pparteneva al Signor Giuseppe Colbacchini a Venezia.

23) pag. 57. *Come ne l'Oceàn, se oscura e infesta*
" A le gatte de lo Spedale di Sant'Anna a Ferrara ".

24) pag. 59. *Con moto spaventoso, ecco tremanti*
Uno dei numerosissimi sonetti composti nel sec. xvii " sul terremoto ".

25) pag. 60. *Corte, senti il nocchiero*
A Geronima Corte, invitandola a venire a Savona.

26) pag. 64. *Così mi disprezzate? - Così voi mi burlate?...*
Musicata da Girolamo Frescobaldi e pubbl. nel 1630.

27) pag. 65. *Dai dolci Campi Elisi, ove tra i fiori*
Non si trova nella più completa raccolta di Canti Carnascialeschi " Tutti i Trionfi " ecc. È musicato da Archadelt nel 1541, e anche (forse copia di quello) in un ms. mus. del sec. xvi, Cod. Magl. Cl. XIX, 11, 100, nella Bibl. Naz. Cent. in Firenze, dal quale io l'ho tratto. — Gli spiriti beati e gli spiriti dannati si facevano apparire volentieri nelle mascherate fiorentine del 400 e del 500, si ricordi fra altri simili " Trionfi " il famoso " Canto dei Diavoli " di Niccolò Machiavelli, che incomincia:

Già fummo, or non siam più spirti beati....

(V. " Tutti i Trionfi " ecc. - V. anche qui appresso la nota 31).

28) pag. 73. *Deh, lasciate, signor, le maggior cure,*
V. la nota 17.

29) pag. 74. *Dell'Indico Orïente*
" È finito il Ditirambo de' Vini " scriveva il Redi al Magalotti il 26 agosto 1673 " ed è cresciuto fino a quattrocentotanti versi, V. S. Ill. lo vedrà stampato presto, e quel che più importa *cum notibusse et comentaribusse* ". Ma il Ditirambo intitolato allora " I Vini della Toscana, Scherzo Anacreontico " non uscì che nel 1685, e cresciuto fino a 980 versi!

Imperïal palagio, Villa detta il Poggio Imperiale a mezzogiorno di Firenze; *bellicone,* dal ted. " wilkomb " benvenuto, il bic-

chiere nel quale si beve all'arrivo degli amici; *Artimino*, villa, oggi Bartolomei, che produceva diversi vini preziosi; *pevera*, specie d'imbuto; *Giannizzeri*, guardie del Sultano: *Belidi*, le 50 figlie di Danao, 49 delle quali uccisero in una medesima notte i loro 49 mariti; *Malvagìa*, città nell'Isola di Candia; *Montegonzi*, villa presso Arezzo; *cervogia*, birra; *sidro*, bevanda fatta col sugo di pomi; *pecchero*, calice, dal ted. " Becher ", che ha origine dal lat. " bicarium "; ne' *tonfani*, ricettacoli d'acqua nei fiumi, l'acqua sembra nera, o scura per la profondità; *passavoga*, fa' agire tutti i remi; *arranca*, voga di forza; *la cuccurucù*, canzone così detta perchè in essa si replica molte volte la voce del gallo come si può vedere nella " Tiorba a Taccone " di Felippo Sgruttendio da Scafato, stampata in Napoli nel 1646 e ristampata nel 1678, in quella canzonetta la quale comincia:

Ferma su Masto Paziezo
ca facimmo na Lucia.

gitta spere, cala in mare alcuni fasci legati insieme e attaccati alla nave per ritardarne il corso; *orcipoggia*, fune che comprende i due lati dell'antenna ov' è raccomandata la vela, *orca* o *orza* quella al capo sinistro, *poggia* quella al capo destro; *artimone*, la vela maggiore delle navi; *rematico*, fastidioso; *sïoni*, trombe di mare; *mareggiare*, aver mal di mare; *mignone*, dal franc. " mignon ", amico diletto; *fa la zuppa nel paniere*, si affatica invano.

30) pag. 88. *Di Betulia la bella*
Nell'ediz. del 1622 della " Galeria " ecc. del Marino, si legge come prima delle " Historie ", col titolo: " Giuditta con la testa d' Oloferne, di Christofano Bronzino ".

31) pag. 91. *Dolor, pianto e penitenza - ci tormenta tutta via*,
Si trova col titolo: " Il Carro della Morte di Antonio Alamanni ", nella più antica ediz. di " Tutti i Trionfi " ecc., 1559.
" Fra questi (carri o trionfi) - dice il Vasari nella ' Vita di Piero di Cosimo ' pittore fiorentino vissuto fino a circa il 1521 - mi piace toccare brevemente d'uno che fu principale invenzione di Piero già maturo d'anni.... Questo fu il carro della Morte, da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa (nel convento di Santa Maria Novella in Firenze).... Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli, tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croce bianche; e sopra il carro era una Morte grandissima in cima, con la falcie in mano; ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio: ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano, e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto,

rene e gambe, che il bianco sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torcie con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l dirieto e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti, al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malenconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto e penitenzia,

Era innanzi e adrieto al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavagli con somma diligenzia scelti de' più secchi e più strutti che si potessin trovare, con covertine nere piene di croci bianche; e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torcie nere, ed uno stendardo grande nero, con croci ed ossa e teste di morto. Appresso al trionfo si strassinava dieci stendardi neri; e mentre camminavano, con voce tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere,* salmo di Davit.

Questo duro spettacolo, per la novità e terribilità sua, misse terrore e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti.... Senti' dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, ed Andrea del Sarto, che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che e' fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fussi fatta per significare la tornata della Casa de' Medici, del dodici, in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fecie erano esuli, e come dire morti, ehe dovessino in breve resuscitare; ed a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella canzone:

Morti siam, come vedete; - così morti vedren voi;
fummo già come voi siete; - vo' sarete come noi,

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata od abassamento de' contrarj loro.... " (Ed. Sansoni, pagg. 137-139).

32) pag. 96. *Donna, siam rei di morte. Errasti, errai:*
Fu molto in voga nel 600: si trova in gran numero di raccolte manoscritte di poesie di quel secolo.

33) pag. 96. *Dopo tante percosse e tante offese,*
A Roma, anno 1526, quando il Cardinal Colonna, nemico del Papa, con esercito la corse. (V. Paolo Paruta, " St. Ven. ", lib. 6).

34) pag. 98. *Dunque a far questo passo son constretta?*
Uscito anonimo a Milano col titolo di *De profundis querulo,* (V. Leti Gregorio " Vita di G. B. Arese ". Colonia 1684)

in un Cod. cart. del sec. xvii, Magl. II, II, 285, nella Bibl. Naz. in Firenze, dove sta manoscritto, ha per titolo: " Sopra bella donna monacata per forza. Lamento ". E in altro del medesimo secolo, nella stessa Biblioteca, Pal. 264, dove se ne trova altra copia: " Nel monacarsi, nobil donzella parla ai suoi Genitori col Salmo: *Deprofundis* ". (V. F. Novati, " Studi crit. e lett. " ecc.). Fra le numerose canzoni che nella nostra poesia popolare antica e moderna hanno per tema la monaca, V. nella mia " Lirica italiana antica " quella del sec. xiv:

La dura corda e 'l vel bruno e la tonica

e quella del sec. xv:

Deh lassa mi, tapina sagurata,

A Siena nel 1465 per la venuta della moglie del duca di Calabria, come riferisce l'Allegretti nel suo Diario " usci una Moresca di 12 Persone molto bene e riccamente ornate, e una vestita a Monaca, e ballavano a una Canzona che dice:

Non vogl' esser più Monica ;
arsa le sia la Tonica - chi se la veste più.... "

È forse la " Canzone napoletana fatta per.... " che incomincia:

Ora mai che fora suno
nun voglio esser chiù monica....

nel Cod. Venturi, scritto fra il 1470 e il 1486, e stampata dal Volpi in " Poesie pop. " ecc. — Severino Ferrari ne pubblica in " Antiche rime " ecc. altra vivace versione napoletana tolta da un ms. senese del sec. xvii:

Male mi fece mammata
per farmi monaca !...

35) pag. 101. *Ecco Maggio sereno;*
Musicata nel ' Maggio Fiorito ', " Arie, sonetti, e madrigali ", Orvieto, Fei e Ruuli, 1623.

36) pag. 106. *E no lu vidi, comu sta nchiagatu,*
No lu vidi non lo vedi, *nchiagatu* impiagato, *a tia parra* a te parla.

37) pag. 109. *Era il mese d'Aprile,*
Nel Cod. Magl. 364, dal quale io ho tratto questo " Lamento " e dal quale l'avevano già ristampato il Trucchi e il Fanfani, esso è attribuito al Duca Jacopo Salviati. Cesare Guasti trovatane altra copia, col nome di Monsignor Stefano Vaj, nella Corsiniana, e confrontatala col " Lamento di Cecco da Montui " di questo autore, la mette fra le rime del Vaj.

La *ruta,* erba che presso il volgo ha la virtù di preservare dal mal d'occhio, dalle stregonerie, *matricale* camomilla, *lisire* elisire, medicina, *crazia*, antica moneta toscana, pari a 7 cent. di lira italiana, *fa il formicon di sorbo*, sta sodo, lascia dire (" stanno le formiche nei ceppi degli alberi vecchi dai quali,

percuotendogli, si vedono uscir fuori in quantità, salvo però quelle che abitano nel sorbo "), *passar martello* addormentar la gelosia che ha di un'altro, *datti nella bocca* condanna ciò che hai detto.

38) pag. 113. *Eri già tutta mia,*
Musicata da Gir. Frescobaldi in " Arie " ecc., Venezia, 1630, e da Claudio Monteverde in " Scherzi musicali ", Venezia, B. Magni, 1632.

39) pag. 113. *E quandu sarrà mai c' havirò abbentu?*
Abbentu riposo, *voti* volte, *nescimi* fammi uscire, *chiù peiu* peggio.

40) pag. 114. *È tua mercè ch' io sola infra i viventi*
La lezione, senza nome d'autore, è tratta da un ms. cart. anonimo del sec. xvii, dove ha il titolo " Pianto della B.ta V.e nella Passione del Figlio ", (Cod. Ott. lat. 2706, c. 251, nella Bibl. Vaticana a Roma). La medesima lezione ho ritrovata in altro ms. del medesimo secolo, nella Bibl. del Museo Correr a Venezia (Cod. 3745) con leggerissime varianti, e col nome dell'autore. Nella prima ediz. delle " Rime " del Rau, fatta dopo la sua morte, dagli amici, (Firenze, Giunti, 1672) sono omessi i v. 34-46.

41) pag. 117. *E vorave saver, colonna mia,*
Vorave vorrei, *sti ze pi scorozà* se tu più scorrucciata, *mi* a me, *t'ela* ti è ella, *voio* voglio, *vaga* vada, *pi presto* piuttosto, *tegnuo* tenuto, *foza* modo, foggia, *meio* meglio, *che se a po co* che si ha poi quando, come, *trazo* traggo, *stago in sponza* sto sulla sponda del letto, *ponza* punga, *pezo* peggio, *co* come, *fantolin* bambino, *iera* ero, *rosto in speo* arrosto allo spiedo, *missi el deo* misi il dito. L'Aria di questa canz. si trova in " Bonagionta G. da S. Genesi, Il primo lib. di canz. nap. a 3, con due alla venetiana ", Venetia, Scotto, 1565. La raccolta di rime veneziane nella quale la canzone è ristampata : " Delle rime piasevoli " ecc., Venezia, 1573, godette lunga popolarità, chè ne troviamo edizioni del 1576, del 1580, del 1612, del 1616, e fino del 1621. Il Gamba nella sua " Bibliografia " non registra queste due ultime che io ho vedute.

42) pag. 120. *Fama è tra noi Roma pomposa e santa,*
In un rarissimo opuscolo del sec. xvi (nel British Museum a Londra) " Li nomi et cognomi di tutte le provintie et città et più particolarmente di tutte quelle dell' Italia " composto per Darinel Ritio detto il Piasentino, " stampato del anno 1585 ", ristampato in : " Scelta di curiosità " ecc., Bologna, Romagnoli, 1865, nella barzelletta che incomincia :

Boriosi son gl' Inglesi,
son furiosi li Francesi,

populosi gli Alemanni,
son astuti li Spagnoli,
e son li Ungari crudeli,
li distrutti son Schiavoni,
li dispersi son gli Hebrei,
e li Turchi è infideli,

mentre l'ignoto autore chiama fra gli altri " generosi i Piamontesi, li Lombardi bon compagni e li Toschi parlatori, sfaccendati li Forlani ", e " industriosi li Lucchesi, i di Montevarchi, e i Bergamaschi " che " dove vanno empien le tasche ", " bizzarri li Aretini ", " buon soldati li Marchiani, li Pesciani, li Ascolani, i Cremonesi, i Perusini ", " ballarini i Mantovani " conviene coll'autore di questo sonetto nel dire " gentilhomini e ricchi, sono Venetiani populo buono ", " buona, grassa e bella gente fa Bologna certamente ", " il bel porto si è d'Ancona ", " di longhezza Recanati ", " bella Firenza ", e " Napoli gentile ", mentre pur dichiara ch' è " di pazzi, poeti e belle donne piena, con torre e fonte la città di Siena ", e " Roma piena d'antigaglie, di gran corte e di gran baglie " ecc. ecc. Precede un sonetto sulla " beltà terrena delle donne d'ogni paese ".

43) pag. 121. *E voi, Signor, che dominati el mondo,*
" Dopo la conclusione della Lega di Cambrai, 10 dec. 1508 ". — La " Sentenza di Giove tra l'Aquila temeraria e il Leone alato " in un sonetto d' ignoto, pubbl., s. a., in Venezia, nel sec. XVII, è questa : " Placido e tranquillo, abbiti ormai ciò che dal Ciel ti è dato : regni ella in aria pur, tu in mare e in terra ".

44) pag. 123. *Fa la nanina! Fa la nana!*
Puttel bambino, *tasì* tacete, *ch'al* che egli, *bucchin* bocchina, *occettin* occhietti, *vultin ch'al s'asimìa* visino che somigia, *de seda e de velù* di seta e di velluto, *vu che se de rente* voi che siete accanto, *fermav* fermatevi, *raisina* piccola radice (del cuore), *beie* belli, *ti e ti al pi bel* sei tu il più bello, *fradeie* fratelli, *durmina* sonnellino, *curin* cuoricino. " *Forse che si, forse che no* " inscritto intorno a un affresco rappresentante un laberinto, in una sala del palazzo Gonzaga a Mantova, si dice alludere alle difficili condizioni in cui si trovò Vincenzo Gonzaga quando era prigioniero dei Turchi. Inciso sovra una pietra angolare di una vecchia casa a Piacenza, è tradizione che vi fosse fatto scolpire nei primi del sec. XVII dal proprietario di essa, in attesa che le vicine monache di S. Spirito, sul responso dei magistrati, non gli contendessero più il diritto di costruire in quel punto un balcone. Il motto si trova anche su qualche utensile e su qualche minuto oggetto di uso femminile del seicento. (V. Americo Scarlatti, " Minerva ", 1908, N. 12). Da che

cosa avrà avuto origine?... Che sia un verso di qualche canzone popolare? Trovo che la prima strofa di un'antica frottola pubbl. dal Petrucci nel suo Libro VI, nel 1505, dice:

> De no de si de no,
> de ti bisogno n' ho.
> Tho amato infino a qui
> sperando aver un sì,
> ma ho perso i passi e i dì,
> con tanta frande to.
> De no de sì de no.

La prima strofa di un'altra frottola pubbl. dallo stesso Petrucci nel suo Libro VII, nel 1508, dice:

> La mi la so, la so la mi
> già vol' lei, i' non voglio mo,
> mi sul mio e lei sul so,
> mi sì lei no, mi no lei si....

45) pag. 127. *Felice te, che 'n sì remoto lido,*
Questi versi, col titolo: " Michelagniolo Buonarroti al Cavaliere Fra Francesco suo Fratello a Malta ", seguiti da più di altri 400, si leggono in una rara edizione Giuntina del 1615. V. " Ind. bibl. ". Essi non sono inclusi nell'edizione più completa delle opere del Poeta, fatta da Pietro Fanfani nel 1863.

46) pag. 131. *Genova mia, che da novel furore*
Nel 1575 i nobili delle case nuove avevan preso le armi contro quelli delle case vecchie, i quali già prima, assoldate genti, sotto Giannandrea Doria, avevano ottenuto da Don Giovanni d'Austria allora a Napoli, le galee imperiali per due mesi e, alzata in esse bandiera genovese, venuti contro lo Stato di Genova, avevano occupato Porto Venere, Chiavari e Sestri. (V. Morosin, " St. Ven. ", lib. XII, ad an. 1575). Martino Senarega, gran cancelliere, interpostosi, indusse le parti a rimettere i dispareri nel Papa (Gregorio XIII), nell' Imperatore (Massimiliano II) e nel Re di Spagna (Filippo II). Emendate le leggi vecchie, e aggiuntene delle nuove, si ebbe la pace. " Nel 1574 Selim II avendo ripigliato Tunisi e la Goletta, aveva tentato l'assedio di Malta e d'altre terre cristiane ", (V. Gio. Sagredo, " Mem. stor. di Selim II ").

47) pag. 135. *Giotto fu il primo che alla dipintura*
Il " dipintor forestiero " (a cui il Lasca allude nel v. 45 e nei segg.) che finì i dipinti nella cupola del Duomo di Firenze, cominciati dal Vasari prima della sua morte, è Federigo Zucchero di S. Angiolo in Vado, presso Urbino. Il Vasari lo nomina più volte nella " Vita di Taddeo Zucchero " suo fratello maggiore.

48) pag. 136. *Giuliana mia, Giuliana mia,*

È la prima delle tre famose " Canzoni di Giuliana bella ". La seconda incomincia:

> Vaghe leggiadre, gentili donzelle,
> Giuliana mia è il fiore delle belle.

E la terza finisce:

> Il cuor ragiona
> teco con gran bisbiglio,
> o fresco giglio - a dir Giuliana mia.

Ricadia pena, travaglio, *caiendo* chiedendo, *guaiendo* piangendo, *aval* ora, *chovelle* niuna cosa, *metterti in novelle* far dire di te la gente, *enno sì felle* son così malvagie, *diren* direbbero.

49) pag. 141. *Giunto che fu quel giorno*

V. " Note illustrative delle melodie " in principio di questo volume.

50) pag. 146. *Giunto, nevoso il crin, crespa la fronte*

" Prende l'autore in questa ode licenza dalla città di Fiorenza sua patria, scusandosi di non l'aver soccorsa col sangue e con la robba quando ella fu assediata e messa in servitù di papa Clemente, per esser egli ancora fanciulletto, scusandosi ancora di non aver abitato corporalmente, ma solo col pensiero nel grembo d'essa sua patria, e di non poter rendergli le osse e le polpe che egli ha ricevuto da lei, e ciò per le cause contenute nel testo " dice la nota apposta all'ode dall'autore stesso. Il quale, nato " in su le rive d'Arno " nel 1516, visse molto tempo in Francia, dove morì nel 1589. L'ode fu pubbl. per la prima volta da Camille Couderc in " Giorn. St. della Lett. Ital. 1891. xvii, 1.

50bis) pag. 153. *Oggi è con tenebrosa veste e scura*

Ha per titolo: " Ad Crucem in Die Veneris Sancti. Laudem ".

51) pag. 154. *Il Marchese del Vasto avea pensato*

Il Marchese del Vasto, di antica famiglia napoletana, originaria di Spagna, capitano nell'esercito di Carlo V.

51bis) pag. 156. *In mezzo all'onde salse, in fragil legno,*

Nell'ediz. delle " Rime scelte " ecc. del 1545, dalle quali il sonetto è tratto, si legge la nota: " Scritto alla Marchesana consorte sua, che, dopo l' ire e gli sdegni, a lui s'era riconciliata ".

51tris) pag. 156. *In mezzo a questo ballo io veggio un sole,*

" Strambotti de lodare una donna in ballo ".

52) pag. 163. *In galera li panettieri!*

Stampata a Napoli nel 1577. Evidentemente scritta in occasione di una carestia di pane.

Li paputi i demoni, *somieri* somari.

53) pag. 171. *L'aria s'oscura e di minute stelle*

Si legge col titolo di " Serenata " nel " Primo libro de' madrigali a tre voci di M. Alessandro Striggio, gentilhuomo mantovano ", stampato a Venezia nel 1560, sette anni prima che uscisse la famosa Serenata del Bronzino. In questa " ogni terzetto pare finisca con un verso di canzoni popolari " e molte delle canzoni ivi rammentate furono ritrovate dall'illustre prof. D'Ancona. (V. D'Ancona A., " Poesia popolare " ecc., pag. 172 e segg.). Nella Serenata " L'aria s'oscura " ogni strofa par finire essa pure con una canzone popolare. La canzone che finisce la prima strofa l'ho ritrovata fra le " Villotte alla Padoana con alcune Napolitane a quattro " di Filippo Azzaiolo, Venezia, 1557: chi ritroverà le altre?

54) pag. 178. *La pastorella mia spietata e rigida,*

È musicata in " Gli Sdruccioli " di Ruggero Giovannelli, Maestro di Cappella di S. Luigi in Roma, a 4 voci, ecc. Libro secondo. In Venetia, Ang. Gardano, 1589, che contiene 7 canzonette in sdruccioli e una caccia, ed ebbe ristampe nel 1590, nel 1592, nel 1596 e nel 1603. Il " Libro primo degli Sdruccioli " che era stato pubblicato a Roma nel 1585, e conteneva madrigali in sdrucciolo del Sannazzaro, ebbe pure molto successo. Questa " pastorella " musicata prima da Luca Marenzio nel 1582, lo fu poi anche da Claudio Monteverde nel 1607.

55) pag. 181. *La moglie da' Latini* uxor *fu detta:*

Variante del vecchio motivo di cui nella prima parte di questo mio lavoro, nella " Lirica italiana antica ", ho riferito esempi nei due sonetti di Pieraccio Tedaldi, poeta del 300:

El maladetto die ch' io pensai

e

O crudel morte che la prima moglie

poi qui in quello del Berni, poeta del 500:

Cancheri e beccafichi magri arrosto:

del vecchio motivo sul quale vanno, in ogni tempo, e sonetti e ottave e canzone. Ma chi potesse conoscere i taciti e dolorosi lamenti di tante povere mogli in tutti i secoli!... Vedano i miei lettori uomini il sonetto anonimo di una donna dei primi del cinquecento:

Tempo fu già che senz'alcun timore

qui a pag. 371. — Dell'infelice autore di questo madrigale sappiamo che, giunto a 47 anni, aveva sposato Margherita Riveri fanciulla di 17, la quale alla prima dichiarazione di lui non aveva voluto consentire e poi, pentita del matrimonio, aveva lasciato il tetto coniugale. " Cor mio - cantava egli più

tardi - non c'è che dir, tu sei dannato, hai troppo troppo amato una fanciulla di bizzarro umore! "

56) pag. 186. *Locar sopra gli abissi i fondamenti*

Pubblicato la prima volta a Venezia nel 1580, lo troviamo musicato nell'anno stesso dal Guami e inserito poi fra le " Laude da cantarsi dalle divote persone " nella raccolta fatta dai SS. Padri dell'Oratorio nel 1591. È rimusicato più tardi da diversi compositori, nel 1592, nel 1598, nel 1600 e fino nel 1626.

57) pag. 189. *Lucciola, lucciola, vieni a me:*

Una canzoncina che incomincia

> Lucciola, lucciola, vieni a me,
> ti darò del pan del re,

si canta ancora dai bambini toscani, quando nelle belle serate di giugno " che l'aria luccica tutta di quegli animaletti " essi corrono per acchiapparle. Il primo verso di essa è citato anche nella 2ª strofa della " Canzone di Agnolo Poliziano alla dama che faccia fatti et non dimostratione ". ' Canti ognun, ch'io canterò ' ecc., dove dice:

> per dir pur: Lucciola, lucciola
> vieni a me - a me che pro?

Nel vol. " Dai tempi antichi ai moderni " ecc., il prof. Vittorio Rossi pubblicò già nel 1904, dal Cod. Ricc. 2868, due lezioni di questa Canzoncina della lucciola, che io ho tratta dal Magl. Cl. XIX. 143. Una di esse incomincia come questa, in entrambe mancano di questa le tre ultime strofe.

58) pag. 195. *Madre tu parti! O te beata! Acquisto*

È, fra tutti quelli che io ho visti, cronologicamente il primo sonetto in morte della madre. La nota dice: " Nello spirare di Vittoria sua madre, a cui augura breve Purgatorio, alludendo nella composizione di Espero, che suole tramontar con vapori a quella indegnità umana che ha da purgar l'anima molte volte in Purgatorio, quantunque parta in gratia ". Nella " Lira " di G. B. Marino stampata nel 1602 è una canzone che incomincia:

> Madre, tu giaci? È dunque ver che tinto
> d'atro pallor, da le tue luci il lume,
> eternamente agli occhi miei s'ammorza?...

E un'altra:

> Torno piangendo a riverir quel sasso,
> ove chi nove lune in sen mi chiuse,
> chiuse lasciò l'incenerite spoglie.
> Pace a te prego, a te dolente e lasso
> m'inchino o Madre....

58bis) pag. 197. *Perchè così facesti?*

Nel 4º Libro delle Laude ecc. stampato a Roma nel 1591 è intitolata: " Nel ritrovo di Giesù al Tempio ". Si legge con

altra musica anche nel " Tempio armonico della B.ma Verg. N. S. fabricatoli per opra del R. P. Giovenale A(ncina) P. della Congreg. dell'Oratorio. Roma, Mutij, 1599 ". I due madrigali spirituali sul medesimo tema, musicati da G. B. Anerio nel 1619, stampati qui a pag. 196, sembrano derivare da questa laude.

59) pag. 201. *Mentre nei cari balli, in loco adorno,*
" Nel ballo della torcia la donna con un torcetto in mano passeggiava per la sala, poi si avvicinava al ballerino preferito e lo invitava dandogli la mano, dopo aver consegnato il torcetto ad un altro men fortunato, che così portava il lume ". (Corso R. " Dialogo del Ballo ", Venetia, 1555). — " Usitatissimo in molte parti d'Italia, - dice il Tasso nella sua nota a questa poesia - suole esser l'ultimo in ordine fra gli altri balli, che si facevano nella festa, ed è riposto nell'arbitrio di ciascuna persona, nelle cui mani pervenga la torcia, ammorzandola, terminar quella danza e la festa insieme : ed in tale occasione fu fatto questo sonetto, perocchè una gentildonna con troppa importuna fretta estinguendola, impose fine a quel piacevol trattenimento " (Espos. dell'A.). — Interessante è il ricordo che di questo ballo fa il Tasso medesimo in " Lettere ", II, n.° 414, pag. 408 : " E veramente assai bene disse quel poeta che l'uno dava a l'altro la lampada de la vita ; non altramente che ai tempi nostri soglia avvenire nel ballo del torchio, quando l'uomo il prende dalla donna, ne le cui mani par che sia riposto il vivere e il morire ".

60) pag. 203. *Mille dolci parolette*
Nella " Scelta di Laudi spirituali " ecc., stampata nel 1614 è ridotta così :

Mille dolci parolette
vezzosette, mi dicesti, iniquo mondo,
mentre al bel del ciel giocondo
m' involasti e m' ingannasti....

E così si cantava ancora nel 1675. V. in " Corona di Sacre Canzoni o Laudi spirit. " ecc.

61) pag. 209. *Nel Paradiso, lì presso la porta,*
Nella nota apposta dal Biscioni al Canto II, str. 83 del " Malmantile riacquistato " del Lippi, stamp. a Prato nel 1815, troviamo che a mezzo il secolo xviii esisteva una carta topografica del favoloso regno di Cuccagna, alla quale oltre ad altre indicazioni andava unito il sonetto seguente :

Questo è un paese d'altro che Alemagna,
dove si sguazza all'osteria pagando :
quivi si dà buon tempo ognun mangiando
senza denari, e chiamasi Cuccagna.
Qui chi manco lavora, più guadagna
e chi non è poltron, se li dà bando,

qui senz'alcun pensier si va cantando:
La Ghirometta che d'amor si lagna.
Qui producon, da lor, pagnotte i forni:
piovendo, piovon lasagne ed offelle,
e folgorando, cascan fegatelli.
Fonti e fiumi di greghi e moscatelli
surgono d'ogni parte, e i prati adorni
sono di torte, frittate e frittelle
et altre cose belle,
come vedete in questa geografia
fatta da un ser cotal, detto il Bugia.

(V. Rossi V., " Lett. di A. Calmo " ecc. App. II; e per le " Bugie " App. IV).

62) pag. 212. *Ninna nanna, ninna nanna, dormi Figlio,*
Il ms. mus. del sec. xvii (" Cantate diverse ", Magl. Cl. XIX. 26, nella Bibl. Naz. Centr. in Firenze), dal quale ho tratto questa Ninna nanna, porta sulla copertina l'indicazione *Bassus.* Non avendo io potuto rintracciare, nè qui, nè altrove, le altre parti della musica - auguro che ci sia alcuno più fortunato di me - non potremo ascoltare per ora la melodia che accompagnava le dolci parole. Delle quali manca purtroppo il primo verso della quarta terzina.

63) pag. 222. *O canori messaggeri,*
Un madrigaletto " del Ciotto ", inedito in un ms. dei primi del 500 (n.o 2359) nella Biblioteca Marciana a Venezia, dice:

Vieni, sonno soave,
e accogli in sen la cara Eugenia mia,
or che i suoi scherzi oblia,
et nulla è che l'attriste o che l'aggrave!
Vieni, che dormir brama,
e co' begli occhi ti lusinga e chiama!

Una ninna nanna siciliana in un Cod. ms. del sec. xvi, nella Bibl. Gov. di Lucca (N.o 1055) ha queste due strofe:

A la naca (culla), a lu chiumazzu, - sonnu a tia (te) chiama Giesù,
e per darici (dare a lui) sollazzu - non tardari sonnu chiù,
caru sonnu, veni veni - addurmizi lu miu beni!
Duci sonnu, veni veni, - chi lu miu Giesù ti chiama
cull'occhiuzzi soi sereni, - chi per tia chiudirli brama;
già lu sonnu è misu in via: - dormi dormi, o vita mia.

E una popolare di Girgenti finisce:

E vieni suonnu, e vieni pigliatillu,
tienilu quantu vuo', poi tornamillu!

Una di Avellino incomincia:

Suonno, suonno, vieni ca t'aspetto

(V. Ninne-nanne d'ogni regione d' Italia nella mia " Fiorita di Canti tradizionali del Popolo Italiano ", Firenze, 1893, e nel mio " Per i vostri Bambini ", Roma-Torino, 1906).

64) pag. 227. *O del grand'Apennino*
Canzone incominciata nella seconda metà d'agosto 1578, quando il Poeta era presso il Duca d'Urbino, e non mai finita.

65) pag. 230. *O figlie di Renata,*
Da Sant'Anna: " Alle Principesse di Ferrara ".

66) pag. 238. *Ognun cridi e pianga forte*
Nell'anno in cui il Valentino finiva i suoi giorni, valorosamente pugnando, l'11 o il 12 marzo 1507:

" Eiusdem Francisci Sachini Mutillianensis cantiuncola de eadem obitu ".

Uno dei più antichi esempi di questo genere di canzone è quella per la morte di Jacopo Piccinino, ucciso a tradimento dal Re di Napoli nel 1465, canzone che comincia:

Pianga 'l grande e 'l piccolino
de' Bracceschi ogni soldato,
poichè morto è 'l nominato
Conte Jacom Piccinino.

(V. D'Ancona, " Poesia pop. ", pag. 65).

67) pag. 240. *Oh! che sia maladetto*
Per uno che andava malvolentieri alla guerra l'anno 1644.

67bis) pag. 250. *O voi, ch'avete, non sapendo, sparte*
È il primo dei 14 sonetti scritti dal Cellini intorno alla Disputa di precedenza fra la Scultura e la Pittura, ed è risposta per le rime al sonetto del Lasca:

Tutte quelle ragion ch'accolte et sparte
in lode havete voi della Scultura,
chi rettamente guarda e pon ben cura,
vengon dalla materia e non dall'arte.
Al marmo, il duro e 'l tondo e d'ogni parte
le sue vedute dona la Natura,
ma se così, come fa la Pittura,
va le cose imitando a parte a parte,
veggiam chi meglio e più agevolmente
l'imita tutte e consegue il suo fine,
et quella arà l'onor meritamente.
Queste son le scïenze et le dottrine,
che la filosofia dà finalmente
all'anime leggiadre e pellegrine.
Chi non vede, alla fine,
che la Pittura è più ampia e maggiore
et più somiglia il ver dando il colore?
Ella fa lo splendore
del ciel, del sole, del fuoco et delli occhi,
e discerne le bòtte da' ranocchi.
Lasciate omai, capocchi,
lasciate ormai questa vostra perfidia,
e sia l'onor di Apelle e non di Fidia.

Bòtte, animali velenosi assai simili nella forma, non nel colore, al ranocchio; *capocchi,* balordi, senza senno; *perfidia,* qui, difesa a torto, ostinazione. — Su questa precedenza espressero l'opinione loro i più eccellenti artisti, scultori e pittori del tempo, quali il Buonarroti, il Vasari, il Bronzino ecc. e ne fu relatore il Varchi, (V. " Due Lezioni " di M. Bened. Varchi, ecc.),

e arbitro Michelangelo stesso. " La Pittura e la Scultura hanno un fine medesimo ", concluse Michelangelo, " difficilmente operato da una parte e dall'altra " e " si può far fare loro una buona pace insieme et lasciar tante dispute perchè vi va più tempo che a far le figure ".

68) pag. 254. *Padre del Cielo, or che atra nube il calle*

Pubblicato per la prima volta a Roma nel 1584, fu musicato nell'anno stesso da Luca Marentio in " Madrigali spirituali a cinque " Roma, Gardano. — Nella " Espositione de l'autore " è scritto: " Ad imitatione del Petrarca. Quasi Padre celeste, o che sei nel Cielo: ma Padre, per autorità di S. Tomaso, propriamente si dice de le creature ragionevoli, et de l'altre creature Fattore ".

68bis) pag. 255. *Pater noster!*

Domenico Bordigallo, patrizio e notaio cremonese, in un ms. che si trova nella Bibl. Pallavicino (C. 978, fol. 234) " Chron. ab origine mundi usque ad ann. 1527 ", riferisce sotto l'anno 1520 una " Quotidiana oratio et lamentatio Italum " di cui una rarissima stampa dei primi del sec. xvi si trova nella Bibl. Marciana a Venezia. L' " Oratio " incomincia:

Pater noster
Audi el suplitio de nuy poveri Lumbardi
che da Francesi, Guasconi et Picardi
crudelmente siamo straciati....

e differisce solo per poche varianti da questo, che, nella stampa dalla quale io l' ho tratto, è detto: " Pater noster dei Villani ". Il prof. Novati che ripubblicò quella: (" Una poesia politica del 500. Il Pater noster dei Lombardi ") in " Giorn. di Fil. Rom. ", T. II, crede che essa corresse tra il volgo fin dagli ultimi anni del 400. E nel suo importante studio " La Parodia sacra " ecc., egli riporta dal Cod. Marc. It. Cl. XI. 66, una preghiera di un veneziano scritta " mentre la lega formidabile dei più possenti principi d' Europa sembra dover annientare per sempre la potenza di S. Marco ", e che incomincia:

El gran dolor del popul venetiano
presento inanti a te con tristi pianti,
exaudi anchor, da lui non star lontano,
Pater noster.

si prolunga per 21 terzina, a ciascuna delle quali segue qualche parola del " Pater noster ", e finisce:

Libera anco Signor per tua pietade
il popol venetian d'ogni ruina,
et non voler ch'el muta le sue strade:
sed libera nos a malo.
Et fa che ogni altro regno a lui se inchlina,
de barbari, de turchi, ancor christiani,

ct quei anchor che cerchan di dar dani,
sconfondili per tua virtù divina.
Amen.

Un lamento sulle tristi condizioni dei tempi nella prima metà del cinquecento, di B. Cavassico, notaio bellunese, incomincia: " Che zova (giova) aver ducat - nè roba, al temp d'ades? - Nient, perchè ognon va spes - a la rapina. Che zova aver farina - da far pan o levà? Perchè ogni umò (ognora) i soldà la magna e sacca (saccheggia)!... " E finisce: " El sem va a la malora, - el taren (terreno) no n' è arà - el pan ne mancherà, - mo che farone (faremo)? - E de che vivarone? - E zure per san Zan, - se Crist no ghe met man, - ziron a fraghe (andremo a coglier fragole). - Erbe, verze (cavoli verzotti), lumaghe serà el nostro pan cot (pan cotto)! - Sta cum Dio che l' è not - da liezre strat. - Che zova aver ducat? "

69) pag. 257. *Palle Palle! viva viva!*
Questa canzone di 28 versi, composta per l'elezione di Papa Leone X, nel 1513, fu ripubblicata dal D'Ancona nella sua " Poesia pop. " dal rarissimo libercolo: " Castellanus de Castellanis l. doctor, In laudibus sanctiss. p. Leonis de Medicis noviter creati". — " Nè altro si sentiva da ogni parte gridare che ' Palle! Palle! ' perchè queste sono l'arma de' Medici ", aveva già scritto il Poliziano nella sua " Congiura de' Pazzi ".

69bis) pag. 260. *Perchè miseru mia, perchè ristai?*
Morsiru moriron, *undi jisti à* ove andasti per.

70) pag. 267. *Per tutti i campi intorno*
" Intermedio de' Segatori del grano, cantato e ballato " nella Commedia rusticale " La Tancia ", atto IV. — Nel " Lib. VIII delle Frottole " stampato da Ott. Petrucci nel 1507, è un canto musicato da Antonius stringarius patavinus:

Nui siamo segatori.
Per segare ogni gran prato
segam tutti a tempo, a un trato
cum gran forza et di bon core.
Nui siamo segatori.
Nostre falze sono forte,
de bon ferro et ben gugiate, (aguzzate, arrotate)
taglian herba d'ogni sorte
nè mai son però spontate,
e più che sono adoprate,
hanno i tagli assai megliori.
Nui siamo segatori....

(V. della medesima Commedia, Atto I, l' " Intermedio de' Frugnolatori, cantato e ballato " qui a pag. 352).

70bis) pag. 264. *Pi presto el ciel darà fin al so corso*
" Fra i poeti colti del sec. xv e del principio del xvi erano di moda quei componimenti che si dicevano *contrari* e *impossi-*

bili, e che hanno riscontro perfino nei classici antichi, nei poeti medievali, nel Petrarca e nel Bembo ", dice il Cian a pag. XLVII della sua dotta introduzione alle " Rime di B. Cavassico " ecc. — Una " Stanza di contrarietà " stampata a Venezia nella sec. metà del sec. xvi, in " Opera nova " ecc., incomincia :

> Per l'aria i pesc si vedran volando,

e finisce :

> saranno grati a Dio li furti rei,
> pria ch'altra donna piaccia agli occhi miei.

E una canzonetta senza nome d'autore, inedita in un ms. cart. del sec. xvii nella Bibl. Naz. a Firenze. (Canti carnascialeschi ed altre canzonette con note di canto e ballo. Cl. VII, 618).

> Vedrò l'alba da sera, - senza fior primavera,
> e di giorno più belle - scintillar l'auree stelle,
> dolce l'onda del mare, - pria ch'io torni ad amare.
> Sarà il foco gelato, - il morir disiato,
> Febo per sempre spento, - aborrito il contento
> e bramato il martire, - pria ch'io torni a languire.
> Fian l'arene feconde, - l'ocean senza sponde,
> senza spighe la state - senza foco l'armate,
> pria che il libero core - torni al giogo d'amore.
> Resta Filli, e fa' segno - altro petto al tuo sdegno,
> altro seno ai tuoi dardi, - altro amante ai tuoi sguardi :
> io che ho libero il core - più non ardo d'amore !

I contrari s' incontrano ancora oggi in qualche canto popolare.

71) pag. 277. *Qual sorte se aparegia ogi a la nostra,*
Se aparegia è pari, *in consio* in consiglio, *dove èn* dove sono, *contra Urlico* Patriarca d'Aquileia, *e' Furlani* e i Friulani. — Il Lamento si prolunga per 199 versi. (V. Medin, " Lamenti storici " ecc.).

72) pag. 279. *Quando il pensiero umano*
" Quando nelle bocche di Bonifacio conquistossi una galera d'Algeri, (1604), e si sorprese la Prevesa, (1605), si ferono schiavi 331, e si presero pezzi d'artiglieria 69 : Ammiraglio dell'Ordine di S. Stefano, Jacopo Inghirami ; Granduca di Toscana, Cosimo II ".

73) pag. 285. *Quando un fresco suave, doce vento*
Doce dolce, *ra saxon chiù* la stagion più, *ra megiò* la migliore, *trepà* scherzare, *e pà* e par, *ro ventixò* il venticello, *ghe ri fa mescià* glieli fa arruffare, *egua* acqua, *luxì* lucere, *chiera* chiara, *ve' ra gera* vede la ghiaia, *piaxeive* piacevole, *ro ma'* il mare, *scorrosao* scorrucciato, *con lô* con esso, *astria* strega, furba, *spegio pa' ro Cè* specchio par il Cielo, *de ver derrè* di veder dietro, *ri frexette sò* le piccole freccie sue, *re scioi* i fiori, *ri pointeirò* i punteruoli (di filigrana che le donne genovesi por-

tavano in testa), *spassao* spazzato, *nuveretta* nuvoletta, *ra chiera vei me pà* la ciera veder mi pare, *sò moere* sua madre, *i ere* l'aria.

74) pag. 289. *Quello immortal sol Dio della natura*
Confrontando coll'autografo del Cellini nella Bibl. Riccardiana in Firenze (Cod. Ricc. 2353, c. 54), la stampa di questo Sonetto nell'ediz. Mabellini, vedo che il v. 9 che il dottor M. trova oscuro, può esser chiaro omettendo il piccolo uncino che nell'autografo precede la parola *gran*, e che è stato trascritto con forza di *i*.

75) pag. 293. *Quegli antichi uomaccioni,*
Dal poemetto " La Bucchereide ". — *Nomieri* datori di nomi, *guerrisperpera* che sperpera guerra, *barbaglio* gran quantità, *terre da tofi* renella, *fusaiolo* cannello forato, di terra cotta, che si mette nel fuso per farlo girar meglio.

76) pag. 298. *Questa vita mortal, che 'n una o 'n due*
" Questi abissi e queste tenebre, percosse da quella luce e da quel sole si rischiarano, e ripercuotono lucenti raggi di bellezza e di gloria, che non pur questo sonetto e questo Libro, ma il nome dell'Autore e la nostra Lingua eternamente se n' illustra ". Così conclude Torquato Tasso la sua lezione sopra questo sonetto.

77) pag. 303. *Ruscelletto orgoglioso,*
" Al Signor Conte Raimondo Montecuccoli, Mastro di Campo Generale del Sereniss. di Modana. — Si biasima la superbia di quelli che non sanno contenersi nelle grandezze ". Nota dell'A.

78) pag. 307. *Rompi dell'empio core il duro scoglio,*
Mentre era prigioniero di guerra nella Fortezza fatta erigere da Alessandro de' Medici, coi denari del banco Strozzi, sul torrente Mugnone, presso Firenze (ora in Firenze). — Il madrigale è musicato dal Layolle nel 1540, dal Boyleau nel 1546.

79) pag. 313. *S'un sguardo uom fa beato,*
Musicato dal Palestrina nel " Secondo libro di madrigali a 4 ". Venezia, app. l' Herede di Girolamo Scotto, 1586.

79bis) pag. 318. *Simile a questo mar vasto e profondo,*
Cfr. col sonetto di Luigi Tansillo:

Simile a l' Ocean quando più freme,

79^{tris}) pag. 318. *Sonno, che gli animali homini et dei*
Musicato da Marchetto Cara in " Frottole. Libro tertio ". Stampato da Andrea Antico ecc.

80) pag. 321. *Son fanciulletta di prima tonsura,*
Questa lezione, che traggo dal Cod. Magl. Cl. IV. II. 16, mi par migliore di quella pubblicata da Severino Ferrari, dal Cod. Ricc. 2868, in " Bibl. di lett. popolare ", I, pagg. 234 e 36.

80bis) pag. 323. *Son quel miser Bentivoglio*
" Canzone che fu fatta quando Giovanni Bentivoglio fu scacciato da Bologna." — La canzone continua per 175 versi. *La Quercia* è nell'arme dei Della Rovere; *la Sega* in quella dei Bentivoglio. — " Nella notte del 2 novembre 1506, Giovanni II Bentivoglio, dopo aver dominato quarantaquattro anni la città di Bologna, esulava dal luogo di sua culla, coi figli, coi nipoti e cogli amici. Uscì da porta S. Mamolo, ove attendevanlo Galeazzo Visconti e Antonmaria Pallavicini, con ottocento cavalieri, che lo condussero attraverso il campo francese e gli furono di scorta fino a Busseto ". (Gozzadini, " Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio ", Bologna, 1839, pag. 163 e 214). — Il Lamento di Napoli del 1503 incominciava:

Son quel regno sfortunato
pien di pianto danni e guerra,
Francia e Spagna in mare e in terra
di potenza mi hanno trato.

Quello di Venezia del 1507 composto per domino Simeono:

Son Venetia sconsolata
posta in pianto e gran dolore
Franza e Spagna e Imperatore
m'anno tutta desolata.

Il Lamento di Genova del 28 maggio 1522:

Zena son la tribulata
posta in pianti e amari doli,
Milan Franza e Spagnioli
m' hanno tutta insanguinata.
Zena son la tribulata.

Cfr. Medin e Frati, " Lamenti storici " ecc. (vol. III e IV), e il " Pianto et Lamento dell' Ill.re Sig. Ludov. Sforza che già fu Duca de Milano, composto per un suo fidele Cangilero, homo valentissimo " (in un op. s. a. n. l., nella Bibl. Triv. a Milano):

Son quel Duca de Milano
che con pianto sto in dolore,
son sugeto, era Signore,
hora sun fatto Alemano.
Io diceva che un sol Dio
era in cielo e un Moro in terra:
e secondo il mio desio
io faceva pace e guerra....

In una canzone popolare riferita dal Nardi nella sua " Storia di Firenze ", vol. I, si legge:

Cristo in cielo e il Moro in terra
sol sa il fin di questa guerra,

mentre poi nel 1499 quella che " se canta in campo de Caravazo " comincia e finisce:

Ora il Moro fa la danza,
Viva Marco e 'l roi di Franza!

e quella che si cantò dopo la caduta del Moro principia:

Ogni fummo vien al basso - contra il ziel non val trar calzi,
se tal ora par che 'l se alzi - sofre al fin magior il squasso.
Ogni fummo vien al basso.
El gran serpe si fu il primo - che fu fato el più sublimo,
ma de dio fe' poco stimo - però fu de gloria casso.
Ogni fummo vien al basso.
Ecco un novo exemplo fato - che 'l mal serpe è sta' disfato,
al Leon ha roto il pato - che l' ha messo in gran fracasso
Ogni fummo vien al basso....
A chi lassi il tuo Milano? - Il castel tanto soprano?
Fugi al monte da vilano - e refudi il bel Palasso
Ogni fummo vien al basso....
Va' mo, va' sì, rendi adiuto - a Fiorenza, in parte o in tuto,
che per Pixa sei distruto - e fugendo vai si lasso.
Ogni fummo vien al basso.
Che te giova aver texoro? - Ognun grida: Mora il Moro!
Il Leon e 'l Gal fra loro - si comparte il stato grasso.
Ogni fummo vien al basso.
Chiama mo per tuo governo - Turco, turco, in sempiterno!
Chiama il diavol da l' Inferno - che ti adiuti ad simel passo!
Ogni fummo vien al basso.
Aspettar tanto t' inveschi - nel soccorso dei Tedeschi?
Più non sai quel che ti peschi: - va' legiero, or va' ne a spasso.
Ogni fummo vien al basso.

V. " Poesie su Lodovico il Moro " ecc.

81) pag. 325. *Si muore! E chi di morte unqua fuggìo*

Si legge senza nome d'autore in un ms. cart. del sec. XVII. Cod. Vat. lat. 7487, nel quale è pure, senza nome, il sonetto

Non mi move ad amarti, o mio Signore,

che ho riportato qui a pag. 217, e che ho trovato poi, ma troppo tardi, col nome di S. Francesco Xaverio, fra le musiche del Mazzocchi uscite nel 1640. Ne chiedo scusa, e per attenuare la colpa, pubblico qui l'originale spagnuolo:

No me mueve, mi Dios, para quererte
el cielo, que me tienes prometido;
ni me mueve el infierno tan temido
para dejar por eso de ofenderte.
Tu me mueves, mi Dios, mueveme el verte
clavado en una cruz, y escarnecido;
muoveme el ver tu cuerpo tan herido;
muovenme tus afrentas, y tu muerte.
Muoveme en fin tu amor de tal manera,
què aunque no hubiera cielo, yo te amàra
y aunque no hubiera infierno, te temiera.
No me tienes que dar, porque te quiera;
porque si quanto espero, no esperàra,
lo mismo que te quiero, te quisiera.

81bis) pag. 326. *Son questi quei begli occhi, in cui mirando*

Musicato da Perissone Cambio nel "Secondo Libro de' Madrigali" ecc., Venezia, Gardane, 1550. Cfr. sul tema di un ritratto di bella donna, la canzonetta

Da così dotta man sei stato fatto,

qui a pag. 66, mentre da un rarissimo volume del Calmeta

stampato nel 1508, " Compendio de cose nove " ecc., riporto come curiosità i due seguenti sonetti, composti anch'essi per un ritratto di donna:

Credea me amasti, or col timor combacto,
chè se ver fusse Amor pictor perfecto
t' havria l' imagin mia scolpito in pecto,
ne cercheresti haverne altro ritracto.
Chio t'amo pur comprendi a questo tracto,
che essendo il volto mio pien di difecto
dovresti per mio amore aver rispecto
che non ne fusse simulacro tracto.
Pur così mi ti mando, se a mi stessa
simile son, ma io temo restar priva
del spirto mio, che te seguir non cessa,
che come a te questa pictura arriva,
el spirto mio, credendo ch' io sia dessa,
me morta lasciarà, lei farà viva.

Non dubitar mia dea, vivi sicura
ch' io t'amo di buon cor più che me stesso,
ben che grave ti par ch' io mi sia messo
in carta a far ritrar la tua figura.
Io non ho già mistier di tal pictura,
che un vero amor che ho nella mente impresso
insegna a li occhi miei lungi e da presso
formarti natural senza scultura;
ma perchè 'l spirto mio già son più giorni
smarrito va cercando ove tu sei,
feci questo pensier del qual mi scorni,
dicendo: S' i' ho l' imagin di costei,
forse serà che alcuna volta el torni,
se non per veder me, per veder lei.

82) pag. 326. *Son questi i sacri piè che a la gran Cena*

Un altro sonetto d' ignoto sul tema della Maddalena, tema tanto in voga nel 500 e 600, e nella letteratura e nell'arte (V. Minghetti M., " La Maddalena "), si legge musicato nel 1630 da Gir. Frescobaldi:

A piè della gran Croce, in cui languiva
vicino a morte il buon Gesù spirante,
scapigliata, così pianger s'udiva
la sua fedele addolorata Amante,
e dell'umor che da' begli occhi usciva
e dell'or della chioma ondosa errante
non mandò mai, da che la vita è viva,
perle ed oro più bei l' India e l'Atlante.
Come far, - dicea, - lassa, o Signor mio,
puoi senza me quest'ultima partita?
Come, morendo tu, viver poss' io?
Chè se morir pur vuoi, l'anima unita
ho teco, il sai, mio Redentor, mio Dio;
però teco aver deggio e morte e vita! -

Cfr. con questo due sonetti di Fulvio Testi, pubbl. nell'ediz. delle sue Opere, Venezia, Giunti, 1643: il primo sulla stessa Maddalena, che incomincia:

A piè del duro legno onde pendea,
sol per soverchio amor, l'eterno Amante,

non men forse del Figlio egro e spirante,
la Genitrice Vergine piangea....

e l'altro: " In morte della Signora Livia d'Arco ":

A piè della fredd'urna ove giacea

83) pag. 332. *Sotto il lucido vel de l'ampia Luna,*
A M. Bernardo Tasso. Il sonetto di risposta del Tasso incomincia:

Pace, anchor io....

e finisce:

Patientia aver bisogno e porre in bando
i pensieri, del core aspri tiranni.
nè trovo contra 'l Fato altro consilio!...

83bis) pag. 332. *Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto,*
" La migliore poesia ch' io mi sappia di donna italiana " dice Guido Mazzoni di questo sonetto. — " Era vedova, amava un gentil cavaliere e poeta, Ercole Strozzi; ma lei desiderava e voleva Alfonso duca di Ferrara, il marito di Lucrezia Borgia. Per sottrarla alla insistenza del duca, lo Strozzi la sposò; e tredici giorni dopo, una mattina, fu trovato per terra, con aperte le canne della gola e ventidue ferite su la persona. Non fu fatto processo di sorta. La Torelli, mentre tutti tacevano, si alzò vendicatrice del suo diletto e additò, chè non poteva nominarlo, l'assassino ". (V. " Lirica italiana del 500 " ecc.)

84) pag. 333. *Solitario augellino*
È fra " Le varie Musiche di Jacopo Peri ", del 1609. Il tema dell'uccellino sembra molto in voga nei madrigali della fine del 500 e dei primi del 600. Cito fra quelli più spesso musicati i due del Guarini: " Dolcissimo usignolo " e " Oh come sei gentile " (qui a pag. 233), poi il seguente di Ottavio Rinuccini:

Fortunato augellino,
che dolce sì fai risuonar i colli,
tu la sera e 'l mattino,
del tuo dolce desio gli occhi satolli:
lasso io, del pianger molli
gli ho notte e giorno, e se cantar desio,
escon voci di duol dal petto mio.
Ma se al mio ben vicino
m'assida un giorno anch' io,
farò forse parer te e muto e roco,
cantando i suoi begli occhi e 'l mio bel foco.

85) pag. 333. *Spesso cangiando ciel si cangia sorte*
" Al conte Camillo Molza ".

86) pag. 339. *Spirto gentil, che sei nel terzo giro*
Filiberta di Savoia in morte del marito Giuliano de' Medici duca di Nemours. 17 maggio 1516.

87) pag. 355. *Superba nave a fabbricare intento,*
" Al Signor Enea Vaini. — La virtù è più riguardevole della nobiltà ". Nota dell'A.

88) p. 358. *Sur Murator, n'occorr che ve scoldee*
Sur signor, *ve scoldee* vi riscaldiate, *drizza* diritta, *dis* dicono, *i nost massee* i nostri massai, *arà* aratro, *no pò fallà* non può fallare, *messee* vecchi, *se l'emm de dì* se l'abbiamo a dire, *on olter fà* un altro fare, *el caroccee* il vetturino, *var on fanfer* vale un quattrino, *de la moda del viv s'hin miss* del modo di vivere si son messi, *on poo de sbiess* un po' di sbieco, *le poeù cressuu* è poi cresciuto, *l'è trovà* è trovare.

89) pag. 359. *Su su su, Venzon Venzone,*
" Il 5 luglio 1509 il duca Enrico di Brunswick con 1000 fanti e 250 balestrieri tedeschi entrò negli Stati di Venezia in Friuli per la via di Pontebba e saccheggiata la villa di Dogna, si presentò sotto la piccola fortezza delle Chiuse, che gli sbarrava il cammino d' Italia. Era ivi castellano il nobile veneto Jacopo Sagredo, e Tommaso Schiavo comandava le scarse milizie del presidio. Queste visto il nemico numeroso, abbandonarono la Rocchetta, ma i valleggiani li fecero tornare a posto. Intanto sopraggiunse al soccorso il dottor Antonio Bidernuccio di Venzone, conducendo seco 40 scoppettieri, suoi concittadini. Questi, assieme alle milizie stanziarie, respinsero per 6 o 7 giorni gli assalti con tanto valore, che i nemici, perduti molti uomini, si ritirarono ".

90) pag. 360. *Su su su, chi vuol la gaia*
Dell'assedio di Padova terminato il 1º Ottobre 1509, (cantato in modo che " non erra " da sconosciuto autore:

> In dirti il ver del tutto mi procuro
> chè il tutto vidi, perchè era presente,
> chè io numero ancor fea tra l'altra gente,

nel poemetto " La Obsidione di Padua " ecc.), e di Giorgio Zaccagnini, o de' Gregori, da Perugia, soprannominato il Citolo, (morto a 40 anni nell'assedio di Verona, l'ottobre del 1510), così si legge in un ms. della prima metà del sec. XVI: " .... Li Signori Venetiani essendo molto astretti e vessati da potente guerra da diversi potentati cristiani, fuorono spoliati et privati de tutte le cità e luoghi a loro soggetti da terra ferma, eccepto la cità de Padua, la quale per essere de gran circuito e non molto munita de muri, erano per abbandonarla .... El Zitolo se offerì che dandogli gente sufficente a guardarla, che esso la defenderia. Et così i Venetiani lo crearo Colonnello de 2000 fanti et intrato in Padua con ogni provisione necessaria allo assedio, si mise alla defensione di detta città, et subito dette ordine de fabrichare nel luogo più periculoso e debole un bastione de gran circuito .... nè molto indugiò che venne uno exercito de Massimiliano Imperatore et con cento millia soldati se pose al detto assedio, et fatti molti assalti, sempre

furono da quelli dentro rebuttati fuora. Et el Zitolo per demostrare la ferocità de l'animo suo, fece legare una gatta alla cima de una picca o vero lancione, et la pose fuora con versi atorno che dicevano:

> Su su, chi vuol la gatta
> venghi avanti al bastion,
> che in cima del lancion
> la vedrà presa e ligata.

Et così mai nissuno hebbe ardire de acostarsi al dicto bastione, nè darvi alcuno assalto d' importanza. Dove che lo Imperatore vedendo starvi detto assedio senza frutto alcuno, se partì con lo exercito con poco suo honore, tornando in Germania, et li Venetiani liberati da tanta afflictione, comenzaro a repigliare le cose loro ". (Buzzacarini F., " Estratto dell' Historia " ecc.). — Il costume guerresco di esporre la gatta sulle mura delle città a scherno degli assalitori era inveterato e diffuso per tutta Italia. (V. Medin A., " Due questioni " ecc.). — " Fu posta in stampa e si cantava per tutta Padova e Venetia " dice Girol. Priuli nei suoi " Diari " c. 114, a proposito della Canzone della Gatta. E Marin Sanuto nei " Diari " suoi, in data 22 nov. 1509: " Era stampado una Canzon si chiama ' La Gata di Padoa ', con un'altra in vilanescho de Tonin: ' El' è partì quei lanziman ', qual per non offender il re di Romani, cussì come si vendevano un bezzo l'una, fo mandato a tuorla per li capi di X, adeo più non si vendeteno ". (V. anche Medin A., " La Risposta alla Vittoriosa Gatta da Padova " ecc.).

91) pag. 364. *Su su a l'arme! Ogni uom prepara*
" Canzon si canta in campo nostro a Padoa, dil Signore Bartolomeo Liviano ". Dell'autunno del 1513, quando i capitani dell'esercito confederato assaltarono Padova. — " Su, su ", incomincia anche la canzone nella quale si canta come Giulio II chiedesse nel 1511 soccorso ai Veneziani " per expeller gli inimici et orgoliosi Francesi del territorio de' Genovexi:

> Su su Gienoa in libertade,
> dise un giorno il santo padre,
> caziam for le giente ladre
> di tua bella e gran zitade.
> Su su Gienoa in libertade.

(V. " Viaggio di Francesco Grassetto " ecc.

92) pag. 365. *Tarà patà tù tù, patà, patà!*
" Per la calata dei Francesi a Casale ". — In un ms. cart. del sec. XVII, Cod. Pal. 264, c. 65, nella Bibl. Naz. in Firenze, in cui se ne trova altra copia, segue l'ottava, anch'essa senza nome d'autore:

> Vedess' io pur di galliche bandiere
> e di galliche turbe Italia ir carca,

e nelle destre lor, forti e severe,
a l' Italia recar rigida Parca!
E vedess' io da mille armate schiere
nemiche, soggiogar l' Umbria e la Marca,
e al fin, de' preti l'alterezza doma,
non più gemer sott'essa Italia e Roma!

93) pag. 367. *Togli il lauro per te, Cesare, Omero,*
" Poco dopo il suo arrivo a Venezia, nel marzo del 1527, l'Aretino, che aveva anch'egli esordito come pittore a Perugia, incontrò il Tiziano, e strinse con lui quell'amicizia singolare che dovea durar per la vita ". Tre mesi dopo, egli potè mandare al Marchese di Mantova il suo ritratto eseguito dal Tiziano. — " P. Aretino pel suo ritratto dipinto che zetta la laurea girlanda, " è la didascalia di questo sonetto nel Cod. Marciano dal quale esso è tratto. — " Il signor Giovanni ", è Giovanni de' Medici, che egli nomina, mestamente, anche nel commiato della Canzone diretta al Marchese di Mantova, dopo il sacco di Roma, il 7 luglio dell'anno stesso " per l'excidio della commune patria ":

Vanne a Mantova, figlia mesta e umile,
del gran Giovanni a l'urna ancor ti prostra:
chè Roma, estinto lui, non è più nostra.

(V. Luzio, " Pietro Aretino " ecc.).

94) pag. 372. *Tu sai che la cornacchia ha questa usanza,*
Crai domani.

95) pag. 372. *Tutte l' intelligenze de lo Celo*
Le ultime rime del volumetto del Baldi il " Lauro " ecc., (8 ballate, 36 sonetti, 3 canzoni) sono dal poeta intitolate " Rime secondo l'uso de' Siciliani antichi ", e nella dedica che egli ne fa a Don Ferrante Gonzaga, " di Guastalla sua il primo di Giugno 1600 " le chiama " alcuni capricci scritti da me in quella lingua ne la quale si essercitavano Guittone d'Arezzo, Cino da Pistoia, Dante Alighieri, Dante da Maiano, e quegli altri nostri poeti de la scuola antica ".

96) pag. 376. *Un novo cacciator segue sua fiera*
Nella " Corona delle napoletane " ecc., la canzone continua così:

L'agresta con lo tempo fa guarnaccia,
pian piano s'ammaturano le olive:
    però voglio seguirvi in fin ch' io viva.
Press'al mal tempo viene la bonaccia,
da uno sdegno grand'amor deriva:
    però voglio seguirvi in fin ch' io viva.

97) p. 376. *Utile a me sopra ogni altro animale,*
" In morte di una gatta ". Nelle " Rime Burlesche " edite dal Lasca nel 1548 è una Canzone di M. Agnolo Firenzuola: " In morte di una sua civetta ":

Gentile augello che dal mondo errante
partendo nella tua più verde etade....

una del Lasca stesso, " Per la morte d'un cane di M. Pandolfo de' Pucci ":

Se mai per tempo alcun, grazia o piacere....

(il Lasca ha pure una frottola " In morte di un cavallo "); e una di Suor Dea de' Bardi fiorentina: " In morte d'una ghiandaia ":

L'alto dolor che per che Morte cruda,

La " Canzone per la perdita di un grillo " di Pier Salvetti della prima metà del seicento, incomincia:

Oimè che nuova strana,

98) pag. 381. *Vagheggiando le bell'onde,*
Fra le musiche adattate a questa canzonetta, noto quella del Calestani (1617) " Scherzo sul tamburo alla turchesca ".

99) pag. 385. *Valli nemiche al sol, superbe rupi*
Si crede composto allo scorcio del 1538, quando il Poeta, poco dopo la partenza della Marchesa del Vasto, ch'egli amava, visitò le ruine di Pozzuoli. Era allora avvenuta quell'eruzione vulcanica per la quale emerse Montenuovo. Bellissima la musica di Marco da Gagliano su queste parole.

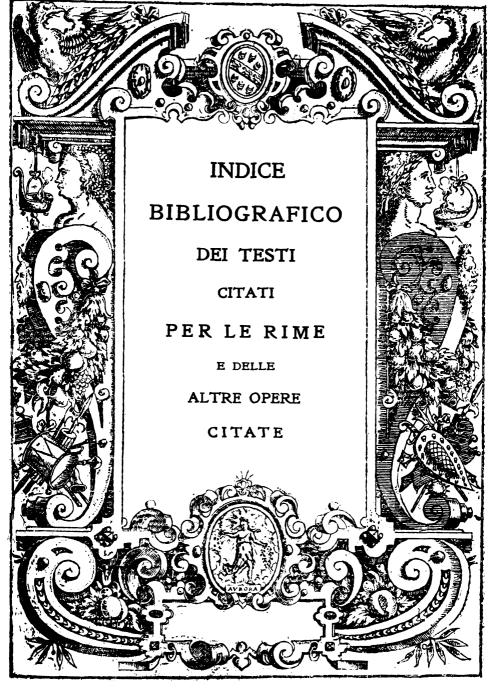
100) pag. 385. *Vanne fra i cori de l'eterne e belle,*
" Per una sua bambina, morta di 55 giorni ".

101) pag. 390. *Vero inferno è il mio petto,*
Musicato da Archadelt nel 1561.

102) pag. 305. *Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico*
All' imperatore Carlo V e al re Francesco I di Francia.

103) pag. 107. *Di questo Crocifisso è spesso menzione negli scritti del bizzarro artista.*
" Signiora mia ", egli dice una volta alla duchessa di Toscana che era andato a trovare, " io mi sono preso per piacere di fare una delle più faticose opere che mai si sia fatte al mondo: et questo si è un Crocifisso di marmo bianchissimo in su una crocie di marmo nerissimo et è grande quanto un grande huomo vivo. Subito la mi dimandò quello che io ne volevo fare. Io le dissi: sappiate, signiora mia, che io nollo darei a chi me ne dessi dumila ducati d' oro in oro; perchè una cotal opera nissuno huomo mai non s' è messo a una cotale estrema fatica .... Io mi sono comperato i marmi di mia danari, et ò tenuto un giovane in circa a dua anni, che m' à aiutato; et infra marmi, et ferramenti in su che gli è fermo, e salarij e' mi costa più di trecento scudi; attale, che io nollo darei per dumila scudi d'oro, ma se v. e. J. mi vuol fare una lecitissima gratia, io gnele farò volentieri un libero presente: solo priego v. e. J., che quella non mi sfavorisca, nè manco non mi favorisca nelli modelli, che s.^a e.^a j.^a si à commesso

che si faccino del Nettunno per il gran marmo. Lei disse con molto sdegnio: addunche tu non istimi punto i mia aiuti o i mia disaiuti? Anzi, gli stimo, signiora mia: o perchè vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati?" E più oltre: "Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel crocifisso che io ò detto di sopra: egli subito messe mano innun pezzo di marmo et fecie quella Pietà che si vede nella chiesa della Nunziata. Et perchè io avevo dedicato il mio Crocifisso a santa Maria Novella, et di già vi avevo appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di fare sotto i piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino per entrarvi dipoi che io sia morto. I detti frati mi dissono che non mi podevano concedere tal cosa, sanza il dimandarne i loro Operai; a i quali io dissi: o frati, perché non domandasti voi in prima gli Operai nel dar luogo al mio bel Crocifisso, che senza lor licentia voi mi avete lasciato mettere gli arpioni et l'altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più alla chiesa di Santa Maria Novella le mie tante estreme fatiche, se bene dappoi e' mi venne a trovare quegli Operai, et mene pregorno. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, et ragionando di darlo in quel modo che io volevo a santa Maria Novella, quegli virtuosi frati di detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono che io lo mettessi nella lor chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi che amme pareva et piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si misse con gran sollecitudine a finire la sua Piatà et chiese alla Duchessa, che gli facessi avere quella cappella che era de' Pazzi; la quale s'ebbe con dificultà: et subito che egli l'ebbe, con molta prestezza ei messe su la suo' opera; la quali nonnera finita del tutto, che egli si morí." ("Vita", ed. cit., p. 404-6). — E nel "Trattato attenente all'Arte della Scultura" pubblicato nel 1568: "Quantunque da me sieno state fatte più Statue di marmo, con tutto ciò per brevità non intendo di far menzione se non d'una, per essere delle più difficili che nell'arte si faccino, il che sono i corpi morti. Questo fu l'imagine del Salvator nostro Giesù Christo pendente in Croce nella quale posi grandissimo studio, lavorando in dett'opera con quella diligenza et affezione che meritava tanto simulacro", ecc. (ed. cit. pag. 56).

INDICE BIBLIOGRAFICO DEI TESTI CITATI PER LE RIME E DELLE ALTRE OPERE CITATE

Contorno che si vede sul frontespizio del raro libretto " I Due Primi Giorni del Mondo Creato ". Poesia Sacra del Sig.r Torquato Tasso dedicata al Cl.mo Sig.r il Sig.r Gregorio Barbarigo. In Venetia, presso Gio. Battista Ciotti. MDC.

INDICE BIBLIOGRAFICO

DEI TESTI CITATI PER LE RIME

I titoli preceduti da asterisco sono di testi che contengono musica, i numeri fra parentesi rimandano alla pagina.

Achillini Claudio.

1. Poesie di Claudio Achillini. In Bologna 1632. Presso Clemente Ferroni.

Alamanni Antonio.

2. Sonetti ed altre rime di Messer Antonio Alamanni, cittadino fiorentino. Testo di lingua raccolto per la prima volta da Michele Della Torre. Napoli, Stamperia di F. Ferrante 1864. Ediz. di 50 esemplari.

Alamanni Luigi.

3. Opere toscane di Luigi Alamanni al Christ.mo Re Francesco I. Venetijs apud haeredes Lucae Antonij Juntae. Anno 1542.
4. Versi e prose di Luigi Alamanni. Ediz. ordinata e riveduta sui codici, per cura di Pietro Raffaelli. Firenze, Le Monnier, 1859.

Alessandri da Sassoferrato Baldassarre Olimpo (de li).

5. Libro novo chiamato Linguaccio, composto per Baldassarre Olympo de li Alexandri da Sassoferrato, giovane ingenioso. Stampato in Venetia per Zovan Tacuino da Trino nel 1524, a di 28 giugno.
6. Libro d'amore, composto per Baldassarre Olimpo da Sassoferrato chiamato Nova Phenice. In Vineggia, N. di Aristotele detto Zoppino. 1529.
7. Gloria de Amore composto per Baldassarre Olympo de li Alessandri da Sassoferrato. Strambotti de laude, Mattinate, Lettere d'amore, Prose, Sonetti, Capitoli, Egloghe. Et con un Capitolo agionto. Stampato in Vinegia per Bernardino de Bindoni nel Anno del Signore MDXXXIX.
8. Dodici sonetti di messer Olimpo da Sassoferrato, tratti dal Cod. ms. cart. del sec. xvi, I, 20 della Bibl. Com. di Perugia, pubbl. da Severino Ferrari in " A proposito di Olimpo da Sassoferrato ecc. ", Bologna, Zanichelli, 1880.

Allegri Alessandro.

9. Rime e prose di Alessandro Allegri, Acc. Fiorentino, riviste ed aggiunte. Amsterdam, 1754.

Aretino Pietro.

10. Sonetto di M. Pietro Aretino in un Cod. ms. cart. del sec. xvi. Magl. 269, nella Bibl. Nazion. in Firenze; anche, con varianti, in " Poesie ital. di dugento autori ". V. Poesie.
11. Strambotti a la Villanesca, freniticati da la quartana de l'Aretino. Con le Stanze de la Serena appresso in comparatione de li stili. In Venetia al segno de la Verità. Per Franc. Manlio. Con priv. 1544.

12. Pietro Aretino ne' primi suoi anni a Venezia, e la Corte dei Gonzaga, per Aless. Luzio. Torino, Loescher, 1888.

Ariosto Lodovico.

13. Opere minori in versi e in prosa di Lodovico Ariosto, ordinate e annotate per cura di F. L. Polidori. Firenze, Felice Le Monnier, 1857.

Attendolo Giovambattista.

14. Parte delle Rime di D. Benedetto dell' Uva, Giovambattista Attendolo et Cammillo Pellegrino. Con un breve discorso dell' Epica Poesia. In Firenze nella Stamperia del Sermartelli, 1584.

Avalos Alfonso (d'), marchese del Vasto.

15. In " Rime (inedite) nel Cod. Barb. 3790 " ecc. V.. Rime.

16. In " Delle Rime scelte da diversi autori ". V. Rime.

Baldi Bernardino.

17. Il Lauro. Scherzo giovanile del Signor Bernardino Baldi da Urbino, hora Abbate di Guastalla, Accademico Affidato l' Hileo. In Pavia per il Bartoli, 1600.

18. Versi e prose, scelte ordinate e annotate da Filippo Ugolini e Fil. Luigi Polidori. Firenze, Le Monnier, 1859.

Bandello Matteo.

19. Rime di Matteo Bandello, tratte da un Codice della Biblioteca di Torino, e pubblicate per la prima volta dal dottore Lodovico Costa. Torino, ved. Pomba e F., 1816.

Bellini Lorenzo.

20. Rime in un Cod. ms. cart. del sec. xvii, Pal. 265, nella Bibl. Naz. Centrale in Firenze.

21. La Bucchereide del dottor Lorenzo Bellini. In Firenze, 1729. App. Gio Gaetano Tartini e Santi Franchi.

Bembo Pietro.

22. Delle rime di M. Pietro Bembo. Terza et ultima impressione. In Venetia presso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568.

Berni Francesco.

23. Rime, poesie latine, e lettere edite e inedite, ordinate e annotate per cura di Antonio Virgili ecc. Firenze, Le Monnier, 1885.

Bonifacio Dragonetto.

24. Dragonetto Bonifacio, Marchese d' Oria, rimatore del secolo xvi. Studio di Erasmo Pèrcopo in " Giornale Stor. della Lett. Ital. " vol. X, p. 197 e segg.

Botèro Giovanni.

25. La Primavera di Monsignor Giovanni Botèro e le Rime spirituali del medesimo. In Torino, 1609.

Bruno Giordano.

26. Giordano Bruno Nolano. De gl' heroici furori. Parigi. App. Antonio Baio l'anno 1585. Ristampato da Paolo de Lagarde, in : " Le Opere Italiane di Giordano Bruno, Gottinga ", 1888.

Buonarroti Michelangelo.

27. Le rime di Michelangelo Buonarroti, pittore, scultore e architetto, cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier, 1863.

Buonarroti Michelangelo il Giovane.

28. In " Alcune poesie sopra la morte " ecc. V. Poesie.

29. Opere di Michelangelo Buonarroti il Giovane, alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. Firenze, Le Monnier, 1860-1863.

Calmeta Vincenzo.

30. Compendio di cose nove de Vincenzo Calmeta et altri auctori, cioè Capitoli,

Epistole, Egloghe pastorali, Strambotti, Barzellette et un Pianto d'amore. Stampato in Venetia per Manfredo de Monteferrato. Nel anno del Nostro Signore MDVIII Adi viii de Luio.

Calmo Andrea.

31. Le Bizzarrie faconde et ingeniose rime pescatorie, nelle quali si contengono Sonetti, Stanze, Capitoli, Madrigali, Epitalami, Disperate e Canzoni ecc. in antiqua materna lingua per M. Andrea Calmo. In Vinegia, app. Jovanbatt. Bertacagno, 1553.

32. Le Lettere di Messer Andrea Calmo, riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione ed illustrazioni di Vittorio Rossi. Torino, Ermanno Loescher, 1888.

Campanella Tommaso.

33. Poesie filosofiche di Tommaso Campanella, col commento di Tobia Adami, in " Opere di Tommaso Campanella " scelte ordinate ed annotate da Alessandro d'Ancona, e precedute da un discorso del medesimo sulla vita e le dottrine dell'autore. Torino, Cugini Pomba e C. Ed., 1854.

Cantate, Canzoni, Canzonette.

34. * " Cantate diverse " (inedite) in un ms. cart. musicale del sec. xvii, Cod. Magl. Cl. xix, 26, nella Bibl. Naz. Cent. in Firenze. (212).

35. * Canzonette (inedite) in un ms. cart. musicale del sec. xvii " Libro a uso di S.r Maria Angela Velaia Maggiore ". Cod. Magl. Cl. xix, 143. (189).

36. " Canzonette diverse " in un ms. cart. del sec. xvii, nella Bibl. Casanatense a Roma. Cod. 2198. (247).

37. * " Canti carnascialeschi e altre canzonette con note di canto e ballo " in un ms. cart. del sec. xvii, Cod. Magl. Cl. vii, 11, 618, nella Bibl. Naz. Cent. in Firenze. (212).

38. " Pianto della B.ma V. Maria nella Passione del Figlio ", canzone in parte inedite in un ms. cart. del sec. xvii, Cod. Ott. lat. 2706, nella Bibl. Vaticana a Roma. (114).

39. * Canzoni, Sonetti, Strambotti et Frottole. Libro primo impressum Saenis per Petrum Sambonettum Neapolitanum. Anno incarnationis Domini MDXVI. Die vero xxx mensis Augusti. (311).

40. * Canzoni, Frottole et Capitoli, da diversi eccellentissimi musici composte et nuovamente stampate et corrette. Libro primo della Croce. Opus impressum et expensis Jac. Junti Florent. Bibliop. Roma, 1526. (8, 10).

41. * Canzoni Villanesche alla napolitana. Napoli per Joanni de Colonia, 1537. (372).

42. * Madrigali a tre et arie napolitane. S. d. n. l. (1537 ?). (119).

43. * Canzon villanesche di Giovan Tommaso di Majo, musico napolitano. Libro primo, a tre. Venetia, Gardano, 1546. (126).

44. * Il primo libro di Canzoni villanesche alla napolitana a quatro voci. Aggiontovi anchora alcune villote di Perissone, a quattro, con la canzon della Gallina. In Venezia, Gardane, 1550. (44).

45. * Di Alessandro Striggio gentilhuomo mantovano, servitore dell' Ill.re et Ecc. Cosmo de' Medici, duca di Firenze e di Siena, il primo libro de' madrigali a sei voci (con una serenata). Venetia, Gardane, 1560. (171).

46. * Canzoni villanesche di Messer Ghinolfo Dattari, bolognese, a quattro voci. Nuovamente da lui stampate e poste in luce. In Milano appr. Francesco Moscheni, 1564. (147).

47. * Il primo libro di Canzoni napolitane a tre, con due alla veneziana, di Giulio Bonagiunta da S. Genesi. Venetia, Scotto, 1565. (7).

48. Canzoni a ballo composte dal *Magnifico Lorenzo* de' *Medici et da M. Agnolo* Poliziano et altri autori ecc. In Firenze. L'anno MDLXVIII. (177).

49. * Di Don Francesco Mazzone abruzzese, il primo libro delle canzoni alla napoletana a tre voci, con due a quattro. In Vinegia, appr. Girolamo Scotto, 1569. (373).

50. * Il secondo libro delle Canzoni a sei voci di Giovan Ferretti. Maestro di Cappella del Duomo d'Ancona. In Venetia appr. l'Herede di G. Scotto, 1575. (376).

51. * Del Metallo, D. Grammatio. Il secondo libro di canzoni a tre e quattro voci, regolato et osservato con una moresca. Napoli, appr. Mattio Cancer, 1577. (163).

52. * Canzone di Hermogene da Thori di Salerno, a tre voci. In Napoli, appr. gli Heredi di Mattio Cancer, 1582. (368).

53. * Il terzo libro dei madrigali a cinque e a sei, di Hippolito Sabino di Lanciano et alcune canzoni alla napoletana. Venetia, A. Gardano, 1582. (148).

54. * Di Gioseppe Caimo. Il secondo libro di canzonette a quattro voci. In Venetia, app. Jacopo Vincenti e Ricc. Amadino, 1584. (205, 250, 396).

55. * Il secondo libro delle canzoni alla napolitana, a tre voci, di Luca Marenzio, raccolte per Attilio Gualtieri e novamente ristampate. In Venetia, per Giac. Vincenzi, 1587. (166).

56. * Canzoniere a sei voci di Horatio Vecchi. In Venetia, presso A. Gardano, 1587. Nov. stamp. Lib. I. (342).
V. Ghirlanda ecc.

57. * Selva di varia ricreatione di Horatio Vecchi. In Venetia appr. Angelo Gardano, 1590. (52).

58. * Di Giovan Giacomo Gastoldi di Caravaggio. Balletti a cinque con li suoi versi per cantare serenate et ballare ecc. In Venetia appr. R. Amadino, 1591. (5).

59. Giardino di diverse ottave, intitolato " Martello d'Amor " con alcune Villanelle alla Siciliana, racc. da Vincentio del Violino detto il Bologna. In Firenze, nella Condotta, 1606. (21).

60. * Scherzi musicali a tre voci di Claudio Monteverde, raccolti da G. C. Monteverde, suo fratello, e nuov. ristamp. In Venezia, app. R. Amadino, 1609. (178).

61. * Coppia di Baci allettatrice al Bacio. Canzoni a tre voci di Nicolò Rubini. In Venetia, Bart. Magni, 1613. (123).

62. * Musiche a due e tre voci, di Marco da Gagliano, maestro di Cappella del Ser.mo Granduca di Toscana. Venezia, app. R. Amadino, 1615. (124).

63. * Il primo libro delle musiche a una e due voci, di Francesca Caccini nei Signorini, dedicato all' Ill.mo e Rev.mo Sig. Card. De' Medici. In Firenze, nella Stamperia di Zanobi Pignoni, 1618. (144, 161, 179).

64. * Musiche a una e due voci di Filippo Vitali. Libro secondo. In Roma, G. B. Robletti, 1618. (259).

65. * Il primo libro d'arie musicali da cantarsi sul gravicembalo o tiorba, a una, due, tre voci, di Girolamo Frescobaldi, organista del Ser.mo Granduca di Toscana. In Firenze, presso G. B. Landini, 1630. (64, 113, 422).

66. Canzone in lode de' Venzonesi, 1509, pubbl. da V. Joppi, per nozze Kechler-Pecile. Udine, Tip. Seitz, 1887. (359).

67. " Canzone si canta in campo nostro a Padoa dil Signore Bartolomeo Leviano " pubbl. da G. B. Medin per nozze Mandruzzato-Cavalli. Padova, Prosperini, 1890. (364).

68. Canzone che fu fatta quando Giovanni Bentivoglio fu scacciato da Bologna in " Lamenti storici " ecc. V. " Lamenti ".

68 bis. * Cantate diverse (inedite) in un ms. mus. nella Magl. XIX, 24, nella Bibl. Naz. Centrale in Firenze.

68 tris. Canzonette musicali tratte dal Cod. Misc. Ricc. 2868 in "Biblioteca di Letteratura Popolare Italiana", pubblicata per cura di Severino Ferrari. Firenze, tip. del Vocabolario, 1882. (18, 184).

Cappello Bernardo.

69. Rime di M. Bernardo Cappello. In Venetia, 1560. App. Domenico et Gio. Batt. Guerra fratelli.

Cardino Orsino.

70. Elegie sacre di Orsino Cardino da Pescia, alla Ser.ma Madama di Lorena, inedite in un ms. cart. del sec. xvii (Cl. VII. 6. 22) nella R. Bibl. Naz. Centr. in Firenze.

Carmignano Colantonio.

71. Le cose vulgare de Misscre Colantonio Carmignano, gentilhuomo neapolitano morale et spirituale, novamente impresse. In Venetia, per Georgio de' Rusconi milanese, 1516.

Caro Annibale.

72. Rime del Commendatore Annibal Caro. In Venetia, app. Aldo Manutio, 1572.

Casero Bernaba.

Canzone in lingua genovese. In "Rime diverse e di vari autori, manoscritte ecc." V. Rime.

Cassola Luigi.

73. Madrigali del Magnifico Signor Cavallier Luigi Cassola Piacentino. In Vinegia, app. Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545.

Castellani M. (de') Castellano.

74. "In laudibus sanctiss. p. Leonis de Medicis noviter creati" s. d. n. l., ma dei primi del sec. xvi.

Castellani Thomaso.

In "Rime diverse di molti eccell. autori." V. Rime.

Castiglione Baldessar.

75. Poesie volgari e latine del conte Baldessar Castiglione, corrette illustrate et accresciute di varie cose inedite ecc. In Roma, 1760. Per Niccolò e Mar. Pagliarini.

Cavassico Bartolomeo.

76. Le Rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del sec. xvi, con introd. e note di Vittorio Cian, e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893. Ediz. di soli 202 esemplari numerati.

Cellini Benvenuto.

77. Rime di M. Benvenuto Cellini in un cod. ms. cart. del sec. xvi, Ricc. 2353, nella Bibl. Ricc. in Firenze.

78. Le Rime di Benvenuto Cellini, pubblicate ed annotate per cura di Adolfo Mabellini, dottore in lettere. Roma, Paravia, 1891.

Chiabrera Gabriello.

79. Delle Poesie di Gabriello Chiabrera, per lui medesimo ordinate ecc. In Genova, app. Giuseppe Pavoni, 1605-6.

80. Delle Opere di Gabriele Chiabrera in questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite. Divise in tomi cinque. In Venetia, 1757, presso Angiolo Geremia.

Ciàmpoli Monsignor Giovanni.

Rime di Monsignor Giovanni Ciàmpoli. In "Rime varie" ecc. V. Rime.

Collalto Collaltino (de' Conti di).

Rime del conte Collaltino di Collalto in " Rime di Gaspara Stampa " ecc. V. Stampa.

Colonna Vittoria.

81. Rime e lettere di Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara. Firenze, Barbèra, 1860.

Coppetta de' Beccuti Francesco.

82. Rime di M. Francesco Coppetta de' Beccuti, perugino. In Venetia. appr. Domenico e Gio. Batta Guerra, 1580.
83. Rime di Francesco Coppetta ed altri Poeti Perugini scelte, con alcune note di Giacinto Vincioli. Perugia, 1720, per l'Er. del Ciani e Fr. Desiderj.

Corfino Lodovico.

In " Rime di diversi signori napoletani " ecc. V. Rime.

Corona.

84. Corona delle napoletane a tre e quattro voci, di diversi. Venetia, Girolamo Scotto, 1570. (376).

Corsini Bartolomeo.

85. Gli scritti inediti di Bartolomeo Corsini, preceduti dalla sua vita e annotati da Giuseppe Baccini. In Firenze, Le Letture di Famiglia ed., 1883.

Corso Rinaldo.

Rime di M. Rinaldo Corso in " De le Rime di diversi nobili " ecc. V. Rime.

Costanzo Angelo di.

86. Poesie edite, inedite, e prose di Angelo di Costanzo, ora per la prima volta ordinate e illustrate ecc. per opera di Agostino Gallo, siciliano. Palermo, Francesco Lao, 1843.

Da Filicaja Vincenzo.

87. Poesie toscane di Vincenzo da Filicaja. Firenze, Matini, 1707.

Da Micelli *o* **Dimigelli** Pietro.

88. Stanze alla Siciliana composte da M. Pietro Micelli siciliano et nuovamente da lui poste in luce. In Macerata appr. Sebastiano Martellini 1585.

Ottave alla Siciliana in " Opera nuova " ecc. V. Opera nova.

Del Bene Bartolomeo.

89. Odi xxviii di B. del Bene, Gentiluomo Fiorentino, pubblicate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari, per nozze Albicini-Binelli. Bologna, Zanichelli, 1900.

Della Casa Monsignor Giovanni.

90. Opere di Monsignor della Casa. Novissima edizione veneta. Venezia, Pasinello, 1728.

Degli Effetti Antonio.

In " Canzonette diverse " ecc. V. Canzonette.

Di Pers Ciro.

91. Poesie del Cavaliere Fra Ciro di Pers, in questa terza impressione migliorate. In Tortona per li figliuoli del qd. Eliseo Viola, 1667.

Doni Anton Francesco.

92. La Seconda parte dei Marmi del Doni. Venetia, nell'Acc. Peregrina, 1552.
93. La Mula, la Chiave e i Madrigali Satirici dei Doni fiorentino. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1862. Ediz. di soli 202 esemplari numerati.

Fiorecto.

94. Fiorecto di cose nove nobilissime et degne, di diversi auctori, noviter stampate, cioè : Sonetti, Capitoli, Epistole, Egloge, Disperate, Strambotti, Barzellette Et una controdisperata. Cum gratia. Impresso in Venetia per Nicolo detto el Zopino MDVIII. Adi ultimo de Zenaro. (300, 317).

Fioretti.

95. Fioretti di Frottole, Barzellette, Capitoli, Strambotti e Sonetti. Libro secondo. Stampato in Napoli per Joanne Antonio de Laneto de Pavia ad istancia de Joanne Baptista de Primartini da bolognia nel MCCCCCXVIIII adi viiii de Octobre. (358).

Frottole.

96. Frottole. Libro secondo. Impressum Venetiis per Octavianum Petrutium Forosemproniensem. Die viii Januarii Salutis anno 1503. (322).
97. Frottole. Libro tertio. Impressum Octavianum Petrutium Forosemproniensem. Die VI Februari Salutis anno 1504. (Note alle melodie).
98. Frottole. Libro quinto. Impressum Venetiis per Octavianum Petrutium Forosemproniensem. Die xxiii Decemb. Salutis anno 1505. (409).
99. Frottole. Libro sesto. Impressum Venetiis per Octavianum Petrutium die v Feb. 1505. (2).
100. Frottole. Libro ottavo. Impressum Venetiis per Octavianum Petrutium Forosemproniensem, 1507. (2, 229, 261, 417).
101. Frottole. Libro nono. Impressum Venetiis, per Octavianum Petrutium Forosemproniensem, 1508. (409).
102. Frottole. Libro secondo, s. a. n. l., 1516. (345).
103. Frottole. Libro tertio, s. a. n. l. (Andrea Antico ? 1517 ?) (318).
V. " Fioretti di Frottole " ecc. V. " Fioretti ".

Gabrieli Andrea.

104. Maria Vergine ritratta nei Fiori del Vecchio Testamento. Dell'abate Andrea Gabrieli gentilhuomo veneziano, Accademico Errante. In Venezia, 1628. Per li Heredi di Pietro Farri.

Galileo Galilei.

105. In " Poesie varie dei sec. xvi e xvii " in un codice ms. cart. del sec. xvii. Barb. lat. 3790 e in " Opere di Galileo Galilei ". Ediz. naz. sotto gli auspici di S. M. il re d' Italia. Vol. IX. Firenze, Barbèra, 1899.

Gambara Veronica.

106. Rime e lettere di Veronica Gambara, novamente pubblicate per cura di Pia Mestica Chiappetti. Firenze, Barbèra, 1879.

Ghirlanda.

107. Ghirlanda di Fioretti musicali composta da div. ecc. musici, a tre voci. Con l'intav. del Cimbalo et del Liuto. In Roma, 1589. Presso il Verovio. (66).

Giambullari Bernardo.

108. La contentione di mona Gostanza et di Biagio e la Canzone di Giuliana Bella, composta per Bernardo Giamburlari Ciptadino Fiorentino (s. a. n. l.) ma in Firenze nei primi del sec. xvi. (Esemplare rarissimo nella R. Bibl. Nazionale di Firenze). Ristampato in " Scelta di Cur. Lett. " ecc. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua. Ediz. solo di 202 esemplari numerati.

Giraldi Cinthio.

109. Le Fiamme di Monsignor Giovambattista Giraldi Cinthio, nobile Ferrarese, in Vinetia, app. Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548.

Giustiniano Orsatto.

Rime di Orsatto Giustiniano in " Le Rime di Celio Magno " ecc.

Gradenico Pietro.

Rime di Pietro Gradenico nel " Sesto libro delle Rime " ecc. V. Rime.

Grazzini Anton Francesco.

110. Rime di Anton Francesco Grazzini detto Lasca. In Firenze, presso P. Möücke, 1741.

Groto Luigi.

111. Rime di Luigi Groto (Cieco d' Hadria), in Venetia, app. Ambrosio Dei, 1610.

Guarini Battista.

112. Rime del molto illustre signor cavaliere Battista Guarini. In Venetia, presso Gio. Batt. Ciotti, 1598.

Guazzo *Marco.*

113. Caccia bellissima del Rev. M. Egidio, impressa in Vinegia per Niccola d'Aristotile di Ferrara, detto Zoppino, 1537.

Guazzo Stefano.

In " Rime oneste " ecc. V. Rime.

Guidiccioni Monsignor Giovanni.

114. Opere di Monsignor Giovanni Guidiccioni nuovamente raccolte e ordinate a cura di Carlo Minutoli. Firenze, Barbèra, 1867.

Lamenti.

115. Lo Alphabeto de li Villani con il Pater noster el Lamento che loro fanno, con ridiculosa bellissima. In Venetia, per Matteo Pagan in Frezzaria al segno de la Fede. Sec. xvi. (255).

116. Lamento che fa il Principo di Venetia con li suoi venitiani delle terre perse et a ricordarli tutte le victorie aute al tempo che hano signoregiato per sino adesso lamentandosi della sua disgratia. E altri lamenti che fano come qua dentro legendola troverai. S. d. n. l., ma dei primi del sec. xvi. (277).

117. Lamento di Lorenzino Medici il quale uccise il duca di Fiorenza. In Modena, s. a., ma del sec. xvi. (35).

118. Il Pietoso Lamento che ta in fra se stesso Lorenzino Medici come ammazzò l' Ill.mo Signor Alessandro Medici primo duca di Fiorenza. In Fiorenza alla insegna della Stella, s. a., ma del sec. xvi. (401).

119. Lamento che fa una fanciulla monacata per forza. In un Cod. ms. cart. del sec. xvii. Pal. 258, nella Bibl. Naz. in Firenze. (98).

120. Lamenti storici dei secoli xiv, xv e xvi raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati. Bologna, Romagnoli Dell'Acqua, 1887-1894. (303).

Lando Alvise.

In " Lamenti storici ". V. Lamenti.

Lasca. V. Grazzini.

Laudi.

121. * Libro primo delle Laudi spirituali da diversi eccell. e divoti autori, antichi e moderni composte. Le quali si usano cantare in Firenze nelle Chiese doppo il Vespro o a compieta a consolatione o trattenimento de' divoti servi di Dio. Con la propria Musica e modo di cantare ciascuna Laude, come si è usato dagli antichi, e si usa in Firenze. Raccolte dal Rev. P. Fra Serafino Razzi Fiorentino, dell'ordine dei Frati Predicatori, a contemplatione delle Monache e altre divote persone. Nuovamente stampate. Stampate in Venetia, per Francesco Rampazetto ad contracto de gli heredi di Bernardo Giunti di Firenze, 1563. (156).

122. Di Giovanni Animuccia, il Secondo Libro delle Laudi, dove si contengono Mottetti, Salmi et altre cose spirituali, vulgari e latine. In Roma per gli Heredi di Antonio Blado, Stampator Camerale, 1570. (Nota alle melodie).

123. * Libro delle Laudi spirituali che in uno sono compresi i tre libri già stampati. E ridutta la musica a più brevità e facilità : con l'accrescimento delle parole, e con l'aggiunta di molte laudi nuove che si canteranno nel modo che dentro si mostra. Stampato ad instanza de li Reverendi Padri della Congregatione dell'Oratorio. In Roma, per Alessandro Gardano, 1589. (21, 141, 314, 326, 392).

124. * Il quarto libro delle Laude a tre et quattro voci. Stampato ad instantia delli R. Padri della Congregazione dell' Oratorio. In Roma. Apud Alexandrum Gardanum, 1591. (14, 161, 197, 384).

125. Lodi et canzoni spirituali da cantarsi per eccitare il Christianesimo a lodare Dio e li suoi Santi. Stampato per ordine dell' Ill.mo et Rev.mo M. Carlo Conti vescovo d'Ancona. In Macerata, app. Sebastiano Martellini, 1596. (Note alle Melodie).

126. * Affetti amorosi spirituali di Paolo Quagliati, organista in S. Maria Maggiore. G. B. Robletti, 1617. (102).

Machiavelli M. Niccolò.

127. Poesie di Niccolò Machiavelli, in " Opere di Niccolò Machiavelli ". Tomo sesto. In Firenze, a spese di Gaetano Cambiagi libraio, 1783.

Madrigali.

128. Primo libro di madrigali di diversi, in un cod. ms. cart. del sec. xvi, n. 2359, nella Bibl. Naz. di S. Marco a Venezia. (174, 313).

129. Madrigali del sec. xvi, inediti, nel cod. Mgl. Cl. XIX, 164-167, nella Bibl. Naz. di Firenze. (34, 262).

130. * Il primo libro di madrigali di Archadelt, a quatro voci. con nova gionta impressi. In Venetia. Appr. Ant. Gardane 1539. (148).

131. * Il primo libro de' madrigali a tre voci di Constantio Festa. Venetijs. Apud Ant. Gardane, 1541. (192).

132. * Di Pietro Cavatoni veronese. Scielta de' madrigali a quattro et cinque voci. Nuovamente posto in luce. In Vinegia, app. Gio. Scotto, 1572. (285).

133. * Madrigali di Gio. Pietro Manenti bolognese. Musico del Ser.mo Granduca di Toscana, a sei voci. Venezia, app. i Figlioli d'Ant. Gardano, 1574. (283).

134. * Musica di XIII Cantori illustri, a cinque voci, novamente per Angelo Gardano raccolta et data in luce. Nella quale si contengono i più belli madrigali che hoggidì si cantino. In Venetia, app. di Angelo Gardano. 1576. (325).

135. * Madrigali di Hippolito Baccusio. Libro III a 6 voci. Venezia, Gardano, 1579. (166).

136. * Di Luca Marenzio, il terzo libro dei madrigali a cinque voci, nuovamente composti et dati in luce. Venezia, Gardano, 1582. (178).

137. * Madrigali spirituali di Luca Marenzio a cinque voci, in Roma, app. Alessandro Gardano, 1584. (150, 217, 290, 317).

138. * Madrigali spirituali di Felice Anerio M. di Cappella del Coll. degli Inglesi in Roma. A cinque voci. Lib. I. In Roma, app. Aless. Gardano, 1588. (317, 318).

139. * Il primo libro di madrigali a sei voci di Luca Marenzio. Maestro di Cappella dell' Ill. e Rev. Signor Cardinale d' Este. In Venezia, app. Angelo Gardano, 1584. (202).

140. * Il terzo libro dei madrigali di Luca Marentio. In Venezia, app. l' Herede di Girolamo Scotto, 1585. (Note alle Melodie).

141. * Dolci affetti e madrigali a cinque voci di diversi ecc.mi musici di Roma. In Venetia, Gir. Scotto, 1585. (373).

142. * Di Scipione Dentice. Il terzo libro de' madrigali a 5 voci. In Napoli, app. Gio. Jacomo Carlino et Antonio Pace, 1598. (155).

143. * Di Pomponio Nenna. Cavaliere di Cesare. Il quinto libro di Madrigali a cinque voci. In Napoli, app. G. B. Sottile, 1603. (Note alle Melodie).

144. * Settimo libro di madrigali a cinque voci di Gio. Domenico Montella, napolitano. In Napoli, per G. B. Sottile, 1605. (150).

145. * Le Varie Musiche del signor Jacopo Peri a una, due, tre voci con alcune Spirituali in ultimo. Per cantare sul clavicembalo et chitarrone et ancora la

maggior parte di esse per sonare semplicemente sull'organo. Nuovamente poste in luce. In Firenze, app. Cristofano Marescotti, 1609. (333 e note alle melodie).

146. * Il sesto libro de' madrigali a cinque voci, di Claudio Monteverde. In Venetia, app. R. Amadino, 1614. (112).

147. * Madrigali et Arie per Sonare et cantare sul chitarrone o clavicembalo a una e due voci, di Vincenzo Calestani. Nuovamente composte e date in luce. Venezia, 1617. (247).

148. * Theatro armonico spirituale di madrigali a cinque, sei, sette e otto voci, concertati con il basso per l'organo. Composto dal Rev. D. Giov. Franc. Anerio, romano. In Roma, app. G. B. Robletti, 1619. (29, 158, 186, 196, 196, 304, 325, 336).

149. * Partitura di madrigali a cinque voci di Domenico Mazzocchi. In Roma, app. Francesco Zanetti, 1638. (138, 378).

Magalotti conte Lorenzo.

150. Canzonette anacreontiche di Lindoro Elateo, Pastore Arcade. In Firenze, Tartini e Franchi, 1723.

Maggi Carlo Maria.

151. Scelta di poesie e prose edite ed *inedite* di C. M., con *introduzione* ecc. di Antonio Cipollini. Milano, Hoepli, 1900.

Magno Celio.

152. Rime di Celio Magno et Orsatto Giustiniano. In Venetia. Presso Andrea Muschio, 1600.

Marmitta Jacopo.

153. Rime di M. Giacomo Marmitta, parmigiano. In Parma, appr. di Seth Viotto, 1564.

Marino Cavalier Giov. Battista.

154. La Galeria del Cavalier Marino distinta in pitture e sculture. Seconda impressione corretta dall'autore. In Venezia, dal Ciotti, 1622.

155. La Lira. Rime del Cavalier Marino, nuovamente dall'autore purgate et corrette. Parte I, II e III. Venezia, Ciotti, 1625.

Martelli Lodovico.

156. Le Rime Volgari di Lodovico di Lorenzo Martelli. Stampate in Roma in casa d'Antonio Blado d'Asola ne l'anno 1533.

Martelli (il Gelato) Niccolò.

In " Libro quarto delle Rime " ecc. V. Rime.

Marucini M. Lorenzo.

In " Rime dei poeti bassanesi " ecc. V. Rime.

Medici Lorenzino (de').

157. Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento, con le Rime e le Lettere di Lorenzino, con un'appendice di documenti, pubbl. da L. A. Ferrai. Milano, Hoepli, 1891.

Melosio Francesco.

In " Rime varie giocose ". V. Rime.

Menzini Benedetto.

158. Poesie liriche toscane in Opere di Benedetto Menzini Fiorentino: In Prato nella stamperia di F. Vestri e P. Guasti, 1798.

Molino M. Girolamo.

159. Rime di M. Girolamo Molino, novamente venute in luce. In Venetia, 1573.

Molza Francesco Maria.

160. Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza, corrette, illustrate

ed accresciute colla Vita dell'autore scritta da Pierantonio Serassi. In Bergamo, app. Pietro Lancellotti, 1774.

Montegnaco Ferdinando.

In Rime di diversi Ingegni dela città di Udine, ecc. V. Rime.

Narnese Romano.

161. Opera nova del Narnese Romano. Stampata in Vinegia per Alessandro de' Bindoni nel 1508.

Neri S. Filippo.

162. Sonetti di S. Filippo Neri in " Vita di San Filippo Neri, fiorentino, fondatore della Compagnia dell' Oratorio scritta dal P. Pietro Giacomo Bacci " ecc. Firenze, tip. Galileiana, 1851.

Nocturno Neapolitano.

163. Egloga nuova di Nocturno Neapolitano in laude del Magnanimo et illustre Signor Prospero Colonna: nanti a lui novamente recitata. Interlocutori Nocturno e Sirena. S. a. n. l., ma del sec. xvi.

Opera nova.

164. Opera nova alla siciliana, composta da diversi Auttori. In Fiorenza et ristampata in Bologna, app. Fausto Bonardo, s. a., ma del sec. xvi. (384).
165. Opera nova di diversi autori, intitolata " Fior di operetta ", s. a. n. l., ma del sec. xvi. (120).
166. Opera nova nella quale si contiene alcune ottave siciliane. Poste in luce da Pietro Dimigelli siciliano. In Firenze, 1583. (346).
167. Opera nova de la Morte. Sonetti bellissimi composti da degni autori novamente stampati in Perugià per Pietropaulo Orlandi, 1586. (165).

Orsi Aurelio.

In " Raccolta d'alcune piacevoli rime ". V. Rime.

Pace M. Pompeo.

Sonetti di M. Pompeo Pace in " De le Rime di diversi nobili " ecc. V. Rime.

Parabosco Girolamo.

168. Il primo libro dei madrigali di Messer Girolamo Parabosco. In Venetia, app. Giovan Griffio, 1551.

Pocaterra Annibale.

169. Vita e Rime di Annibale Pocaterra (inedite) in un cod. ms. cart. della fine del sec. xvi (Barb. lat. 4099), nella Bibl. Vat. a Roma.

In " Rime scelte de' poeti ferraresi " ecc. V. Rime.

Poesie.

170. Poesie (inedite) dei sec. xv e xvi in un cod. ms. cart. dei primi del sec. xvi. Barb. lat. 3945, nella Bibl. Vaticana in Roma. (11, 369).
171. Poesie varie del sec. xvi in un cod. ms. cart del sec. xvi (Barb. lat. 3997) nella Bibl. Vat. a Roma. (273).
172. Poesie varie in un cod. ms. cart. del sec. xvi (N. 12) nella Bibl. Com. di Treviso. (275).
173. Poesie (inedite) in un cod. ms. cart. dei primi del sec. xvi (Misc. 52) nella Bibl. Com. di Treviso. (282).
174. Poesie (inedite) del sec. xvii in un cod. ms. cart. Misc. di prose e poesie del sec. xvii, cod. Cic. 1917 ora 817 nel Museo Correr a Venezia. (385).
175. Poesie (inedite) in un cod. ms. cart. del sec. xvii (N. 2596) nel Museo Correr a Venezia. (329).
176. Poesie scelte da vari in un cod. ms. cart. del sec. xvii (N. 596) nella Bibl. del Seminario di Padova. (59).
177. Poesie in un cod. ms. cart. del sec. xvii, Pal. 265, nella Bibl. Naz. Centrale di Firenze. (165).

178. Poesie varie dei sec. xvi e xvii in un cod. ms. cart. del sec. xvii. Barb. lat. 3790, nella Bibl. Vaticana in Roma. (313).
179. Poesie varie (inedite) in un cod. ms. cart. del sec. xvi, Barb. lat. 3887, nella Bibl. Vaticana a Roma. (52).
180. Poesie varie (inedite) in un cod. ms. del sec. xvii (N. 997) nella Bibl. Gov. di Lucca. (375).
181. Alcune poesie sopra la morte del Principe Don Francesco Medici. In Firenze, app. Cosimo Giunti, 1615.
182. Poesie italiane inedite di dugento autori, dall'origine della lingua infino al secolo decimottavo, racc. e illustr. da Francesco Trucchi. Prato, Guasti, 1847.
183. Poesie varie del sec. xvi in " Poesie musicali dei sec. xiv, xv, xvi tratte da vari codici per cura di Antonio Cappelli ". Bologna, Romagnoli, 1868. (373).
184. Poesie su Ludovico il Moro, da un manoscritto del tempo. Pubbl. da Severino Ferrari per nozze Vita-Bemporad. Bologna, 1887. (421).
185. Cinque poesie musicali del sec. xvi pubbl. da Albino Zenatti per nozze Giuriati-Serrao, in ediz. di LXX esemplari. Ferrara, 1893. (124).

Preti Girolamo.
186. Le poesie di Girolamo Preti. In questa ultima impress. corrette et ampliate di nuove materie non più stampate. In Venetia, 1651. Per Francesco Storti.

Rau Don Simone.
187. Rime di Monsignor D. Simone Rau e Requesens. In Venetia, per li Giunti, 1672.

Razzi Fra Serafino.
188. Santuario di Laudi overo Rime spirituali. Per le feste di ciaschedun Santo ecc. Con brevi annotazioni in prosa. Composte dal P. F. Serafino Razzi del sacro Ordine de i Predicatori. In Firenze. Appr. Bartolommeo Sermartelli, 1609.

Redi Francesco.
189. Bacco in Toscana. Ditirambo di Francesco Redi, Accademico della Crusca, con le annotazioni. In Firenze, 1685. Per Piero Matini, all' insegna del Lion d' Oro.
190. Poesie di Francesco Redi con le annotazioni al Bacco in Toscana. Firenze. G. Barbèra, 1883.
191. Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica, con un'appendice di rime inedite del medesimo. Saggio di Gaetano Jambert. Città di Castello, S. Lapi, 1890.
192. Sonetti amorosi di Francesco Redi, pubblicati da M. Pasqui per nozze Falciai-Dini. Arezzo, tip. Bellatti, 1887.

Ricciardi Giov. Battista.
193. Rime burlesche edite et inedite di G. B. Ricciardi, con prefazione e note di Ettore Toci. Livorno, Vigo, 1881.

Rime.
194. Rime (inedite) di poeti dei sec. xv e xvi in un cod. ms. cart. del sec. xvi. Barb. lat. 3790, nella Bibl. Vat. a Roma. (313).
195. Rime (inedite) in un cod. membr. del sec. xvi, Ital. Fondo Ant. N. 64. nella Bibl. Naz. di S. Marco in Venezia. (46).
196. Rime varie, in un cod. ms. cart. del sec. xvi, N. 1055, nella Bibl. Gov. di Lucca. (414).
197. Rime diverse (alcune inedite) in penna, in un ms. cart. del sec. xvi. Cod. Moücke, N. 22, nella Bibl. Gov. di Lucca. (396).
198. Rime diverse (inedite) di vari autori, in un cod. ms. cart. del sec. xvi. (Campori. App. 1634), nella R. Biblioteca Estense a Modena. (285).

199. Rime in un ms. mus. del sec. xvi. Magl. Cl. XIX, 15, nella R. Bibl. Naz. Centrale in Firenze. (65).
200. Rime in un cod. ms. del sec. xvii. Cod. Pal. 264, nella R. Bibl. Naz. Centrale in Firenze. (425).
201. Rime varie giocose, amorose, accademiche, di diversi autori, per la maggior parte lucchesi, trascritte da Domenico Vanni C. L. e raccolte e fatte cucire in tomi da me Bernardo Baroni acciò non andassero in perdizione. Cod. cart. del sec. xvii, N. 998, nella Bibl. Gov. di Lucca. (384, 396).
202. Rime diverse di molti excellentissimi auttori nuovam. raccolte. Libro I, con nuove additioni ristampato. (Raccolte da Lod. Domenichi, 1549). In Venetia, appr. Gabriel Giolito de' Ferrari, 1546. (234).
203. Il primo libro de' madrigali a quatro voci, di M. Cipriano de Rore, novamente posti in luce. In Ferrara, per Giovanni de Bughlat et Antonio Hucher. Ne l'anno del Signore 1550. (192).
204. Libro Quarto delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, nella lingua volgare. Nuovamente raccolte da Ercole Botrigari. In Bologna presso Anselmo Giaccarello, 1551. (318).
205. Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori. In Vinegia, al Segno del Pozzo, 1553. (64).
206. Rime di diversi signori napoletani e d'altri, nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo. In Vinegia, appr. Gabriel Giolito de' Ferrari e Fratelli, 1556. (210).
207. De le rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi. Libro primo. In Venetia. Appr. Lodovico Avanzo, 1565. (282, 332, 386).
208. Delle rime scelte da diversi autori, di nuovo corrette e ristampate. In Vinegia, appr. Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565. (156).
209. Delle Rime piasevoli di diversi auttori nuovamente raccolte da Mess. Modesto Pino et intitolate la Caravana. In Venetia, appr. Dom. Farri, 1576. (117).
210. Rime de diversi autori bassanesi, raccolte dall'ecc.mo M. Lorenzo Marucini. In Venetia. Appr. Pietro de' Franceschi et Nepoti, 1576. (85, 184).
211. I Fiori delle Rime di Poeti Illustri nuovamente raccolti et ordinati da M. Girolamo Ruscelli. In Venetia, appr. gli heredi di Marchiò Sessa, 1579. (164).
212. Raccolta di alcune piacevoli Rime, di Erasmo Viotto. In Parma, per gli eredi di Seth Viotto, 1582. (290).
213. Rime di diversi elevati ingegni de la città di Udine, raccolte da Giacomo Bratteolo. In Udine, app. Gio. Batt. Natolini, 1597. (31).
214. Madrigali a cinque voci di Simone Molinaro, M. di Cappella del Duomo di Genova. In Loano. Appr. Francesco Castelli, 1615.
215. Delle rime in lingua rustica padovana di Magagnò, Menon e Begotto. Parte quarta. In Venetia, 1659. Appr. Gio. Batt. Brigna. (xxxix)
216. Rime scelte di Poeti Ferraresi antichi e moderni. In Ferrara, per gli eredi di Bernardino Pomatelli, 1713. (332).
217. Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni, scelte ad uso delle scuole dal Sig. Abate Angelo Mazzoleni. In Venezia, nella Stamperia Remondini, 1761. (131).
218. Rime di poeti italiani del sec. xvi, pubbl. da A. Cappelli (Ediz. di soli 202 esemplari numerati). Bologna, Romagnoli, 1873. (94).

Rinuccini Ottavio.

219. Poesie del Sig. Ottavio Rinuccini, in Firenze, appresso i Giunti, MDCXXII.

Ritio Darinel (detto il Piasentino).

220. Li nomi et cognomi di tutte le provintie et città et più particolarmente di tutte quelle dell' Italia stampati del anno 1585. In " Scelta di cur. lett. " ecc. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1865. Ediz. di soli 202 esemp. numerati.

Rodiseo Francesco.

In " Poesie inedite ecc., nel Cod. Cic. 817, nel Museo Correr " ecc. V. Poesie.

Rosa Salvator.

221. Satire, odi e lettere di Salvator Rosa, illustrate da G. Carducci. Firenze, Barbèra, 1860.

222. Poesie e lettere inedite di Salvator Rosa, pubbl. da G. A. Cesareo. Napoli, Tip. dell'Università, 1892.

Rota Berardino.

223. Sonetti et canzoni del Signor Berardino Rota, cavaliere napolitano, con l'Egloghe Pescatorie, di nuovo con somma diligentia ristampate. Aggiuntovi molte altre rime del medesimo autore. In Vinegia, app. Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567.

Rovai Francesco.

224. Poesie di Francesco Rovai, Accademico fiorentino. In Fiorenza nella Stamperia di S. A. S., 1652.

Rucellai Cosimo.

In " Rime di poeti italiani del sec. XVI " ecc. V. Rime.

Sachino Francesco (de).

225. Lamento della morte dello illustre et excelso S. Duca Valentino, nuovamente composto per Francesco de Sachino da Mudiana. Stampato in Bologna del 1507, sotto l'arme di Giulio II della Rovere.

Salvetti Piero.

226. Rime giocose edite ed inedite di un umorista fiorentino del sec. XVII (Pier Salvetti) con note illustrative e cenni biografici e critici di Mario Aglietti. Firenze, Luigi Bertelli, 1904.

Salvini Signor.

227. Sonetti (inediti) del Signor Salvini, in un cod. ms. cart. del sec. XVII. Cod. Vat. lat. N. 8825, nella Bibl. Vaticana in Roma.

Sanzio Raffaello.

*228. Sonetti di Raffaello Sanzio, dichiarati e per la prima volta illustrati con note filologiche dal Dott. Ariodante Marianni, socio corr. della R. Acc. di B. A. in Urbino. Forlì, Tip. Soc. Democratica, 1874.

Scotto Paolo.

In " Frottole Libro Ottavo " ecc. V. Frottole.

Sonetti.

229. Sonetti in un ms. cart. del sec. XVI (I, 103) nella Biblioteca Communale di Perugia. (297).

230. Sonetti spirituali (inediti) in un ms. cart. del sec. XVII. Cod. Vat. lat. 7487, nella Biblioteca Vaticana a Roma. (217, 325).

231. Sonetti (inediti) in un ms. cart. del sec. XVII. Cod. Vat. lat. N. 7487, nella Bibl. Vaticana a Roma. (299).

232. Sonetti in un ms. cart. del sec. XVII " Satires y papeles curiosos ". Fondo Sess. 451 (2055), nella R. Bibl. Vitt. Emanuele a Roma. (365).

233. Sonetti stampati ad instanzia de Felice Bergamascho. S. d. n. l., ma dei primi del sec. XVI. (265).

234. Bugiardello. Opera piacevole da dar spasso, nella quale si comprende varie et infinite galantarie, ma sono tutte busie ecc. In Venetia, per Mattio Pagan, in Frezzaria, al Segno della Fede. Primi del sec. XVI (417).

Sonetto in dialogo tra Cerbero custode dello Inferno e Lorenzino, in " Lamento di Lorenzino " ecc. V. Lamenti.

235. Sentenza di Giove tra l'Aquila et il Leone. S. a. n. l., ma del sec. XVII. Misc. 576, nella Bibl. Naz. Centrale in Firenze.

Speroni Sperone.

236. Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti. Tratte da mss. originali. In Venezia 1740. App. Domenico Occhi.

Stampa Gaspara.

237. Rime di Gaspara Stampa, nuovamente pubblicate per cura di Pia Mestica-Chiappetti. Firenze, Barbèra, 1877.

Stanze.

238. Stanze XIV rusticali in persona di una Villanella, a fol. 139-142 di un ms. cart. del sec. xvii. Magl. Cl. II, IV, 16. (237, 321).

Stigliani Tomaso.

239. Rime di Tomaso Stigliani, distinte in otto libri ecc. In Venetia, presso Gio. Batta Ciotti, 1605.

Strozzi Ercole.

In " Libro quarto delle rime " ecc. V. Rime.

Strozzi Filippo.

240. Madrigali di Filippo Strozzi, in un cod. ms. cart. del sec. xvi, nella Bibl. Naz. Centrale in Firenze, anche in " Poesie italiane inedite " ecc. V. Poesie.

Strozzi G. B. (il Vecchio).

241. Madrigali di G. B. Strozzi. In Firenze, nella Stamperia del Sermartelli, 1593. Madrigali di G. B. Strozzi, in un ms. cart. del sec. xvii, nella Bibl. Gov. di Lucca (396), in " Rime varie giocose " ecc. V. Rime.

242. Alcuni madrigali inediti di G. B. Strozzi il Vecchio e di G. B. Strozzi il Giovane, pubbl. da Severino Ferrari, in " Nuovi Goliardi ", I, 5, 6. Firenze, 1877.

243. Madrigali inediti di G. B. Strozzi il Vecchio (dal Cod. Mgl. VII, 327), pubbl. da Angelo Dolfi, per nozze Ginori-Civelli. Firenze, 1896.

Strozzi G. B. (il Giovane o il Cieco).

In " Alcuni madrigali " ecc. V. Strozzi G. B. il Vecchio.

244. Madrigali di G. B. il Cieco, pubbl. da Cesare Martinelli, per nozze Lucchesini-Luschi. Firenze, 1897.

Tansillo Luigi.

245. Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo, con prefazione e note di F. Fiorentino. Napoli, Domenico Morano, 1882.

Tasso Bernardo.

246. Rime di Messer Bernardo Tasso, divise in cinque libri, nuovamente stampati. In Vinegia, app. Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560.

Tasso Torquato.

247. Delle Rime del Sign. Torquato Tasso di nuovo dal medesimo in questa nuova impressione ordinate, corrette, accresciute et date in luce. Con l'esposizione dello stesso Autore. In Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti, 1592-93.

248. Rime Spirituali del Signor Torquato Tasso, nuovamente raccolte e date in luce. In Bergamo. Per Comin Ventura, ad istanza di Antonio degli Antonij, 1597.

249. Le Rime di Torquato Tasso. Ediz. critica su i manoscritti e le antiche stampe a cura di Angelo Solerti. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1899-1902.

Tassoni Alessandro.

250. Rime di Alessandro Tassoni, raccolte su i codici e le stampe da T. Casini. Bologna, Romagnoli, 1880. Ediz. di soli 202 esemp. ordinatamente numerati.

Testi Fulvio.

251. Rime di Fulvio Testi, date in luce da lui medesimo. In Venetia, app. Gio. Batta Ciotti, 1613.

252. Poesie liriche del cavaliere Don Fulvio Testi, pubblicate per la stampa da lui medesimo ecc. In Modana, presso Giuliano Cassani, 1627.

253. Opere del Signor Conte Don Fulvio Testi ecc. Venetia, Per Giunti e Bel, 1643.

Torelli Barbara.

In " Rime scelte di poeti ferraresi " ecc. V. Rime.

Trissino Giorgio.

254. Rime del Sig. G. G. Trissino, stamp. in Vicenza per Tolomeo Janiculo, de l'anno 1529.

Tronsarelli Ottavio.

255. Rime di Ottavio Tronsarelli. In Roma, per Francesco Corbelletti, 1627.

In " Partitura di madrigali " ecc. V. Madrigali.

Vaj Monsignor Stefano.

256. Rime di Monsignor Stefano Vaj, rimatore pratese del sec. xvii, a cura di Cesare Guasti, in " Scelta di curiosità letterarie ". Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1863. Ediz. di soli 202 esemp. numerati.

Varchi Benedetto.

257. I Sonetti di M. Benedetto Varchi, novellamente posti in luce. In Venetia, per Plinio Pietrasanta, 1555.

Veneziano Antonio.

258. Raccolta di proverbi siciliani in ottava rima, di Antonio Veneziano. Palermo, Maringo, 1628.

Veniero Domenico.

259. Rime di Domenico Veniero senatore viniziano, raccolte ora per la prima volta ed illustrate dall'Abate Pierantonio Serassi, Accademico Eccitato. S'aggiungono alcune poesie di Maffeo e Luigi Veniero, nipoti dell'A. Bergamo, app. Pietro Lancellotto, 1751.

Veniero Maffeo.

260. Versi alla Venetiana ecc. Opera di Anzolo Inzegneri et d'altri bellissimi spiriti. In Vicenza, per Angelo Salvadori, 1617.

In " Poesie italiane inedite " ecc. V. Poesie.

Villanelle.

261. Di Ghinolfo Dattari, bolognese. Le Villanelle a tre, a quattro, et a cinque voci. In Vinegia, app. Girolamo Scotto, 1568. (II, 390).

262. Il primo libro delle villanelle a tre voci di Domenico Montenegro et altri autori. Venetia, Giac. Vincenti, 1590. (48).

263. Il secondo libro delle villanelle a tre voci di Luca Marenzio. Raccolte da Attilio Gualtieri. Venetia, Vincenti, 1592.

Villani Niccolò (detto l'Aldeano).

264. Ragionamento dello Accademico Aldeano sopra le poesie de' Greci, Latini e de' Toscani, con alcune poesie piacevoli del medesimo autore. In Venetia, 1634, app. Gio. Pietro Pinelli.

Villotte.

265. Il primo libro de Villotte alla Padoana, con alcune napoletane a quatro voci, intitolato " Villotte del Fiore ", novamente per Antonio Gardano stampate et date in luce. In Venetia, 1557. (171).

266. Il secondo libro de Villotte del Fiore alla Padoana ecc. In Venetia, A. Gardano, 1559.

ALTRE OPERE CITATE.

Belloni Antonio.

1. Il Seicento. Milano, Casa Editrice Anton Francesco Vallardi.

Buzzacarini Gio. Francesco.

2. Estratto dall' Historia di Gio. Francesco Buzzacarini padovano, la quale incomincia l'anno 1492 e termina l'anno 1529. Padova, Bianchi, 1858.

Carducci Giosuè.

3. Poeti erotici del sec. xviii, a cura di G. Carducci. Firenze, Barbèra, 1868.

Castiglione Baldesar.

4. Il Cortegiano del Conte Baldesar Castiglione, annotato e illustrato da Vittorio Cian. In Firenze, G. C. Sansoni, 1894.

D'Ancona Alessandro.

5. La Poesia Popolare italiana. Studi di Alessandro D'Ancona. 2ª ed. Livorno, Giusti, 1906.

Ferrari Severino.

6. A proposito di Olimpo da Sassoferrato. Bologna, Zanichelli, 1880.
7. Documenti per servire all' istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia nei secoli xvi e xvii. " Il Propugnatore " xiii, Bologna, Romagnoli, 1880.
8. Biblioteca di letteratura popolare italiana, pubblicata per cura di Severino Ferrari. Firenze, Tip. del Vocabolario, 1882.

Flamini Francesco.

9. Il Cinquecento. Milano, dottor Francesco Vallardi.

Frezzi Federico.

10. Quatriregio del decorso della vita humana di Messer Federico Frezzi frate dell'Ordine di Sancto Dominico eximio maestro in Sacra Theologia et già Vescovo della Ciptà di Fuligno. Dividesi in quattro libri partiali secondo i quatro regni. Nel primo si tracta del regno dello dio Cupido. Nel secondo del regno di Sathan. Nel terzo del regno delli Vitii. Nel quarto et ultimo del regno della Dea Minerva et di Virtù. Impresso in Firenze, adi xxvi di Luglio MDVIII. Ad petitione di Ser Piero Pacini da Pescia. (Rarissimo).

Grassetto Francesco.

11. Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo, lungo le coste dalmate, greco-venete, italiche ed ispane nell'anno 1511 e ne' seguenti, edito da A. Ceruti, in " Miscellanea " pubbl. dalla R. Deput. di Storia Patria. Venezia, 1887.

Gröber G.

12. Zu den Liederbüchern von Cortona. In " Zeitschrift für romanische Philologie ". XI. Halle, 1887.

Lovarini Emilio.

13. La Canzone popolare in Ruzzante. Nel " Propugnatore ", 1888.

Mazzoni Guido.

14. La lirica del cinquecento. Conferenza di Guido Mazzoni, nella " Vita Italiana nel Cinquecento ". Milano, Treves.

Medin Antonio.

15. Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509, in " Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere e Arti di Padova ", vol. IV, 3.
16. La risposta alla " Vittoriosa Gatta di Padova " con una notizia di altre poesie relative alla guerra dei Veneziani contro i Ferraresi nei primi anni del sec. xvi. In " Atti e Mem. della R. Acc. di Scienze, Lettere e Arti in Padova ", vol. IX, 4.

Minghetti Marco.

17. La Maddalena nell'Arte, in " Scritti vari " ecc. Bologna, Zanichelli, 1896.

Novati Francesco.

18. Una poesia politica del 500. Il Pater noster dei Lombardi, in " Giornale di Filologia Romanza ", t. II, 1879.
19. Studi critici e letterari. Torino, Loescher, 1889.

Obsidione.

20. La Obsidione di Padua ne la quale se tractano tutte le cose che sonno occorse dal giorno che per el prestantissimo messer Andrea Gritti Provveditore Generale fu reacquistata: che fu adi 17 Luio 1509, per insino che Maximiliano Imperatore da quella si levò. In Venetia nel MDX adì III Octobris. (Esemplare nella Bibl. Com. di Padova. B. P., 73). Ristampata ed illustrata da A. Medin, in " Scelta di curiosità letter. ined. e rare ". Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1892. Ediz. di soli 202 esempl. per ord. numerati.

Quadrio Francesco Saverio.

21. Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia. Di Francesco Saverio Quadrio. In Milano, Agnelli, 1742.

Rime.

22. Antiche rime di su antiche stampe e manoscritti pubbl. da Sev. Ferrari per nozze Menghini-Zannoni. Bologna, Zanichelli, 1893.

Renier Rodolfo.

23. Un mazzetto di poesie musicali francesi. In " Miscellanea filologica Caix-Canello ". Firenze, Le Monnier, 1886.

24. " Rassegna bibliografica " di R. Renier, in " Giorn. Stor. della Lett. Ital. ", IX, p. 298 e segg.

Rossi Vittorio.

25. Balli e canzoni del sec. xvi. Contributo alla storia della poesia popolare o popolareggiante italiana, in App. III alle " Lettere di Messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione ed illustrazioni di Vittorio Rossi. Torino, Ermanno Loescher, 1888.

26. " Di alcuni libri di avventure ". Appunti di V. Rossi, in App. IV alle " Lettere di Mess. A. Calmo " ecc.

27. " Il Paese di Cuccagna nella lett. italiana ". App. II alle " Lettere di Mess. A. Calmo ", ecc.

Sanuto Marino.

28. I Diari di Marino Sanuto. Venezia, Deput. veneta di Storia Patria, 1879-1908.

Speroni M. Sperone.

29. Dialogi d'Amore di M. Sperone Speroni. In Vinegia, l'anno MDXLII, in casa de' Figliuoli d'Aldo.

Trionfi.

30. Tutti i Trionfi, Carri e Mascherate o Canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo Vecchio de' Medici, quando egli hebbero prima cominciamento, per infino a questo anno presente 1559. In Fiorenza, 1559. (Raro).

Varchi M. Benedetto.

31. Due Lezzioni di M. Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di M. Michelagnolo Buonarroti. Nella seconda si disputa quale sia più nobile arte la Scultura o la Pittura, con una lettera d'esso Michelagnolo et più altri Eccellentiss. Pittori et Scultori, sopra la Quistione sopradetta. In Fiorenza, app. Lorenzo Torrentino, MDXLIX.

Baglione Giovanni.

32. Le Vite de' Pittori, Scultori, Architetti ed Intagliatori dal 1572 fino ai tempi di Papa Urbano VIII nel 1642. Napoli, 1733.

Baldinucci Filippo.

33. Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua, ecc. Opera di Filippo Baldinucci Fiorentino, con nuove annotazioni e supplementi per cura di F. Ranalli. Firenze, V. Batelli e C., 1847.

Bartsch Adam.

34. Le Peintre-Graveur. Leipzic et Vienne, 1808-54.

Bellori Gio. Pietro.

35. Le Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni, scritte da Gio. Pietro Bellori. In Roma, per il Succ. al Mascardi, 1672.
36. Descrizioni delle immagini dipinte da Raffaello d'Urbino nel Vaticano e di quelle alla Farnesina, di Gio. Pietro Bellori, ecc. Roma, nella Stamp. de' Romanis, 1821.

Bertellius Petrus.

37. Diversarum Nationum Habitus centum et quatuor iconibus, in aere incisi etc. Opera Petri Bertellii. Patavii, apud Alciatum Alcia et Petrum Bertellium, 1594. (1ª ed. Bertelli Ferd. Omnium fere gentium nostrae etatis habitus, nunquam antehac aediti. Venetiis, anno 1563).

Biblia.

38. Biblia cum concordantijs veteris et novi testamenti. Venetia, L. A. Giunta, 1511.

Burckhardt Jacob.

39. Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke in Italien, von Jacob Burckhardt. Leipzig, G. A. Seemann, 1904.

Cavalcaselle G. B. e **Crowe** J. A.

40. Tiziano, la sua vita e i suoi tempi, ecc. Opera fondata principalmente su documenti inediti. Firenze, Le Monnier, 1878.

Cellini M. Benvenuto.

41. Due Trattati, uno intorno alle otto principali Arti dell'oreficeria, l'altro in materia dell'Arte della scultura, dove si veggono infiniti segreti nel lavorare le figure di marmo et nel gettarle di bronzo, composti da M. Benvenuto Cellini scultore fiorentino. In Fiorenza, per Valente Panizzi e Marco Peri, 1568.
42. Vita di Benvenuto Cellini. Testo critico con introduzione e note storiche per cura di Orazio Bacci. In Firenze, G. C. Sansoni edit., 1901.

Colbacchini Giuseppe.

43. La vera effigie della donna amata da Raffaello Sanzio, dichiarata e descritta da Giuseppe Colbacchini, *ecc.* Venezia, Longo, 1874. Ediz. di soli 100 esemp.

Colombo Giuseppe.

44. Vita ed Opere di Gaudenzio Ferrari pittore. Con documenti inediti, per Giuseppe Colombo B.ta. Torino, Fr. Bocca, 1881.

Franco Giacomo.

45. Habiti d'Huomini et Donne Venetiane. Venetia, *1610*.

Fraschetti Stanislao.

46. Il Bernini, la sua vita, la sua opera, il suo tempo, con prefazione di Adolfo Venturi. Milano, Hoepli, 1900.

Garzoni Tomaso.

47. Il Serraglio de gli Stupori del Mondo, di Tomaso Garzoni da Bagnacavallo. In Venetia, 1613. Appr. Ambrosio et Bartol. Dei, Fratelli.

Kristeller Paul.

48. Kupferstich und Holzschnitt in vier Jahrhunderten. Berlin, Bruno Cassirer, 1905.

Malaguzzi-Valeri Francesco.

49. Catalogo della R. Pinacoteca di Brera, di Francesco Malaguzzi-Valeri, con cenni storici di Corrado Ricci. Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche ed , 1908.

Malvasia Carlo Cesare.

50. Vita di Pittori Bolognesi del Conte Carlo Cesare Malvasia, con aggiunte, correzioni e note inedite del medesimo autore, di Giampietro Zanotto e di altri autori viventi. Bologna, Tip. Guidi, 1841. (1ª ed., 1678).

Mancini Girolamo.

51. I manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona. Cortona, Bimbi, 1884.

Meissner Karl Hermann.

52. Veronese. Von Karl Hermann Meissner. Bielefeld und Leipzig, Velhagen und Klasing, 1897.

Mignaty Marguerite Albana.

53. Le Corrège, sa vie et son œuvre, précédé d'une introduction sur le développement de la culture italienne et sur le génie de la Renaissance, par Albana Marguerite Mignaty. Paris, Fischbacher, 1885. (L'ediz. ital. è stampata a Firenze, Tip. Cellini, 1888).

Morelli Giovanni. (Ivan Lermolieff).

54. La Pittura Italiana. Studi storico-critici di Giovanni Morelli. Le Gallerie Borghese e Doria-Panfili in Roma. Milano, Treves, 1897.

Müntz Eugène.

55. Leonardo da Vinci. L'artiste, le savant, le penseur. Paris, Hachette, 1899.

Nencioni Enrico.

56. Barocchismo. Conferenza di Enrico Nencioni, in " Vita Italiana nel Seicento. Milano, Treves, 1897.

Olina Gio. Pietro.

57. Uccelliera overo discorso de la natura a proposito di diversi uccelli, et in particolare di que' che cantano. Con il modo di prendergli, conoscergli, allevargli e mantenergli. E con le figure cavate dal vero e diligentemente intagliate in rame dal Tempesta e dal Villamena. Opera di Gio. Pietro Olina, novarese. In Roma, appresso Andrea Fei, 1622.

Palatino M. Giovambatt.

58. Libro di M. Giovambattista Palatino, cittadino romano, nel qual s' insegna a scriver ogni sorte di lettera, antica et moderna, di qualunque natione, con sue regole, et misure, et exempi. In Roma, in Campo di Fiore, per Antonio Blado Asolano, il mese di Agosto, 1550.

Passavant J. O.

59. Raphael d'Urbin et son père Giovanni Santi. (Edition française). Paris, V.ve Jul. Renouard, 1860.

Passavant J. B.

60. Les Peintres-Graveurs, par J. B. Passavant. Leipzic, Rudolph Weigel, 1864.

Ricci Corrado.

61. La R. Galleria di Parma. Parma, Battei, 1896.

Ridolfi Carlo.

62. Le maraviglie dell'arte, overo le vite degl' illustri pittori veneziani e dello Stato, descritte dal marchese Carlo Ridolfi. Padova, Cartallier, 1837.

Steinmann Ernst.

63. Die Sixtinische Kapelle. Herausgegeben von Ernst Steinmann. München. Verlagsanstalt F. Bruckmann. A. G., 1905.

Vasari.

64. Le Opere di Giorgio Vasari, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi. In Firenze, Sansoni, 1906.

Vecellio Cesare.

65. Habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo. Libri due fatti da Cesare Vecellio et con discorsi da lui dichiarati. In Venetia, 1590, presso Damian Zenaro.

Venturi Adolfo.

66. I Carracci e la loro Scuola, nella " Vita Italiana nel Seicento ", Milano, Treves, 1897.

Zanetti Gio. Antonio
67. Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' Veneziani Maestri. Libri V. In Venezia, 1771. Nella Stamp. di G. B. Albrizzi.

Alaleona Domenico.
68. * Studi su la Storia dell' Oratorio musicale in Italia. Torino, Fratelli Bocca ed., 1908.

Ambros August Wilhelm.
69. * Auserwählte Tonwerke der berühmtesten Meister des 15. und 16. Jahrh. Eine Beispielsammlung zu dem 3. Bande der Musikgeschichte von W. A. Ambros, nach dessen umvollendet hinterlassenem Notenmaterial, mit zahlreichen Vermehrungen herausgegeben von Otto Kade. Leipzig, F. E. C. Leuckhardt, 1882.
70. * Geschichte der Musik von Aug. Wilh. Ambros. Dritte verbesserte und mit Nachträgen versehene Auflage, besorgt von Otto Kade. Leipzig, Verlag von F. E. C. Leuckhardt, 1891.

Biaggi G. A.
71. La musica nel secolo xvi. Conferenza di G. A. Biaggi, nella " Vita Italiana nel Cinquecento ". Milano, Treves, 1894.

Branzoli Giuseppe.
72. * Ricerche sullo studio del liuto, del prof. Giuseppe Branzoli. Roma, Loescher, 1889.

Burney Charles.
73. * A general history of music, from the earliest ages to the present period, by Charles Burney, Mus. D. F. R. S. London, 1789.

Canal Abate Pietro.
74. Della musica in Mantova, notizie tratte principalmente dall'Archivio Gonzaga ed esposte dall'ab. Pietro Canal. Venezia, " Memorie del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. e Arti ", vol. XXI, 1881.

Canti popolari.
75. * Canti popolari del Piemonte, pubbl. da Costantino Nigra. Torino, Loescher, 1888.
76. * Canti popolari della montagna lucchese, raccolti e annotati da Giovanni Giannini. Torino, Loescher, 1889.
77. * Canti popolari trentini, raccolti da Coronato Pargolesi. Trento, Zippel, 1892.
78. * Saggio di canti popolari romagnoli, racc. e annotati da Benedetto Pergoli, con appendice musicale del M. Pedrelli dott. Alb. Forlì, Bordandini, 1894.

Caroso de Sermoneta M. Fabritio.
79. * Il Ballarino di M. Fabritio Caroso de Sermoneta. In Venetia, F. Ziletti, 1580.

Chilesotti Oscar.
80. * Sulla melodia popolare del Cinquecento. Saggio di Oscar Chilesotti. Milano, G. Ricordi e C.

Corona.
81. * Corona di sacre canzoni o laude di più autori, pubblicate da Matteo Coferati, colle loro arie in musica. Firenze, alla Stella, 1675.

Corso M. Rinaldo.
82. Dialogo del Ballo, di M. Rinaldo Corso. Bologna, Anselmo Giaccarello, 1557.

Eitner Robert.
83. Bibliographie der Musik-Sammelwerke des XVI. und XVII. Jahrh. Im Verein mit Frz. Xav. Haberl, Dr. A. Lagerberg und C. F. Pohl bearbeitet, und herausgegeben von Robert Eitner. Berlin, Leo Liepmannssohn, 1877.

Garzoni Thomaso.

84. La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo, novamente ristampata et posta in luce da Thomaso Garzoni di Bagnocavallo. In Venetia, appr. Gio. Batt. Somasco, 1589.

Gevaert F. A.

85. * Les Gloires d'Italie. Chefs d'œuvre anciens et inédits de la musique vocale italienne aux xvii et xviii siècles, recueillis, annotés et transcrits par F. A. Gevaert, d'après les manuscrits originaux ou éditions primitives, avec basse chiffrée. Paris, au Ménéstrel, 2 bis rue Vivienne.

Laudi.

86. * Scelta di laudi spirituali. Raccolte a compiacenza di virtuose e divote persone. Di nuovo ricorrette. Con nuove aggiunte e figure. In Firenze. Per Alessandro Guiducci, 1614.

87. * Le varie musiche del signor Jacopo Peri, a una, due e tre voci. Con alcune spirituali in ultimo. Per cantare nel clavicembolo e chitarrone et ancora la maggior parte di esse per sonare semplicemente nel organo. Nuovamente posto in luce. In Firenze, appr. Cristof. Marescotti, 1609.

Razzi Fra Serafino.

88. * Il primo libro delle laudi spirituali, ms. cart. del sec. xvii. Cod. Pal. 173 nella Bibl. Naz. Centrale in Firenze.

Ungarelli Gaspare.

89. * Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese. Roma, Forzani, 1894.

Vernarecci O. Augusto.

90. * Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica, nel sec. xv, del Prof. O. Augusto Vernarecci. Bologna, G. Romagnoli, 1882.

Vogel Emil.

91. Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens aus den Jahren 1500-1700. Enthaltend die Litteratur der Frottole, Madrigale, Canzonette, Arie, Opere etc., von Dr. Emil Vogel. Herausgegeben durch die Stiftung von Schmyder von Warthensee. Berlin, N. W. Druck und Verlag von A. Haach, 1892.

Zarlino M. Gioseffo.

92. * Le Istitutioni Harmoniche del Rev. M. Gioseffo Zarlino da Chioggia. In Venetia, appr. Francesco Senese, al segno della Pace, 1562.

Zenatti Albino.

93. Andrea Antico da Montona, in "Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino" diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti. Trento, vol. I, p. 194.

Zuccollo Simeone.

94. La Pazzia del Ballo, composta da M. Simeone Zuccollo di Cologna. In Padova. Per Giacomo Fabriano, 1549.

ERRATA-CORRIGE

Pag. XVI r. 32 leggi (*215*) ... *xxxix* invece di (213) ... XL - p. XVII r. 17 (*234*) inv. di (232), r. 18 (*7 p. 447*) inv. di (220), r. 24 (*233*) inv. di (230), r. 33 (*229*) inv. di (228) - p. XIX r. 5 e 11 (*230*) inv. di (228), r. 6 e 10 (*238*) inv. di (236), r. 37 *Marino* inv. di Marini - p. XXIII *seconda metà del sec. xvi* inv. di metà del sec. xvii - p. XXXV r. 28 *come* inv. di come " - p. XXXIV r. 13 e 14 *nell'indice dai numeri 2 e 6* inv. di nelle note dai numeri 2 e 5 - p. 13 r. ult. *1550* inv. di 1531 - p. 24 r. 15 *Marino* inv. di Marini - p. 34 r. 10 *seconda* inv. di prima - p. 45 r. 8 *Zuccollo* inv. di Zuccolo - p. 71 r. 3 *Matheo* inv. di Matheo, r. 5 *ind.* inv. di iud, r. 14 *composto* inv. di composta - p. 73 r. 16 *seconda* inv. di prima - p. 99 r. 13 *a custodia* inv. di et custodia, r. 16 *matutina usque ad noctem* inv. di mattutina usque ad nocte, r. 19 *spereat* inv. di sperat, r. 22 *Quia apud Dominum* inv. di Qui apud Domine, r. 31 *Deum* inv. di deum. - p. 102 r. 5 *prima* inv. di seconda - p. 137 r. 28 *chovelle* inv. di chavelle - p. 142 r. 9 *Francesca* inv. di Francesco - p. 146 r. 33 *sec. xvi* inv. di xvii - p. 48 r. 15 *et* inv. di ed - p. 149 r. ult. *1539* inv. di 1545 - p. 162 r. 29 *sec. xvi* inv. di xvii - p. 172 r. 4 *do* inv. di dò - p. 199 r. 15 *d'Urbino* inv. di vicentino - p. 206 r. 26 *sec. xvii* inv. di xvi - p. 209 r. 16 *sec. xvi* inv. di xvii - p. 211 r. 28 *del* inv. di dal - p. 216 r. 14 *Marino* inv. di Marini - r. 32 *seconda* inv. di prima - p. 217 r. 34 *sec. xvi* inv. di xvii - p. 234 r. 15 *bolognese* inv. di fiorentino - p. 237 r. 31 *d'ignoto* inv. che di Lorenzo Bellini - p. 239 r. 32 *seconda* inv. di prima - p. 248 r. 37 *Marino* inv. di Marini - p. 269 r. 6 *Carracci* inv. di Caracci - p. 276 r. 29 *Berardino* inv. di Bernardino - p. 280 r. 14 *cui* inv. di cni - p. 299 r. 31 *di Girolamo Preti, bolognese,* inv. che d'ignoto - p. 310 r. 14 *i tuoi santi occhi* inv. che di tuoi occhi - r. 15 *di Nocturno* inv. che di *Nocturno Santi* - p. 313 r. 14 *Avalos* inv. di Avolos - p. 315 r. 13 *di luce* inv. che di luce - p. 319 r. 1 *G. B.* inv. di Giovanni - p. 369 r. 7 *pietà* inv. di Pietà - p. 395 r. 31 *Marino* inv. di Marini.

Altre pubblicazioni della Signorina EUGENIA LEVI

Firenze - R. Bemporad e Figlio e Successori B. Seeber

Lirica italiana antica. *Novissima scelta di rime dei secoli XIII, XIV e XV*, illustrata con sessanta riproduzioni di pitture, sculture, miniature e melodie del tempo e con note dichiarative. Firenze, presso Leo S. Olschki, 1905. Edizione di lusso su carta a mano, con fotocollografie . . . . (Esaurita).

La stessa. Seconda edizione su carta comune con zincotipie. In Firenze, presso R. Bemporad e F.°, 1907. . . . . . . , ... L. 5.50

«.... un bel libro: bello sotto ogni aspetto, per la qualità dei componimenti e per la copia e opportunità delle illustrazioni artistiche.... Fatto con giudizioso criterio, questo libro ci offre veramente il fiore della lirica antica ed è bene aggiungerlo, anche all'aspetto tipografico può dirsi un vero gioiello. »

(A. D'ANCONA, nella *Rassegna Bibliogr. della lett, ital.*, 1905).

«.... fatto con una diligenza quale non si poteva desiderare maggiore, è atto a dare una perfetta idea del cammino che ha percorso la lirica nostra. Non era possibile scegliere meglio, e non è possibile che altrimenti colui che voglia della poesia nostra giudicare di sua propria scienza, acquisti quelle cognizioni che gli saranno indispensabili elementi di giudizio. »

(G. GARGÀNO, nel *Marzocco*, 19 marzo 1905.

«.... le poesie sono disposte alfabeticamente, e ciò fu ottimo avviso: sarebbe stato impossibile disporle cronologicamente, e il volerle raggruppare secondo la forma avrebbe ingenerato monotonia....

Le note dichiarative, non danno soltanto il valore dei vocaboli caduti in disuso, ma fanno conoscere i codici dai quali alcune delle poesie sono state tratte, narrano i fatti che dettero occasione ad altre, spiegano le allegorie, istituiscono raffronti, riunendo per tal modo in poche pagine, un numero ragguardevole di notizie preziose. »

(A. ZARDO, nella *Riv. Bibl. Ital.* giugno 1905).

Ricorditi! *Raccolta-diario di pensieri scelti dai migliori poeti e prosatori italiani, da Dante Alighieri a Giosuè Carducci* — Sesta edizione. Firenze, 1907. Eleg. volumetto in tela bianca e oro 2.50

In ogni pagina è lasciato uno spazio bianco per iscrivere o far iscrivere altri pensieri o i nomi di persone care.

« . . . . il *Ricorditi*, così artisticamente intrecciato di ogni fiore, salvo i miei rosolacci, di grazia e di saviezza. »

(Da una lettera di G. CARDUCCI).

Ottocento uomini celebri nella storia del mondo. (*Tempi Antichi — Medio Evo)*. Nuova edizione. Firenze, Successori Le Monnier, 1907. — Elegante volumetto . . . . L. 1.75

In quattro tavolette per ciascun secolo, sono qui raggruppati i nomi, le notizie biografiche e le opere più importanti dei personaggi più celebri di cui si abbia memoria - principi, capitani, uomini di stato, filosofi, scienziati, viaggiatori, letterati, poeti, pittori, scultori, architetti, e musicisti - dall'VIII secolo a. C. in poi. Uno spazio bianco è lasciato in ogni tavola per le aggiunte che gli studiosi volessero fare.

« Un libro preziosissimo di Storia compendiata, un repertorio di erudizione varia e secura. » (*Dom. Fior.*, Genn. '93).

Dante.... di giorno in giorno. *Raccolta-diario di pensieri e sentenze delle opere dell'Alighieri, con scelte traduzioni francesi, tedesche e inglesi, con una lettera di Ruggero Bonghi e prefazione di Alessandro d'Ancona* — Terza edizione.

Firenze, B. Seeber, 1898. Elegante vol. di 412 pagine, su carta a mano filogranata, legato all'antica e adorno di un ritrattino di Dante e di un' iniziale a colori e di altre lettere riprodotte da uno dei più antichi manoscritti della Commedia (Magl. II, I, 29) . . . . L. 5.—

« È un lavoro accurato, paziente, amoroso, come oggi se ne sogliono fare di rado o non più. » (R. BONGHI nella *Cultura*, Genn. '94).

Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano, *scelti nei vari dialetti e annotati; con cinquanta melodie tradizionali.* — Firenze, R. Bemporad e Figlio editori, 1895. Un volume di 412 pagine elegantemente rilegato, con copertina a fiori di campo su pergamena. (Ne restano ancora pochissime copie) L. 4.50

« L'opera è condotta con concetto chiaro, sicuro. »
(G. PITRÈ, nell'*Arch. p. le trad. pop.*, vol. XIV).

« Sono non meno di 1250 canti, così svariati nelle svariatissime regioni d' Italia, divisi per regioni e raggruppati saggiamente per dialetti secondo il dotto lavoro dell'Ascoli: *l'Italia dialettale.* »
(Corr. della Sera, 1-2 Aprile '95).

«.... ideato e compilato egregiamente. Da gran numero di pubblicazioni (nell'accurato *Indice bibliografico* aggiunto in fondo al volume salgono a ben 227) la signorina Levi, con pazienza da erudito e intuito d'artista, da tanta copia e varietà di generi, di metri, di linguaggi, ha trascritto ciò che più efficacemente rappresenta il sentire del popolo italiano.... Noi auguriamo che per effetto di questa pubblicazione i canti popolari italiani ritornino ad essere lettura gradita di tutti specialmente della gioventù, tanto più che con opportune e succose postille marginali la signorina Levi ha spiegato tutto ciò che fosse di men facile intendimento.... Gran pregio aggiungono al lavoro le notizie illustrative che precedono le varie sezioni e indicano i nomi che ai canti si danno in ciascun dialetto e le occasioni del cantarli e gli strumenti cui si accompagnano.... E le notazioni musicali, raccolte anch'esse e scelte in ogni sezione d'Italia, fanno sì che, oltre il fiore del patrimonio poetico, abbiamo qui anche quello del patrimonio musicale del nostro popolo. »
(*Rass. Bibliogr. di Lett. Ital.*, Genn. '95).

Di pensier in pensier.... *Raccolta-diario di pensieri e sentenze tratti dalle opere tutte dell'Alighieri, italiane e latine, compresevi le citazioni per i Santi, i Beati, le solennità religiose e gli avvenimenti storici a cui allude il Poeta. Con prefazione di Alessandro D'Ancona.* — Elegante volumetto in-32 album, di pag. xvi-398, rilegato uso pergamena, con coperrina miniata che riproduce letteгe di uno dei più antichi codici danteschi (Ricc. n. 1005) e il ritratto di Dante dipinto da Giotto . . . . L. 2.75

« Le citazioni sono precedute da una breve illustrazione storica. Lavoro egregio con veste degnissima; ogni pagina ha uno spazio libero perchè ciascuno vi « rescriva in suo parvente. » Andasse nelle mani di tutti! »
(*Corriere della Sera*, 16 genn. '903).

« Le succès de cette anthologie originale est prédit par les meilleurs juges. » (M. Charles Dejob, nella *Revue critique*, 13 ott. '902).

Dai nostri poeti viventi. *Scelta di poesie italiane* — Terza edizione. — Elegantissimo volume con legatura artistica . . . . L. 4.50

« Un vero gioiello letterario artistico e tipografico. . la scelta è fatta con senno, con gusto. »
(ENRICO NENCIONI, nel *Fanf. della Dom.* genn. '94).

«.... dà l'impressione esatta dello svolgimento della poesia italiana dopo il 1860.... La composizione è fatta con giustizia, con gusto.... Il complesso dell'opera è tale da contentare quanti della poesia italiana contemporanea e delle forme varie e diverse onde ella s' è rivestita negli ultimi trent'anni, sono studiosi non tiepidi e osservatori non pregiudicati. »
(*Natura ed Arte*, Maggio '96).

« L'elegante volumetto esce ora per la terza volta, arricchito di 130 poesie. Ne adorna la copertina una leggiadra decorazione arborea ripresa e riprodotta

da quella di Leonardo da Vinci nella Sala delle « Asse », nel Castello Sforzesco di Milano. Alla nuova edizione del volumetto grazioso e prezioso auguriamo la fortuna che ebbero le precedenti: meritata fortuna, poichè siffatte raccolte contribuiscono non poco a diffondere in una cerchia che altrimenti vi rimarrebbe chiusa, e l'amore della poesia e il nome dei poeti. »

(*La Tribuna*, 8 marzo '903).

Pensieri d'amore *scelti nella poesia italiana.* — Terza edizione. Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1900. — Elegantissimo volumetto . . . . . L. 2.50

Sono 430 fra i più dolci pensieri espressi nella poesia italiana, classica e popolare; stampati in forma elegantissima e avvolti in leggera copertina alla quale si può facilmente sostituirne altra, ricamata o dipinta, e far dono specialmente gradito alle fidanzate e alle spose.

Per la Congiura contro Venezia nel 1618. *Studio storico, con una relazione inedita di Fra Paolo Sarpi.* Venezia, F. Visentini, 1899. — Un fascicolo di 65 pagine in-8 . . . . L. 2.—

Per chi studia il tedesco. *Cinquemila vocaboli tedeschi col loro significato italiano, riuniti in 520 gruppi per derivazioni, assonanze e somiglianze, con una spiegazione dei prefissi e dei suffissi e della composizione delle parole e con un indice alfabetico.* — Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1901. Un volume in-16 oblungo, di pagg. xliv-252. . . . . L. 2.75

« Opera che sarà altamente apprezzata da chi abbia bisogno di giungere sollecito a leggere nell'originale tedesco qualche lavoro letterario o scientifico. »

(*La Nuova Antologia*, 16 febbr. 1902).

« Nella prima parte di questo volumetto sono raccolti tutti i prefissi e suffissi tedeschi, e ne è determinato il significato nella composizione delle parole; nella seconda è una serie di tavole disposte in ordine alfabetico, nelle quali 1400 dei più importanti vocaboli primitivi tedeschi sono raggruppati con circa 3600 dei loro principali derivati e composti, in modo da potersi più facilmente e logicamente ritenere. Un indice di tutti i vocaboli registrati permette di servirsi di questo manualetto come di un vero e proprio piccolo vocabolario tedesco-italiano, ed aumenta così il pregio e la praticità del libro. »

(*Marzocco*, 28 luglio '901).

« Deutsch. » *Tradizioni, Storia, Cultura, Paese e Costumi dei Tedeschi. Letture scelte fra le opere dei migliori autori tedeschi antichi e moderni e corredate di note esplicative appiè di pagina e di note marginali per aiuto alla traduzione* — **Parte Storica.** — Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1899. Eleg. vol. di circa 460 pagg. riccamente illustrato, con melodie patriottiche, carta generale della Germania e copertina in cromolitografia. . . . . L. 3.75

« È certo uno dei pochissimi libri veramente utili, che siano usciti in questi ultimi anni dalla penna di una donna, e si può dire senza esitare, che per esso l'Autrice ha bene meritato della cultura italiana. »

Roma Letter., 25 maggio '99).

« Uno de' migliori libri del genere, fra quanti se ne pubblicano in Italia. »

(*Rivista Moderna di Cultura*, genn. '99).

Cento fra le più belle liriche tedesche (Lieder) *scelte nella letteratura dei secoli XVIII e XIX e tradotte e annotate. Nuova edizione.* — Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1907. Eleg. vol. di circa 350 pagine con 9 melodie. L. 2.75

« Scelta giudiziosa e fine.... il fiore della lirica germanica s'accoglie in questo candido e grazioso volumetto. (*Marzocco*, dec. '99).

« Vero splendido fiore di poesia.... dono prezioso. Le note sono interessantissime, danno esatta notizia delle melodie che ai *Canti* raccolti si accompagnarono, delle traduzioni varie che dei canti stessi possediamo, accennano a confronti, chiariscono il modo e le condizioni in cui nacquero le poesie, riportano in alcuni casi la musica stessa. Ogni canto è accompagnato da una traduzione fedele allo spirito e al movimento dell'originale e insieme di forma prettamente italiana, così che ogni lettore per poco che conosca la lingua tedesca può gustar perfettamente queste belle poesie. »

(*Riv. Bibl. Ital.*, 1905).

Come si pronunzia? *Tavole Sinottiche per imparare in modo facile la retta pronunzia italiana delle vocali* **e** *ed* **o** *e delle consonanti* **s** *e* **z**. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, editori, 1904. Elegante opuscolo su carta a mano . . . . L. 0.45

« . . . . ha saputo trovare il bandolo d' una matassa tanto arruffata, e dare norme esatte e sicure per la retta pronunzia di queste lettere difficili. »
(Da una lettera del prof. R. FORNACIARI, *Accad. della Crusca).*

Alcune Lettere inedite di Ugo Foscolo. Roma, Tip. della Camera dei Deputati. — Un fasc. di 22 pagine in-8. . . . . L. 1.50

Dal giornale di Lia. *Paginette trovate in un vecchio manoscritto.* — Roma, E. Loescher e C. 1892. Edizione elegantissima di soli 300 esemplari numerati, su carta a mano. (Restano solamente gli ultimi esemplari). . . . L. 3.—

« È tutto un profumo, come di fiori essiccati in un libro, fiori dei quali ognuno ha una storia. » *(Nuova Antol.*, Nov. '92).

Per i vostri bambini. *Poesie, figure, melodie, scelte e annotate, con 150 illustrazioni e 25 melodie,* — Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo 1906. Ricco volume, rilegato in pergamena, di pag. XVI-234 . L. 5.—

« Sentite dalla mamma vostra, bambini che ancora non compitate, o leggete voi altri più grandicelli, queste ninne-nanne di Toscana e delle altre regioni, fornite qua e là della loro melodia, e illustrate dai putti di Alvise Vivarini, di Donatello e di altri sommi. Per voi altri, un po' più avanti con gli anni, sono queste laudi e preghiere di San Francesco d'Assisi, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Rossetti, e del Manzoni: ma soffermatevi pure coll'occhio alle illustrazioni che riproducono quadri dell'Angelico, di Luca della Robbia, del Perugino, di Raffaello. Come? C'è chi sarebbe più sedotto dall' idea d' un bel viaggio in compagnia de' più valorosi nostri poeti, per l' Italia redenta e irredenta? La raccoglitrice ha pensato pure a questo; ed eccolo accontentato, oltrechè con descrizioni smaglianti, con 74 vedute che rispecchiano del *bel paese* le più forti e fascinatrici bellezze. E ancora non basta; una quarta parte comprende pensieri, affetti, ricordi, tradizioni leggende, mitologia, e financo le maschere italiane, che dicono, ognuna nel proprio dialetto, qualche cosa di allegro: ed è pur questa quarta parte arricchita della riproduzione di 40 capolavori dei migliori artisti di casa nostra, da Giotto al Tiepolo. In una quinta ed ultima trovate melodie e canti patriottici fra i più importanti, dal 1799 a noi.

È vero, sì o no, che abbiamo grande bisogno di educare gl' Italiani, fino dall' infanzia, al culto de' nobili sentimenti, dell'arte, della patria? Ebbene: il libro su cui vi ho intrattenuti, par scritto apposta per questo. »
(Dott. C. MUSATTI, nell'*Adriatico*, 25 dec. '905).

« Pochi libri conosco, anche fra i migliori stranieri, così degni, così nobili nella loro altissima funzione educatrice.... »
(Art. JAHN RUSCONI, nella *Rivista di Roma*, 25 dec. '905).

Per quando sarò grande. *Libro di Ricordi per le giovinette e i giovinetti, illustrato con fregi e motivi scelti nell'arte italiana dei varî secoli*, Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1907 . . . . L. 2.—

« Questo volumetto trasse origine da un sentimento delicatissimo: la signorina Levi trovato un libriccino di note dov'ella aveva nella sua fanciullezza segnati i propri pensieri e i propri ricordi, ne ebbe una gioiosa commozione. Da questa commozione sorse l' idea di un volumetto in cui ragazzi e giovinette potessero per quando saranno grandi serbare i loro ricordi più cari, e l' idea trovò una veste squisita ... Credo che nessun dono più gradito si possa fare a un fanciullo o a un adolescente, credo che in realtà questi ricordi che il giovinetto o la giovinetta raccoglieranno con amore, saran loro di conforto, forse di consiglio nella vita. »
(E. BOGHEN-CONIGLIANI nella *Rassegna Scolastica*, 10 genn. '907).